

R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
A
39(2
NAPOLI

2-8

Racc. Villarosa A. 39 2)

Digitized by Google

1409738



DELLA
MANIERA
D' Insegnare, e di Studiare
LE BELLE LETTERE
Per rapporto all' Intelletto e al Cuore.

OPERA

DI M. ROLLIN

Antico Rettore dell'Università, Professore di Eloquenza nel Collegio Reale, e Associato all'Accademia Reale delle Iscrizioni, e delle Belle Lettere.

Nuova edizione riveduta sull' ultima Edizione di Parigi, accresciuta d' un Supplemento.

TRADUZIONE DAL FRANCESE

DI SELVAGGIO CANTURANI.

TOMO SECONDO.





IN NAPOLI MDCCLIX.
A SPESE DI ANTONIO CERVONE
Presso GIUSEPPE RAIMONDI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google



DELLA MANIERA
D'insegnare, e di ſtudiare
L E
BELLE LETTERE
LIBRO TERZO.
Della Rettorica.



Enchè le qualità naturali ſieno il principal fondamento della Eloquenza, e ſole baſtino alle volte per formar l'Oratore, non ſi può negare però che l'Arte, e i Precetti non poſſano eſſergli di gran ſoccorſo, (1) o per ſervirgli di guide, col dargli delle regole ſicure, che inſegnano a di-

(1) Ego in his præceptis hanc vim & hanc utilitatem eſſe arbitror, non ut ad reperiendum quid dicamus, arte ducamur, ſed ut ea quæ natura, quæ ſtudio, quæ exercitatione conſequimur, aut recta eſſe confidamus, aut prava intelligamus, cum, quo referenda ſint, didicerimus. 2. *de Orat.* n. 232.

a discernere il buono dal cattivo, o per coltivare e perfezionare i vantaggi, che ha ricevuti dalla Natura.

(1) Questi precetti, fondati sopra i principj del buon discernimento, e della retta ragione, altro non sono che osservazioni giudiziose, fatte da persone intelligenti sopra i discorsi de' più eccellenti Oratori, le quali sono di poi state poste in ordine, e unite sotto certi capi: il che ha dato luogo al dire, che l'eloquenza non era nata dall'Arte, ma l'Arte nata dall'eloquenza.

E' facile da questo il comprendere, che la Rettorica senza la lettura de' buoni Scrittori è una Scienza sterile e muta; e che quì, come in tutto il restante, (2) gli esempj hanno forza infinitamente maggiore de' precetti. In fatti, se 'l Rettorico si contenta di mostrare come di lontano a' Giovani la strada, che hanno a tenere, l' Oratore sembra prenderli per mano, e farveli entrare.

Come dunque il fine, che si viene a proporre nella Classe di Rettorica, è l'insegnar loro a mettere in opera da se stessi le regole, che loro sono state date, e ad imi-

(1) Ego hanc vim intelligo esse in præceptis omnibus, non ut ea secuti Oratores eloquentiæ laudem sint adepti: sed quæ sua sponte homines eloquentes facerent, ea quosdam observasse, atque id egisse. Sic esse non eloquentiam ex artificio, sed artificium ex eloquentia natum. 1. *de Orat.* n. 146.

(2) In omnibus fere minus valent præcepta quam experimenta. *Quintil. lib.* 2. *c.* 5.

imitare i modelli, che loro sono stati posti avanti agli occhj: tutta la cura de' Maestri per rapporto all' Eloquenza si riduce a tre cose; a' Precetti di Rettorica, alla Lettura degli Autori, e alla Composizione.

Quintiliano ci fa sapere che nel suo tempo la seconda di queste tre parti era assolutamente trascurata, e che i Rettorici impiegavano tutto il loro tempo nelle altre due. Per non parlar quì del genere di composizione, che allora regnava, dinominato Declamazione, e fu una delle principali cagioni della corruzione dell' Eloquenza, eglino entravano in una lunghissima discussione di Precetti, e di spinosissime quistioni, e spesso assai inutili. E questa fa che la stessa Rettorica di Quintiliano, per altro tanto eccellente, è in molti luoghi molto nojosa. (1) Aveva egli il gusto troppo buono per non sentire che la lettura degli Autori è una delle parti più essenziali della Rettorica, e la più adattata a formare l' intendimento de' Giovani. Ma per quanto buona volontà egli avesse, non gli fu possibile il resistere al torrente; e si vide costretto suo malgrado a conformarsi in pubblico al costume, che avea ritrovato generalmente stabilito, riserbandosi il segui-

(1) Ceterum, sentientibus jam tum optima, duae res impedimento fuerunt; quod & longa consuetudo aliter docendi fecerat legem, &c. *Quintil. lib. 2. c. 5.*

guire in particolare il metodo, che giudicava migliore.

Questo è quello, che ora domina nell' Università di Parigi, al quale non si giunse che grado a grado. Mi arresterò principalmente sopra questa parte, che riguarda la lettura, e l'esplicazione degli Autori, dappoichè avrò trattato in poche parole delle due altre, che in certo senso si possono dire rinchiuse in questa.

CAPITOLO PRIMO

De' Precetti di Rettorica.

LA buona maniera d'imparare la Rettorica sarebbe il trarla dalle stesse sorgenti, voglio dire da Aristotile, da Dionigi di Alicarnasso, da Longino, da Cicerone, e da Quintiliano. Ma come la lettura di questi Autori, in ispezieltà de' Greci, è molto sopra la capacità degli Scolari, quali ora si ricevono nelle Scuole di Rettorica, i Professori possono riserbarsi la diligenza di loro esplicare di viva voce i sodi principj, che si ritrovano appresso questi gran Maestri dell' eloquenza, de' quali debbono aver fatto uno studio particolare, e contentarsi di mostrar loro i più be' luoghi di Cicerone, e di Quintiliano, ne' quali saranno trattate le materie, ch' eglino esplicheranno ad essi. Perchè parmi sarebbe cosa di grande ignominia, l'uscire dalla Rettorica, sen-

ſenz' avere qualche idea, e qualche notizia degli Autori, che hanno ſcritto di queſt' Arte con tanto ſucceſſo.

Quello che nella Rettorica è di maggiore importanza, non tanto conſiſte ne' Precetti in ſe ſteſſi, quanto nelle rifleſſioni, che gli accompagnano, e ne moſtrano l' uſo. Si può conoſcere il numero delle differenti parti del diſcorſo, quello de' Tropi e delle Figure, ſaperne eſattamente le definizioni, e non eſſer per queſto più intelligente nella Compoſizione. Queſto è utile, e anche neceſſario per ſino ad un certo punto; ma non baſta. Queſto non è ſe non come il corpo, e l' eſteriore della Rettorica: ſe non vi ſi aggiungono le oſſervazioni giudizioſe, che rendono ragione, e moſtrano l'effetto d' ogni Precetto, è queſto un Corpo ſenz' Anima. Alcuni eſempj metteranno in chiaro il mio penſiero.

Una delle regole dell' eſordio è che l' Oratore, per conciliarſi la benevolenza de' Giudici, dee parlare molto modeſtamente di ſe ſteſſo, non moſtrar troppo la ſua eloquenza, e rendere anche ſoſpetta, s' è poſſibile, quella dell' Avvocato, che ora contro di eſſo. Queſto Precetto è aſſai buono, e molto neceſſario: ma le rifleſſioni, che Quintiliano vi aggiugne, ſono di molto maggior pregio. (1) „ E' coſa na-

(1) In his quoque commendatio tacita, ſi nos infirmos & impares ingeniis contra agentium dixerimus .... eſt enim naturalis favor pro laborantibus;

„ naturale, dic' egli, il sentirsi portato
„ dall'inclinazione a favor di coloro, che
„ sono più deboli; e un Giudice reli-
„ gioso ascolta volentieri un Avvocato
„ ch'egli considera come incapace di sor-
„ prendere la sua Religione, e di cui
„ non crede dovere aver diffidenza. Da
„ questo, soggiugne egli, veniva la di-
„ ligenza, che aveano gli Antichi di na-
„ scondere la loro eloquenza, molto dif-
„ ferente dalla vanità degli Oratori del
„ nostro secolo, che non pensano se non
„ ad esporla in mostra, e a farne pompa.

Ne adduce in altro luogo un'altra ragione anche più bella, tratta dalla stessa natura, e fondata sopra la cognizione del cuore dell'Uomo. (1) „ Non conviene
„ mai ad alcuno, dic'egli, il vantarsi;
„ ma un Oratore principalmente ha tut-
„ to il torto di trar vanità dalla sua elo-
„ quenza. Questo infastidisce gli Udi-
„ to-

tibus; & judex religiosus libentissime patronum audit, quem justitiæ suæ minime timet. Inde illa veterum circa occultandam eloquentiam simulatio, multum ab hac nostrorum temporum jactatione diversa. *Quint. l. 4. c. 1.*

(1) Omnis sui vitiosa jactatio est, eloquentiæ tamen in Oratore præcipue; affertque audientibus non fastidium modo, sed plerumque etiam odium. Habet enim mens nostra sublime quiddam, & erectum & impatiens superioris. Ideoque abjectos, aut submittentes se libenter allevamus; quia hoc facere tanquam majores videmur; & quoties discessit æmulatio, succedit humanitas. At qui se supra modum extollit, premere ac despicere creditur, nec tam se majorem, quam minores ceteros facere. *Quintil. lib. 11. c. 1.*

„ tori, e ſovente anche lo rende odioſo. „ Perchè ritrovaſi naturalmente nel cuo- „ re dell'uomo un non so che di gran- „ de, di nobile, di elevato, che fa non „ poter lui ſoffrire coſa alcuna a ſe ſupe- „ riore. Quindi è che noi ſolleviamo vo- „ lentieri coloro, che ritroviamo abbattu- „ ti, o ſi abbaſſano da ſe ſteſſi; perchè „ queſto ci ſomminiſtra un'aria di ſupe- „ riorità, e lo ſtato di abbaſſamento non „ laſciando più luogo alla geloſia, un „ ſentimento naturale di bontà ne prende „ ſubito il poſto. Per lo contrario, co- „ lui che ſi fa troppo valere, offende il „ noſtro orgoglio, in quanto crediamo, „ che ci avviliſca, e ci diſprezzi, e non „ ſembra tanto innalzar ſe ſteſſo, quan- „ to fare ſcendere gli altri ſotto di ſe„.

Si mette d'ordinario la brevità fralle qualità, che dee avere la Narrazione, e ſi fa conſiſtere nel dir ſolo ciò, ch'è neceſſario: *quantum opus ſit*. Se queſto Precetto non è ben eſplicato, non illumina molto la mente, e può indurre in errore. Ma quello che Quintiliano aggiugne, lo mette in tutta la ſua chiarezza. (1) „ Quando io avviſo, che la bre-

(1) Quantum opus eſt autem, non ita ſolum accipi volo, quantum ad judicandum ſufficit; quia non inornata debet eſſe brevitas, alioqui ſit indocta. Nam & fallit voluptas, & minus longa quæ delectant videntur; ut amœnum ac molle iter, etiamſi eſt ſpatii amplioris, minus fatigat, quam durum arduumque compendium. *Quintil. l. 4. c. 2.*

„ vità consiste nel dir solo ciò, ch'è neces-
„ sario, non pretendo che l'Oratore deb-
„ ba ristrignersi in quello che basta per
„ esporre semplicemente il Fatto. La Nar-
„ razione per esser breve, non ha da
„ esser priva di grazie, altrimenti sareb-
„ be senz'arte, e recherebbe noja. Per-
„ chè il piacere inganna e intertiene;
„ e ciò che piace sembra durar meno:
„ come una strada amena e piana, ben-
„ chè più lunga, stanca meno, che una
„ strada più breve, la quale fosse scoscesa
„ e ingrata alla vista.„

Ben si conosce (1) che simili riflessioni possono di molto contribuire a dare il vero gusto dell'eloquenza, e servono anche a formare, e a nudrire lo stile: ma i Precetti, quando sono trattati di una maniera sì nuda e sì sottile, non sono adattati che a render secca la mente, e a scarnare il discorso, non lasciandogli nè forza, nè grazia.

M. Hersan, antico Professore nel Collegio del Plessis, sotto di cui ho avuta la buona sorte di studiare tre anni interi, e ha contribuito a formare molti de' più intelligenti Maestri, che si sono veduti dopo di esso nell'Università, avea composta in questo genere una eccellente Ret-

(1) His omnibus admiscebitur dicendi ratio... quæ alere facundiam, vires augere eloquentiæ possit. Nam plerumque nudæ illæ artes nimia subtilitatis affectatione frangunt atque concidunt quidquid est in oratione generosius, & omnem succum ingenii bibunt, & ossa detegunt. *Quint. Proœm. l. 1.*

Rettorica, nella quale avea fatto entrare quanto è di più perfetto nell' opere degli Antichi. Ma sarebbe necessario un tempo troppo considerabile per dettarla, il che è un grande inconveniente, e dall' altra parte confesso, che mi parrebbe più utile il far leggere i be' luoghi degli antichi Rettorici nella stessa sorgente.

Parmi dunque che per tener conto del tempo, ch' è molto prezioso negli studj, sarebbe da desiderarsi che fosse in uso il servirsi nell' Università di una Rettorica impressa, che fosse breve, chiara, distinta; che desse delle definizioni ben esatte; che unisse a' Precetti alcune riflessioni, e alcuni esempj, e che indicasse sopra ogni materia i luoghi più belli di Cicerone, di Quintiliano, e anche di Longino, di cui si ha una traduzione sì buona. Si leggerebbe a' Giovani in iscuola una parte di que' luoghi, ed eglino potrebbono da sestessi esaminare gli altri.

Ben conosco che è difficile, per non dire impossibile, il ben fare tutto ciò nel corso di un anno: e 'l miglior consiglio che si possa dare a' Genitori, i quali desidereranno, che i loro Figliuoli facciano un sodo profitto in questa classe, che può esser loro di una utilità infinita per lo rimanente della lor vita, qualunque sia la professione, che debbono abbracciare, è di farveli restare per lo spazio di due anni. Come in fatti può es-

sere che Scolari quasi ancora fanciulli poco avanzati quanto al giudizio, poco formati nella cognizione, e nell'uso della Lingua Latina, e per l'ordinario poco laboriosi, possano in uno spazio sì breve avere il possesso de' Precetti di un'Arte di tanta importanza?

I Romani ben avevano un'altra idea di questo studio. Come fra loro l'eloquenza conduceva a quanto vi era di più grande, la Gioventù, della quale prendevasi qualche cura, vi si applicava con serietà, e passava molti anni sotto la direzione de' Maestri di Rettorica, come vedesi appresso Quintiliano. Ma anche in quel tempo non osservavasi alle volte, come se ne lagna un Antico, questa eccellente disciplina, e certi Padri ambiziosi, unicamente occupati nel pensiero di avanzare i loro Figliuoli, gli spignevano precipitosamente nel Foro con istudj mal digeriti, come se fosse tanto facile il dar loro il merito, che la Toga d'Avvocato: Dovechè se gli avessero fatti passare per gli varj gradi degli studj ordinarj, se loro avessero lasciato tempo di far maturo il loro ingegno colla soda lettura degli Autori, di riempiere la lor mente co' principj della buona Filosofia, di formarsi uno stile esatto e corretto, gli avrebbono posti in istato di sostenere degnamente tutto il peso, e tutta la maestà dell'eloquenza.

CAPITOLO SECONDO.

Della Composizione.

I Giovani, spezialmente in Rettorica si applicano a produrre qualche cosa da se stessi, e si suole istruirli con maggior diligenza in questa parte degli studj la più difficile, e la più importante, ed è come il fine di tutte l'altre. Per essere in istato di riuscirvi, debbono aver fatto nelle altre classi colla lettura degli Autori una raccolta e una provvisione di termini, e di maniere di parlare della Lingua, nella quale prendono a scrivere; di modo che quando si tratti di esprimere qualche pensiero, e di vestirlo di termini convenienti, ritrovino nella loro memoria, come in un ricco tesoro, tutte l'espressioni, delle quali avranno bisogno.

ARTICOLO I.

Delle Materie della Composizione.

LE Materie della Composizione sono una spezie di disegno, che il Maestro va delineando agli Scolari, per accennar loro quello debbono dire sopra il soggetto, che si dà a comporre ad essi.

Si può dare questo disegno, o di viva voce, proponendo nella Classe agli Scolari un soggetto da trattare all' improvvi-

viso, e ajutandoli a ritrovare de' pensieri, a disporli, ad esprimerli: o per iscritto, dettando sopra qualche soggetto una materia di composizione, che sia digerita, che somministri molti pensieri, ne prescriva l'ordine, e non domandi quasi altro che di essere stesa e ornata.

Di queste due maniere, la prima è la meno praticata, ma non è la meno utile; e sono persuaso che per poco se ne voglia fare la prova, si conoscerà coll' esperienza, che nulla è più adattato a dare a' Giovani della facilità per l'invenzione, che 'l farli così comporre in sua presenza, interrogandoli di viva voce, e lor facendo ritrovare quello si può dire sopra un soggetto. Darò di poi alcuni modelli di queste sorte di materie di composizione.

E' cosa naturale il cominciare dalle materie più facili, e più adattate alla capacità de' Giovani, quali sono le Favole, e per questo non sarà inutile il far leggere da essi nelle prime settimane quelle di Fedro, che sono un modello perfetto di questa sorta di Composizione.

Si potranno aggiugnervi alcune di quelle del Signor della Fontaine, che insegneranno ad essi il far entrare nelle loro Favole più pensieri, che non sono in quelle di Fedro, come Orazio ha fatto in quella, che ci ha lasciata sopra il Topo di Città, e il Topo di Campagna.

Si faranno succedere a queste Favole del-

delle brevi narrazioni, da principio assai semplici, poi più ornate: de' luoghi comuni: de' Paralelli, o fra Uomini grandi di carattere differente, de' quali si avrà loro fatta sapere la Storia, o fra differenti professioni, come si vede che Cicerone nella sua Orazione in favor di Murena mette in paragone l' Arte militare e la Giurisprudenza: o fra differenti azioni, come lo stesso Cicerone nel bel discorso, che fece in favor di Marcello, mette in paragone le virtù guerriere di Cesare colla sua clemenza. Queste sorte di materie somministrano di molto, e danno luogo di ritrovare molti pensieri.

I Discorsi, le Aringhe sono le cose più difficili, che sieno nella Rettorica; e per questa ragione è cosa giusta il riserbarle per lo fine.

Le materie della Composizione, o Latine, o Francesi, o Italiane, che saranno date dal Maestro, debbon essere travagliate con diligenza; e da questo principalmente dipende il profitto degli Scolari. Bisogna, come l'osserva Quintiliano, Quint. l. 1. c. 7. spianare ad essi nel principio tutte le difficoltà, e dar loro delle materie proporzionate alle loro forze, e che sieno quasi del tutto digerite. Dappoichè per qualche tempo saranno stati esercitati di cotesta maniera, non sarà più necessario, che 'l metterli, per così dire, sulla strada, e lor delineare leggermente il disegno

gno di quanto avranno a dire, per avvezzarli appoco appoco a camminar soli, e senza ajuto. Di poi non si farà male coll'abbandonarli affatto al lor proprio ingegno, affinchè prendendo la consuetudine di non far cosa alcuna se non coll'altrui ajuto, non contraggano una sorta di pigrizia e di sbalordimento, che loro impedisca il fare qualche sforzo, e 'l ritrovare da sestessi qualche cosa. (1) Questo è a un di presso quanto vediamo fare agli uccelli. Sinchè i loro figliuolini sono teneri e deboli, eglino portano loro con che nudrirsi. Quando sono divenuti un poco più forti, la madre gli avvezza ad uscire dal nido, e loro insegna a volare girando ella stessa d' intorno. Alla fine quando ha provate le loro forze, fa loro prendere il volo, e a sestessi gli abbandona.

Fra gli obblighi del Professore di Rettorica, la maniera di correggere le composizioni degli Scolari è uno de' più importanti, e non è de' men difficili. Le riflessioni, che fa Quintiliano sopra questa materia, sono affatto giudiziose, e possono servir di molto a' Maestri. V'impareranno spezialmente ad evitare un difet-

Quintil. l. 2. c. 4.

(1) Cui rei simile quiddam facientes aves cernimus; quæ teneris infirmisque fœtibus cibos ore suo collatos partiuntur: at cum visi sunt adulti, paululum egredi nidis, & circumvolare sedem illam præcedentes ipsæ docent: tum expertas vires libero cœlo suæque ipsorum fiduciæ permittunt. *Quintil. lib. 2. cap. 7.*

fetto essenziale nella lor professione, e tanto più da temersi, quanto viene da troppo ingegno, e da troppa dilicatezza, ch' è di portar troppo innanzi l'esattezza e la severità, correggendo le composizioni de' Giovani.

Quintiliano avea parlato di due sorte di Narrazioni: l'una secca e sterile, senza grazia, senza sugo, senz' alimento; l'altra troppo abbondante, troppo fiorita, troppo carica di ornamenti. (1)
„ Questo, dic' egli, è un difetto sì dell'
„ una come dell'altra: il primo però che
„ dimostra carestia, e sterilità, è peg-
„ giore dell'altro, ch' è cagionato da
„ troppa abbondanza e ricchezza. Per-
„ chè non si dee nè chiedere, nè atten-
„ dere un discorso perfetto da un fan-
„ ciullo: ma trarrei buono augurio da un
„ intelletto fecondo, da un intelletto, che
„ sa produrre da sestesso, e fare de' nobili
„ sforzi; quando anch' egli dovesse la-
„ sciar-

(1) Vitium utrumque: pejus tamen illud quod ex inopia, quam quod ex copia venit. Nam in pueris oratio perfecta nec exigi, nec sperari potest: melior autem est indoles læta, generosique conatus, & vel plura justo concipiens interim spiritus. Nec unquam me in his discentis annis offendat, si quid superfuerit. Quin ipsius doctoribus hoc esse curæ velim, ut teneras adhuc mentes more nutricum mollius alant, & satiari veluti quodam jucundioris disciplinæ lacte patiantur .... Audeat hæc ætas plura, & inveniat, & inventis gaudeat, sint licet illa interim non satis sicca, & severa. Facile remedium est ubertatis: sterilia nullo labore vincuntur .... *Quintil. l.* 2. *c.* 4.

„ sciarsi trasportare oltre il giusto. Non „ disapprovo che in quell' età si ritrovi „ da levar qualche cosa: Voglio ancora „ che un Maestro, come una buona Nu- „ trice, pieno d'indulgenza verso i suoi „ teneri allievi, lor somministri un dol- „ ce alimento, e gli lasci riempirsi di „ quanto vi è di più ameno, e di più „ fiorito, come di un latte delizioso..... „ Permettiamo loro il rallegrarsi, il pren- „ dere qualche ardimento, l' inventare, „ e l' aver compiacimento di quanto è „ da essi inventato, benchè le loro pro- „ duzioni non sieno ancora nè gastigate, „ nè giuste. Si dà facilmente rimedio all' „ abbondanza eccedente; ma la sterilità „ è un male senza rimedio „.

„ (1) Coloro, che hanno letto Cicerone, „ soggiugne Quintiliano, ben sanno che „ io altro non faccio quì, che seguire il „ suo sentimento. Ecco la maniera, della „ quale se ne spiega nel libro secondo „ dell' Oratore: *Voglio*, dic' egli, *che un* „ *Giovane conceda libero il corso al suo* „ *in-*

(1) Quod me de his ætatibus sentire nemo mirabitur; qui apud Ciceronem legerit: *Volo enim se efferat in adolescente fœcunditas*. Quapropter in primis evitandus, & in pueris præcipue, magister aridus, non minus quam teneris adhuc plantis siccum & sine humore ullo solum. Inde fiunt humiles statim, & velut terram spectantes, qui nihil supra quotidianum sermonem attollere audeant. Macies illius pro sanitate, & judicii loco infirmitas est; & dum satis putant vitio carere, in idipsum incidunt vitium quod virtutibus carent. *Ibid.*

„ *ingegno, e maestri della fecondità*. La „ siccità ne' Maestri non è dunque men „ da temersi per gli fanciulli, che le terre „ aride e secche per le tenere piante. „ Un Giovane nelle loro mani va sem- „ pre terra terra, e non osa arrischiar „ cosa alcuna sopra la capacità più co- „ mune. Quanto non è ch' estenuazio- „ ne, lor sembra sanità; e quanto egli- „ no dinominano giudizio, è pura debo- „ lezza. Si persuadono che basti l'esser „ esente da' difetti: ma per questa stessa „ cagione cadono in un gran difetto, „ ch' è il mancare di perfezioni „.

„ (1) Debbo anche avvisare che nul- „ la tanto abbatte l'ingegno de' fanciul- „ li, quanto l' avere un Maestro trop- „ po severo, e troppo difficile a restar „ soddisfatto. Perchè si attristano, di- „ sperano del successo, e prendono alla „ fine lo studio in avversione: ovvero, „ il che loro non meno nuoce, il timo- „ re, che hanno di dir male, gli rende a „ tal segno freddi, che nemmeno tenta- „ no di dir bene.

„ (2) Un Maestro, spezialmente per „ rap-

(1) Ne illud quidem quod admoneamus indignum est, ingenia puerorum nimia interim emendationis severitate deficere. Nam & desperant, & dolent, & novissime oderunt: & quod maxime nocet, dum omnia timent, nihil conantur. *Ibid.*

(2) Jucundus ergo tum maxime debet esse præceptor, ut quæ alioqui natura sunt aspera, molli manu leniantur: laudare aliqua, ferre quædam, mutare etiam; reddita cur id fiat ratione; illuminare interponendo aliquid sui. *Ibid.*

„ rapporto a quest' età, si applichi dun-
„ que particolarmente a rendersi grato,
„ a fine di addolcire con maniere insi-
„ nuanti quanto è di duro nella corre-
„ zione. Lodare un luogo, ritrovare
„ un altro sopportabile, cambiare que-
„ sto, e dire perchè lo cambia, aggiustar
„ quello mettendovi un poco del suo:
„ Ecco la maniera della quale dee ser-
„ virsi.

„ (1) La differenza dell' età ne dee
„ mettere parimente nella maniera di cor-
„ reggere le composizioni; e si dee do-
„ mandare più o meno, secondo che gli
„ Scolari sono più o meno avanzati.
„ Quanto a me, allorchè vedeva alcuni
„ Fanciulli, che sollevavano troppo il loro
„ stile, e i pensieri, de' quali erano più
„ arditi che sodi: Per ora, diceva loro,
„ questo va bene; ma verrà un tempo
„ che non approverò la stessa cosa. Con
„ questo si ritrovavano lusingati quanto
„ all' ingegno, e non erano ingannati
„ quanto al giudizio „.

Non ho da aggiugnere cosa alcuna a riflessioni tanto eccellenti, se non quello che lo stesso Quintiliano vi aggiugne in un altro luogo, nel quale tratta delle obbligazioni, e delle qualità di un buon Maestro.

(1) Aliter autem alia ætas emendanda est, & pro modo virium exigendum & corrigendum opus. Solebam ego dicere pueris aliquid ausis licentius ac lætius; laudare illud me adhuc; venturum tempus quo idem non permitterem. Ita & ingenio gaudebant, & judicio non fallebantur. *Ibid.*

stro. (1) „ Non neghi a' Giovani, dic'e-
„ gli, la lode che meritano: ma non ne
„ sia prodigo; perchè l'uno toglie il co-
„ raggio, e l'altro somministra una pe-
„ ricolosa sicurezza. Quando ritroverà
„ qualche cosa da correggere, non sia nè
„ amaro, nè offensivo. Nulla dà loro
„ tant'avversione per lo studio, quanto il
„ vedersi di continuo ripresi con un'aria
„ severa, che sembra venire da uno spi-
„ rito d'odio „.

Si vede da questo ammirabil luogo di Quintiliano, del quale non ho riferita che una parte, che 'l dovere del Maestro nel correggere le composizioni de' suoi Scolari, è di non contentarsi di biasimare l'espressioni e i pensieri, che gli sembreranno cattivi; ma di renderne nello stesso tempo la ragione, e di sostituirne d'altra maniera, di lor somministrare nel punto stesso alcune frasi, alcuni periodi, che diano risalto, e aggiungano bellezza alle loro composizioni; di farle lor ritoccare per la seconda volta, quando da principio non ne sarà stato contento; di lor dettare di quando in quando delle materie corrette almeno in parte, le quali loro servano di modelli, e in ispezieltà di non

(1) In laudandis Discipulorum dictionibus nec malignus, nec effusus: quia res altera tæd um laboris, altera securitatem parit. In emendando quæ corrigenda erunt, non acerbus, minimeque contumeliosus. Nam id quidem multos a proposito studendi fugat, quod quidam sic objurgant, quasi oderint. *Quintil. l. 2. c. 2.*

non infaſtidirli con aria troppo ſevera; ma di animarli, e di dar loro coraggio colla ſperanza del ſucceſſo, colle lodi a propoſito diſpenſate, e con miſura, e con tutti i mezzi, che poſſono eccitare fra' Giovani l'emulazione, e l'amore della fatica.

L'emulazione è uno de' gran vantaggi de' Collegj; e Quintiliano non manca di farlo valere come una delle più forti ragioni, che debbono far preferire l'educazione pubblica a quella, ch'è fatta in privato.

„ (1) Un Fanciullo, dic'egli, non può „ imparare nella ſua caſa, ſe non quanto „ gli è inſegnato: ma nelle ſcuole im„ para ancora quanto s' inſegna agli al„ tri. Vedrà tutto giorno il ſuo Maeſtro „ approvare una coſa, correggere l'altra, „ biaſimare la pigrizia di queſto, lodare „ la diligenza di quello. Tutto gli ſer„ virà: l'amore della gloria gli darà dell' „ emulazione; avrà roſſore di cedere a' „ ſuoi eguali: vorrà anche ſuperare i più „ avanzati. Ecco quanto ſomminiſtra „ dell'ardore agli animi giovanili: e ben„ chè l'ambizione ſia vizio, ſe ne può „ trar del bene, e renderla profittevole „.

Parla poi dell'uſo di diſtribuire i luoghi

(1) Adde quod domi ea ſola diſcere potest, quæ ipſi præcipientur: in ſchola, etiam quæ aliis. Audiet multa quotidie probari, multa corrigi: proderit alicujus objurgata deſidia, proderit laudata induſtria: excitabitur laude æmulatio: turpe ducet cedere pari, pulcrum ſuperaſſe majores. Accendunt omnia hæc animos; & licet ipſa vitium ſit ambitio, frequenter tamen cauſa virtutum eſt. *Quintil. l. 1. c. 3.*

ghi della classe una volta ogni mese; e non manca di gettare secondo il suo ordinario e grazia e spirito in cose, che sembrano tanto piccole, e tanto comuni: (1) „ Si stabilivano, dic'egli, regolarmente „ degli esami per giudicare del progres„ so degli Scolari: e quali sforzi non fac„ ciamo noi per riportare la palma? Ma „ l'essere il primo della classe, e alla te„ sta degli altri, era in ispezieltà quello „ che avea per oggetto la nostra ambi„ zione. Nel resto non era questo un af„ fare deciso senza ritorno, e per sempre. „ Nel fine del mese colui, ch'era stato „ vinto, potea rifarsi, e rinnovare la „ contesa, che non diveniva se non più „ ardente. Perchè l'uno nell'attendere „ un nuovo combattimento, nulla met„ teva in obblivione per conservare il „ suo vantaggio; e l'altro ritrovava nel„ la sua vergogna e nel suo dolore le for„ ze per riaversi dalla sua sconfitta. Pos„ so dire come cosa certa, che questo ci „ somministrava più coraggio e desiderio „ di sapere, che l'esortazioni de' nostri

„ Mae-

(1) Hujus rei judicia præbebantur. Ea nobis ingens palmæ contentio. Ducere vero classem multo pulcherrimum. Nec de hoc semel decretum erat: tricesimus dies reddebat victo certaminis potestatem. Ita nec superior successu curam remittebat; & dolor victum ad depellendam ignominiam concitabat. Id nobis acriores ad studia dicendi faces subdidisse, quam exhortationes dicentium, pædagogorum custodiam, vota parentum, quantum animi mei conjectura colligere possum, contenderim. *Ibid.*

„ Maestri, la vigilanza de' nostri Prefet-
„ ti, e i desiderj espressi de'nostri Genito-
„ ri „.

Siami permesso il mescolare le mie riflessioni, e le mie pratiche a quelle di Maestro sì eccellente, com' è Quintiliano. All'uso di dare regolarmente i posti ogni mese, del qual egli quì parla, e non dee mai essere trascurato, eziandio nelle Classi più avanzate, ne aveva aggiunto uno che mi era di grand' ajuto. Consisteva questo nel proporre de' premj per uno, o due degli scolari, che fossero meglio riusciti in una composizione ordinaria, ma senz' avvisarne il giorno. Alle volte per riportare il premio era duopo aver superati due volte i compagni. Per dare anche dell' emulazione a' mediocri, gli separava da' più forti, e lor proponeva parimente delle ricompense. Con questo teneva sempre la Classe in vigore: tutte le Composizioni erano lavorate come quelle, nelle quali trattavasi de' posti, e gli scolari erano come tanti Soldati, che attendono ad ogni momento il segno della battaglia, e vi stanno sempre preparati.

A R-

ARTICOLO SECONDO.

Saggio della maniera onde si possono istruire i Giovani per la Composizione, o di viva voce, o per iscritto.

IL modo più facile d'insegnare a' Giovani l'arte di comporre, è l'esercitarli da principio di viva voce nella composizione sopra materie tratte da buoni Autori o Latini, o Francesi, o Italiani. Come il Maestro avrà ben letto prima il luogo che avrà scelto, ne avrà bene studiato l'ordine, l'economia, le prove, i pensieri, le forme di dire, e l'espressioni, gli sarà facile, ajutando gli Scolari con qualche insinuazione, di far lor ritrovare da sestessi all' improvviso una parte di quanto sarà duopo dire, e la maniera stessa a un di presso onde ogni pensiero dovrà esser espresso. Dappoichè avranno fatto qualche sforzo sopra ogni parte, si leggerà loro il luogo dell' Autore, di cui si proccurerà scoprire tutta l'arte, e tutte le bellezze. Quando saranno stati così esercitati di viva voce per qualche tempo, si daranno loro per iscritto delle Materie di Composizione, tratte parimente, se si può, da buoni Autori; per affaticarvisi con maggior comodo in casa.

Ne proporrò quì alcuni modelli nell'

uno e nell' altro genere. Non addurrò che un sol luogo tratto dagli Autori Latini, perchè poi se ne ritroveranno molt' altri.

Il racconto dell' avventura succeduta a Canio, citato nel numero VI. dell' Articolo primo, nel quale si tratta del Genere semplice; e 'l combattimento degli Orazj e de' Curiazj, che sarà riferito nell' Articolo II. del §. 11., nel quale si tratta de' pensieri, potranno servire di modelli per le Narrazioni.

1. *Elogio della clemenza di Cesare.*

Marcello in ogni occasione si era dichiarato contro Cesare d'una maniera affatto ingiuriosa, e senza guardare alcuna misura. Pure quando quest' ultimo fu ritornato vincitore in Roma, si contentò ad istanza del Senato di perdonare a Marcello, e di rimetterlo nella sua grazia.

Trattasi di far valere quest' azione. Per questo è assai naturale il metterla in paragone colle vittorie di Cesare, e 'l darle la preferenza. Questa sarà dunque come la *Proposizione*, alla quale questo luogo comune dovrà riferirsi: *La clemenza che ha fatta comparir Cesare perdonando a Marcello, supera di molto tutte le sue vittorie.*

Ma questa proposizione dee essere trattata con molt' arte e dilicatezza. Si doman-

manda agli Scolari, se temer si debba che questa comparazione, che sembra andare a diminuire lo splendore delle vittorie, offenda un Conquistatore, per l'ordinario molto geloso di questa gloria. Si fa loro sapere che 'l modo di prevenire questo cattivo effetto, è il cominciare dall'accordare delle gran lodi alle azioni guerriere di Cesare. E tanto fa Cicerone d'una maniera maravigliosa. Questa regola di Rettorica sarà poi esplicata sotto il titolo di *Cautele Oratorie*.

* *Nullius tantum est flumen ingenii, nul-*

* Mai l'eloquenza con tutte le sue ricchezze, e con tutta la sua pompa, mai i più belli ingegni non potranno, o Cesare, sostenere la grandezza delle vostre imprese, lungi dal potervi aggiugnere un nuovo lustro colla maniera di raccontarle. Mi so lecito tuttavia asserire, e mi permetterete il dirlo quì alla vostra presenza, che fra tante azioni sì strepitose, non n'è alcuna che vi sia più gloriosa di quella, onde noi siamo stati i testimonj. Penso sovente in me stesso, e mi faccio un vero piacere di pubblicarlo, che i Fatti eccelsi de' nostri più famosi guerrieri, quelli de' più illustri Potentati, quelli delle più bellicose Nazioni dell'universo non possono entrare in paragone co' vostri, o si esamini la grandezza delle guerre, o la moltitudine delle battaglie, o la varietà de' paesi, o la rapidità del successo, o la diversità delle imprese. Avete soggiogato colle vostre vittorie un gran numero di paesi separati gli uni dagli altri da vasti spazj, e gli avete scorsi come Conquistatore con tanta velocità, con quanta non avrebbe potuto farlo un viaggiatore. Sarebbe duopo volontariamente accecarsi per non convenire, che tali spedizioni hanno una grandezza, che passa quasi tutto ciò, che ce ne può essere rap-

nulla dicendi, aut scribendi tanta vis, tantaque copia, quæ, non dicam exornare, sed enarrare, C. Cæsar, res tuas gestas possit: tamen hoc affirmo, & hoc pace dicam tua, nullam in his esse laudem ampliorem, quam eam, quam hodierno die consecutus es. Soleo semper ante oculos ponere, idque libenter crebris usurpare sermonibus, omnes nostrorum Imperatorum, omnes exterarum gentium, potentissimorumque populorum, omnes clarissimorum Regum res gestas cum tuis nec contentionum magnitudine, nec numero præliorum, nec varietate regionum, nec celeritate conficiendi, nec dissimilitudine bellorum posse conferri; nec vero disjunctissimas terras citius cujusquam passibus potuisse peragrari, quam tuis, non dicam cursibus, sed victoriis illustratæ sunt, (alias, *lustratæ sunt.*) *Quæ quidem ego nisi ita magna esse fatear, ut ea vix cujusquam mens aut cogitatio capere possit, amens sim; sed tamen sunt alia majora.*

Dopo aver presa questa cautela, si viene a mettere in paragone le azioni guerriere di Cesare colla clemenza, che ha fatta comparire nel ristabilire Marcello; e si preferisce questa all'altre per tre ragioni, che possono facilmente venire nella mente de' Giovani, per lo meno le due prime.

I. Ra-

rappresentato dalle nostre idee. Vi è nulladimeno ancora qualche cosa di maggiore, e di più maraviglioso.

I. Ragione. Un Generale non ha solo tutto l'onore di una vittoria: dove che quello della clemenza, che ha dimostrata Cesare, gli è proprio e personale. Ecco la semplice proposizione. L'eloquenza consiste nello stenderla, nell'esplicarla, e nel metterla in tutta la sua chiarezza.

Per via d'interrogazioni fatte a proposito si conducono i Giovani a ritrovare da sestessi molte cose, che dividono col Generale la gloria delle battaglie: e aggiungono che non va così di quella, che Cesare si è acquistata col perdonare a Marcello.

* *Nam bellicas laudes solent quidam extenuare verbis, easque detrahere Ducibus, communicare cum militibus, ne propriæ sint Imperatorum. Et certe in armis militum virtus, locorum opportunitas, auxilia sociorum, classes, commeatus multum juvant. Maximam vero partem quasi suo jure fortuna sibi vindicat, & quidquid est prospere gestum, id pene omne ducit suum.* B 3 * *At*

* Perchè per quello risguarda le azioni guerriere, si ritrovano alcuni, i quali pretendono diminuirne lo splendore, sostenendo che 'l soldato è a parte della gloria col Capo, che per questa ragione non può appropriarla a sestesso. In fatti il valor delle truppe, il vantaggio de' luoghi, i soccorsi degli Alleati, le armate navali, la facilità de' convogli, tutto ciò senza dubbio contribuisce di molto alla vittoria. La Fortuna spezialmente si crede in diritto di attribuirsene la maggior parte, e si considera quasi la sola e unica causa de' fortunati successi.

* *At vero hujus gloriæ, C. Cæsar, quam es paulo ante adeptus, socium habes neminem. Totum hoc, quantumcumque est, quod certe maximum est, totum est, inquam, tuum. Nihil sibi ex ista laude Centurio, nihil Præfectus, nihil Cohors, nihil Turma decerpit. Quin etiam illa ipsa rerum humanarum domina Fortuna in istius se societatem gloriæ non offert. Tibi cedit: tuam esse totam & propriam fatetur. Numquam enim temeritas cum sapientia commiscetur, nec ad consilium casus admittitur.*

II. *Ragione*. E' men difficile il vincere i nemici, che il superare le proprie passioni.

** *Domuisti gentes immanitate barbaras,*

* Ma quì voi non avete compagno nè concorrente, il quale possa contendervi la gloria, che la vostra clemenza vi ha acquistata. Per brillante ch' ella sia, e l' è infinitamente, voi solo la possedete tutta intera. Nè il soldato, nè l' Ufficiale, nè le Truppe di Fanteria, nè quelle di Cavalleria non vi possono pretendere. La stessa Fortuna, altiera signora degli avvenimenti umani, nulla può rubarvi di quest' onore; ve lo cede affatto, e confessa ch'è vostro in tutto e in proprietà; poichè la temerità e'l caso non si ritrovano mai dove sono soprastanti la saviezza, e la prudenza.

** Avete soggiogati popoli innumerabili, sparsi in molti diversi paesi, formidabili per la loro ferocia, provveduti abbondantemente di quanto è necessario per la difesa. Ma non avete vinto allora che quanto era di natura e di condizione da esser vinto, perchè nulla è sì potente e sì formidabile, di cui alla fine non possano venire a capo il

ras, multitudine innumerabiles, locis infinitas, omni copiarum genere abundantes, sed tamen ea vicisti, quæ & naturam & conditionem ut vinci possent, habebant. Nulla est enim tanta vis, tanta copia, quæ non ferro ac viribus debilitari frangique possit. Verum animum vincere, iracundiam cohibere, victoriam temperare, adversarium nobilitate, ingenio, virtute præstantem non modo extollere jacentem, sed etiam amplificare ejus pristinam dignitatem, hæc qui faciat, non ego cum summis viris comparo, sed simillimum Deo judico.

III. *Ragione*. Nelle battaglie vi è qualche cosa di tumultuoso, che anche nel racconto che far se ne sente, cagiona un non so qual turbamento: ma le azioni di bontà e di clemenza lusingano con piacere la mente, e guadagnano il cuore di tutti coloro, che ne odono parlare.

* *Itaque, C. Cæsar, bellicæ tuæ laudes* ce-

il ferro e la forza. Ma domar sestesso, reprimere il suo risentimento, mettere un freno alla vittoria, sollevare un nemico abbattuto, un nemico riguardevole per la sua nascita, per lo suo ingegno, per lo suo coraggio, è non solo sollevarlo, ma farlo ascendere ad un più alto punto di fortuna, di quello avanti la sua caduta: così operare, è un rendersi, non dico simile a' più grand'uomini, ma quasi simile agli Dei.

* Le vostre conquiste, o Cesare, si leggeranno per verità ne' nostri Annali, e in quelli di quasi tutti i Popoli, e la Posterità più lontana non tacerà mai sopra le vostre lodi. Ma quando si legge

celebrabuntur illæ quidem non solum nostris, sed pene omnium gentium literis atque linguis; neque ulla unquam ætas de tuis laudibus conticescet: sed tamen ejusmodi res, etiam dum audiuntur aut leguntur, obstrepi clamore militum videntur & tubarum sono. At vero cum aliquid clementer, mansuete, juste, moderate, sapienter factum, in iracundia præsertim, quæ est inimica consilio, & in victoria, quæ natura insolens & superba est, aut audimus aut legimus: quo studio incendimur, non modo in gestis rebus, sed etiam in fictis, ut eos sæpe, quos nunquam vidimus, diligamus.

** Te vero, quem præsentem intuemur, cu-*

ge o si sente il racconto delle guerre e delle battaglie, succede, io non so come, che l' ammirazione ch' eccitano, è in qualche maniera turbata dal grido tumultuoso de' soldati, e dal suono strepitoso delle trombe. Per lo contrario il racconto di un'azione, nella quale si fanno vedere la clemenza, la dolcezza, la giustizia, la moderazione, la savierza, principalmente s'è fatta malgrado l'ira sempre nemica delle riflessioni, e nel tempo della vittoria naturalmente superba e insolente; il racconto, dico, di quest'azione, anche nelle Storie che sono finte, produce in noi una sì dolce e sì viva impressione di stima e di amore verso coloro, che ne sono gli autori, che non possiamo lasciare di amarli, quando anche noi non gli avessimo conosciuti.

* A Voi dunque, che noi abbiamo la felicità di vedere cogli occhj nostri, di cui conosciamo le disposizioni e i sentimenti più interni; a voi, di cui tutti i disegni non tendono che a conservare alla Repubblica tutto ciò, che 'l furor della guerra ha

cujus mentem, sensusque, & os cernimus, ut, quidquid belli fortuna reliquum reipublicæ fecerit, id esse salvum velis, quibus laudibus efferemus? quibus studiis prosequemur? qua benevolentia complectemur? Parietes medius fidius, C. Cæsar, ut mihi videtur, hujus curiæ tibi gratias agere gestiunt, quod brevi tempore futura sit illa auctoritas in his majorum suorum, & suis sedibus.

Materia di Composizione data per iscritto.

Si tratta di far vedere quanto M. di Turena facesse comparire la sua pietà, e la sua Religione anche nel mezzo delle battaglie, e delle vittorie.

L'Oratore comincerà da un luogo comune, nel quale mostrerà quanto sia difficile ad un Generale, che si ritrova alla testa di un'esercito numeroso, il non insuperbirsi, e 'l non credersi infinitamente superiore agli altri. Lo stesso esterior della guerra, lo strepito dell'armi, le grida, ec. contribuiscono a fare ch' egli si scordi di ciò, ch'egli è, e di ciò ch' è Dio. Allora i Salmonei, gli Antiochi,

ha risparmiato, con quali lodi, con quali dimostrazioni di zelo e di rispetto potremo noi mostrare la nostra gratitudine? Sì, Cesare, tutto è qui sensibile a tale generosità, anche queste mura, che sembrano voler mostrare la loro allegrezza, perchè voi siete per restituire ad esse l'antico loro splendore, e ristabilire il Senato nell'antica sua autorità.

Digitized by Google

i Faraoni hanno l' audacia, e l' empietà di considerarsi come Dei. Ma l' umiltà parimente e la religione non comparirscono mai con maggior pompa, che quando in quelle occasioni rendono l' Uomo sottomesso a Dio.

In queste occasioni M. di Turena facea più comparire la sua pietà. Fu sovente veduto entrare ne' boschi, e malgrado la pioggia, e 'l fango prostrarsi a terra per adorar Dio. Facea dire ogni giorno la Messa nel suo campo, e vi assisteva con singolar divozione.

Nell' ardore anche della battaglia, in tempo che il successo sembrava infallibile, e tutte le parti gli annunziavano una certa vittoria, reprimeva la gioja degli Ufiziali; dicendo loro: *Se Iddio non ci sostiene, s' egli non conduce a fine l' opera sua, vi è ancora tempo bastante per esser battuti.*

Facendo rileggere questa materia, si avvisano i Giovani de' luoghi, che si debbono stendere, e si danno loro delle insinuazioni per ajutarli a ritrovare de' pensieri.

La Materia precedente tratta da M. Mascaron nell' Orazione funebre di M. di Turena.

„ Non pensate, o Signori, che il no-
„ stro Eroe perdesse alla testa degli eser-
„ citi, e in mezzo alle vittorie i senti-
„ men-

„ menti di Religione. Per verità, se vi
„ è occasione nel mondo, nella quale l'
„ Anima piena di sestessa sia in pericolo
„ di scordarsi del suo Dio, ella è ne' posti
„ pomposi, ne' quali un Uomo colla sa-
„ viezza di sua direzione, colla grandez-
„ za del suo coraggio, colla forza del
„ suo braccio, e col numero de' suoi sol-
„ dati diviene come il Dio degli altri Uo-
„ mini; e ripieno di gloria in sestesso, riem-
„ pie tutto il rimanente del mondo d' amo-
„ re, d' ammirazione, e di spavento. Gli
„ stessi esteriori della guerra, il suono
„ degli stromenti, il lampo dell' armi, l'
„ ordine delle truppe, il silenzio de' sol-
„ dati, l' ardor della mischia, il princi-
„ pio, il progresso, la consumazione del-
„ la vittoria, le grida diverse de' vinti e
„ de' vincitori assaliscono l' anima da tan-
„ te parti, che rapita a tutta la saviez-
„ za e moderazione che possedeva, non
„ conosce nè Dio, nè sestessa. Allora ap-
„ punto gli empj Salmonei osano imita-
„ re il tuono di Dio, e rispondere co' ful-
„ mini della terra a' fulmini del cielo. Al-
„ lora i sacrileghi Antiochi non adorano
„ che il loro braccio, e i loro cuori; e gl'
„ insolenti Faraoni, gonfj di lor potenza,
„ esclamano: *Son io quello che ho fatto me*
„ *stesso*. Ma la Religione e l'umiltà an-
„ cora compariscono elleno mai più mae-
„ stose, che quando in questo punto di
„ gloria e di grandezza ritengono il cuo-
„ re dell' Uomo nella sommessione, e nel-

„ la dipendenza, che la creatura dee ave-
„ re verso il suo Dio?

„ M. di Turena non ha mai più vi-
„ vamente compreso, che vi era un Dio
„ sopra di se, che in quelle occasioni
„ pompose, nelle quali quasi tutti gli al-
„ tri lo mettono in obblivione. Allora
„ egli raddoppiava le sue orazioni. Fu
„ anche veduto ritirarsi ne' boschi, dove
„ colla pioggia sul capo, e colle ginoc-
„ chia nel fango adorava nell'umile po-
„ situra quel Dio, avanti al quale le Le-
„ gioni degli Angioli sono tremanti e
„ umiliate. Gl'Israeliti per assicurarsi del-
„ la vittoria, faceano portar l'Arca d'Al-
„ leanza nel loro campo: e M. di Tu-
„ rena credeva, che il suo sarebbe stato
„ senza forza, e senza difesa, se non fos-
„ se stato tutto giorno fortificato dall'ob-
„ blazione della divina vittima, che ha
„ trionfato di tutte le forze dell'Infer-
„ no. Egli vi assisteva con una divozio-
„ ne, e con una modestia sufficiente ad
„ inspirare del rispetto all'anime dure,
„ alle quali la vista de' terribili Misterj
„ non ne avessero inspirato. Nel pro-
„ gresso della vittoria, e in que' momen-
„ ti d'amor proprio, ne' quali il Gene-
„ rale vede ch'ella si dichiara per lo suo
„ partito, la sua religione stava in guar-
„ dia, per impedirgli l'irritare in qual-
„ che piccola parte il Dio geloso con una
„ confidenza troppo precipitata di vince-
„ re. In vano il tutto risuonava di gri-

„ da

„ da di vittoria intorno ad esso; in vano „ gli Ufiziali lusingavano se, e lusinga„ vano lui stesso colla sicurezza di un „ successo avventurato. Egli arrestava „ tutti que' trasporti di gioja, ne' quali l' „ orgoglio umano ha tanta parte, con „ queste parole degne di sua pietà: *Se* „ *Iddio non ci sostiene s' egli non conduce* „ *a fine l' opera sua, vi è ancora tempo* „ *bastante per esser battuti.*

La stessa Materia trattata da M. Flechier.

L' Oratore comincerà dal dire, che M. di Turena ha mostrato col suo esempio, che la pietà porta seco i buoni successi, e che un Guerriero è invincibile, quando ha molta fede. Egli riferiva a Dio solo la gloria di sue vittorie, e non metteva che in esso la sua confidenza.

Egli citerà un Fatto. Questo grand' uomo con poche Truppe aveva assalite tutte le forze dell' Alemagna. Il combattimento fu crudele e dubbioso. Alla fine il nemico cominciò a piegare. I Francesi gridarono che la vittoria era sicura. M. di Turena allora disse ad essi: *Fermatevi; la nostra sorte non è nelle nostre mani: e resteremo anche vinti, se 'l Signore non ci favorisce*: e alzando gli occhj verso il cielo, attende la vittoria da Dio solo.

L' Oratore aggiugnerà qui un piccol luogo comune, per mostrare quanto è dif-

difficile di essere vittorioso, e insieme di esser umile. Due pensieri, ognuno de' quali sarà espresso in diverse maniere, e mostrato sotto differenti aspetti, formeranno questo luogo comune. E' cosa ordinaria che il vincitore attribuisca a sestesso l'aver guadagnata la battaglia, e se ne consideri come autore. E quando anche ne fa a Dio de' pubblici ringraziamenti, è da temere che ritenga in segreto per se una parte della gloria, che non è dovuta se non a Dio.

M. di Turena non operava di questa maniera. S' è in cammino, se difende delle piazze, se si mette dentro le trincee, se combatte, se trionfa, attende tutto da Dio, tutto gli riferisce. Ad ognuna di queste parti sarà necessario mettere un pensiero particolare.

„ M. di Turena ha fatto vedere che „ il coraggio diviene più costante, quan„ do è sostenuto da' principj di Religio„ ne; che vi è una religiosa magnani„ mità, che porta seco i buoni successi „ malgrado gli ostacoli e i perigli; e „ che un guerriero è invincibile, quan„ do combatte con fede, e quando pre„ sta delle mani pure al Dio delle bat„ taglie che lo conduce.

„ Com' egli ha da Dio tutta la sua „ gloria, ad esso perciò la riferisce inte„ ra, e non concepisce altra confidenza „ se non quella, ch' è fondata sopra il „ nome del Signore. Perchè non poss' io

rap-

„ presentarvi quì una di quelle impor- Battaglia di Eintzen.
„ tanti occasioni, nella quale egli assali-
„ sce con poche Truppe tutte le forze
„ dell' Alemagna? Cammina per lo spa-
„ zio di tre giorni, passa tre fiumi, rag-
„ giugne i nemici, gli combatte, gli ca-
„ rica. Il numero da una parte, il va-
„ lore dall' altra, la fortuna è per gran
„ tempo dubbiosa. Alla fine il coraggio
„ arresta la moltitudine; il nemico si
„ scuote, e comincia a piegare. Si alza
„ una voce che grida: Vittoria. Allora
„ il Generale sospende tutto il commo-
„ vimento, che cagiona l' ardore della bat-
„ taglia, e d' un tuono severo: *Fermate-*
„ *vi*, dic' egli, *la nostra sorte non è nel-*
„ *le nostre mani? e resteremo anche vin-*
„ *ti, se 'l Signore non ci favorisce*. A
„ queste parole alza gli occhj al cielo,
„ di dove gli viene il suo soccorso, e
„ continuando a dare gli ordini suoi, at-
„ tende con sommessione, fra la speran-
„ za e 'l timore, che gli ordini del cie-
„ lo sieno eseguiti.

„ Quanto è difficile, miei Signori, l'
„ essere vittorioso, e l' esser umile insie-
„ me! Le prosperità militari lasciano nel-
„ l' anima un non so qual piacere muo-
„ vente, che la riempie e l' occupa in
„ tutto. Si attribuisce a sestesso una su-
„ periorità di potenza e di forza; si co-
„ rona sestesso colle proprie mani; si er-
„ ge a sestesso un trionfo segreto nel pro-
„ prio interno; si considerano come suo

pro-

„ proprio bene que' lauri, che si colgono
„ con fatica, e sovente s'irrigano col suo
„ sangue. E anche quando si fanno a
„ Dio de' ringraziamenti solenni, e si
„ appendono alle volte sacre de' Tempj
„ le bandiere lacere e insanguinate tol-
„ te a' nemici, o quanto è pericoloso
„ che la vanità opprima una parte
„ della gratitudine, che non si mesco-
„ lino a' voti che si volgono al Signo-
„ re, gli applausi che si credono dovuti
„ a sestesso; e che non si ritenga per lo
„ meno qualche grano di quell' incenso,
„ che si va ad abbruciare sopra i suoi
„ altari!

„ In queste occasioni M. di Turena,
„ spogliandosi di sestesso, rimandava tut-
„ ta la gloria a colui, al quale solo le-
„ gittimamente appartiene. S' egli cam-
„ mina, confessa che Iddio è quegli, che
„ lo regge e lo guida. Se difende delle
„ piazze, sa che si difendono in vano,
„ se Iddio non le custodisce. Se chiudesi
„ fralle trincee, gli pare che Iddio gli
„ faccia un riparo per metterlo in sicu-
„ ro da ogn' insulto. Se combatte, sa
„ da chi riceve tutta la sua forza; e se
„ trionfa, crede vedere nel cielo una
„ mano invisibile che lo corona. „

Io quì aggiugnerò alcuni luoghi tratti da' migliori Autori, e che mi pajono molto adattati a formare il gusto de' Giovani, o per la lettura, o per la composizione. Quello che fa d' ordinario la mag-

maggior bellezza de'Discorsi composti nel genere dimostrativo; sono le descrizioni, i paralelli, i luoghi comuni. Per conoscerne tutta l'arte, e tutta la dilicatezza, basta spogliarli di tutti i loro ornamenti, ed esprimerli d' una maniera comune e ordinaria. Questo è quanto io dinomino ridurre le cose ad una semplice proposizione. Proccurerò darne alcuni modelli in ogni genere.

DESCRIZIONI.

1. *Vita privata di M. di Lamoignon in campagna nel tempo delle vacanze*.

Proposizione semplice. Avrei desiderio di potervelo rappresentare qual egli era, quando dopo le fatiche del Palazzo, andava a passare le vacanze a Baville. Voi lo vedreste ora applicarsi all' agricoltura, ora meditare i discorsi, che dovea pronunziare nel rientrar in Palazzo, ora dar fine in qualche viale del suo giardino a' litigj de' Contadini.

„ Perchè non poss' io rappresentarvelo „ qual egli era, quando dopo una lun„ ga e penosa fatica, lontano dallo stre„ pito della città, e dal tumulto degli „ affari, andava a sgravarsi del peso di „ sua dignità; e a godere di un nobil „ riposo nel suo ritiramento di Baville? „ Voi lo vedreste, ora applicarsi a' pia-

Orat. 2. funebre di M. Lamoignon composta da M. Flechier.

„ ce-

„ ceri innocenti dell' agricoltura, alzan-
„ do il ſuo ſpirito dagli oggetti maravi-
„ glioſi e viſibili della Natura alle coſe
„ inviſibili di Dio. Ora meditare gli
„ eloquenti e gravi diſcorſi, che inſegna-
„ vano e inſpiravano ogni anno la giu-
„ ſtizia, e ne' quali formando l'idea di
„ un uomo dabbene, ſenza penſarvi de-
„ ſcriveva ſeſteſſo. Ora dar fine a' liti-
„ gj che la diſcordia, la geloſia, o il
„ pravo conſiglio fanno naſcere fra gli abi-
„ tanti della campagna; più contento
„ in ſeſteſſo, e forſe più grande agli oc-
„ chj di Dio, quando nel fondo di un
„ ombroſo viale, e ſopra un tribunal di
„ zolle erboſe aveva aſſicurato il ripoſo
„ di una povera Famiglia, che quando
„ decideva delle fortune più pompoſe ſul
„ primo trono della giuſtizia.

2. *Modeſtia di M. di Turena; ſua vita privata.*

Propoſizione ſemplice. Alcuno non ha parlato più modeſtamente di ſeſteſſo che M. di Turena. Raccontava le ſue vittorie più ſtrepitoſe, come ſe non vi aveſſe avuta alcuna parte. Nel ritorno dalle ſue più glorioſe campagne fuggiva gli applauſi; e temeva di comparire avanti al Re, increſcendogli l'eſſer lodato. Allora appunto in una condizione privata, e fra piccol numero di amici, ſi eſercitava nelle virtù civili. Si naſconde, cammi-

mina senza seguito, e senza equipaggio; ma tutti l'osservano, tutti lo ammirano.

„ Chi fece mai cose sì grandi, chi „ le disse con più modestia? Riportava „ egli qualche vantaggio? In udir lui, „ ciò non era seguito, perchè egli fosse „ valoroso; ma perchè il nemico si era „ ingannato. Rendeva egli conto di una „ battaglia? non metteva in obblivione „ cosa alcuna, se non ch'egli l'avea „ guadagnata. Raccontava egli alcune „ delle azioni, che lo avean reso famo- „ so? avrebbesi detto ch'egli non ne fos- „ se stato se non lo spettatore, e si du- „ bitava s'egli fosse che s'ingannasse, op- „ pure la fama. Ritornava egli dalle glo- „ riose campagne, che renderanno il suo „ nome immortale? fuggiva le acclama- „ zioni popolari; si arrossiva di sue vit- „ torie, veniva a ricevere delle lodi, „ come si viene a fare delle apologie, e „ non osava quasi avvicinarsi al Re, „ perchè era obbligato dal rispetto a sof- „ frire pazientemente le lodi, onde Sua „ Maestà non lasciava mai di onorarlo.

Orat. fun. di M. di Turena composta da M. Flechier.

„ Allora nel dolce riposo di una con- „ dizione privata, questo Principe spo- „ gliandosi di tutta la gloria, che aveva „ acquistata nella guerra, e ristrignen- „ dosi in una società poco numerosa di „ alcuni amici da se eletti, esercitavasi „ senza strepito nelle virtù civili: since- „ ro ne' suoi discorsi, semplice nelle sue „ azioni, fedele nelle sue amicizie, esat- „ to

„ to ne' suoi doveri, regolato ne' suoi desiderj, grande anche nelle cose di poca importanza. Si nasconde; ma la sua riputazione lo manifesta. Cammina senza seguito e senza equipaggio; ma ognuno nell'animo suo lo mette sopra un carro di trionfo. Si numerano, nel vederlo, i nemici che ha vinti; non i servi che lo seguono. Tutto ch'egli sia solo, ognuno si figura dintorno ad esso le sue virtù e le sue vittorie, che ne fanno l' accompagnamento. Evvi un non so che di nobile in questa onesta semplicità; e quanto meno egli è superbo, tanto più divien venerabile. „

3. *Accoglienza onorevole fatta dal Re a M. di Turena nel ritorno dalle sue campagne. Sua modestia.*

Proposizione semplice. Per l'addietro, sotto gl'Imperadori, i maggiori Capitani nel ritorno dalle loro campagne erano obbligati a fuggire l'incontro de' loro amici, e di entrare notte tempo nella Città, per non offendere la gelosia del Principe, che assai freddamente gli riceveva, dopo di che restavano confusi nella folla. M. di Turena ha avuta la sorte di vivere sotto un Re, che lo colmava di lodi, e lo avrebbe colmato di beneficj, s'egli lo avesse voluto soffrire. Ritornava dalle sue campagne come un semplice pri-

privato, che ritornasse da un passeggio. Il rispetto, le lodi, gli applausi di tutto il Popolo non facevano in esso alcuna impressione.

„ Permettetemi di richiamare alla vo- „ stra memoria i successi funesti dell'Im- „ perio Romano, nel quale non era per- „ messo alle persone private l' essere vir- „ tuose e illustri, perchè i vizj de' Prin- „ cipi non lasciavano nè virtù, nè gloria „ impunite. Dopo aver conquistate del- „ le Provincie e de' Regni, in vece di „ aspirare all'onor del trionfo, era duopo „ nel suo ritorno fuggire l' incontro de' „ proprj amici, prendere il tempo di „ notte per timore di troppo arrestare „ gli occhj del pubblico. Un freddo ab- „ bracciamento, senza colloquio, senza „ discorso, era tutta l' accoglienza che 'l „ Principe faceva ad un uomo, che avea „ salvato l'Impero. Dal gabinetto dell' „ Imperadore, per cui non facea che „ passare, era rigettato e confuso nel- „ la folla degli altri schiavi: *Exceptus- „ que brevi osculo, nullo sermone, turba „ servientium immixtus est*.

Orat. fun. di M. di Turena, composta da M. Mascaron.

Tacit.

„ M. di Turena ha avuta la sorte di „ vivere e di servire sotto un Monarca, „ la di cui virtù non lascia da temer cosa „ alcuna a quella de' suoi Sudditi. Non „ vi è grandezza, nè gloria, che possa far „ ombra a quella del Sole, che ci rischia- „ ra; e l' importanza de' servizj non è „ mai gravosa ad un Principe persuaso

„ dal-

„ dalla ſua propria magnanimità ch'egli
„ li merita. Le diſtinzioni perciò di ſti-
„ ma e di confidenza dalla parte del Re,
„ valevano a M. di Turena la gloria
„ del trionfo. Le ricompenſe ſarebbono
„ andate del pari colle diſtinzioni, ſe 'l
„ Re aveſſe ritrovato in eſſo un ſuddito
„ docile a ricever le grazie. Ma quello
„ ch' era effetto di una ſavia politica ne'
„ tempi infelici, ne' quali la virtù null'
„ avea a temere che 'l ſuo ſplendore, era
„ in eſſo effetto di una modeſtia natura-
„ le e ſenz' arte.

„ Ritornava dalle ſue campagne trion-
„ fanti colla ſteſſa indifferenza, e colla
„ ſteſſa tranquillità, come ſe foſſe ritorna-
„ to da un paſſeggio, più voto della ſua
„ propria gloria di quello il pubblico non
„ n'era occupato. In vano i Popoli ga-
„ reggiavano per vederlo. In vano nelle
„ adunanze coloro, che aveân l' onore
„ di conoſcerlo, lo moſtravano cogli oc-
„ chj, col geſto, e colla voce a coloro
„ che non lo conoſcevano. In vano la
„ ſua ſola preſenza, ſenza treno e ſenza
„ equipaggio, facea nell' anime l'impreſ-
„ ſione quaſi divina, che tira tanto ri-
„ ſpetto, ed è 'l frutto più dolce, e più
„ innocente dell' Eroica virtù. Tutte co-
„ teſte coſe, sì acconce a far entrare un
„ uomo in ſeſteſſo con una vanità raf-
„ finata, e a farlo uſcire al di fuori
„ coll' agitazione di una men regolata
„ vanità, non alteravano in alcuna ma-
„ nie-

„ niera la ſituazione tranquilla dell' ani-
„ ma ſua, e non mancava da eſſo che non
„ foſſero laſciati all' obblivione le ſue vit-
„ torie e i ſuoi trionfi. „

4. *Fuga della Regina d' Inghilterra per mare*.

Propoſizione ſemplice. La Regina fu coſtretta ritirarſi dal ſuo Regno. Partì da' porti d' Inghilterra a viſta de' Vaſcelli de' ſollevati, che la incalzavano davvicino. Queſto viaggio era molto diverſo da quello, che avea fatto ſullo ſteſſo mare, allorchè andava a prendere il poſſeſſo dello Scettro della Gran Bretagna. Allora tutto l' era favorevole, quì tutto l' è contrario.

„ La Regina fu coſtretta a ritirarſi
„ dal ſuo Regno. In fatti ella partì da' porti d' Inghilterra a viſta de' Vaſcelli
„ de' ſollevati, che la incalzavano sì
„ davvicino, ch' ella ſentiva quaſi le lo-
„ ro grida, e le loro minacce inſolenti.
„ O viaggio molto diverſo da quello che
„ avea fatto ſopra lo ſteſſo mare, quan-
„ do venendo a prendere il poſſeſſo del-
„ la Gran Bretagna, vedea per così di-
„ re l' onde incurvarſi ſotto di eſſa, e
„ ſottomettere tutti i loro maroſi alla
„ dominatrice de' mari. Ora diſcacciata,
„ perſeguitata da' ſuoi implacabili nemi-
„ ci, che avevano avuta l' audacia di
„ farle il proceſſo, ora ſalva, ora quaſi
„ pre-

Oraz. fuueb. della Regina d' Inghilterra, compoſta da M. Boſſuet.

„ presa, cambiando in ogni quarto d'ora
„ fortuna, non avendo per se che Dio
„ e 'l suo costante coraggio, non avea
„ nè vento sufficiente, nè vele capaci
„ per favorire la sua fuga precipitata.

PARALELLI.

DInomino così que' luoghi, ne' quali l'Oratore agguaglia e paragona insieme oggetti contrarj, o diversi. Queste sorte di pitture piacciono in estremo all'intelletto per la varietà delle immagini, che gli presentano, e danno molta grazia al discorso. Se ne hanno di già osservati nelle descrizioni precedenti: ne riferirò ancora alcuni esempj.

1. *Paralello di M. di Turena, e di M. il Cardinale di Bouillon.*

Oraz. funeb. di M. di Turena, composta da M. Flechier.

Proposizione semplice. Mentre M. di Turena prendea delle Piazze, e vinceva i nemici: M. il Cardinal di Bouillon convertiva gli Eretici, e ristaurava le Chiese.

„ Qual era la sua allegrezza, allorchè
„ dopo aver forzate le Città, vedeva il
„ suo illustre Nipote, più risplendente
„ per le sue virtù, che per la sua porpora,
„ aprire e riconciliare le Chiese?
„ Sotto gli ordini di un Re tanto religioso
„ quanto potente, l'uno faceva
„ andare di bene in meglio l'armi, l'
„ al-

„ altro dilatava la religione ; l'uno ab-
„ batteva le fortificazioni , l' altro face-
„ va di nuovo ergere gli altari ; l'uno
„ disolava le terre de' Filistei , l' altro
„ portava l'Arca intorno alle tende d'
„ Israele . Unendo poi insieme i loro
„ voti , com'erano uniti i loro cuori , il
„ Nipote era a parte ne' servizj , che 'l Zio
„ prestava allo stato , e'l Zio era a parte di
„ quelli , che'l Nipote prestava alla Chiesa .

2. *Paralello de' mali violenti , e delle malattie di languidezza .*

„ E' vero ch' ella non ha sofferto di
„ quegli stimoli crudeli di dolore , che
„ trafiggono il corpo , che lacerano l' a-
„ nima , e conducono a nulla in un mo-
„ mento tutta la costanza di un infer-
„ mo . . . . . Ma se la misericordia di
„ Dio ha mitigato il rigore di sua pe-
„ nitenza , la sua giustizia ne ha aumen-
„ tata la durata ; non fu necessaria mi-
„ nor forza per sostenere questa lunga
„ prova , che s' ella fosse stata più breve
„ e più rigorosa .

Oraz. fun. di M. di Montaussier composta da M. Flechier.

„ In fatti ne' mali violenti tutta in-
„ tera la natura si raccoglie , il cuore si
„ munisce con tutta la sua costanza . Si
„ sente molto meno a forza di troppo
„ sentire , e se molto si patisce , si ha
„ sempre la consolazione di sperare , che
„ non si patirà per gran tempo . Ma le
„ malattie di languidezza sono tanto più

„ dure, quanto non se ne prevede il fi-
„ ne. Bisogna sopportare e i mali e
„ i rimedj, tanto molesti, quanto gli
„ stessi mali. La natura è tutto giorno
„ più oppressa: le forze diminuiscono ad
„ ogni momento, e la pazienza s' inde-
„ bolisce non meno che colui che soffre.

3. *Paralello della Regina servendo a' poveri nello Spedale, e prendendo parte nella gloria, e ne' trionfi del Re.*

Oraz. funeb. della Regina composta da M. Flechier.

„ Compagne fedeli di sua pietà, che
„ oggidì la piagnete, voi la seguivate
„ quand'ella camminava in quella pom-
„ pa cristiana; più grande in quella pri-
„ vazione di sua grandezza, e più glo-
„ riosa, quando fra due fila di poveri,
„ d' infermi, o di moribondi era a par-
„ te dell' umiltà e della pazienza di Ge-
„ sucristo, che quando fra due ale di
„ Truppe vittoriose, in un carro bril-
„ lante e pomposo, prendeva parte nel-
„ la gloria, e ne' trionfi di suo Marito.

4. *Paralello di un Giudice empio, e di un Giudice ignorante.*

Oraz. funeb. di M. di Lamoignon composta da M. Flechier.

„ Avrebbe creduto mancare alla parte
„ più essenziale del suo stato, se come
„ sentiva rette le sue intenzioni, non le
„ rendeva illuminate. Dicea perciò d'
„ ordinario che poca era la differenza
„ fra un Giudice empio, e un Giudice
„ igno-

„ ignorante. L'uno per lo meno ha di-
„ nanzi agli occhj le regole del suo do-
„ vere, e l'immagine di sua ingiustizia:
„ l'altro non vede nè 'l bene, nè 'l male
„ che produce. L'uno pecca con cogni-
„ zione, ed è più inescusabile; ma l'al-
„ tro pecca senza rimorso, ed è più in-
„ corrigibile. Ma sono egualmente col-
„ pevoli verso coloro, che condannano o
„ per errore, o per malizia. Siasi ferito
„ da un furioso, o da un cieco, non si
„ sente meno la ferita: e per coloro
„ che sono mandati in rovina, poco im-
„ porta che lo sieno o da un uomo che
„ gl'inganna, o da un uomo che si è
„ ingannato.

LUOGHI COMUNI.

COme ne ho già citati molti, non ne riferirò quì se non un solo; nel quale si fa vedere quanto l'impiego di Luogotenente di Polizia in Parigi sia importante e difficile.

„ I Cittadini di una Città ben rego- M. di Fontenelle.
„ lata godono dell'ordine, che vi è stabi-
„ lito, senza pensare quante fatiche co-
„ sti a coloro, che lo stabiliscono, o lo
„ conservano; quasi come tutti gli uo-
„ mini godono della regolarità de' movi-
„ menti celesti senz'averne alcuna cogni-
„ zione: e parimente, quanto più l'or-
„ dine di una Polizia si assomiglia colla
„ sua uniformità a quello de' corpi cele-

„ sti, tanto più è insensibile; e per con-
„ seguenza è sempre tanto più ignorato,
„ quanto è più perfetto. Ma chi voles-
„ se conoscerlo e ben esaminarlo, ne re-
„ sterebbe spaventato. Mantenere perpe-
„ tuamente in una Città, qual è Pari-
„ gi, una consumazione immensa, della
„ quale una infinità di accidenti può sem-
„ pre seccare qualche sorgente; reprime-
„ re la tirannia de'Mercanti verso il pub-
„ blico, e nello stesso tempo animare il
„ loro commerzio; impedire le vicende-
„ voli usurpazioni degli uni contro
„ gli altri, sovente difficili ad essere sco-
„ perte; riconoscere in una folla infinita
„ tutti coloro, che possono tanto facilmen-
„ te nascondervi una industria pernizio-
„ sa, purgarne la società, ovvero non
„ tollerarli, se non quanto posson esser-
„ le utili con impieghi, de' quali altri
„ non prenderebbono l'esercizio, o non
„ vi soddisfarebbono tanto bene; tenere
„ gli abusi necessarj dentro i limiti pre-
„ cisi della necessità, che sempre sono in
„ procinto di trapassare, chiuderli nell'
„ oscurità, alla quale debbon essere con-
„ dannati, e non trarneli nemmeno per
„ via di gastighi troppo strepitosi; igno-
„ rare quello ch'è meglio ignorare, che
„ punire; e non punire che di rado e
„ con utilità; penetrare per sotterranei
„ condotti nell'interiore delle Famiglie,
„ e lor conservare i segreti ch'elleno non
„ hanno confidati, finchè non è necessario

„ il

„ il farne l' uso ; esser presente dapper-
„ tutto senz'esser veduto ; in fine muo-
„ vere , ovvero arrestare a sua voglia una
„ moltitudine immensa e tumultuosa , ed
„ essere l'anima sempre operante , e qua-
„ si ignota del gran corpo : ecco quali
„ sono in generale le funzioni del Ma-
„ gistrato di Polizia . Sembra che un uo-
„ mo solo non vi possa essere sufficiente ,
„ nè per la quantità delle cose , onde bi-
„ sogna essere istruito , nè per quella delle
„ riflessioni , che si hanno a seguire , nè per
„ l'applicazione , che si dee apportare ; nè
„ per la varietà delle direzioni , che si han-
„ no a tenere , e de' caratteri , che si hanno
„ a prendere . Ma la voce pubblica ri-
„ sponderà , se M. d' Argenson bastò a
„ tutto .

Ben si vede che modelli di tanta bellezza , di tanta perfezione nel loro genere , proposti a' Giovani , o per oggetto di lettura , o per materia di loro composizioni , in ispezieltà quanto sono esplicati e sviluppati da un Maestro intelligente , sono molto adattati ad elevar loro l' intelletto , e a somministrare ad essi molta fecondità e invenzione . E questa è una delle ragioni , che mi ha spinto ad eleggere questi esempj nel genere dimostrativo , ch' è più capace di ornamenti .

Quando avranno letto un numero assai considerabile di questi luoghi scelti di buoni Autori , sarà utile il farvi osserva-

re la differenza degli stili e de' caratteri, e anche i difetti, se vi si ritrovano, o quanto al linguaggio, o quanto allo stile. Io qui non ho citati che quattro Autori, non perchè non ve ne sieno ancora molt' altri, da' quali potrei trarre simili esempj; ma ho dovuto ristrignermi ad un certo numero; e questi si sono ritrovati fralle mie mani. Sono tutti eccellenti; ma alcuno di essi non è simile agli altri, e hanno ognuno un carattere particolare che gli distingue; e forse non sono esenti da ogni difetto.

Quanto domina nella composizione di M. Flechier, è una purità di linguaggio, un'eleganza di stile, una ricchezza di espressioni brillanti e fiorite; una gran bellezza di pensieri, una savia vivacità d' immaginazione, e quello che n' è la conseguenza, un'arte maravigliosa di dipignere gli oggetti, e di renderli come sensibili e palpabili.

Ma parmi si veda regnare in tutti i suoi scritti una sorte di monotonia e d' uniformità. Quasi dappertutto le stesse forme di dire, le stesse figure, le stesse maniere. L' antitesi s' impadronisce di quasi tutti i suoi pensieri, e sovente gl' indebolisce, nel volere ornarli. Questa figura quando è rara, e collocata a proposito, produce un bell'effetto. Così ella termina felicemente il pomposo elogio, che M. Flechier fa del Re Lodovico XIV. *Sempre Re per autorità, e sempre Padre per*

Oraz. fun. di M. Tellier.

per tenerezza. Quand' ella cade sopra un giuoco di parole, ella è meno stimabile. *Beato chi non andò dietro le ricchezze; Più beato chi le ricusò quand' elleno andarono ad esso!* Può anche divenire nojosa, quantunque ella sia soda, quando è troppo sovente replicata. *Chi non sa ch' ella fu ammirata in un' età, nella quale gli altri non sono per anche conosciuti; ebbe della saviezza in un tempo, in cui non si ha quasi ancora della ragione; e fu capace di dare de' consigli in un tempo, in cui gli altri sono appena capaci di riceverne?*

Oraz. fun. di M. di Lamoignon.

Oraz. fun. di Mad. di Montausier.

M. Bossuet scrive d'una maniera tutta diversa. Poco occupato nelle grazie leggiere del discorso, e alle volte anche trascurando le regole nojose della purità del linguaggio, tende al grande, al sublime, al patetico. E' vero ch' è meno eguale, e meno si sostiene; ma in ricompensa attrae, rapisce, trasporta. Le figure più vive gli sono ordinarie, e come naturali.

„ O Madre, o Moglie, o Regina ammirabile, e degna di miglior fortuna, „ se le fortune della terra fossero qualche „ cosa. Alla fine bisogna cedere alla vostra sorte.

Oraz. fun. della Regina d' Inghilterra.

„ Ella vide con istupore, ch' essendone giunta l'ora, Iddio andò a prendere come per la mano il Re suo Figliuolo per condurlo al suo trono. Ella si sottomesse più che mai alla ma-

„ no suprema, che tiene dal più alto de' „ cieli le redini di tutti gl' Imperj; e di- „ sprezzando i troni, che possono essere „ usurpati, attaccò il suo affetto al re- „ gno, nel quale non si teme l' avere „ eguali, (1) e si vedono senza gelosia „ de' concorrenti.

„ Egli fa così il ritratto di Cromvvel. „ Un uomo si è ritrovato di una pro- „ fondità incredibile d' intelletto, ipocri- „ ta raffinato, quanto astuto politico, ca- „ pace di tutto imprendere, e di tutto „ celare, egualmente attivo e infatiga- „ bile nella pace e nella guerra, che „ non lasciava cosa alcuna alla fortuna „ di quanto egli poteva torle col consi- „ glio e coll' antivedimento; ma nel re- „ sto sì vigilante, e sì pronto a tutto; „ che non ha mai mancato alle occa- „ sioni che gli ha presentate; in somma „ uno di quegli spiriti inquieti e auda- „ ci, che sembrano esser nati per cam- „ biare il mondo.

Oraz. fun. di Mad. la Duch. d' Orleans. Descrive in altro luogo la maniera, onde la Principessa Arrighetta Anna d' Inghilterra fu liberata come per miraco- lo dalle mani de' Ribelli. „ Malgrado le „ tempeste dell' Oceano, e le agitazioni „ anche più violente della terra, Iddio „ prendendola sopra l' ali, come l' Aqui- „ la prende i suoi figliuolini, la portò „ egli stesso in questo Regno: egli stes- „ so

(1) Plus amant illud regnum, in quo non timent habere consortes. *S. August.*

„ so la posò nel seno della Regina sua
„ Madre, o piuttosto nel seno della Cattolica Chiesa.

„ Che dirò di vantaggio? Ascoltate il tutto in una parola. Figliuola, Moglie, Madre, Padrona, Regina quale i nostri voti avrebbono potuto farla, più che tutto ciò, Cristiana, soddisfece a tutti i suoi doveri senza presunzione, e fu umile non solo fra tutte le grandezze, ma anche fra tutte le virtù. Oraz. fun. di M. Teresa d'Austria.

„ Spada del Signore, qual colpo avete voi fatto? Tutta la terra n'è spaventata.

Si serve alle volte delle antitesi; ma diventano sublimi nel suo discorso:

„ Non ostanti i cattivi successi delle sue armi sventurate, (si tratta di Carlo I. Re d'Inghilterra) se si ha potuto vincerlo, non si ha potuto forzarlo: e come non ha mai negato ciò ch'era ragionevole essendo vincitore, ha sempre rigettato ciò ch'era debole e ingiusto essendo prigioniero. Oraz. fun. della Regina d'Inghilterra.

M. Mascaron ha qualche cosa del carattere di questi due Autori, de'quali ho parlato, senza però assomigliarsi affatto ad essi. Ha nello stesso tempo molta eleganza, e molta nobiltà: ma parmi che sia men ornato dell'uno, e men sublime dell'altro. L'arte si fa vedere appresso di esso con minore ostentazione che nel primo, il che è grand'arte; forse anche la natu-

ra, vi è meno ricca, e meno ardita che nel secondo.

Oraz. fun. di M. di Turena.

„ Roma profana gli avrebbe erette delle Satue sotto l'Imperio de' Cesari; e
„ Roma santa ritrova con che ammirarlo sotto i Pontefici della Religione di
„ Gesucristo.

„ M. di Turena vincitore de' nemici
„ dello stato non cagionò mai alla Francia un' allegrezza tanto universale, e
„ tanto sensibile, quanto M. di Turena
„ vinto dalla verità, e soggetto al giogo
„ della Fede.

„ Angioli del prim' ordine, Spiriti destinati dalla Provvidenza alla custodia
„ di quest' Anima grande, diteci, qual
„ fu la gioja della Chiesa, del Cielo nella conversione di questo Principe, e
„ con quali allegrezze furono ricevuti i
„ primi profumi delle orazioni di questo
„ nuovo Cattolico, quando dagli altari
„ dell' Agnello sacrificato voi lo portaste
„ a piè dell' altare dell' Agnello regnante
„ nella gloria?

„ Mai uomo alcuno non fu più adattato a dare de' grandi spettacoli all' universo; ma uomo alcuno mai non
„ pensò meno agli applausi degli Spettatori.

„ La sua maniera, senz'aver cosa alcuna di duro, metteva tuttavia sopra il
„ suo volto tutto il risentimento di una
„ modestia sdegnata.

„ Non meno lontano ne' suoi racconti
„ dal

„ dal fasto della modestia, che da quel-
„ lo dell'orgoglio.

„ Che non può un gran Maestro, al-
„ lorchè ritrova da coltivare un ingegno
„ di prima sfera? Appena M. di Turena
„ ha dati i suoi primi consigli, si vede
„ fuori di stato di darne degli altri, pre-
„ venuto da' lumi, dalla penetrazione, e
„ dall' avventurata, e savia impetuosità
„ del coraggio di questo gran Monarca:
„ (*LODOVICO XIV.*) Come si vede il
„ fulmine conceputo quasi in un momen-
„ to nel seno della nuvola brillare, scop-
„ piare, percuotere, abbattere: i primi
„ fuochi di un ardor militare sono appe-
„ na accesi nel cuore del Re, che risplendo-
„ no, scoppiano, percuotono dappertutto.

L' Autore del luogo comune sopra le funzioni del Luogotenente di Polizia ha un carattere del tutto diverso da' tre sopraccennati Autori. Quanto ne ho riferito è di un gusto perfetto, e dee comparire tanto più bello, quanto le bellezze vi compariscono meno affettate, benchè la materia fosse molto capace di quelle forme di dire brillanti, e fiorite, alle quali si ha voluto piuttosto sostituire la sodezza delle cose, e de' pensieri.

Gli Elogj Accademici composti dallo stesso Autore essendo nel genere di eloquenza, che i Latini dinominano *tenue e sottile*, lo stile n'è più semplice, come dovette esserlo; ma è una semplicità ch' è unita con molto spirito. Se ne giudi-

cherà da alcuni luoghi scelti, che son per citarne. Faranno conoscere, per servirmi de' termini stessi, de' quali l'Autore si serve parlando d' uno de' suoi Confratelli, che *tutto ciò che dice è suo:* aggiugnerei volontieri, *e la maniera onde lo dice*.

Vi si ritrovano de' ritratti dipinti al naturale, e delle descrizioni assai semplici e assai vive.

„ M. Dodart, dic' egli nell' Elogio di „ quest'illustre Accademico, era nato di „ carattere serioso, e l'attenzione cristia„ na, colla quale vegliava perpetuamente „ sopra se stesso, non era adattata a far„ nelo uscire. Ma la serietà, in vece di „ avere cosa alcuna di austero o di oscu„ ro, lasciava vedere assai allo scoperto „ un fondo di quella gioja savia e dure„ vole, ch'è frutto d'una ragion depura„ ta, e di una coscienza tranquilla. Que„ sta disposizione non produce i trasporti „ dell' allegrezza, ma una dolcezza egua„ le, che pure può divenire allegrezza „ per qualche momento, e per una spe„ zie di sorpresa. E da tutto ciò insie„ me si forma un' aria di dignità, che „ non appartiene se non alla virtù, e „ non si somministra dalle dignità,

„ M. di Vauban disprezzava la puli„ tezza superficiale, della quale il Mon„ do si contenta, e copre sovente tante „ inurbanità; ma la sua bontà, la sua „ cortesia, la sua liberalità gli compone„ vano un' altra pulitezza più rara,

„ ch'

„ ch'era tutta nel suo cuore. Ben con-
„ veniva a tante virtù il trascurare gli
„ esteriori, che per verità naturalmente
„ loro appartengono, ma che con trop-
„ pa facilità sono presi dal vizio.

„ Dalla forma de' Dialoghi, e dalla ma-
„ niera di trattare la Filosofia si cono-
„ sce, che Cicerone ha servito di Mo-
„ dello: (si tratta della Filosofia di M.
„ du Hamel) ma si conosce ancora da
„ una latinità pura e perfetta, e quello
„ ch'è più importante, da un gran nu-
„ mero di espressioni ingegnose è dilica-
„ te, onde quest' Opere sono sparse. So-
„ no ragionamenti Filosofici, che si so-
„ no spogliati della lor siccità naturale,
„ o per lo meno ordinaria, nel passare
„ per una immaginazione fiorita e or-
„ nata, e non vi hanno però presa se non
„ la giusta dose, che lor conveniva. Quan-
„ to non dee essere abbellito se non ad
„ una misura precisa, è quello che più
„ costa nell' abbellirlo.

„ Regna in quest' Opera (L' indaga-
„ zione della verità del Padre Male-
„ branch) una grand' arte di mettere
„ delle verità astratte nella loro chiarezza,
„ di legarle insieme, di fortificarle colla
„ loro connessione . . . La dizione, ol-
„ tre l' esser pura e gastigata, ha tut-
„ ta la dignità, che le materie doman-
„ dano, e tutta la grazia, della quale
„ sono capaci. Non perchè egli abbia
„ im-

„ impiegata alcuna diligenza nel coltiva-
„ re i talenti dell' immaginazione ; per
„ lo contrario si è sempre molto attac-
„ cato a screditarli : Ma ne avea natu-
„ ralmente uno assai nobile , e assai vi-
„ vo , che travagliava per un ingrato suo
„ malgrado , e ornava la ragione na-
„ scondendosi da essa .

„ La Botanica non è scienza sedenta-
„ ria ; e pigra , che si possa acquistare nel
„ riposo e nell' ombra del gabinetto....
„ Vuole che si scorrano i monti e le fo-
„ reste , si vada arrampicando sopra ru-
„ pi scoscese , ed esponendosi agli orli de'
„ precipizj . I libri soli non possono
„ istruirci a fondo in questa materia ; so-
„ no stati gettati a caso sopra tutta la
„ superficie della terra ; e bisogna risol-
„ versi alla fatica e al periglio di cer-
„ carli , e di metterli insieme..... La
„ sua inclinazion dominante (di M. di
„ Tournefort) tutto gli facea superare .
„ Le rupi scoscese e quasi inaccessibili , che
„ lo circondavano da tutte le parti *ne'*
„ *Pirenei* , si erano cambiate per esso lui
„ in una sontuosa Libreria , nella qual'
„ egli avea il piacere di ritrovare tutto
„ ciò , che la sua curiosità domandava ,
„ e passava in essa delle giornate deli-
„ ziose .....

L' Autore degli Elogj fa impiegare a proposito certi tratti di Storia e di Antichità , molto adattati ad insegnare a' Giovani l' uso sobrio e ragionevole , che se ne dee

dee fare nella composizione.

„ E' ſtato rinfacciato ad eſſo (a M. Pa-
„ rent) di eſſere oſcuro ne' ſuoi ſcritti.
„ Perchè noi non diſſimuliamo coſa al-
„ cuna, e ſeguiamo in qualche maniera
„ una legge dell' antico Egitto, dove ſi
„ eſaminavano con tutta eſattezza avan-
„ ti a' Giudici le azioni, e 'l carattere de'
„ morti, per regolare quanto era dovuto
„ alla loro memoria.

„ Un Re d' Armenia domandò a Ne-
„ rone un Attore eccellente, e atto a
„ rappreſentare ogni ſorta di perſonaggi,
„ per avere, diceva egli, in lui ſolo una
„ Turba intera. Avrebbeſi potuto dire
„ parimente avere in M. della Hire ſo-
„ lo un' Accademia intera di ſcienze.

Parlando di M. Leibnitz, che avea abbracciate quaſi tutte le ſcienze: „ Noi
„ ſiamo obbligati quì a dividerlo, e per
„ parlare filoſoficamente, ſiamo coſtretti
„ a ſcomporlo. Di molti Ercoli l' Anti-
„ chità non ne ha fatto che uno; e del
„ ſolo M. Leibnitz noi faremo molti
„ Letterati.

„ Andò (M. Fagon) in Auvergna,
„ in Linguadocca, in Provenza, ſopra l'
„ Alpi, e ſopra i Pirenei, e non ne ritor-
„ nò ſe non con numeroſe colonie di
„ piante deſtinate a ripopolare queſto di-
„ ſerto; cioè a dire, il Giardino Reale,
„ ch'era tanto ſpogliato di piante, che
„ non era quaſi più Giardino.

Se foſſe permeſſo il cercare qualche
mac-

macchia fra tante bellezze, si potrebbe forse aver sospetto di alcuna in una certa forma di pensieri un poco troppo uniforme; benchè i pensieri sieno molto diversificati, che termina la maggior parte degli articoli con un detto breve e vivo in forma di sentenza, e sembra aver ordine d'impadronirsi del fine de' periodi, come di posto suo, ad esclusione d' ogni altro.

Ciò che innalza la mente, dovrebbe sempre ancora innalzar l' anima.

La stessa pietà che lo rendeva degno di entrar nella Chiesa, ne lo allontanava.

La stessa causa che lo allontanava, ne lo rendeva degno.

Quanto più gli occhj hanno veduto, tanto più vede la stessa ragione.

Ciò ch' egli credeva, egli vedeva; dove che gli altri credono ciò che vedono.

Temerei che un modello tanto autorizzato non facesse un giorno degenerare l'eloquenza in queste sorte di espressioni, dinominate appresso Seneca, *Stimuli quidam & subiti ictus sententiarum*; che secondo lo stesso Autore, sembrano colla loro affettazione studiata mendicare l' applauso, ed erano ignote alla sana Antichità: *Apud antiquos nondum captabatur plausibilis oratio.*

Non ne segue [illegible] che debbano essere affatto rigettate: possono dar molta grazia, e anche molta forza al discorso, come si vede sovente nell'Opere dell'

dell' Autore di cui si tratta, come dirò in altro luogo. Ma l' abuso che ne può esser fatto, è da temersi; e questa ragione è quella, che mi obbliga ad insistere spesso e con forza su questo punto.

CAPITOLO TERZO.

Della Lettura, e dell' Esplicazione degli Autori.

HO di già osservato, parlando delle diverse obbligazioni di un Professore di Rettorica per rapporto all' eloquenza, che questa parte era una delle più essenziali, e che si potea dire in certo senso, che racchiudea tutte l' altre. In fatti coll' esplicare gli Autori il Maestro fa l' applicazione de' Precetti, e insegna a' Giovani il farne eglino stessi l' uso nella Composizione.

Le regole, che risguardano l' esplicazione dell' Opere degli Autori, convengono senza dubbio per sino ad un certo punto a tutte le Classi: ma però elleno appartengono d' una maniera più particolare alla Rettorica, perchè allora i Giovani avendo l' intelletto più formato, sono anche più in istato di trarne profitto. Sino a questo punto è stata maggiore l' applicazione ad insegnar loro le regole e i principj della Grammatica, e a far loro osservare l' esattezza, la purità, e l' ele-

l'eleganza del linguaggio. (1) Ma 'l proprio debito del Professore di Rettorica è di far loro intendere l'economia di un discorso, le bellezze che vi si ritrovano, e i difetti ancora che vi possano essere incontrati.

„ (2) Farà osservare come nell'esordio „ si rendono gli Uditori favorevoli: qual „ chiarezza è nella Narrazione, qual „ brevità, qual'aria di sincerità, qual „ disegno nascosto alle volte, e qual' ar- „ tificio: (perchè quì il segreto dell'ar- „ te non è quasi noto che a' Maestri „ dell'arte:) qual'ordine poi, e qual giu- „ sta misura nella divisione: come nelle „ prove l'Oratore è sottile, vivo, e stret- „ to: com'è ora veemente e sublime, „ ora per lo contrario dolce e insinuan- „ te: qual forza e qual violenza egli

mette

(1) Demonstrare virtutes, vel, si quando ita incidat, vitia, id professionis ejus atque promissi, qui se magistrum eloquentiæ pollicetur, maxime proprium est. *Quintil. lib. 2. cap. 5.*

(2) Quæ in procemio conciliandi Judicis ratio: quæ narrandi lux, brevitas, fides, quod aliquando consilium, & quam occulta calliditas: (namque ea sola in hoc ars est, quæ intelligi nisi ab artifice non possit) quanta deinceps in dividendo prudentia, quam subtilis & crebra argumentatio: quibus viribus inspiret, qua jucunditate permulceat, quanta in maledictis asperitas, in jocis urbanitas; ut denique dominetur in affectibus, atque in pectora irrumpat, animumque judicum similem iis quæ dicit efficiat. Tum in ratione eloquendi, quod verbum proprium, ornatum, sublime, ubi amplificatio laudanda, quæ virtus ei contraria: quid speciose translatum, quæ figura verborum: quæ lenis, & quadrata, virilis tamen compositio. *Quintil. lib. 2. c. 5.*

„ mette nelle sue invettive , qual sale e
„ qual grazia ne' suoi motteggi ; in fine
„ com' egli muove gli affetti , come si
„ rende padrone de' cuori , e volge gli
„ animi come gli piace . Da questo pas-
„ sando all' elocuzione , farà loro osserva-
„ re la proprietà , l' eleganza , la nobil-
„ tà dell' espressione , in qual' occasione
„ l' amplificazione è lodevole , e qual' è
„ la virtù opposta : la bellezza delle me-
„ tafore , e le differenti figure : che cosa
„ sia uno stile fluido e periodico , ma
„ tuttavia maschio e nervoso . „

Si può considerare questo luogo di Quintiliano come un eccellente ristretto de' precetti di Rettorica , e delle obbligazioni de' Maestri nell' esplicare gli Autori . Quanto io dirò di poi , non servirà che a svilupparlo , e metterlo nella chiarezza maggiore .

Comincerò dal dare una idea de' tre generi o caratteri di eloquenza , e stabilirò in quest' articolo alcune regole generali di Rettorica , che mi sembreranno più adattate a formare il gusto ; il che è propriamente il fine , che mi prefiggo in quest' Opera . Passerò poi alle osservazioni principali , che io credo doversi fare nella lettura degli Autori . In fine terminerò questo Trattato con alcune riflessioni sopra l' eloquenza del Foro , del Pulpito , e sopra quella della Sacra Scrittura .

Prima d' ogni cosa debbo avvertire , che

che la lettura degli Autori, per esser utile, non dee essere superficiale, e frettolosa. (1) Bisogna rivedere sovente gli stessi luoghi, in ispezieltà i più belli: rileggerli con attenzione: mettere gli uni cogli altri in paragone: esaminarne con esattezza il senso, e le bellezze: rendersele familiari, quasi fino a saperli a memoria. Il mezzo più sicuro di trar profitto da questa lettura, che si dee considerare come l' alimento dell' intelletto, è il digerirla con comodo, e di convertirla con questo, per dir così, nella sua propria sostanza.

Per questo (2) non si dee piccarsi di leggere un gran numero di Autori; ma di ben leggere quelli, che sono più stimati. Si può dire di una lettura troppo grande (3) quanto Seneca dice di una vasta Libreria, che in vece di arricchire e d' illuminare l' intelletto, ella non serve per lo più, che a gettarvi il disordine, e la con-

(1) Optimus quisque legendus est, sed diligenter, ac pene ad scribendi solicitudinem... Repetamus autem, & tractemus, & ut cibos mansos ac prope liquefactos dimittimus, quo facilius digerantur; ita lectio non cruda, sed multa iteratione mollita, & velut confecta, memoriæ imitationique tradatur. *Quintil. l. 10. c. 2.*

(2) Tu memineris sui cujusque generis Auctores diligenter eligere. Ajunt enim multum legendum esse, non multa. *Plin. ep. 9. l. 7.*

(3) Quo mihi innumerabiles libros & bibliothecas?..... Onerat discentem turba, non instruit: multoque satius est paucis te auctoribus tradere, quam errare per multos. *Senec. de Tranquil. a.s. c. 9.*

confusione. E' molto meglio appigliarsi ad un piccol numero d'Opere di Autori scelti, e studiarle con esattezza, che passeggiare colla curiosità sopra una moltitudine d' Opere, che non si possono scorrere che superficialmente, e con rapido moto.

§. I.

De' tre differenti Generi o caratteri di eloquenza.

(1) Come vi sono tre obbligazioni principali dell'Oratore, che sono l' istruire, il piacere, e il muovere; vi sono parimente tre generi d'Eloquenza che vi corrispondono, e si dinominano per l' ordinario il genere semplice, il genere sublime, e il genere temperato.

(2) Il primo sembra convenire più par-

(1) Erit eloquens is qui ita dicet, ut probet, ut delectet, ut flectat. Probare, necessitatis est, delectare, suavitatis, flectere, victoriæ .... Sed quot officia Oratoris, tot sunt genera dicendi; subtile, in probando, modicum, in delectando, vehemens, in flectendo. *Orat. n. 69.*

(2) Illo subtili præcipue ratio narrandi probandique consistet. *Quintil.* 12. *c.* 10.

Ut mulieres esse dicuntur nonnullæ inornatæ, quas idipsum deceat, sic hæc subtilis oratio etiam incompta delectat. Fit enim quiddam in utroque, quo sit venustius, sed non ut appareat. Tum removebitur omnis insignis ornatus, quasi margaritarum: nec calamistri quidem adhibebuntur. Fucati vero medicamenta candoris ac ruboris omnia repel-

In-

particolarmente alla Narrazione, e alla Prova. Il suo carattere principale è la chiarezza, la semplicità, la precisione. Non è nemico degli ornamenti, ma non può ammetterne che de' semplici, e rigetta tutto ciò che sente di affettazione, e di liscio. Non consiste questo in una bellezza viva e pomposa; ma in una bellezza dolce e modesta, accompagnata alle volte da certa negligenza, che ne rinnalza anche il pregio. La naturalezza de' pensieri, la purità del linguaggio, e una non so qual' eleganza, che si fa più sentire di quello comparisca, ne sono tutto l' ornamento. Non vi si vedono quelle figure studiate, che mostrano l'arte allo scoperto, e sembrano annunziare che l'Oratore cerca di piacere. In somma questo genere di scrivere è come quelle mense disposte con proprietà e semplicità, nelle quali tutti i cibi sono d'un sapore eccellente, ma da esse è esiliato ogni affinamento, ogni dilicatezza studiata, e ogni ricercato condimento.

(1) Vi

lentur, elegantia modo & munditia remanebit. Sermo purus & latinus: dilucide planeque dicetur *Orat. n.* 78. 79.

Verecundus erit usus oratoriæ quasi supellectilis. *n.* 80.

Figuras adhibet quidem hic subtilis, sed paulo parcius. Nam sic, ut in epularum apparatu, a magnificentia recedens, non se parcum solum, sed etiam elegantem videri volet: eliget quibus utatur .... Aberunt quæsitæ venustates, ne elaborata concinnitas, & quoddam aucupium delectationis manifeste deprehensum appareat. *Ibid. n.* 84.

(1) Vi è un altro genere di scrivere, in tutto differente dal primo, nobile, ricco, abbondante, magnifico: questo si dinomina il grande, il sublime. Egli mette in uso tutto ciò, che l'eloquenza ha di più elevato, di più forte, di più acconcio a far impressione negli animi, la nobiltà de' pensieri, la ricchezza dell' espressioni, l'arditezza delle figure, la vivacità degli affetti. Questa forza di eloquenza dominava per l'addietro sovranamente in Atene, e in Roma, e vi si era resa assoluta padrona delle pubbliche deliberazioni. Ella trae e rapisce l'ammirazione e gli applausi; tuona, fulmina, e (2) simile ad un rapido e impetuoso fiume strascina e rovescia tutto ciò, che le fa resistenza.

In

(1) Tertius est ille amplus, copiosus, gravis, ornatus: in quo profecto vis maxima est. Hic est enim, cujus ornatum dicendi & copiam admiratæ gentes, eloquentiam in civitatibus plurimum valere passæ sunt: sed hanc eloquentiam, quæ cursu magno sonituque ferretur, quam suspicerent omnes, quam admirarentur, quam se assequi posse diffiderent. Hujus eloquentiæ est tractare animos: hujus omni modo permovere. *Orat. n. 97.*

Nam & grandiloqui, ut ita dicam, fuerunt cum ampla & sententiarum gravitate, & majestate verborum: vehementes, varii, copiosi, graves, ad permovendos & convertendos animos instructi & parati. *Orat. n. 20.*

(2) At ille qui saxa devolvat, & pontem indignetur, & ripas sibi faciat, multus & terrens judicem vel nitentem contra feret, cogetque ire qua rapit. *Quintil. lib. 12. c. 10.*

In fine vi è un terzo (1) genere, che tiene come il mezzo fra gli altri due: il quale non ha nè la semplicità del primo, nè la forza del secondo; se ne avvicina, ma senza rassomigliarsi ad essi; partecipa dell'uno e dell'altro, o per parlare più giusto, egualmente se ne allontana. Ha più forza e abbondanza del primo; ma minor'elevazione che il secondo. Ammette tutti gli ornamenti dell'arte, la bellezza delle figure, la pompa delle metafore, il brillante de' pensieri, la grazia delle digressioni, l'armonia del numero e della cadenza. Scorre però dolcemente, simile ad un bel fiume, la di cui acqua è chiara e pura, e da verdi foreste, che sono sull'una e sull'altra sponda, ombreggiata.

A R-

(1) Est quidam interjectus intermedius, & quasi temperatus, nec acumine posteriorum, nec fulmine utens superiorum; vicinus amborum, in neutro excellens; utriusque particeps, vel utriusque, si verum quærimus, potius expers. Isque uno tenore, ut ajunt, in dicendo fluit, nihil afferens præter facilitatem & æqualitatem. *Orat. n.* 21.

Uberius est aliquantoque robustius quam hoc humile, summissius autem quam illud amplissimum..... Huic omnia dicendi ornamenta conveniunt, plurimumque est in hac orationis forma suavitatis. *Ibid. n.* 92.

Medius hic modus & translationibus crebrior, & figuris erit jucundior; egressionibus amœnus, compositione aptus, sententiis dulcis: lenior tamen, ut amnis lucidus quidam, & virentibus utrinque sylvis inumbratus. *Quint. lib.* 12. *cap.* 10.

ARTICOLO I.

Del Genere semplice.

I. DI questi tre generi di scrivere, il (1) primo ch' è semplice, non è il più facile, benchè lo apparisca. Come lo stile, che vi s' impiega, è molto naturale, e poco si allontana dalla maniera comune di parlare, si pensa che non sia necessaria molt' abilità, o si ricerchi molto ingegno per riuscirvi; e quando si legge, o si ascolta un discorso di questo genere, i meno eloquenti si credono atti ad imitarlo. Si crede, ma è un' ingannarsi; e per restarne persuaso, (2) basta farne la prova: perchè dopo molti sforzi si resterà spesso costretto a confessare di non aver potuto giugnervi. (3) Coloro che

(1) Summissus est, & humilis, consuetudinem imitans, ab indisertis re plus quam opinione differens. Itaque eum qui audiunt, quamvis ipsi infantes sint, tamen illo modo confidunt se posse dicere. Nam orationis subtilitas, imitabilis quidem illa videtur esse existimanti, sed nihil est experienti minus. *Orat. n. 76.*

(2) Ut sibi quivis speret idem, sudet multum, frustraque laboret ausus idem. *Horat.*

(3) Rem indicare, sermonis quotidiani, & in quemcumque etiam indoctiorum cadentis esse existimant; cum interim, quod tanquam facile contemnunt, nescias præstare minus velint, an possint. Neque enim aliud in eloquentia cuncta experti difficilius reperient, quam id quod se dicturos fuisse omnes putant, postquam audierunt. *Quintil. lib. 4. cap. 2.*

che hanno qualche gusto della vera eloquenza, e vi sono più versati, conoscono non esservi cosa più difficile, che il parlar giusto e con sodezza; e però di una maniera sì semplice e sì naturale, che ognuno si lusinghi di poter fare altrettanto.

II. Cicerone nel suo primo libro dell' Oratore fà osservare, (1) che nell' altre arti ciò ch' è il più eccellente, è il più lontano dall' intelligenza e dalla capacità del volgo; ma in materia di eloquenza, l' allontanarsi dalla maniera ordinaria di parlare è un difetto essenziale. Non pretende per questo che lo stile dell' Oratore debba esser simile a quello del Popolo, ovvero a quello che regna nelle conversazioni: ma vuole che l' Oratore fugga con diligenza l' espressioni, le forme di dire, e' pensieri che per troppo affinamento, o per troppa elevazione renderebbono il discorso oscuro, e superiore ad ogn' intelligenza. Com' egli non parla che per farsi intendere, è cosa certa che il maggiore di tutti i difetti, nel quale possa cadere, è il parlare di tal maniera che non s' intenda. Quello che dunque distingue il suo stile da quello della conversazione, non è, per par-

lare

(1) In ceteris artibus id maxime excellit, quod longissime sit ab imperitorum intelligentia sensuque disjunctum: in dicendo autem vitium vel maximum est a vulgari genere orationis, atque a consuetudine communis sensus abhorrere. *Lib. 1. de Orat. n. 12.*

lare con proprietà, la differenza de' termini, (1) perchè sono quasi gli stessi nell' uno e nell'altro, e o per lo linguaggio ordinario, o per lo discorso più pomposo, sono tratti dalla stessa sorgente; ma l' Oratore fa coll' uso che ne fa, e coll' ordine lor somministra, trarli per dir così dal comune, e prestar loro una grazia e un'eleganza in tutto particolare, che pur è sì naturale, che ognuno crederebbe poter facilmente parlare della stessa maniera.

III. Quintiliano, espicando una contraddizione apparente, che si trova fra due passi di Cicerone sopra la materia che quì trattiamo, fa una giudiziosissima riflessione. (2) „ Cicerone, dic' egli, „ ha scritto in certo luogo, che la per„ fezione consiste nel dire di quelle cose, „ che ognuno potrebbe facilmente dire,

 „ nel

(1) Non sunt alia sermonis, alia contentionis verba, neque ex alio genere ad usum quotidianum, alio ad scenam pompamque sumuntur: sed ea nos cum jacentia sustulimus e medio, sicut mollissimam ceram ad nostrum arbitrium formamus & fingimus. *Lib. 3. de Orat. n. 177.*

(2) Cicero quodam loco scribit id esse optimum, quod cum te facile credideris consequi imitatione, non possis. Alio vero, non se id egisse, ut ita liceret quomodo se quilibet posse confideret, sed quomodo nemo. Quod potest pugnare inter se videri. Verum utrumque, ac merito, laudatur. Causa enim modoque distat: quia simplicitas illa, & velut securitas inaffectatæ orationis mire tenues causas decet; majoribus illud admirabile dicendi genus magis convenit. In utroque eminet Cicero: ex quibus alterum imperiti se posse consequi credent, neutrum qui intelligunt. *Quintil. l. 11. cap. 1.*

„ nel che nulladimeno si ritrova più dif-
„ ficoltà di quello si pensava, quando si
„ viene a tentarlo. E in altro luogo
„ dice, che non ha studiato di parlare
„ come ognuno s' immaginerebbe di po-
„ ter farlo; ma come alcuno non ose-
„ rebbe sperarlo, nel che sembra con-
„ traddirsi. Pure l' uno e l' altro è mol-
„ to giusto: perchè dall' uno all' altro non
„ vi è altra distanza, se non il soggetto
„ che si tratta. In fatti questa semplicità
„ e quest' aria trascurata di uno stile na-
„ turale, nel quale non si ritrova cosa
„ affettata, conviene a maraviglia alle
„ piccole cause; e il grande, il maravi-
„ glioso conviene di molto alle gran-
„ di. Cicerone è eccellente in queste
„ due qualità; l' una delle quali, per
„ quello giudicano gl' ignoranti, è mol-
„ to facile a cogliere; ma al giudizio
„ dell' intelligenti, nè l' una, nè l' altra è
„ tale „. Da questo si ha che lo stile semplice dee essere impiegato quando si parla di cose semplici e comuni; e conviene spezialmente a' racconti, e alle parti del discorso, nelle quali l' Oratore non pensa che ad istruire i suoi Uditori, e ad insinuarsi dolcemente negli animi loro.

IV. (1) Da questo aveva origine l' attenzione degli antichi nel nasconder l' arte,

(1) Inde illa veterum circa occultandam eloquentiam simulatio, multum ab hac temporum nostrorum jactatione diversa. *Quintil. l. 4. c. 1.*

te, che cessa in fatti di esser tale, s'è patente; molto diversa dall'ostentazione e dal fasto di quegli Scrittori, i quali non cercano, che far mostra del loro ingegno. (1) Da questo nascono certe negligenze, che non offendono, e non dispiacciono, perchè mostrano un'Oratore più sollecito delle cose, che delle parole. (2) Da questo in fine viene l'aria di modestia, e di moderazione, che gli antichi aveano per l'ordinario la diligenza di far comparire nell'esordio, e nella narrazione, quanto allo stile, quanto all'espressione, quanto a' pensieri, quanto al tuono stesso, e al gesto. L'Oratore non è per anche ammesso negli animi. E' osservato con attenzione. Allora tutto ciò che sente d'arte è sospetto all'Uditore, e lo mette in diffidenza, facendogli temere che vogliasi tendere ad esso delle insidie. Di poi sta meno in guardia, e lascia maggior libertà.

(3) Cicerone osserva che Demostene ha se-

(1) Habet ille stilus quiddam quod indicet non ingratam negligentiam de re hominis magis quam de verbis laborantis. *Orat. n. 77.*

(2) Frequentissime procemium decebit & sententiarum, & compositionis, & vultus modestia .... Diligenter ne suspecti simus in illa parte vitandum: propter quod minime ostentari debet in principiis cura, quia videtur ars omnis dicentis contra judicem adhiberi .... Nondum recepti sumus, & custodit nos recens audientium attentio. Magis conciliatis animis, & jam calentibus, hæc libertas feretur. *Quint il. l. 4. c. 1.*

(3) Demosthenes illa pro Ctesiphonte oratione lon-

seguita questa regola nella sua bella Orazione in favore di Ctesifonte, nella quale da principio parla di un tuono dolce e modesto, e non passa allo stile vivo e veemente che regna di poi, se non dopo di essersi insinuato appoco appoco, e come grado a grado negli animi, e d'essersene reso padrone. Vuole per la stessa ragione, che si mostri qualche timidità nel cominciare, ed (1) esalta in Crasso il carattere di modestia e di moderazione, che in vece di nuocere al suo discorso, rendeva l'Oratore anche più amabile, e lo metteva più in istima coll' idea vantaggiosa, che dava di sua persona.

Omero e Virgilio, la Poesia de' quali è sì nobile e sì sublime, hanno cominciati i loro Poemi con espressione molto semplice, e lontanissima dalla gonfiezza di quel verso, che Orazio critica con ragione in un Poeta del suo tempo.

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

(2) In fatti è cosa degna di riso il gridar

longe optima, summissius a principio; deinde dum de legibus disputat, pressius: post, sensim incedens, judices ut vidit ardentes, in reliquis exultavit audacius. *Orat. n. 26.*

Principia verecunda, non elatis intensa verbis. *Ibid. n. 124.*

(1) Fuit mirificus quidam in Crasso pudor, qui tamen non modo non obesset ejus orationi, sed etiam probitatis commendatione prodesset. 1. *de Orat. n. 122.*

(2) Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? *Horat. de art. Poet.*

dar tant' alto, e 'l promettere cose sì grandi nel primo verso. L' esordio ordinariamente dee esser semplice e senz' affettazione. (1) Il fuoco, e lo splendore tanto vivo degenerano in fumo; ma uno stile più semplice da principio, e meno pomposo piace in estremo, quando è seguito da gran lume.

Questa regola, che l' esordio debba essere semplice e modesto, non è generale, nè quanto alla Prosa, nè quanto alla Poesia. Vi sono delle Orazioni, il soggetto delle quali e permette e domanda ancora, che l' Oratore cominci con un' aria nobile e grande; e 'l principio più sublime conviene perfettamente all' Ode, se in altra composizione offender potrebbe. M. della Mothe, nel discorso ch' è in fronte alle sue Ode, adduce una buona ragione di questa differenza per quello risguarda la Poesia. „ Nel Poema, dic' „ egli, essendo un' Opera lunga, è peri„ coloso il cominciare di un tuono diffi„ cile da sostenersi; ma nell' Ode, essen„ do ella rinchiusa fra termini angusti, „ non si corre alcun rischio nel riscalda„ re da principio il Lettore, che non avrà „ tempo di raffreddarsi colla lunghezza „ dell' Opera. Così un Uomo che avesse „ a fare un lungo corso, dovrebbe da „ principio risparmiarsi, per non iscema„ re troppo le sue forze: e per lo con-

D 4 „ tra-

(1) Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem cogitat. *Ibid.*

„ trario, colui che non avesse a fare che „ una piccola carriera, potrebbe con un „ primo sforzo aumentare la sua velocità naturale, e terminarne più rapidamente il suo corso „.

V. Non si può mai eccedere nel far osservare a' Giovani il carattere di semplicità, che regna nell' Opere degli antichi. Bisogna avvezzarli a studiare in tutto d' imitare la natura, e lor ripetere sovente che la miglior' eloquenza è quella, ch' è la più naturale, e la meno ricercata. Quella, onde quì si tratta, consiste in una certa semplicità, e in una eleganza che piace al sommo, perchè ella appunto non cerca di piacere. I Greci le danno un nome ch' è molto espressivo: (1) Questo è *ἀφέλεια*. Αφελης, che si dice di un genere di vita semplice, frugale, modesto, civile, senza lusso, senza fasto, cui nulla manca, ma nulla parimente ha di soverchio. Questo è quanto da Orazio si dinomina *simplex munditiis:* elegante semplicità.

VI. Il racconto dell' avventura succeduta a Canio è di questo genere. Si ritrova nel terzo libro degli Uffici di Cicerone. Lo riferirò intero colla Traduzione, che ne ha fatta M. Dubois.

* C.

(1) Ipsa illa *ἀφέλεια* simplex & inaffectata habet quemdam purum, qualis etiam in feminis amatur, ornatum. *Quintil. lib. 8. cap. 3.*

* *C. Canius, eques Romanus, nec infacetus, & satis literatus, cum se Syracusas otiandi, ut ipse dicere solebat, non negotiandi causa contulisset, dictitabat se hortulos aliquos velle emere, quo invitare amicos, & ubi se oblectare sine interpellatoribus posset.*

Che eleganza in queste parole, *nec infacetus, & satis literatus!* Il Francese traduce benissimo il senso; ma non è sì breve, nè sì vivo: Si discerne una grazia in questo giuoco di parole, *otiandi, negotiandi;* come pure in questi diminutivi, *dictitabat, hortulos*, che non si può trasportare in un linguaggio straniero.

** *Quod cum percrebuisset, Pythius ei quidam, qui argentariam faceret Syracusis, dixit venales quidem se hortos non ha-*

* C. Canio, Cavaliere Romano, Uomo faceto e di buon ingegno, e che non era senza studio, essendo andato a Siracusa, non per affare, ma *per non fare cosa alcuna*, com'egli era solito dire, fece sapere che avrebbe avuta soddisfazione di comprare una casa di delizia non molto distante dalla Città, per andarvi alle volte a divertimento insieme co' suoi amici, e per sottrarsi all' importunità delle visite.

** Questa voce essendosi sparsa per la Città, un certo Pitio, che teneva banco in Siracusa, gli disse che ne aveva una, che per verità non era da vendere, ma che gliela offeriva per servirsene come se fosse sua: e lo invitò ad andare a mangiarvi seco nel dì seguente. Canio avendoglielo promesso, l' altro, che col suo commerzio si aveva acquistato l' affetto d' ogni sorta di gente, fece venire i Pescatori, gli pregò di venire nel giorno seguente a pescare avanti la sua casa, e diede loro altri ordini, ch' erano convenienti al suo disegno.

habere; sed licere uti Canio, si vellet, ut suis; & simul ad cœnam hominem in hortos invitavit in posterum diem. Cum ille promisisset, tum Pythius, qui esset, ut argentarius, apud omnes ordines gratiosus, piscatores ad se convocavit; & ab his petivit, ut ante suos hortulos postridie piscarentur, dixitque quid eos facere vellet. Una piccola espressione fa la bellezza di questo racconto. *Pythius, qui esset, ut argentarius, apud omnes ordines gratiosus.* Ella non è sì ben tradotta nel Francese, che non fa a sufficienza intendere, che la sua cassa gli dava gran credito in tutti gli ordini, e fralle persone d'ogni condizione. Vi è prima *hominem invitavit*, ch'è molto più elegante, che se avesse posto, *illum*.

* *Ad cœnam tempore venit Canius. Opipare a Pythio apparatum convivium. Cymbarum ante oculos multitudo. Pro se quisque quod ceperat, afferebat: ante pedes Pythii pisces abjiciebantur.* Lo stile conciso, nel quale i verbi sono soppressi, è molto grazioso. Si fa osservare a' Giovani che quella è una bellezza, della quale il nostro linguaggio è di rado capace. Parmi sia in queste ultime parole *ante pedes Pythii pisces abjiciebantur*, una bel-

la

* **Canio non mancò di ritrovarsi nel luogo assegnato. Vi ritrovò un sontuoso Banchetto, e tutto il mare coperto di barche pescarecce, dalle quali venivano i Pescatori a portare a Pitio una gran quantità di pesci, come se fossero venuti a prenderli avanti ad esso.**

la immagine di persone, che si affrettano a gettare a' piedi di Pitio una gran quantità di pesci. Io non so perchè il Traduttore vi abbia sostituito un altro pensiero, il quale non si ritrova nel Latino.

* *Tum Canius: Quæso, inquit, quid est hoc Pythi? Tantumne piscium, tantumne cymbarum; Et ille: Quid mirum inquit? Hoc loco est, Syracusis quidquid est piscium: hic aquatio: hac villa isti carere non possunt.*

** *Incensus Canius cupiditate contendit a Pythio ut venderet. Gravate ille primo. Quid multa? Impetrat: emit homo cupidus & locuples tanti, quanti Pythius voluit, & emit instructos: nomina facit, negotium conficit:* Nulla è più ammirabile di tutto questo racconto. Ma le due parole, *homo cupidus & locuples*, sono di un gusto perfetto. Contengono due ragioni che determinarono Canio a comprare sì caro quella piccola casa: e sono, ch'egli ne a-

 vea

* Canio, sorpreso da quanto vedeva: Come, disse a Pitio, quì sono tanti pesci, e vi si scorgono tutto giorno tante barche pescherecce? Ogni giorno, dice Pitio. Non è che questo sol luogo intorno a Siracusa, nel quale si ritrovi tanto pesce, e nel quale i pescatori possano anche venire a prendere dell'acqua; e tutti costoro non possono fare senza questa casa.

** Ecco Canio invaghito della Casa. Stimola Pitio a vendergliela. Pitio mostra aver della difficoltà a risolversi; se ne fa molto pregare: alla fine vi acconsente. Canio, uomo ricco, che amava molto il suo piacere, la compra al prezzo che l'altro volle, e la compra co' suoi mobili. Si fa il contratto; ecco consumato l'affare.

vea gran desiderio, e ch'era assai ricco. Il Traduttore non ha ben preso il senso della prima parola. *Canio*, *uomo ricco*, *che amava il suo piacere*: queste non significano le parole, *homo cupidus*.

* *Invitat Canius postridie familiares suos: venit ipse mature. Scalmum nullum videt. Quærit ex proximo vicino, num feriæ quædam piscatorum essent, quod eos nullos videret. Nullæ, quod sciam, inquit ille: sed hic piscari nulli solent. Itaque heri mirabar quid accidisset. Stomachari Canius. Sed quid faceret? Nondum enim Aquilius, collega & familiaris meus, protulerat de dolo malo formulas: in quibus ipsis, cum ex eo quæreretur quid esset dolus malus, respondebat, cum esset aliud simulatum, aliud actum.*

Si tolgano a questo racconto certe forme di dire, e certo numero di pensieri e di espressioni, non si cambierà cosa alcuna nella sostanza, e non si avrà ommessa alcuna delle circostanze necessarie, (1) ma

* Canio prega alcuni amici a venire a visitarlo in quel luogo nel giorno seguente. Vi va egli stesso per tempo. Ma non vede nè Pescatori, nè barche. Domanda ad un vicino, se in quel giorno fosse festa per gli Pescatori. No che io sappia, dice il vicino. Mai quì si pesca, e jeri io non sapeva che volesse esprimere quel concorso. Ecco Canio in gran collera. Ma che fare? Perchè Aquilio, mio collega e mio amico, non avea per anche stabilite la sue formole contro l'inganno e la mala fede. Ora ciò che si dinomina *inganno e mala fede*, è, diceva lo stesso Aquilio, dar luogo ad alcuno di attendere una cosa, e farne un'altra

(1) ma ne sarà tolta tutta la grazia, e tutta la dilicatezza, cioè tutto ciò che rende ornato il discorso.

VII. Non posso lasciar di riferire parimente in questo luogo una Storietta, che Plinio il naturalista ci ha conservata, nella quale si vedrà in una sola parola, che cosa sia quest' ornamento semplice e natule, di cui parliamo. Uno Schiavo, ch'era uscito di servitù, avendo comprato un picciolo campo, lo coltivò con tanta diligenza, che divenne il più fertile di tutto il paese. Un tal successo gli trasse la gelosia di tutti i suoi vicini, che lo accusarono di servirsi di magia, e d' impiegare de' sortilegj, per proccurare al suo piccolo campo una sì stupenda fertilità, e per rendere sterili le loro terre. Fu chiamato in giudizio avanti al Popolo Romano. Essendo giunto il giorno della citazione, comparve. Si sa che l' Adunanza del Popolo si teneva nella pubblica Piazza. (2) Egli condusse seco sua figliuola, ch' era una forzuta contadina, molto laboriosa, ben nudrita, e ben vestita, dice lo Storico da cui si ha il fatto. Fece portare tutti i suoi stromenti d'agricoltura, ch'

Plin. lib. 18. cap. 6.

(1) Caret ceteris lenociniis expositio, & nisi commendetur hac venustate, jaceat necesse est. *Quintil. lib. 4. cap. 2.*

(2) Instrumentum rusticum omne in forum attulit, & adduxit filiam validam, atque (ut ait Piso) bene curatam ac vestitam, ferramenta egregie facta, graves ligones, vomeres ponderosos, boves saturos.

ch'erano in assai buono stato, marroni pesanti, un vomero ben provveduto e ben mantenuto, e fece anche venire i suoi buoi, ch'erano grossi, e grassi. Poi volgendosi verso i Giudici: Ecco, disse, i miei sortilegj e la magia, che ho impiegata per render fertile il mio campo. *Veneficia mea, Quirites, hæc sunt*. Non posso, continuò lo stesso, quì produrvi i miei sudori, le mie vigilie, le mie fatiche di giorno e di notte: *nec possum vobis ostendere, aut in forum adducere lucubrationes meas, vigiliasque, & sudores*. I suffragj non furono divisi, e fu assoluto di consenso comune.

Non vi è alcuno che alla semplice lettura di questo racconto non resti con grande impressione della bellezza di questa risposta. *Veneficia mea, Quirites, hæc sunt*. Ma in che dunque consiste questa bellezza? E' forse in queste poche parole qualche straordinario pensiero, qualche espressione brillante, qualche metafora ardita, qualche figura sublime? Nulla di tutto ciò. La naturalezza di questa risposta, e l'ingegnosa semplicità tratta dalla stessa natura, è quello che piace e alletta. Si sostituisca a queste poche parole sì semplici e sì poco ricercate il discorso più spiritoso, e più ornato che sia possibile immaginarsi; si toglie alla risposta del contadino tutta la grazia. Così, come lo riferisce lo stesso Plinio,

Ne-

Nerone con un pravo gusto che gli facea preferire il brillante alla semplicità, guastò una delle più belle Statue di Lisippo, facendola indorare, perchè ella non era che di bronzo. Fu necessario levarle l'indoratura, che aveva alterata tutta la bellezza dell'arte: *cum pretio periisset gratia artis, detractum est aurum:* e sol perdendo lo splendor nuovo, la Statua ricuperò l'antico valore. Plin. lib. 34. cap. 8.

ARTICOLO II.

Del Genere Sublime.

IL Sublime, il Maraviglioso è quello che fa la grande e vera eloquenza. M. della Mothe lo ha definito così nel discorso, ch' è in fronte alle sue Ode: *Credo*, dic'egli, *che 'l Sublime altro non sia che 'l vero e 'l nuovo uniti in una grande idea, ed espressi con eleganza e precisione*. Rende poi ragione di ognuna delle parti di sua definizione. Il luogo merita di esser letto, e contiene delle riflessioni molto giudiziose. Non so però se l'ultima parte di questa definizione sia molto giusta: *espressi con eleganza e precisione*. Queste due qualità son elleno dunque sì essenziali al sublime, che senza di esse sussister non possa? Io credeva che l'eleganza in vece di essere il carattere proprio del sublime, sovente gli fosse opposta; e confesso che non ne scor-

scorgo ne' due esempj che cita M. della Mothe. L'uno è di Mosè: Iddio disse: *la luce si faccia, e la luce si fece:* l'altro di Omero: *Gran Dio, rendici il giorno, e combatti contro di noi*. Quanto alla *precisione*, o *brevità*, ella conviene alle volte al sublime, quando consiste in un pensiero breve e vivo, come ne' due esempj precedenti; ma parmi che non ne sia l' essenza. (1) Si vedono appresso Demostene, e appresso Cicerone molti luoghi assai diffusi, assai amplificati, che sono tuttavia sublimissimi, benchè non vi si trovi in conto alcuno la brevità. Mi servo della libertà che M. della Mothe dà a' suoi Lettori nel luogo stesso, di cui si tratta, ed espongo semplicemente i miei dubbj, ma sottomettendoli alla sua cognizione. L'ammirabil Trattato di Longino sopra questa materia sarebbe solo sufficiente a formare il gusto de' Giovani. Altro quì non farò ch' estrarne alcune riflessioni, che saranno per esso loro come tante regole e tanti principj.

M. Despreaux pretende, che per lo sublime questo Professor di Rettorica non intenda quello, che gli Oratori dinominano lo Stile sublime; ma lo straordinario e 'l maraviglioso, che fa impressione nel discorso, e fa che un' Opera rapisca, trasporti. Lo Stile sublime, dic' egli, vuol sempre gran parole: ma 'l sublime

(1) Questo verisimilmente non è la spezie di sublime, che quì si definisce.

blime si può ritrovare in un sol pensiero, in una sola figura, in una sola disposizion di parole. Senza entrare nell' esame di questa osservazione, che patisce molte difficoltà, mi contento di avvisare che per sublime io intendo quì egualmente e quello che ha maggior diffusione, e si ritrova nel progresso del discorso; e quello ch' è più breve, e consiste in detti vivi e di grand'impressione: perchè nell' una e nell'altra spezie trovo egualmente una maniera di pensare, e di esprimersi con nobiltà e grandezza; il che fa propriamente il sublime.

I. Lo Stile semplice, del quale da principio ho parlato, benchè perfetto nel suo genere, e ripieno di grazie sovente non imitabili, è buono per istruire, per provare, e anche per piacere; ma non produce i grandi effetti, senza i quali (1) Cicerone stima come un niente l'eloquenza. Come queste bellezze semplici e naturali null'hanno di grande, e vi si vede un Oratore sempre tranquillo, questa egualità di stile non riscalda e non muove l'anima. Dove che il genere sublime produce in noi una certa ammirazione mescolata di stupore e di sorpresa, ch'è tutt'altro che solamente piacere, o rendere persuaso. Possiamo dire quanto alla persuasione, che d'ordinario ella non ha sopra di noi se non tanto potere, quanto vo-

Long. cap. 1.

(1) Eloquentiam, quæ admirationem non habet, nullam judico. *Cic. in Epist. ad Brut.*

vogliamo. Non è così del sublime. Egli dà al discorso un nobil vigore, una invincibil forza, che rapisce l'anima di chiunque ci ascolta ..... Col tuono di maestà e di grandezza, cogli affetti vivi e animati, colla forza e colla veemenza che vi regnano, rapisce l'uditore, e lo lascia come abbattuto e abbagliato, per dir così, da' suoi tuoni e da' suoi baleni.

Cap. 28.

II. Questo è quanto (1) Quintiliano osserva sopra un luogo sublime e pomposo di un'Orazione di Cicerone in favore di Cornelio Balbo, nella quale aveva inserito un elogio magnifico del gran Pompeo. Fu interrotto non solo dalle acclamazioni, ma anche dal battimento straordinario delle mani, che parevano poco convenire alla maestà del luogo; il che non sarebbe seguito, dice il nostro Professore di Rettorica, s'egli non avesse avuta altra intenzione che d'informare i Giudici, e se si fosse contentato di uno stile semplice ed elegante. La grandez-

Pro Cornel. Balbo. n. 9. 16. 1.

(1) Nec fortibus modo, sed etiam fulgentibus armis præliatus in causa est Cicero Cornelii: qui non assecutus esset docendo judicem tantum, & utiliter demum ac latine perspicueque dicendo, ut Populus Romanus admirationem suam non acclamatione tantum, sed etiam plausu confiteretur. Sublimitas profecto, & magnificentia, & nitor, & auctoritas expressit illum fragorem. Nec tam insolita laus esset prosecuta dicentem, si usitata & ceteris similis fuisset oratio. Atque ego illos credo, qui aderant, nec sensisse quid facerent, nec sponte judicioque plausisse, sed velut mente captos, & quo essent in loco ignaros, erupisse in hunc voluntatis affectum. *Quintil. lib. 8. c. 3.*

dezza, la pompa, e lo splendore di sua eloquenza senza dubbio trassero da tutta la sua udienza le grida e gli applausi, che non furono liberi e volontarj; nè la conseguenza delle riflessioni, ma l'effetto improvviso di una spezie di ratto e di entusiasmo, che gli rapì fuori di se stessi, senza lasciar loro il tempo di pensare nè a quanto facevano, nè al luogo in cui erano.

III. Ecco propriamente la differenza ch' è fra gli effetti del genere mediocre, ovvero ornato, del quale parleremo ben presto, e del genere sublime. Questo muove, agita, rapisce l'anima sopra se stessa, e fa a prima giunta ne' Lettori, o negli Uditori una impressione, alla qual' è difficile, per non dire impossibile, il resistere, e la memoria della quale dura, e solo con difficoltà si cancella: mentre lo stile comune e ordinario, benchè ripieno di bellezze e di grazie, non tocca, per dir così, che la superficie dell' anima, e la lascia nella sua situazione tranquilla e naturale. In somma, l'uno piace e lusinga, l'altro rapisce e trasporta. Così noi non ammiriamo naturalmente i piccoli ruscelli, benchè l'acqua ne sia chiara e trasparente, e utile anche al nostro uso; ma restiamo veramente sorpresi quando consideriamo il Danubio, il Nilo, il Reno, e spezialmente l'Oceano.

Long. cap. 5.

Cap. 29.

IV. Si distinguono molte sorte di subli-

blime. Egli non è sempre veemente e impetuoso. Lo stile di Platone non lascia di esser' elevato, benchè scorra senz'esser rapido, e senza far romore. Demo-
Cap. 10. stene è grande, benchè ristretto e conciso; e Cicerone lo è ancora, benchè diffuso ed esteso. Si può mettere in paragone Demostene con una tempesta e con un fulmine, a cagione della violenza, della rapidità, della forza, e della veemenza, colla quale tutto distrugge, e tutto rapisce. Quanto a Cicerone, si può dire che come un grand'incendio divora e consuma tutto ciò che incontra con un fuoco che non si estingue, ch'egli sparge diversamente nelle sue opere, e a misura che si avanza, prende sempre nuove forze. Nel resto, continua Longino, il sublime di Demostene vale più senza dubbio nelle esagerazioni forti, e negli affetti violenti, quando è duopo, per dir così, spaventare l'Uditore. Per lo contrario, l'abbondanza è migliore, quando si vuole, se mi è permesso il servirmi di questi termini, spargere negli animi un'aggradevol rugiada.

Cap. 7. V. Il vero sublime consiste in una maniera di pensare nobile, grande, magnifica; e suppone per conseguenza in colui che scrive o parla un intelletto, che null'abbia di basso, nè di vile; ma sia per lo contrario ripieno di alte idee, di sentimenti generosi, e di non so qual nobile alterigia, che si faccia sentire dapper-

pertutto. Questa elevazione d'intelletto e di stile dee essere l'immagine, e l'effetto della grandezza d'anima. Dario offeriva la metà dell'Asia con sua Figliuola in maritaggio ad Alessandro. *Quanto a me*, diceagli Parmenione, *se fossi Alessandro, accetterei le offerte. Ed io parimente*, replicò il Principe, *se fossi Parmenione*. Non è egli vero ch'era duopo essere Alessandro per dare questa risposta?

Riferirò quì alcuni esempj di pensieri sublimi, che ne faranno sentire meglio la bellezza, e 'l carattere che tutti i precetti.

Excudent alii spirantia mollius æra .... Æn. l.6. v. 847. &c.
Orabunt causas melius, &c.
Tu regere imperio populos, Romane, memento.
Hæ tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
Parcere subjectis, & debellare superbos.

Et cuncta terrarum subacta Hor. Od. 2. lib. 2.
Præter atrocem animum Catonis.

M. di Pellisson nell'elogio del Re così parla: *Quì distruggeva il duello .... quì sapeva perdonare i nostri errori, sopportare le nostre debolezze, scendere dal più alto della sua gloria ne' nostri minori interessi: tutto a' suoi Popoli, Generale, Legislatore, Giudice, Padrone, Benefattore, Padre, cioè a dire, veramente Re.*

Tutto era Dio, eccettuato Dio stesso, e il mondo che Iddio aveva fatto per manifestare la sua potenza, sembrava esser di- Bossuet. Storia Universale.

divenuto un Tempio d'Idoli.

Restavano cinquecent'anni in circa per sino a' giorni del Messia. Iddio diede alla Maestà del suo Figliuolo il far tacere i Profeti per tutto quel tempo, per tenere il suo Popolo in aspettazione di colui, che doveva essere il compimento di tutti i loro oracoli.

Racine Trag. Ester.

Que peuvent contre lui (contro Dio)
tous les Rois de la terre?
En vain ils s' uniroient pour lui faire
la guerre.
Pour dissiper leur ligue il n'à qu'a se montrer.
Il parle, & dans la poudre il les fait
tous rentrer.
Au seul son de sa voix la mer fuit,
le ciel tremble.
Il voit comme un neant tout l'Univers
ensemble.
Et les foibles mortels, vains jouets du
trépas,
Sont tous devant ses yeux comme s' ils
n'etoient pas.

Cioè.

Che possono contro Dio tutti i Re della terra? In vano si unirebbono tutti per fargli la guerra. Per distruggere la loro lega, basta si faccia vedere. Parla, e fa che tutti rientrino nella polvere e nel loro niente. Al solo suono della sua voce fugge il mare, trema il cielo. Egli vede come un nulla tutto l'Universo insieme. E i deboli mortali, vani scherzi della

della morte, sono come se non fossero in se stessi, avanti agli occhj suoi.

Quest'altra espressione dello stesso Poeta non è men grande, benchè ristretta in un sol verso.

Je crains Dieu, cher Abner, & n' ai point d' autre crainte.

Cioè.

Io temo Dio, o caro Abner, e non ho altro timore.

In tutti questi luoghi il sublime viene dalla nobiltà, e dalla grandezza de' pensieri. Ma bisogna confessare che quanto è detto di Dio oscura tutto il restante. E' cosa giusta che avanti ad esso il tutto sparisca, il tutto si riduca a nulla.

VI. La nobiltà de' pensieri porta seco d'ordinario quella delle parole, che servono di molto a dar risalto a' pensieri. Ma bisogna ben guardarsi dal prendere per sublime un' apparenza di grandezza fabbricata d' ordinario sopra gran parole adunate a caso, e che a ben esaminarla, non è che una vana gonfiezza di parole, più degna di disprezzo che di ammirazione. In fatti la gonfiezza non è meno viziosa nel discorso che nel corpo. Ella non ha che falsi esteriori, e un' apparenza che inganna; ma al di dentro è traforata, è vota..... Questo difetto non è facile da evitarsi. Perchè come in tutte le cose naturalmente cerchiamo il grande, e temiamo in ispezieltà di essere accu-

Long. c. 5.

Cap. 2.

cusati di secchezza, o di poca forza, succede, non so come, che per la maggior parte gli Oratori cadono in questo vizio, fondati sulla massima comune: *In un nobil progetto nobilmente si cade.*

Il P. Bouhors. Si dura fatica di arrestarsi laddove si dee, come fa Cicerone, che al riferire (1) di Quintiliano, non prende mai un volo troppo alto, ovvero come fa Virgilio, ch' è savio per fino nel suo entusiasmo ...... Que' Declamatori Latini, onde Seneca il Padre riferisce i sentimenti nella consulta che fa Alessandro, per sapere se debba portare le sue conquiste di là dall' Oceano, danno nel troppo e nell'eccedente. Gli uni dicono, (2) che Alessandro si dee contentare di aver vinto, laddove l'Astro del giorno si contenta diffondere il suo splendore: (3) ch' è tempo che Alessandro cessi di vincere, dove il mondo cessa di essere, e 'l Sole di risplendere: (4) altri, che la Fortuna mette alle sue vittorie gli stessi limiti, che la Natura mette al mondo; (5) che Alessandro è grande per lo mondo, e che 'l mon-

(1) Non supra modum elatus Tullius. *Quintil. lib.* 12. *c.* 10.

(2) Satis sit hactenus vicisse Alexandro, qua mundo lucere satis est.

(3) Tempus est Alexandrum cum orbe & cum sole desinere.

(4) Eundem fortuna victoriæ tuæ, quem natura, finem facit.

(5) Alexander Orbi magnus est, Alexandro Orbis angustus est.

mondo è piccolo per Alessandro; (1) che non vi è cosa alcuna di là di Alessandro, come di là dell'Oceano.

Quanto dice uno Storico sopra Pompeo, non è meno eccedente. (2) *Tal fu*, dic'egli, *il fine di Pompeo, dopo tre Consolati, e altrettanti trionfi, o piuttosto dopo aver domato l'Universo: la fortuna accordandosi così poco con sestessa verso questo grand'Uomo, quando la terra, quale veniva a mancargli per le sue vittorie, gli mancò per la sua sepoltura.*

Il luogo seguente di Malherbe lo è anche più. Egli parla della penitenza di S. Pietro.

C'est alors que ses cris en tonnerres s'éclattent
Ses soupirs se font vents, qui les chênes combattent;
Et ses pleurs qui tantôt descendoient mollement
Ressemblent un torrent qui des hautes montagnes
Ravageant & noiant les voisines campagnes,
Veut que tout l'Univers ne soit q'un élément.

 Cioè.

(1) Non magis quicquam ultra Alexandrum novimus, quam ultra oceanum. *Suasor.* 1.

(2) Hic post tres consulatus, & totidem triumphos, domitumque terrarum orbem, vitæ fuit exitus: in tantum in illo viro a se discordante fortuna, ut cui modo ad victoriam terra defuerat, deesset ad sepulturam. *Vell. Paterc. lib.* 2.

Cioè.

Allora le sue grida scoppiano come tuoni: i suoi sospiri si cambiano in venti, che combattono contro le querce, e i suoi pianti, che scendevano mollemente, erano simili ad un torrente, che scendendo dagli alti monti disertando e inondando le vicine campagne, vuole che tutto l'Universo non sia che un elemento.

Questo eccellente Poeta esce qui chiaramente dal suo carattere, e ci dimostra quanto sia facile che la gonfiezza prende il luogo del grande e del sublime. Questa composizione era senza dubbio un'opera della gioventù di Malherbe, che sembrava essere disapprovata dalle sue altre composizioni.

Lo ng.c. 14. VII. Le figure non sono una delle parti minori del sublime, e sono quello che somministra maggior vivacità al discorso. Demostene dopo la perdita della battaglia Cheronea, vuole giustificare la sua condotta, e restituire il coraggio agli Ateniesi intimiditi e abbattutti da quella sconfitta. *No, Signori miei*, dice loro, *no, voi non avete errato. Ne giuro per l'Anime di que' grand' Uomini, che hanno combattuto per la medesima causa nelle pianure di Maratona, e Salamina, avanti Platea.* Poteva dire semplicemente, che l'esempio di que' grand' Uomini giustificava la loro condotta. Ma cambiando l'aria naturale della prova nella grande, e patetica maniera di affermare per via di

di giuramenti sì ſtraordinarj e sì nuovi, innalza gli antichi cittadini ſopra la condizione umana, inſpira a' ſuoi Uditori lo ſpirito, e 'l ſentimento di quegl'illuſtri defunti, ed eguaglia in certa maniera la battaglia, che hanno perduta contro Filippo alle vittorie riportate per l'addietro in Maratona, e in Salamina.

Cicerone attribuiſce la morte di Clodio ad una giuſta collera degli Dei, che hanno alla fine vendicati i loro Tempj, e i loro Altari profanati dalle ſcelleraggini di quell'empio. Lo fa d'una maniera molto ſublime, volgendo il ſuo dire e agli Altari, e agli Dei, ſervendoſi delle maggiori figure. (1) *Vos Albani tumuli atque luci, vos, inquam, imploro atque obtěſtor; voſque Albanorum obrutæ aræ, ſacrorum Populi Romani ſociæ & æquales, quas ille præceps amentia, cæſis* Pro Milon n. 85.

 pre-

(1) Voi ſcongiuro e imploro, ſanti Colli d'Alba, che Clodio ha profanati, Boſchi venerabili, ch' egli ha abbattuti, ſacri Altari, luoghi di noſtra unione, e tanto antichi quanto Roma ſteſſa, ſopra le rovine de' quali queſt' empio aveva innalzate le moli enormi di ſabbriche: la voſtra religione violata, il voſtro culto annichilato, i voſtri miſterj contaminati, i voſtri Dei oltraggiati, hanno alla fine fatto paleſe il lor potere, e la loro vendetta. E voi divino Giove Laziale, di cui egli aveva profanati i laghi e i boſchi con tante ſcelleraggini e impurità, dalla ſommità del voſtro ſanto monte avete alla fine aperti gli occhi ſopra lo ſcellerato per gaſtigarlo. A voi, e ſotto gli occhi voſtri una lenta ma giuſta vendetta ha ſacrificata queſta vittima, il ſangue della quale vi era dovuto.

prostratisque sanctissimis lucis, substructionum insanis molibus oppresserat: vestræ tum aræ, vestræ religiones viguerunt, vestra vis valuit, quam ille omni scelere polluerat. Tuque, ex tuo edito monte, Latialis sancte Jupiter, cujus ille lucos, nemora, finesque sæpe omni nefario stupro & scelere macularat, aliquando ad eum puniendum oculos aperuisti. Vobis illæ, vobis, vestro in conspectu, seræ sed justæ tamen, & debitæ pœnæ solutæ sunt.

Oraz. fun. di M. di Turena.

M. Flechier descrive una morte molto diversa di una maniera molto sublime, servendosi parimente delle più sublimi figure, *O Dio terribile, ma giusto ne' vostri consigli sopra i Figliuoli degli Uomini, voi disponete e de' vincitori, e delle vittorie! Per dar compimento a' vostri voleri, e per far temere i vostri giudizj, la vostra possanza atterra coloro che la vostra potenza aveva innalzati. Sacrificate alla vostra suprema grandezza delle vittime grandi, e percuotete, quando a voi piace, i capi illustri, che tante volte avete coronati.* Questo luogo è grande per certo, e lo sarebbe forse anche più, se le antitesi non fossero in tanta copia.

Non aspettate, miei Signori, che io apra quì una tragica scena; che io rappresenti questo grand' Uomo steso sopra i suoi proprj trofei; che io scopra quel corpo pallido e insanguinato, appresso di cui fuma ancora il fulmine ch' egli ha scagliato; che io faccia gridare il suo sangue come

me quello di Abele, e che io esponga agli occhj vostri le meste immagini della Religione e della Patria, grondanti di lagrime.

ARTICOLO III.

Del Genere Temperato.

FRa i due Generi di eloquenza, de' quali abbiamo sin quì parlato, cioè il Semplice e 'l Sublime, è il terzo che tiene come il mezzo fra i due altri, e possiamo dinominare Genere ornato e fiorito, perchè è quello, in cui l' eloquenza espone quanto ha di più bello, e di più brillante. Ci restano a fare sopra questa sorta di stile alcune riflessioni, che ajuteranno i Giovani a discernere gli ornamenti sodi da quelli, che non hanno se non un vano splendore. Non vi aggiugnerò esempj, perchè quelli che ho allegati di sopra parlando della composizione, e molti di quelli che citerò anche di poi, sono di un genere fiorito, e possono servire per la materia, onde qui tratto.

I. Si dinominano ornamenti in materia di eloquenza certe forme di dire, certe maniere che contribuiscono a rendere il discorso più grato, più insinuante, e anche più persuasivo. L' Oratore non parla solo per farsi intendere, nel qual caso basterebbe il dire le cose di una maniera del tutto semplice, purchè ella fosse intel-

ligibile e chiara. Suo principal fine è il persuadere e'l muovere; nel che non può riuscire, se non ritrova il mezzo di piacere. Vuol giugnere all'intelletto e al cuore; ma non può farlo se non passando per l'immaginazione, alla quale per conseguenza bisogna parlare nel suo linguaggio, ch'è quello delle figure e delle immagini, perchè ella non riceve impressione, nè viene mossa che dalle cose sensibili. Questo fa dire Quintiliano (1) che il piacere ajuta alla persuasione, e l'Uditore è tutto disposto a credere vero ciò che ha ritrovato aggradevole. Non basta dunque che 'l discorso sia chiaro e intelligibile, nè che sia pieno di ragioni e di pensieri sodi. L'eloquenza aggiugne a questa chiarezza, e a questa sodezza certa grazia e certo splendore: e questo è quello che si chiama ornamento. Con questo l'Oratore soddisfa nello stesso tempo all'intelletto, e all'immaginazione. Dà all'intelletto la verità, e la sodezza de' pensieri e delle prove, ch'è come il suo alimento naturale, e concede all'immaginazione la bellezza, la dilicatezza, e la grazia dell'espressioni e delle forme di dire, che sono più di sua giurisdizione, e più particolarmente le appartengono.

II. (1) Vi sono persone nemiche d' ogni

(1) Multum ad fidem adjuvat audientis voluptas. *Quintil. l.* 5. *c.* 14.
Nescio quomodo etiam credit facilius quæ audienti jucunda sunt, voluptate ad fidem ducitur. *Lib.* 4. *c.* 2.

ogni ornamento del discorso; che non istimano eloquenza naturale se non quella, onde lo stile semplice e nudo è simile a quello della conversazione; che considerano come superfluo tutto ciò, che si aggiugne alla pura necessità; e che credono essere un disonorare la verità, il prestarle un ornamento straniero, del quale secondo il lor parere ella non ha bisogno, nè può che disfigurarla. Se non si avesse a parlare se non avanti a' Filosofi, ovvero avanti a persone esenti da ogni passione, e da ogni prevenzione, forse questo sentimento potrebbe parere ragionevole. Ma non è così; e se l' Oratore non sapesse guadagnare i suoi Uditori col piacere, e strascinarli con dolce violenza, la giustizia e la verità succumberebbono sovente sotto gli sforzi de' malvagi. (2) Questo è

 quan-

(1) Quidam nullam esse naturalem eloquentiam putant, nisi quæ sit quotidiano sermoni simillima ... contenti promere animi voluntatem, nihilque accersiti & elaborati requirentes: quicquid huc sit adjectum, id esse affectationis, & ambitiosæ in loquendo jactantiæ, remotumque a veritate. *Quintil. l.* 12. *c.* 10.

(2) Cum esset ille vir (Rutilius) exemplum, ut scitis, innocentiæ . . . noluit ne ornatius quidem aut liberius causam dici suam, quam simplex ratio veritatis ferebat. . Quod si tibi, Crasse, pro P. Rutilio, non philosophorum more, sed tuo, licuisset dicere: quamvis scelerati illi fuissent, sicuti fuerunt pestiferi cives, suppliciisque digni, tamen omnem eorum importunitatem ex intimis mentibus evellisset vis orationis tuæ. Nunc talis vir amissus est, dum causa ita dicitur, ut si in illa commentitia Platonis civitate res ageretur. 1. *de Orat. n.* 229. 230.

quanto per l' addietro Rutilio, il più giusto, e l' uomo più dabbene che fosse in Roma, provò nel giudizio che fu pronunziato contro di esso; perchè come s' egli fosse stato nella Repubblica immaginaria di Platone, non volle si adoperassero altre armi per sua difesa, che quelle della semplice verità. Non sarebbe stato così, dice Antonio a Crasso in uno de' Dialoghi di Cicerone, se voi l' aveste difeso, non alla maniera de' Filosofi, ma alla vostra; e per quanto corrotti fossero i suoi Giudici, la vostra eloquenza vittoriosa avrebbe superata la loro malizia, e tolto alla ingiustizia loro un Cittadino sì degno di essere conservato.

III. Quest' attività ad ornare e ad abbellire un discorso mette della differenza fra un Uomo facondo, e un Uomo eloquente. (1) Il primo si contenta di dire sopra una materia ciò ch' è necessario di dire: ma per essere veramente eloquente, bisogna parlare con tutte le grazie, e con tutti i convenevoli ornamenti. L' Uomo facondo, cioè che si esprime solo con chiarezza e sodezza, lascia il suo Uditore freddo e tranquillo, e non eccita in esso que' sentimenti di ammirazio-

(1) M. Antonius ait (l. 1. de Orat. n. 94.) a se disertos visos esse multos, eloquentem autem neminem. Disertis satis putat dicere quæ oporteat; ornate autem dicere, proprium esse eloquentissimi. *Quint. Proœm. l. 8.*

zione e di sorpresa, che (1) secondo Cicerone non possono esser l'effetto che di un discorso ornato e arricchito di quanto l'eloquenza ha di più brillante o ne' pensieri, o nell'espressioni.

IV. Vi è un genere di eloquenza, ch' è unicamente per l'ostentazione; e non ha altro fine che 'l piacere dell'Uditore, come i discorsi Accademici, i complimenti che si fanno a' Sovrani, certi Panegirici, e altre simili Composizioni; (2) nel qual genere è permesso l'esporre tutte le ricchezze dell'arte, e 'l mostrarne tutta la pompa. Pensieri ingegnosi, espressioni di grand'impressione, forme di dire e figure aggradevoli, metafore ardite; disposizione numerosa e periodica; in somma, tutto ciò che l'arte ha di più magnifico e di più brillante, l'Oratore (3) può non solo mostrarlo, ma an-

(1) In quo igitur homines exhorrescunt? Quem stupefacti dicentem audiunt? . . . qui distincte, qui explicate, qui abundanter, qui illuminate & rebus & verbis dicunt: id est, quod dico ornate. *Lib. 3. n. 53. de Orat.*

(2) Illud genus ostentationi compositum, solam petit audientium voluptatem, ideoque omnes dicendi artes aperit, ornatumque orationis exponit . . . Quare quidquid erit sententiis populare, verbis nitidum, figuris jucundum, compositione elaboratum, velut institor quidam eloquentiæ intuendum & pene pertractandum dabit. *Quintil. lib. 8. cap. 3.*

(3) In hoc genere permittitur adhibere plus cultus, omnemque artem, quæ latere plerumque in judiciis debet, non confiteri modo, sed ostentare etiam hominibus in hoc advocatis. *Quint. l. 2. c. 11.*

anche in qualche maniera farne pompa, per soddisfare l'aspettazione di un Uditore, il quale non è venuto se non per udire un bel discorso, e del quale non può rapire i suffragj se non a forza di eleganza e di bellezze.

V. (3) E' tuttavia necessario, anche in questo genere, che gli ornamenti sieno dispensati con una sorta di sobrietà e di saviezza; e si dee spezialmente spargervi una gran varietà. Cicerone insiste molto sopra questo principio, come sopra una delle regole più importanti dell' eloquenza. Bisogna, dic'egli, scegliere un genere di scrivere, che sia grato, e piaccia all' Uditore; di modo che però la grazia e 'l piacere non vengano alla fine

(3) Ut consperfa sit quasi verborum sententiarumque floribus, id non debet esse fusum æquabiliter per omnem orationem. Genus dicendi est eligendum, quod maxime teneat eos, qui audiant, & quod non solum delectet, sed etiam sine satietate delectet..... Difficile enim dictu est quænam causa sit, cur ea quæ maxime sensus nostros impellunt voluptate, & specie prima acerrime commovent, ab iis celerrime fastidio quodam & satietate abalienemur..... Omnibus in rebus voluptatibus maximis fastidium finitimum est: quo hoc minus in oratione miremur, in qua vel ex poetis, vel ex oratoribus possumus judicare, concinnam, distinctam, ornatam, festivam, sine intermissione, sine reprehensione, sine varietate, quamvis claris sit coloribus picta vel poesis, vel oratio, non posse in delectatione esse diuturna. Habeat itaque illa in dicendo admiratio, ac summa laus umbram aliquam & recessum, quo magis id, quod erit illuminatum, extare atque eminere videatur. 3. *de Orat.* n. 96. 97. 98. 100. 101.

fine a cagionargli del disgusto. Perchè questo è d'ordinario l'effetto che producono le cose, che fanno a prima giunta grand'impressione ne' sensi con un vivo sentimento di piacere, senza potersene troppo rendere la ragione. Ne riferisce molti esempj tratti dalla pittura, dalla musica, dagli odori, da'liquori, da'cibi: e dopo di avere stabilito questo principio, che'l disgusto e la sazietà seguono davvicino i gran piaceri, e che quello vi è di più dolce, diviene più presto insipido e sciocco, ne conclude, non essere da stupirsi che sia in prosa, sia in verso, un'opera, per qualunque grazia, per qualunque eleganza per altro ell'abbia, s'è troppo uniforme, e sempre sopra lo stesso tuono, non si faccia gran tempo gustare. Un discorso ch'è dappertutto aggiustato, e pettinato, senza mescolanza e senza varietà nel quale tutto colpisce, tutto brilla; un tal discorso, dico, cagiona piuttosto una spezie di abbagliamento, che una vera ammirazione: stanca e affatica con troppe bellezze, e dispiace a lungo andare a forza di piacere. Nell'eloquenza come nella pittura sono necessarie l'ombre per dar del risalto, e tutto non dee esser lume.

VI. Se questo è vero, anche in quelle sorte di discorsi, che non sono se non per pompa e per cerimonia, quanto più questo precetto dee esser egli osservato in quelli, ne' quali si tratta di affari seriosi

e importanti, quali son quelli che prende a trattare l'eloquenza del Pulpito, e del Foro? Quando si tratta de' beni, e del riposo, dell' onore delle Famiglie, e quello ch'è molto più considerabile, della salute eterna; è egli permesso a un Oratore l'occuparsi nel pensiero di sua riputazione, e 'l cercare a far comparire dell'ingegno? (1) Non si pretende però bandire da questi discorsi le grazie e la bellezza dello stile. Ma gli ornamenti ch'è permesso impiegarvi, debbon essere più gravi, più modesti, più severi, (2) e uscire piuttosto dal fondo della stessa materia, che dall'ingegno dell'Oratore. (3) Non si può troppo replicarlo: bisogna che quest' ornamento sia maschio, nobile, e casto. E'necessaria un' eloquenza nemica affatto del liscio e d'ogni affettazione: brilli però, ma di sanità, per dir così; e non sia debitrice di sua bellezza che alle sue forze. (4) Perchè il discorso dee andare del

(1) Neque hoc eo pertinet, ut in his nullus sit ornatus, sed uti pressior & severior. *Quint. l. 4. c. 2.*

(2) Omnia potius a causa, quam ab Oratore, profecta credantur. *Quintil. l. 4. c. 2.*

(3) Sed hic ornatus (repetam enim) virilis, fortis, & sanctus sit: nec effeminatam levitatem, nec fuco eminentem colorem amet. Sanguine & viribus niteat. *Quintil. lib. 8. cap. 3.*

(4) Corpora sana, integri sanguinis, exercitatione firmata, ex iisdem his speciem accipiunt, ex quibus vires: namque & colorata, & adstricta,

del pari col corpo umano, il quale ha le sue vere grazie dalla sua buona costituzione; e 'l liscio e l'artifizio non servono che a guastare il volto colla cura stessa, che prendesi di abbellirlo.

VII. (1) E' gran principio che si verifica egualmente nell'opere della Natura, e in quelle dell'Arte; che le cose, le quali hanno in se stesse utilità maggiore, hanno anche per l'ordinario maggior dignità e grazia. (2) Facciasi qualche attenzione sopra la simmetria, e sopra la disposizione di varie parti, che compongono un edifizio, ovvero un vascello, ch'entrano nella struttura del corpo umano; che formano nell'Universo l'armonia; che niuno stancasi di ammirarvi; si verrà in cognizione che ognuna di quelle parti, delle quali la sola utilità o la necessità parrebbe aver fatta nascere l'idea, contribui-

cta, & lacertis expressa sunt. Sed eadem si quis vulsa atque fugata muliebriter comat, fœdissima sint ipso formæ labore. *Quintil. Proœm. lib. 8.*

(1) Ut in plerisque rebus incredibiliter, hoc natura est ipsa fabricata, sic in oratione, ut ea, quæ maximam in se utilitatem continerent, eadem haberent plurimum vel dignitatis, vel sæpe etiam venustatis. 3. *de Orat. n.* 178.

(2) Singula hanc habent in specie venustatem, ut non solum salutis, sed etiam voluptatis causa inventa esse videantur . . . . Habent non plus utilitatis, quam dignitatis . . . . . Capitolii fastigium illud, & cæterarum ædium, non venustas, sed necessitas ipsa fabricata est. *n.* 180.

Hoc in omnibus item partibus orationis evenit, ut utilitatem ac prope necessitatem suavitas quædam ac lepos consequantur. *n.* 181.

buisce anche di molto alla bellezza del tutto. Così parimente del discorso. Quello, che ne fa la forza, ne fa ancora la grazia; (1) nè mai la vera bellezza è separata dalla utilità.

VII. Questo principio può servir di molto per distinguere gli ornamenti veri e naturali da quelli, che sono falsi e stranieri. Basta esaminare se sieno utili o necessarj alla materia, della quale si tratta. (2) Vi è uno stile che abbaglia, e inganna colla vana pompa dell' espressione, o che corre di continuo dietro pensieruzzi freddi e puerili, o ch' è sempre salito su' trampoli, o che si va perdendo in luoghi comuni voti di senso, o che brilla per non so quali fioretti che cadono dacchè si viene a scuoterli, o che s' innalza alla fine per sino alle nuvole per giugnere al sublime. Tutto ciò non è vera eloquenza, ma vano e ridicolo ornamento: e per farlo ben discernere da' Giovani, bisogna renderli in estremo attenti all' esatta severità de' buoni Scrittori o antichi, o moderni, che non escono dal loro soggetto, e non danno nell' ec-

(1) Nunquam vera species ab utilitate dividitur. *Quintil. l.* 8. *c.* 3.

(2) Vitiosum est & corruptum dicendi genus, quod aut verborum licentia resultat, aut puerilibus sententiolis lascivit, aut immodico tumore turgescit, aut inanibus locis bacchatur, aut casuris si leviter excutiantur flosculis nitet, aut præcipitia pro sublimibus habet. *Quintil. l.* 12. *c.* 10.

eccessivo. (1) Perchè le false grazie, e le false bellezze spariscono, quando lor se ne oppongono di sode.

IX. Direi volontieri delle grazie dello stile fiorito per rapporto alle bellezze di uno stile sodo e maschio, ciò che Plinio osserva de' fiori posti in paragone cogli alberi. (2) La natura, dic'egli, sembra aver voluto divertirsi, e come rallegrarsi nella varietà de' fiori, ond'ella orna i campi, e i giardini: varietà incomprensibile, e da non potersi esprimere con alcuna descrizione, perchè la natura è molto più ingegnosa nel dipignere, che l'uomo nel parlare. Ma com'ella non produce i fiori che per lo piacere, così sovente non dà loro per durata che 'l breve spazio di un giorno; ma quanto agli alberi destinati all' alimento dell' uomo, e agli usi della vita, loro concede molt' anni, e alle volte de' secoli interi; senza dubbio per avvisarci che quello ch'è molto brillan-

(1) Evanescunt hæc atque emoriuntur comparatione meliorum: ut lana tincta fuco citra purpuram placet... Si vero judicium his corruptis acrius adhibeas, jam illud, quod fefellerat, exuat mentitum colorem, & quadam vix enarrabili fœditate pallescat. *Ibid.*

(2) Inenarrabilis florum varietas: quando nulli potest facilius esse loqui, quam rerum naturæ pingere, lascivienti præsertim, & in magno gaudio fertilitatis tam varie ludenti. Quippe reliqua usus alimentique gratia genuit, ideoque secula annosque tribuit iis. Flores vero odoresque in diem gignit; magna (ut palam est) admonitione hominum, quæ spectatissime floreant, celerrime marcescere. *Plin. Hist. Nat. lib. 21. c. 1.*

lante, paſſa ben preſto, e perde in un momento la ſua vivacità e 'l ſuo ſplendore. E' facile il fare l' applicazione di queſto penſiero alle bellezze dello ſtile, di cui parliamo, alle quali ſi ſa che gli Oratori danno per l' ordinario il nome (1) di fiori.

ARTICOLO IV.

Riflessioni generali ſopra i tre Generi di Eloquenza.

SArebbe inutile l' eſaminare quale di queſti tre Generi di eloquenza convenga meglio all' Oratore, (2) poichè dee abbracciarli tutti, e la ſua abilità conſiſte nel ſapere impiegarli a propoſito ſecondo la differenza delle materie, ch'egli tratta, di modo che poſſa temperarli l' uno coll' altro, e meſcolare egualmente ora la forza alla dolcezza, e ora la dolcezza alla forza. (3) Dall' altra parte queſti

(1) Ut conſperſa ſit verborum, ſententiarumque floribus, id non debet eſſe fuſum æqualiter per omnem orationem. 3. *de Orat. n. 96.*

(2) Magni judicii, ſummæ etiam facultatis eſſe debebit moderator ille & quaſi temperator hujus tripartitæ varietatis. Nam & judicabit quid cuique opus ſit; & poterit, quocumque modo poſtulabit cauſa, dicere. *Orat. n. 70.*

(3) Si habitum etiam orationis, & quaſi colorem aliquem requiritis, eſt plena quædam, & tamen teres, & tenuis, & non ſine nervis ac viribus; & ea quæ particeps utriuſque generis, quadam mediocritate laudatur. His tribus figuris inſidere quidam venuſtatis non fuco illitus, ſed ſanguine diffuſus debet color. 3. *de Orat. n. 199.*

ſti tre Generi, nella diverſità dello ſtile che gli diſtingue, hanno tuttavia qualche coſa di comune che gli uniſce, cioè un certo guſto di bellezza ſoda e naturale, nemica d'ogni liſcio e d'ogni affettazione.

Ma non poſſo laſciar di riflettere che queſta eloquenza fiorita e brillante, la quale, per dir così, ſcoppietta dappertutto d'ingegno, onde per l'ordinario ſi fa tanto caſo, alla quale ſi dà aſſai ſovente la preferenza ſopra tutte l'altre, che par eſſere tanto adattata al guſto del noſtro ſecolo, ed era quaſi ignota a' buoni Scrittori dell'Antichità, è tuttavia di un uſo mediocre, e riſtretta fra anguſtiſſimi confini. Queſta ſorta di eloquenza non è per certo quella che conviene nè al Pulpito, nè al Foro. Ella non è adattata nemmeno agli Scritti di pietà, e di morale, a' Libri di controverſia, alle dotte Diſſertazioni, alle Confutazioni, alle Apologie, nè ad una infinità di Opere ſimili di Letteratura. La Storia, che dee eſſere ſcritta naturalmente, non ammetterebbe uno ſtile sì affettato; e comparirebbe anche più inſopportabile nelle lettere, la ſemplicità delle quali è lor carattere principale. A che ſi ritroverà dunque ridotta queſta eloquenza tanto vantata? Laſcio al Lettore la cura di ſcorrere le parti e le occaſioni, nelle quali ella può eſſere ragionevolmente ammeſſa, e 'l giudicare s'ella meriti tutte le no-

nostre diligenze, e tutta la nostra stima.

Non per questo si dee credere, che tutte quest' altre Opere sieno nemiche dell' ornamento. Cicerone n'è una gran prova, e solo può bastarci per istruirci in tutti i Generi d'eloquenza. Le sue Lettere possono darci una giusta idea dello Stile Pistolare. Ve ne sono di puro Complimento, di Raccomandazione, di Ringraziamento, e di Lode. Alcune sono giocondè e allegre, nelle quali scherza con ingegno; altre gravi e seriose, nelle quali esamina delle quistioni importanti: in altre tratta di pubblici affari; e quelle non sono a mio parere le men belle. Quelle, per cagione di esempio, nelle quali rende conto, prima al Senato e al Popolo Romano, poi in particolare a Catone, della maniera che ha tenuta nel governo di sua Provincia, sono un perfetto modello della chiarezza, dell' ordine, e della distinzione, che debbono regnare nelle memorie e nelle relazioni; e si dee in ispezieltà osservarvi la maniera destra e insinuante, onde si serve per conciliarsi la grazia di Catone, e per rendersélo favorevole nella domanda, che dovea fare dell' onor del trionfo. La sua famosa Lettera a Lucceio, nella quale lo prega di scrivere la Storia del suo Consolato, sarà sempre considerata con ragione come un monumento pomposo di sua eloquenza, non meno che di sua vani-

Ep. 2. & 4. lib. xv. Fam.

Ep. 12. lib. v. ad Fam.

nità. Ho parlato altrove della bella Lettera a suo Fratello Quinto, nella quale tutte le grazie, e tutte le finezze dell'arte sono poste in uso. I suoi Trattati di Rettorica e di Filosofia sono Capi d'Opere nel loro genere; e gli ultimi mostrano come le materie più sottili o spinose posson essere trattate con eleganza e dilicatezza. Quanto alle sue Orazioni, elleno contengono tutti i generi d'eloquenza, tutte le diverse sorte di Stili, il Semplice, l'Ornato, il Sublime.

Che dirò degli Autori Greci? Il carattere proprio d'Omero non è forse di essere eccellente tanto nelle cose piccole quanto nelle grandi, e di unire ad una sublimità maravigliosa una semplicità che non è meno ammirabile? Vi è stile più dilicato, più elegante, più numeroso, più elevato di quello di Platone? E' forse fuor di ragione che fra la folla di Oratori, i quali si videro nello stesso tempo in Atene, (1) Demostene abbia avuto il primo posto, e sia stato considerato quasi come la regola dell'eloquenza? In fine, per non parlare di tutti gli Storici antichi, è egli uomo sensato colui che si stanca della lettura di Plutarco? Ora fra tutti questi Autori sì anticamente e sì generalmente stimati, se ne ritrova pur uno che sia caduto in questo gusto di acumi, di pensieri brillanti, di figure ricerca-

(1) Quorum longe princeps Demosthenes, ac pene lex orandi fuit. *Quintil. lib.* 10. *c.* 1.

cate, di bellezze l'una sopra l'altra accumulate? E questo stile, ch'è esiliato da quasi tutti i discorsi seriosi, quanto dee comparire come cosa abbietta, da niente, puerile, in paragone colla nobile semplicità, o colla savia grandezza, che sono il carattere di tutte l'opere buone, e sono d'uso per tutte le materie, per tutti i tempi, e per tutte le condizioni?

Ma per così giudicarne, non si dee se non esaminar la natura. Non si può negare che que' giardini sì compartiti, sì aggiustati, sì arricchiti di quanto l'arte ha di più pomposo; quegli spianati di un gusto sì dilicato; que' zampilli d'acqua, quelle cascate, que' boschetti non abbiano molta grazia. Ma oserebbesi mettere in paragone tutto ciò col magnifico spettacolo che presenta una bella (1) campagna, nella qual non si sa che si debba ammirare, o il corso tranquillo di un fiume, che porta con maestà le sue acque; o le lunghe e amene praterie, che le greggi numerose, le quali vi pascono di continuo, rendono come viventi, e animate; o le zolle naturali che sembrano invitare al ri-

(1) Terra vestita floribus, herbis, arboribus, frugibus. Quorum omnium incredibilis multitudo insatiabili varietate distinguitur. Adde huc fontium gelidas perennitates, liquores perlucidos amnium, riparum vestitus viridissimos, spe'uncarum concavas altitudines, saxorum asperitates, impendentium montium altitudines, immensitatesque camporum. *Lib. 2. de Nat. Deor. n. 98.*

riposo; (1) e delle quali la pompofa verdura non è ofcurata da' lavori di marmo; o i ricchi poggi sì maravigliofamente diverfificati da cafe, da alberi, da vigne, e anche più da un incolto campicello; o gli alti monti che fembran perderfi nelle nuvole; o in fine le gran forefte, gli alberi delle quali quafi non meno antichi che 'l mondo, non fono debitori di lor bellezza fe non a colui, che n'è il Creatore? Ecco quello è lo ftile più fiorito appreffo la grande e fublime eloquenza.

Il famofo Attico tanto conofciuto nelle Lettere, che Cicerone gli ha fcritte, paffeggiando con effo lui in un'Ifola molto amena, vicino ad una delle Cafe di campagna, che quefto celebre (2) Oratore amava più che tutte l'altre, perchè era il luogo del fuo nafcimento, gli diceva, ammirando la bellezza del paefe, che la ma-

(1) viridi fi margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum.
Juven. lib. 1. fatyr. 3.

(2) Hoc ipfo in loco..... fcito me effe natum. Quare id eft nefcio quid, & latet in animo ac fenfu meo, quo me plus hic locus fortaffe delectet. 3. *de Leg. n. 3.*

Equidem, qui nunc primum huc venerim, fatiari non queo: magnificafque villas, & pavimenta marmorea, & laqueata tecta contemno. Ductus vero aquarum, quos ifti tubos & euripos vocant, quis non, cum hæc videat, irriferit? Itaque, ut tu paulo ante de lege & jure differens, ad naturam referebas omnia: fic in his ipfis rebus, quæ ad quietem animi delectationemque quæruntur, natura dominatur. *Ibid. n. 2.*

magnificenza delle più superbe case di campagna, le sale lastricate di marmo, gl' intavolati messi a oro, le vaste porzioni d' acqua che faceano l' ammirazione degli altri, tutto in somma gli sembrava di poco momento e degno di disprezzo, quando lo metteva in paragone con quella campagna tanto ridente che aveva allora innanzi agli occhj: e osserva giudiziosamente che questo sentimento non è l' effetto di capricciosa prevenzione, ma è nella stessa natura.

Tanto si dee dire delle opere d' ingegno; e non si può mai a bastanza ripeterlo a' Giovani, per metterli in guardia contro un cattivo gusto di pensieri brillanti, e delle forme di dire ingegnose e ricercate, che sembra voler prevalere, ed è sembre stato il precursore della caduta, e della prossima declinazione dell' eloquenza. Quintiliano avea ragione di dire, che se necessariamente si dovesse (1) scegliere fra la semplicità anche rozza degli antichi Scrittori, e la licenza smisurata de' nuovi, egli preferirebbe senza stare in forse i primi a' secondi.

Terminerò quest' articolo con alcuni estratti di un discorso, che parmi poter esser proposto come un modello perfetto di quest' eloquenza nobile e sublime, e nello stesso tempo semplice e naturale, della

(1) Si necesse fit, veterem illum horrorem dicendi malim, quam illam novam licentiam. *Quintil. lib. 8. c. 5.*

della quale ho quì proccurato contrasse-gnare i caratteri. Questo discorso fu pronunziato da M. Racine nell' Accademia Francese in occasione di esservi ammessi due Accademici, uno de' quali era Tommaso Cornelio, che succedeva al celebre Pietro Cornelio suo Fratello. M. Racine, dopo aver posto in paragone quest' ultimo cogli Eschili, co' Sofocli, cogli Euripidi, de' quali la famosa Atene non si fa minor onore, che de' Temistocli, de' Pericli, degli Alcibiadi, i quali viveano nello stesso tempo, continua di questa maniera.

„ Sì, mio Signore, l'ignoranza abbassi quanto le piace l'eloquenza e la „ poesia, tratti i buoni Scrittori da gen-„ te inutile negli Stati; noi non abbia-„ mo timore di dirlo in vantaggio delle „ Lettere, e di questo Corpo famoso, „ onde voi fate ora parte: dal momen-„ to che gl' ingegni sublimi, passando di „ molto i confini comuni, si distinguo-„ no, si rendono immortali con Capi „ d'opera, come quelli del Signor vo-„ stro Fratello, qualunque strana inegua-„ lità, durante la loro vita, la fortuna „ metta fra essi e i maggiori Eroi, ces-„ sa la differenza dopo la loro morte. „ La posterità, che si compiace, e s'i-„ struisce nelle opere, che le hanno lascia-„ te, non fa difficoltà di renderli egua-„ li a tutto ciò ch'è di più riguardevo-„ le fra gli uomini, fa camminar del

„ pari

„ pari l' eccellente Poeta e 'l gran Capitano. Lo stesso Secolo che oggidì si „ gloria di aver prodotto Augusto, non „ si gloria meno di aver prodotto Omero e Virgilio. Così quando nell' età „ seguenti si parlerà con istupore delle „ vittorie prodigiose, e di tutte le cose „ grandi che renderanno il nostro Secolo „ l' ammirazione di tutti i Secoli avvenire, Cornelio, non ne dubitiamo in „ conto alcuno, Cornelio terrà il suo „ luogo fra tutte quest' opere maravigliose. La Francia si ricorderà con piacere, che sotto il Regno del maggiore „ de' suoi Re ha fiorito il maggiore de „ suoi Poeti. Si crederà ancora aggiugnere qualche cosa alla gloria del nostro Augusto Monarca, allorchè si dirà, ch' egli ha stimato, ha onorato co' „ suoi beneficj quest' ingegno eccellente; „ che due giorni ancora prima della sua „ morte, e allorchè non gli restava più „ che un raggio di cognizione, gli mandò ancora de' contrassegni di sua liberalità; e che in fine l' ultime parole „ di Cornelio sono state ringraziamenti „ a LODOVICO il Grande.

In occasione di M. Bergeret Segretario del Gabinetto, che fu ammesso nello stesso giorno nell' Accademia Francese, il Signor Racine fece un magnifico Elogio di LODOVICO XIV., del quale quì inserirò una parte.

„ Chi l' avrebbe detto nel principio „ dell'

„ dell'ultimo anno, e in questa stessa stagione nella quale siamo, quando vedeansi per ogni parte farsi palesi tanti odj, formarsi tante leghe, e lo spirito di discordia e di diffidenza, che spirava la guerra ne' quattro angoli d'Europa; chi l'avrebbe detto, che avanti il fine di Primavera tutto sarebbe in calma? Com' era verisimile il poter distruggere sì presto tante leghe? Come accordare tanti interessi così contrarj? Come calmare la folla di Stati e di Principi; molto più irritati a cagione di nostra potenza, che de' mali trattamenti, che pretendevano aver ricevuti? Non avrebbesi piuttosto creduto che vent'anni di conferenze non avessero bastato per terminare tanti litigj? La Dieta d'Alemagna, che non ne doveva esaminare se non una parte, dopo tre anni che vi era applicata, non n' era per anche se non a' preliminari. Il Re intanto, per lo bene della Cristianità, avea risoluto nel suo Gabinetto che non vi fosse più guerra. Nel dì precedente al giorno, in cui doveva partire per mettersi alla testa di uno de' suoi eserciti, scrive sei linee, e le invia al suo Ambasciadore all'Aja. Sopra di ciò le Provincie deliberano, i Ministri degli Alti Alleati si adunano, tutto si agita, tutt'è in moto. Gli uni nulla vogliono cedere di quanto lor si domanda; gli altri doman„da-

„ dano ciò che loro è ſtato preſo ; ma
„ tutti hanno riſoluto di non poſar l'ar-
„ mi . Il Re frattanto da una parte fa
„ prendere Luſſemburgo, dall'altra ſi a-
„ vanza egli ſteſſo alle porte di Mons;
„ quì manda Generali a' ſuoi Alleati, là
„ fa fulminar Genova ; coſtrigne Algeri
„ a domandargli perdono: ſi applica an-
„ cora a regolare l' interno del ſuo Re-
„ gno, allevia i Popoli, e fa loro gode-
„ re anticipatamente i frutti della pace;
„ e alla fine , come lo avea preveduto,
„ vede i ſuoi nemici , dopo molte con-
„ ferenze, molti progetti , molti inutili
„ lamenti, coſtretti ad accettare le ſteſ-
„ ſe condizioni, ch' egli loro ha offerte ,
„ ſenz' aver potuto togliervi , o aggiu-
„ gnervi coſa alcuna; o per dir meglio,
„ ſenz'aver potuto con tutti i loro sfor-
„ zi allontanarſi d'un ſolo paſſo dal cir-
„ colo anguſto, che gli avea piacciuto
„ delineare ad eſſi.

In queſte due parti di Orazione vede-ſi del bello, del grande, del ſublime... Tutto vi piace, tutto vi fa impreſſione; e pure ciò non viene nè da grazie affettate, nè da ben miſurate antiteſi, nè da brillanti penſieri : nulla di tutto ciò vi ſi ritrova. La ſodezza, la grandezza delle ſteſſe coſe e delle idee rapiſcono; il che è il carattere della vera e della perfetta eloquenza, qual è ſempre ſtata in Demoſtene ammirata. L' elogio del Re è terminato con un penſiero magni-

fico,

fico, che lascia infinitamente più da scoprire di quello che mostra: *senz'aver potuto allontanarsi d'un solo passo dal circolo angusto, che gli avea piacciuto delineare ad essi*. Si viene ad immaginarsi di assistere al congresso, nel quale (1) l'altiero Romano Popilio avendo prescritte per parte del Senato delle condizioni di pace ad Antioco, e vedendo che il Re cercava de' sutterfugj, lo rinchiuse in un circolo che delineò intorno ad esso colla bacchetta che avea in mano, e lo costrinse a dargli prima di uscirne una positiva risposta. Questo tratto di Storia, della quale si lascia al Lettore la cura, e 'l piacere di farne egli stesso l'applicazione, ha molta maggior grazia, che se fosse stato citato il luogo, dal qual' è tratto.

§. II.

Di quanto si dee principalmente osservare leggendo, ovvero esplicando gli Autori.

Ridurrò queste osservazioni a sei, ovvero otto Capi, che sono il Discorso, e le Prove, i Pensieri, la Scelta delle parole, il

(1) Popilius virga, quam in manu gerebat, circumscripsit Regem, ac, *Priusquam hoc circulo excedas*, inquit, *redde responsum Senatui, quod referam*. Obstupefactus tam violento imperio; parumper cum hæsitasset: *Faciam*, inquit, *quod censet Senatus*. Tit. Liv. l. 45. n. 12.

il loro Ordine, le Figure, certe Cautele oratorie, gli Affetti. Mescolerò alle volte a queste Osservazioni degli esempj tratti da' migliori Autori, che serviranno a dar chiarezza a' precetti, e insegneranno l' arte di comporre.

ARTICOLO PRIMO

Del Discorso, e delle Prove.

QUesta è la parte dell' Arte Oratoria più necessaria, più indispensabile, che n'è come il fondamento, e alla quale si può dire si riferiscano tutte l'altre. Perchè l'espressioni, i pensieri, le figure, e tutte l' altre sorte d' ornamenti, onde parleremo di poi, vengono in ajuto delle prove, e non sono impiegate che per farle valere, e per metterle in una chiarezza maggiore. (1) Elleno sono al discorso ciò, che sono al corpo la pelle e la carne, che ne fanno la bellezza e la grazia; ma non la forza e la sodezza: coprono e abbelliscono l' ossa e i nervi; ma gli suppongono e non ne possono tener le veci. (2) Non disconvengo che sia duo-

(1) Cetera, quæ continuo orationis tractu magis decurrunt, in auxilium atque ornamentum argumentorum comparantur, nervisque illis quibus causa continetur, adjiciunt super inducti corporis speciem. *Quintil. l.* 5. *c.* 8.

(2) Nec abnuerim esse aliquid in delectatione, multum vero in commovendis affectibus. Sed hæc ipsa plus valent, cum se didicisse Judex putat: quod consequi nisi argumentatione, aliaque omni fide rerum non possumus. *Quintil. l.* 5. *c.* 8.

d'uopo lo ſtudiar di piacere, e anche più di muovere; ma ſi farà l'uno e l'altro con molto più ſucceſſo, quando ſi avranno iſtruiti e perſuaſi gli Uditori; al che non ſi può giugnere ſe non colla forza del Diſcorſo, e delle Prove.

Biſogna dunque che i Giovani quando eſaminano un Diſcorſo, un'Aringa, un' Opera, ſi rendano ſpezialmente attenti alle prove e alle ragioni: le ſeparino da tutta la pompa eſteriore, che le circonda, dalla quale potrebbono laſciarſi abbagliare; le peſino e le conſiderino in ſeſteſſe; eſaminino s'elleno ſono ſode, ſe convengano al ſoggetto, e ſe ſono al loro luogo. Biſogna che tutta la continuazione, tutta l'economia del diſcorſo ſia ben preſente al loro intelletto; e dappoichè ſarà ſtato ad eſſi eſplicato, eglino ſieno in iſtato di render ragione del diſegno dell'Autore, e dire ſopra ogni luogo: quì egli vuole provare la tal coſa, e la prova con tali ragioni.

(1) Fra le prove ſe ne ritrovano di forti e di convincenti, ſopra ognuna delle quali biſogna inſiſtere, e ſeparatamente moſtrarle, affinchè non reſtino oſcurate e confuſe dalla folla. Ve ne ſono per lo

(1) Firmiſſimis argumentorum ſingulis inſtandum, infirmiora congreganda ſunt: quia illa per ſe fortiora non oportet circumſtantibus obſcurare, ut qualia ſunt appareant; hæc imbecilla natura, mutuo auxilio ſuſtinentur. Itaque ſi non poſſunt valere, quia magna non ſunt, valebunt quia multa ſunt. *Quintil. l. 5. c. 12.*

contrario dell'altre più deboli, che debbono essere unite insieme, affinchè si prestino vicendevolmente ajuto supplendo col numero alla forza. Quintiliano assegna un esempio molto sensibile di quest'ultime. Trattavasi di un uomo, accusato di avere ucciso uno de' suoi congiunti per avere l'eredità; ed ecco le prove, che se ne apportano. *Hereditatem sperabas, & magnam hereditatem; pauper eras, & tum maxime a creditoribus appellabaris, & offenderas eum, cujus heres eras, & mutaturum tabulas sciebas.* (1) Queste prove, considerate separatamente, sono leggiere e comuni, ma unite insieme, non lasciano di fare impressione, non come il fulmine che abbatte, ma come la grandine, onde i colpi replicati si fanno sentire.

Bisogna fuggire il troppo insistere sopra cose che non lo meritano: (2) perchè allora le nostre prove, oltre l'esser nojose, divengono ancora sospette, per la stessa diligenza, che noi prendiamo di accumularne un troppo gran numero, che sembra mostrare, noi stessi averne della diffidenza.

Quint. lib. 5. cap. 12. Si domanda se debbansi mettere le migliori prove nel principio, per impadronirsi a un tratto degli animi; ovvero nel fine,

(1) Singula levia sunt & communia, universa vero nocent, etiam non ut fulmine, tamen ut grandine. *Ibid.*

(2) Nec tamen omnibus semper quæ invenerimus argumentis onerandus est judex: quia & tædium afferunt, & fidem detrahunt. *Ibid.*

fine, per lasciarvi una più forte impressione; o pure parte nel principio, parte nel fine, secondo l'ordine di battaglia che vediamo appresso Omero: o in fine se meglio sia il cominciare dalle più deboli, affinchè vadano sempre crescendo. Cicerone sembra dire in certi luoghi, che bisogna cominciare e finire con quanto si ha di più forte, e mettere nel mezzo quanto si ha di più debole. Ma nelle Partizioni (2) Oratorie confessa che non si può sempre disporre le sue prove come si vorrebbe: e che un Orator savio e che antivede, dee sopra ciò consultare la disposizione de' suoi Uditori, e regolarsi sopra il loro gusto. Quintiliano parimente senza decidere cosa alcuna, mostra che l'ordine e la disposizione delle prove dee essere differente secondo l'esigenza delle materie che si trattano, di maniera però che mai il discorso non vada declinando, e termini con fiacche e deboli ragioni, dopo averne poste da principio di forti.

Iliad. lib. 4. v. 297.

Cic. l. 1. de Orat. num. 314. & in Orat n. 50.

La connessione delle prove fra esse non è cosa indifferente, e contribuisce di molto alla chiarezza, e all'ornamento del discorso. Ella dipende da' passaggi o tran-

(1) Semper ne ordinem collocandi, quem volumus, tenere possumus? Non sane. Nam auditorum aures moderantur Oratori prudenti & provido, & quod respuunt immutandum est. *In Partition. Orat. n. 15.*

fizioni giuste e dilicate (1) che sono come un nodo, il quale serve per unire delle parti e delle proposizioni, che sovente sembrano non avere alcuna relazione fra loro, che sono indipendenti, e come straniere l' una verso l' altra, e senza questo legame comune cozzerebbono insieme vicendevolmente, e non potrebbono insieme accomodarsi. L'arte dell'Oratore consiste dunque allora nel sapere con certe forme di dire, e con certi pensieri destramente maneggiati, mettere fra queste prove differenti una unione sì naturale, che sembrino l'une fatte per l'altre, e tutte insieme formino, non membra e pezzi staccati, ma un tutto continuo, un corpo.

M. Flechier avea cominciato l' elogio di M. di Turena con quello dell' antica e illustre Famiglia della Tour-d' Auvergne, la quale ha mescolato il suo sangue con quello de' Re, e degli Imperadori, ha dati de' Signori all'Aquitania, delle Principesse a tutte le Corti d' Europa, e anche delle Regine alla Francia.

Vuole poi parlare della disavventura che ha avuto questo Principe di nascere nell' Eresia. Per unire questa parte colla precedente, impiega una figura dinominata da'

(1) Ita res diversæ, distantibus ex locis, quasi invicem ignotæ, non collidentur, sed aliqua societate cum prioribus ac sequentibus se copulaque tenebunt... Ita ut corpus sit, non membra. Ac videbitur non solum composita oratio, sed etiam continua. *Quintil. lib. 7. c. ult.*

da' Rettorici Correzione, che gli somministra una transizione del tutto naturale.
„ Ma che dico? Non si dee quì lodarnelo, ma si dee averne compassione.
„ Per quanto gloriosa fosse la sorgente
„ onde usciva, l' Eresia degli ultimi tem-
„ pi l' aveva infettata.

Vi è anche una osservazione più importante. (1) Non basta l'aver ritrovati de' buoni mezzi e delle prove sode, l'averle disposte nell' ordine che lor conviene, l'averle ben unite insieme: bisogna saperle sviluppare, e dar loro una giusta estensione, per farne sentire tutto il peso, e per trarne tutto il possibil vantaggio. Questo è quanto per l' ordinario amplificazione si chiama. In questo consiste principalmente la forza dell' eloquenza, e l' arte dell' Oratore: e Cicerone in questo spezialmente è riuscito. Ne riferirò un solo esempio, tratto dalla sua Aringa a favor di Milone.

Alle molte prove, colle quali Cicerone avea mostrato, che Milone era molto lontano dall' aver formato il disegno di uccider Clodio, aggiugne una riflessione tratta dalla circostanza del tempo, e domanda se sia verisimile, che quasi nella vigilia delle Adunanze del Popolo Romano, nelle quali si doveano dare le cariche, Milone, il quale pensava a domandare il Consolato, fosse stato tan-

 to

(1) Quædam argumenta ponere satis non est; adjuvanda sunt. *Quintil. l. 5. c. 12.*

to imprudente per alienare da se tutti gli animi con un sì vile assassinio. *Praesertim, Judices, cum honoris amplissimi contentio, & dies comitiorum subesset.* Questa riflessione è molto sensata: ma se l' Oratore si fosse contentato di semplicemente mostrarla, senza prestarle il soccorso dell' eloquenza, non avrebbe molto mossi i Giudici. La fa dunque valere d' una maniera maravigliosa, mostrando come in una tale occasione stavasi circonspetto e attento sino allo scrupolo a proccurare il favore e i suffragj de' Cittadini. ,, So, dice Cicerone, sino a qual segno giugne la timidità di coloro, che ambiscono le cariche, e quanto la domanda del Consolato porti seco inquietudini, e attenzioni. Temiamo non solo quello che apertamente ci può essere rinfacciato, ma quanto si può pensare di noi in segreto, e nell' interno del cuore. La minor voce, la favola più vana e men fondata ci spaventa e ci sconcerta. Consideriamo con inquietudine gli occhj, gli sguardi, le parole di tutti. Perchè nulla è sì dilicato, sì fragile, sì incerto, sì variabile, come la volontà de' Cittadini verso chiunque pretende i pubblici Ufficj. Non solo s' irritano e si offendono dell' errore più leggiero, concepiscono ancora allo spesso capricciosi e ingiusti dispiaceri per le azioni più belle ,,. *Quo quidem tempore (scio enim quam timida sit* ...

Pro Milone n. 42. & 43.

ambitio, quantaque & quam solicita cupiditas Consulatus) omnia, non modo quæ reprehendi palam, sed etiam quæ obscure cogitari possunt, timemus: rumorem, fabulam fictam, falsam perhorrescimus: ora omnium atque oculos intuemur. Nihil enim est tam molle, tam tenerum, tam aut fragile aut flexibile, quam voluntas erga nos sensusque civium, qui non modo improbitati irascuntur candidatorum, sed etiam in recte factis sæpe fastidiunt. E' forse possibile dipigner meglio, da una parte la capricciosa leggierezza del Popolo, dall'altra i timori e le inquietudini continue di coloro che cercavano i suoi suffragj? Conchiude questo discorso di una maniera anche più viva, domandando se in qualche maniera possa esser verisimile, che Milone unicamente occupato da sì gran tempo nell' aspettare il gran giorno, abbia avuto l'ardimento di presentarsi avanti l' augusta Adunanza del Popolo colle mani ancora fumanti del sangue di Clodio, e portando sulla sua fronte, e in tutto il suo aspetto l' orgogliosa confessione del suo delitto? *Hunc diem igitur campi speratum atque exoptatum sibi proponens Milo, cruentis manibus scelus & facinus præ se ferens & confitens, ad illa augusta centuriarum auspicia veniebat? Quam hoc non credibile in hoc? Quam idem in Clodio non dubitandum, qui se, interfecto Milone, regnaturum putaret?*

Bisogna confessare che queste sorte di

luoghi persuadono, muovono, rapiscono l'Uditore. Si dee però guardarsi dal dar loro una troppa estensione, e bisogna diffidarsi d'una immaginazion troppo viva, che abbandonandosi a' suoi impeti, si arresta fuor di ragione sopra cose aliene dal soggetto, ovvero di poca conseguenza, o pure insiste troppo gran tempo sopra le cose che meritano qualche attenzione.

Pro Rosc. Amer. 70. 72. Cicerone confessa con ogni sincerità, che per l'addietro era caduto in quest'ultimo difetto. Orando in favore di Roscio, fa delle lunghe riflessioni sopra il supplicio de' Parricidi, ch'erano rinchiusi vivi in un sacco, e poi gettati nel mare. (1) Gli Uditori restarono rapiti dalla bellezza di questo luogo, e interruppero l'Oratore co' loro applausi. In fatti è difficile il ritrovare cosa più luminosa e più brillante. (2) Pure Cicerone, il di cui gusto e giudizio si erano perfezionati con un grand'uso, e la di cui eloquenza, com'egli stesso lo dice, avea acquistata coll'età una spezie di maturezza, conobbe di poi, che se quel luogo era stato tan-

(1) Quantis illa clamoribus adolescentuli diximus de supplicio parricidarum? *Cic. in Orat. n.* 107.

(2) Cum ipsa oratio jam nostra canesceret, haberetque suam quandam maturitatem, & quasi senectutem. *Brut. n.* 8.

Quae nequaquam satis deferbuisse post aliquando sentire coepimus... sunt enim omnia sicut adolescentis, non tam re & maturitate, quam spe & expectatione laudati. *Orat. n.* 107.

Illa pro Roscio juvenilis redundantia. *Ibid. n.* 108.

tanto approvato, ciò non avvenne tanto a cagione di bellezze sode e reali, quanto per la speranza di quelle ch'egli prometteva in età più avanzata.

E' (come l'ho di già osservato) un esercizio molto utile per facilitare a' Giovani l'invenzione delle prove, il propor loro un soggetto trattato da qualche buono Autore, e 'l far ritrovare nel punto stesso ciò si può dire sopra quel soggetto, interrogandoli di viva voce, e ajutandoli ancora col somministrar loro qualche principio.

S. Roscio, per cui Cicerone aringò, era accusato di avere ucciso suo Padre, e l'Accusatore non adduceva alcuna prova contro di esso. Si domanderà a' Giovani quello avrebbono a dire contro quest' Accusatore. Risponderanno senza dubbio che per dar qualche apparenza a tale accusa, bisogna che le prove sieno in gran numero, ben convincenti, e affatto senza contrasto. Si dee far vedere qual frutto il Figliuolo potea trarre dalla morte di suo Padre: mostrare nella sua vita precedente delle sregolatezze e de' disordini, che preparino a credere un tal delitto: e quando tutto ciò fosse dimostrato, produrre delle prove di fatto tanto incredibile, esprimere il luogo, il tempo, i testimonj, i complici, senza di che non si potrà credere un Figliuolo colpevole di azione sì enorme, la quale suppone un mostro che abbia distrutti in sa-

sestesso tutti i sentimenti della natura. Si avrà presa prima la diligenza di lor raccontare la Storia de' due Figliuoli, che si ritrovarono addormentati appresso del loro Padre ch'era stato ucciso, e furono da' Giudici rimandati assoluti, persuasi di loro innocenza dalla tranquillità, nella qual' erano stati ritrovati; e i Giovani non mancheranno di far quì l'uso di questa Storia. La Favola stessa verrà in lor soccorso, mostrando ad essi de' Figliuoli che si aveano bagnate le mani nel sangue delle loro Madri, dati in potere per ordine degli Dei alle Furie vendicatrici. In fine la natura del supplicio che i Romani aveano stabilito contro i Parricidi, facendo vedere l'enormità di questo delitto; mostrerà anche la necessità che ha un Accusatore di addurne delle prove ben evidenti, e ben certe. I Giovani ritroveranno da sestessi una parte di queste ragioni; e interrogazioni fatte a proposito lor faranno dire il rimanente. Dopo di ciò si farà loro leggere il luogo stesso di Cicerone, che loro insegnerà come ogni prova in particolare ha dovuto esser trattata.

I Discorsi di Cicerone, e le Aringhe di Tito-Livio possono somministrare una infinità di simili esempj. Ne scelgo appresso quest' ultimo un' assai breve, ma molto eloquente, e basterà sola per mostrare a' Giovani la maniera, della quale si debbono leggere l'Opere degli Autori, e quel-

e quella, della quale debbono comporre.

Esplicazione di una Aringa di Tito-Livio.

Si suppone da me che sia dato ad un Giovane per materia di amplificazione il discorso di Pacuvio al suo Figliuolo Perolla. Ecco qual n'è il soggetto. Capua, per le pratiche segrete di Pacuvio, e malgrado l'opposizione di Magio che stava per gli Romani, e con cui Perolla era unito di amicizia e di sentimenti, erasi resa ad Annibale, che ben presto vi fece il suo ingresso. La giornata si passò in gioje e in conviti. Due Fratelli ch' erano i più riguardevoli della Città, convitarono Annibale. Taurea e Pacuvio soli fra tutti i Capitani furono ammessi al banchetto; e l'ultimo ottenne con molta difficoltà la grazia per suo Figliuolo Perolla, i di cui impegni con Magio non erano ignoti ad Annibale, che si contentò tuttavia di perdonargli tutto il passato alle preghiere di suo Padre. Dopo il pasto Perolla condusse suo Padre in disparte, e ivi cacciando dal di sotto di sua veste un pugnale, gli manifestò il disegno, che avea formato di uccidere Annibale, e di sigillare col suo sangue il trattato fatto co' Romani. Pacuvio tutto fuor di sestesso prende a dissuadere suo Figliuolo da sì funesta risoluzione. Questo discorso in tali circostanze dee

Tit. Liv. lib. 23. n. 9.

dee essere molto breve , e non avere al più che l'estensione di dodici, ovvero quindici linee.

Bisogna cominciare dal cercare in se stesso de' motivi sufficienti a persuadere e a muovere il Figliuolo. Tre assai naturalmente se ne presentano. Il primo si deduce dal pericolo, al quale si espone coll'assalire Annibale in mezzo alle sue Guardie. Il secondo risguarda il Padre stesso, ch'è risoluto di mettersi fra Annibale e suo Figliuolo, e per conseguenza sarà duopo che sia il primo ad esser trafitto. Il terzo si prende da quanto la Religione ha di più sacro, cioè dalla fede de' Trattati, dalla ospitalità, dalla gratitudine. Ecco il primo passo che si dee fare componendo, ch'è il ritrovare delle prove e de' mezzi. Questo in Rettorica si dinomina *Invenzione*, e n'è la prima parte.

Dopo aver ritrovate delle ragioni, si pensa all'ordine, che si dee dare ad esse: e quest'ordine domanda che vadano sempre, s'è possibile, crescendo, e le più forti sieno poste nel fine. La Religione non è quello che più muove un Giovane del carattere di colui, del quale si tratta: da questo dunque si dee dar principio. Il suo proprio interesse, il suo pericolo personale, assai più vivamente lo muovono: questo motivo dee tenere il secondo luogo. Il rispetto e la tenerezza per un Padre, che sarà duopo svenare pri-

ma di giugnere ad Annibale, superano tutto ciò che può immaginarsi: con questo dunque si dee finire. Ecco quello che in Rettorica si dinomina *Disposizione*, e n' è la seconda parte.

Resta l' *Elocuzione*, che somministra l' espressioni e le forme di dire, e colla varietà e colla vivacità delle figure più contribuisce alla grazia e alla forza del discorso. Vediamo come Tito-Livio tratta ogni parte.

L' ingresso, che tiene le veci di *Esordio*, è breve, ma vivo e toccante. * *Per ego te, fili, quæcumque jura liberos jungunt parentibus, precor quæsoque, ne ante oculos Patris facere & pati omnia infanda velis*. Quest' ordine confuso, *Per ego te*, conviene molto alla confusione di un Padre, ch' è tutto fuor di sestesso: *amens metu*, dice Tito-Livio. Queste parole, *quæcumqe jura liberos jungunt parentibus*, comprendono quanto è di più forte, e di più affettuoso. Questa proposizione, *ne ante oculos Patris facere & pati omnia infanda velis*, che rappresenta il delitto e le conseguenze funeste di tal' omicidio, è come il ristretto di tutto il discorso. Poteva dire semplicemente, *ne occidere Annibalem in conspectu meo ve-*

* Mio Figliuolo, vi prego e vi scongiuro per tutti i diritti più sacri della natura e del sangue, di non imprendere a commettere sotto gli occhi di vostro Padre un' azione egualmente colpevole in sestessa, e funesta per le conseguenze che avrà per voi.

velis. Qual differenza!

1. *Motivo*, tratto dalla Religione. Egli è suddiviso in tre altri, che non sono quasi che accennati, ma di una maniera molto viva e molto eloquente, senz' esservi alcuna circostanza ommessa, nè alcuna parola che non ammetta. 1. La fede de' trattati confermata col giuramento, e co' sacrificj. 2. I diritti sacri e inviolabili della ospitalità. 3. L'autorità di un Padre sopra il suo Figliuolo. * *Paucæ horæ sunt, intra quas jurantes quicquid Deorum est, dextræ dextras jungentes, fidem obstrinximus, ut sacratas fide manus digressi ab colloquio extemplo in eum armaremus? Surgis ab hospitali mensa, ad quam tertius Campanorum adhibitus ab Annibale es, ut eam ipsam mensam cruentares hospitis sanguine? Annibalem Pater Filio meo potui placare: filium Annibali non possum.*

2. *Mo-*

* Non sono che pochi momenti, che ci siamo legati co' giuramenti più solenni, che abbiamo dati ad Annibale i contrassegni più santi d' una inviolabile amicizia: e usciti appena dal colloquio, armeremo contro di lui la stessa mano, che gli abbiamo presentata per pegno di nostra fedeltà? Questa mensa, alla quale soprantendono i Dei vendicatori de' diritti dell' Ospitalità, alla quale siete stato ammesso con un favore che due soli Campani dividon con voi, questa mensa sagra non è da voi lasciata, che per macchiarla un momento dopo col sangue del vostr' Ospite? Ah! Dopo aver ottenuto da Annibale la grazia a favore del mio Figliuolo, sarà possibile che io non possa ottenere dal mio Figliuolo quella ch' è a favore di Annibale.

2. *Motivo.* * *Sed sit nihil Sancti, non fides, non religio, non pietas: audeantur infanda, si non perniciem nobis cum scelere afferunt.* Questa non è che una transizione, o passaggio: ma quanto è ella ornata? Che misura, ch'eleganza in questa distribuzione, che ripiglia in tre parole le tre parti del primo motivo? *Fides*, per lo trattato; *Religio*, per l'ospitalità; *Pietas*, per lo rispetto, che un Figliuolo dee a suo Padre. *Audeantur infanda, si non perniciem nobis cum scelere afferunt.* Questo pensiero è assai bello, e conduce naturalmente dal primo motivo al secondo.

** *Unus aggressurus es Annibalem. Quid illa turba tot liberorum servorumque? Quid in unum intenti omnium oculi? Quid tot dextræ? torpescentne in amentia illa? Vultum ipsius Annibalis, quem*

* Ma non rispettiamo cosa alcuna, vi acconsento, di quanto è di più sacro fra gli Uomini: violiamo insieme la fede, la religione, la pietà, rendiamci colpevoli dell'azione più enorme del mondo, se la nostra perdita non si ritrova quì infallibilmente unita al delitto.

** Voi solo pretendete assalire Annibale? Ma che? La folla d'Uomini liberi e di schiavi che lo circondano; tutti gli occhj rivolti ad esso per vegliare di continuo alla sua sicurezza, tante braccia sempre pronte ad impiegarsi in sua difesa, sperate voi che restino gelate e immobili, nel momento che vi porterete a quest' eccesso di furore? Sosterrete voi lo sguardo solo di Annibale, lo sguardo formidabile, che non possono sostenere gli eserciti interi, che fa tremare il Popolo Romano?

quem armati exercitus sustinere nequeant, quem horret Populus Romanus, tu sustinebis? Che folla di pensieri, di figure, d'immagini! E questo per dire ch' egli non può assalire Annibale, senza esporsi ad un certo pericolo di morire: Che ammirabile opposizione fra eserciti interi, che non possono sostenere il volto d' Annibale, fra il Popolo stesso Romano, che s'è fatto tremar da' suoi sguardi, e un debol privato! *Tu.*

3. Motivo * *Et alia auxilia desint, me ipsum ferire, corpus meum opponentem pro corpore Annibalis, sustinebis? Atqui per meum pectus petendus ille tibi transfigendusque est.*

Non ammiro meno la semplicità e la brevità di quest' ultimo motivo, che la vivacità del precedente. Un Giovane sarebbe molto tentato di aggiugnere quì molti pensieri, e di stendere questo luogo. Potrete voi bagnarvi le mani nel sangue di un Padre? Privar di vita colui, dal quale l' avete ricevuta? ec. Ma un Maestro, come Tito-Livio, ben conosce che altro non si ricerca, se non mostrare un tal motivo; e che 'l volere amplificarlo, sarebbe un renderlo debole.

Pe-

* E quando anche ogni altro soccorso gli mancasse, avreste voi il coraggio di ferir me, quando lo coprirò col mio corpo, e mi presenterò fra esso e i vostri colpi? Perchè vi dichiaro, che solo trafiggendomi il fianco, potrete giugnere perfino ad esso.

Perorazione. * *Deterreri hic sine te potius, quam illic vinci. Valeant preces apud te meæ, sicut pro te hodie valuerunt*. Sin quì Pacuvio aveva impiegate le figure più vive e più pressanti: tutto era animato e pieno di fuoco: i suoi occhj, il suo volto, le sue mani anche più senza dubbio diceano che la sua lingua. A un tratto si addolcisce: prende un tuono più tranquillo, e finisce colle preghiere, che in bocca di un Padre sono più forti di tutte le ragioni. Il Figliuolo perciò non può resistere contro quest' ultimo assalto. Le lagrime, che cominciarono a cadere dagli occhj suoi, fecero vedere ch' era scosso. I baci del Padre, che lo tenne per gran tempo teneramente abbracciato, e le sue preghiere replicate con istanza, terminarono di persuaderlo. *Lacrymantem inde juvenem cernens, medium complectitur, atque osculo hærens, non ante precibus abstitit, quam pervicit ut gladium poneret, fidemque daret nihil facturum tale*.

ARTICOLO II.

De' Pensieri.

PEnsiero è un termine molto vago e molto generale, che ha molte significa-

* Lasciatevi muovere in questo momento, piuttosto che voler perire in una impresa sì mal concertata. Soffrite che le mie preghiere abbiano qualche potere sopra di voi, dopo essere state in questo giorno tanto potenti in favor vostro.

ficazioni assai differenti, non meno che il termine latino *Sententia*. Si vede a sufficienza, che quanto noi quì esaminiamo, sono i pensieri ch'entrano nell' Opere d'ingegno; e ne sono una delle principali bellezze.

Questo è propriamente ciò che fa la sostanza, e come il corpo del discorso; (1) perchè l'elocuzione non n'è che la veste e l'ornamento. Bisogna dunque inculcare di buon' ora a' Giovani il gran principio, tanto sovente replicato appresso Cicerone e Quintiliano, (2) che le parole non sono che per le cose: non sono destinate se non a mettere in chiaro, e al più ad abbellire i nostri pensieri: (3) l'espressioni più scelte e più brillanti, se sono sprovvedute di senso, non debbon essere considerate, se non come un suono vano e disprezzevole, che null' ha se non di ridicolo e d'insensato: che per lo contrario bisogna far caso de' pensieri, e delle ragioni sode, benchè prive d'

(1) Quorundam elocutio res ipsas effeminat, quæ illo verborum habitu vestiuntur. *Quintil. Proœm. lib. 8.*

(2) Sit cura elocutionis quam maxima, dum sciamus tamen nihil verborum causa esse faciendum, cum verba ipsa rerum gratia sint reperta. *Idem ib.*

Quibus [Verbis] solum a natura sit officium attributum, servire sensibus. *Quintil. lib. 12. c. 10.*

(3) Quid est tam furiosum quam verborum vel optimorum atque ornatissimorum sonitus inanis, nulla subjecta sententia, nec scientia? *1. de Orat. n. 5.*

d' ogni ornamento; perchè la verità da ſeſteſſa, di qualunque maniera ſi moſtri, è ſempre degna di ſtima: in ſomma (1) che l' Oratore può mettere qualche diligenza nelle parole, ma è debitore di ſua principale attenzione alle coſe.

Si farà oſſervare anche a' Giovani, che appreſſo i buoni Autori i penſieri, onde abbelliſcono i loro diſcorſi, ſono ſemplici, naturali, intelligibili: non ſono affettati, nè ricercati, e come tratti a forza, per far pompa d' ingegno; ma naſcono ſempre dalla ſteſſa ſoſtanza della materia, che vi è trattata, dalla quale ſembrano tanto inſeparabili, che non ſi vede come le coſe avrebbono potuto dirſi d' altra maniera, e ognuno s' immagini che diverſamente non l' avrebbe dette. Un eſempio renderà più ſenſibili coteſte oſſervazioni.

Combattimento degli Orazj e de' Curiazj.

La deſcrizione di queſto Combattimento è ſenza contraddizione uno de' più be' luoghi di Tito-Livio; e de' più adattati ad inſegnare a' Giovani come ſi debba abbellire un racconto con penſieri naturali e ingegnoſi. Per ben conoſcerne l' arte e la dilicatezza, baſta il ridurla ad un racconto del tutto ſemplice, non ommettendo alcuna delle circoſtanze eſſenzia-

(1) Curam ergo verborum, rerum volo eſſe ſollicitudinem. *Quintil. Proœm. l. 8.*

ziali, ma spogliandole d'ogni ornamento. Ne contrassegnerò le parti differenti con numeri diversi per meglio distinguerle, e per poterle di poi più facilmente mettere in paragone colla narrazione stessa di Tito-Livio.

1. *Fœdere icto, trigemini, sicut convene-*
2. *rat, arma capiunt. Statim in medium in-*
3. *ter duas acies procedunt. Consederant u-*
trinque pro castris duo exercitus, in hoc
4. *spectaculum totis animis intenti. Datur*
signum, infestisque armis terni juvenes
concurrunt. Cum aliquando inter se æquis
5. *viribus pugnassent, duo Romani, super*
alium alius, vulneratis tribus Albanis,
expirantes corruerunt. Illi superstitem Ro-
6. *manum circumsistunt. Forte is integer fu-*
it. Ergo, ut segregaret pugnam eorum,
capessit fugam, ita ratus secuturos, ut
quemque vulnere affectum corpus sineret.
7. *Jam aliquantum spatii ex eo loco, ubi pu-*
gnatum est, aufugerat, cum respiciens vi-
det magnis intervallis sequentes; unum
8. *haud procul ab se se abesse; in eum ma-*
gno impetu redit, eumque interficit. Mox
properat ad secundum, eumque pariter
9. *neci dat. Jam æquato marte singuli su-*
pererant, numero pares, sed longe viribus
10. *diversi. Romanus exultans, Duos, inquit,*
Fratrum manibus dedi, tertium causæ
belli hujusce, ut Romanus Albano imperet, dabo. *Tum gladium superne illius*
11. *jugulo defigit: jacentem spoliat. Romani*
ovantes ac gratulantes Horatium accipiunt.

Inde

Google

Inde ex utraque parte suos sepeliunt. 12.

Si tratta di estendere questo racconto, e di arricchirlo di pensieri e d'immagini, che interessino e colpiscano vivamente il Lettore, e gli rendano quest'azione così presente, che s'immagini non leggerla, ma vederla cogli occhj proprj, nel che consiste la principal forza dell'eloquenza. Per far questo altro non ricercasi ch'esaminar la natura, ben istudiarne i movimenti, cercare attentamente quello ha dovuto seguire nel cuore degli Orazj, de' Curiazj, de' Romani, degli Albani, e dipignere ogni circostanza col mezzo di colori sì vivi, ma sì naturali, che si venga ad immaginarsi di assistere al combattimento. Tito-Livio fa questo d'una maniera maravigliosa.

* *Fœdere icto, trigemini, sicut convene-* 1.
rat, arma capiunt. Cum sui utrosque ad- 2.
hortarentur, Deos patrios, patriam, ac parentes, quicquid civium domi, quicquid in exercitu sit, illorum tunc arma, illorum intueri manus; feroces & suopte ingenio, & pleni adhortantium vocibus, in me-

* 1. Concluso il Trattato, i tre Fratelli dell'uno e dell'altro partito prendono l'armi, come se n'era fatta la convenzione.

2. Mentre ogni partito esorta i suoi a ben fare il lor dovere, rappresentando loro, che gli Dei, la Patria, i loro Padri, e le loro Madri, tutti i Cittadini ch'erano nella Città, e nell'esercito hanno gli occhj fissi sulle loro armi, e sulle loro braccia: i generosi Atleti pieno di coraggio da sestessi, e animati anche da sì potenti esortazioni, si avanzano nel mezzo a i due eserciti.

dium inter duas acies procedunt.

Era cosa naturale che ogni partito esortasse i suoi, e lor rappresentasse che la Patria intera stava attenta al loro combattimento. Questo pensiero è molto bello, ma lo diviene assai più per la maniera ond'è espresso. Una esortazione più lunga sarebbe languida e fredda. Leggendo l'ultime parole si crede vedere i generosi combattenti avanzarsi nel mezzo a i due eserciti con nobile e intrepida fierezza.

3. * *Consederant utrinque pro castris duo exercitus, periculi magis præsentis quam curæ expertes: quippe imperium agebatur, in tam paucorum virtute atque fortuna positum. Itaque ergo erecti suspensique in minime gratum spectaculum animo intenduntur.*

Nulla meglio quì conveniva che questo pensiero; *periculi magis præsentis quam curæ expertes*: e Tito-Livio ne adduce subito la ragione. Che immagine queste due parole, *erecti suspensique*, dipingono alla mente!

* Da-

* 3. Erano disposti dall'una e dall'altra parte intorno al campo di battaglia, esenti per verità dal pericolo presente, ma non dall'inquietudine; perchè trattavasi di sapere qual de' due Popoli avrebbe a comandare all'altro, e 'l valore di sì piccolo numero di combattenti era per decidere della lor sorte. Occupati da questi pensieri, e dall'aspettazione inquieta di quanto era per succedere, mettono dunque tutta la loro attenzione ad uno spettacolo, che non potea lasciare di metterli in ispavento.

* *Datur signum ; infestisque armis ,* 4. *velut acies , terni juvenes magnorum exercituum animos gerentes concurrunt . Nec his , nec illis periculum suum , publicum imperium servitiumque obversatur animo , futuraque ea deinde patriæ fortuna quam ipsi fecissent . Ut primo statim concursu increpuere arma , micantesque fulsere gladii , horror ingens spectantes perstringit ; & neutro inclinata spe , torpebat vox spiritusque .*

Nulla si può aggiugnere alla nobile idea che Tito-Livio quì ci somministra de' combattenti . I trè Fratelli erano dall'una e dall' altra parte com' eserciti interi , e ne avevano il coraggio : insensibili al loro proprio periglio , non si occupavano che della pubblica sorte , confidata unicamente al loro braccio . Due pensieri magnifici , e tratti dal vero . Ma si può leggere ciò che segue , senza sentirsi ancora preso dall' orrore e dal raccapriccio , non meno che gli spettatori

* 4. Si dà il segno : i valorosi Eroi camminano tre a tre gli uni contro gli altri , portando in essi sei il coraggio di due grandi eserciti . Insensibili dall' una e dall' altra parte al loro proprio periglio , non hanno avanti agli occhj che la servitù , o la libertà della lor Patria , la sorte della quale ormai dipende unicamente dal loro coraggio . Dacchè si udì l' urto delle loro armi , e si videro brillare le loro spade , gli spettatori presi dal timore e dallo spavento , senza che la speranza piegasse ancora dall' una o dall' altra parte , restarono di tal maniera immobili , che avrebbesi detto aver eglino perduto l' uso della voce e del respiro .

del combattimento? Quì l' eſpreſſioni ſono tutte poetiche; e ſi dee far oſſervare a' Giovani che l' eſpreſſioni poetiche, delle quali non ſi dee ſervirſi ſe non di rado e con ſobrietà, erano chiamate dalla ſteſſa grandezza del ſoggetto, e dalla neceſſità di agguagliare co' termini il maraviglioſo ſpettacolo.

Il penſoſo e meſto ſilenzio, che gli tenea tutti come ſoſpeſi e immobili, ſi cambiò ben preſto in gridi d' allegrezza dalla parte degli Albani, quando videro cader morti due degli Orazj. Dall' altra parte i Romani reſtarono ſenza ſperanza, ma non ſenza inquietudine. Spaventati e tremanti per quello degli Orazj che ſolo reſtava contro tre, non erano più occupati che del ſuo periglio. Non era queſtà la vera diſpoſizione de' due eſerciti dopo la caduta de' due Romani; e'l ritratto che ne fa Tito-Livio non è copiato al naturale?

5. * *Conſertis deinde manibus, cum jam non motus tantum corporum, agitatioque anceps telorum armorumque, ſed vulnera*

* 5. Indi, quando eſſendo venuti alle mani, non più ſolamente il moto delle braccia e l' agitazione dell' armi ſervirono di ſpettacolo, ma ſi ſcoprirono delle ferite, e ſi vide ſcorrere il ſangue, due Romani cadettero morti a piè degli Albani, che tutti e tre erano reſtati feriti. Alla loro caduta, l' eſercito nemico produſſe gran gridi d' allegrezza, mentre dall' altra parte le Legioni Romane reſtarono ſenza ſperanza, ma non ſenza inquietudine, tremando per lo Romano ch' era reſtato ſolo, e da' tre Albani era circondato.

ra quoque & sanguis spectaculo essent, duo Romani super alium alius, vulneratis tribus Albanis, expirantes corruerunt. Ad quorum casum cum conclamasset gaudio Albanus exercitus, Romanas Legiones jam spes tota, nondum tamen cura deseruerat, exanimes vice unius, quem tres Curiatii circumsteterant.

Riferirò il resto di questo racconto senza quasi farvi alcuna riflessione, per isfuggire una nojosa lunghezza. Debbo solo avvertire che quella fa la principal bellezza di questa narrazione, non meno che della Storia in generale, secondo l' osservazione giudiziosa di (1) Cicerone, è la maravigliosa varietà, che dappertutto vi regna, e i movimenti diversi di timore, d' inquietudine, di speranza, di allegrezza, di disperazione, di dolore, cagionati da improvvisi cambiamenti, e da inopinate vicende, che risvegliano l' attenzione con grata sorpresa, tengono per sino al fine l' animo del Lettore come sospeso, e colla stessa incertezza gli proccurano un incredibil piacere, in ispezielità

(1) Multam casus nostri tibi varietatem in scribendo suppeditabunt, plenam cujusdam voluptatis, quæ vehementer animos hominum in legendo scripto retinere possit. Nihil est enim aptius ad delectationem lectoris, quam temporum varietates, fortunæque vicissitudines .... Ancipites variique casus habent admirationem, expectationem, lætitiam, molestiam, spem, timorem. Si vero exitu notabili concluduntur, expletur animus jucundissimæ lectionis voluptate. *Cic. Ep. 12 lib. 5 ad famil.*

tà quando il racconto è terminato da un avvenimento interessante e singolare. Sarà facile l'applicare questi principj a quanto segue.

6. * *Forte is integer fuit; ut universis solus, nequaquam par, sic adversus singulos ferox. Ergo, ut segregaret pugnam eorum, capessit fugam, ita ratus secuturos, ut quemque vulnere affectum corpus sineret.*

7. ** *Jam aliquantum spatii ex eo loco, ubi pugnatum est, aufugerat, cum respiciens videt magnis intervallis sequentes: unum haud procul ab se se abesse: In eum magno impetu redit. Et dum Albanus exercitus inclamat Curiatiis, ut opem ferant fratri, jam Horatius caeso hoste victor secundam pugnam petebat.*

8. *** *Tum clamore, qualis ex insperato fa-*

* 6. Felicemente era senza ferite; così troppo debole contro tutti insieme, ma più forte che ognuno di essi, servesi di stratagemma, che gli riuscì. Per dividere i suoi nemici, prende la fuga, persuaso che lo seguirebbono più o meno veloci, secondo che lor restava più o meno di forza.

** 7. Di già era assai lontano dal luogo, nel quale era seguito il combattimento, quando volgendo la faccia vede i Curiazj in un'assai gran distanza gli uni dagli altri, e uno di essi a se vicino: ritorna contro questo con tutta la sua forza; e mentre l'esercito d'Alba grida a' suoi Fratelli perchè lo soccorrano, di già Orazio vincitore di questo primo nemico corre ad una seconda vittoria.

*** 8. Allora i Romani fanno coraggio al loro guerriero colle grida, che un movimento improvviso d'inaspettata allegrezza suol far produr-

re;

faventium solet, Romani adjuvant militem suum; & ille defungi prælio festinat. Prius itaque quam alter, qui nec procul aberat, consequi posset, & alterum Curiatium conficit.

9. * *Jamque æquato marte singuli supererant, sed nec spe, nec viribus pares. Alterum intactum ferro corpus, & geminata victoria, ferocem in certamen tertium dabant: alter, fessum vulnere, fessum cursu trahens corpus, victusque fratrum ante se strage, victori objicitur hosti. Nec illud prælium fuit.*

Che bellezza di espressioni e di pensieri! Che vivacità d'immagini e di descrizioni!

10. ** *Romanus exultans*, Duos, *inquit*, Fra-

re; ed egli dal canto suo si affretta a dar fine al secondo combattimento. Prima dunque che l'altro, il quale non era molto lontano, avesse potuto raggiugnerlo, stende a terra il suo nemico.

* 9. Non più restava dall' una e dall' altra parte che un Combattente: ma se il numero era eguale, non l'erano le forze e la speranza. Il Romano senza ferite, e altiero per doppia vittoria, si avvia pieno di confidenza al terzo combattimento. L' altro per lo contrario indebolito per lo sangue che ha perduto, e privo di forze a cagione del corso, appena si strascina, e di già vinto per la morte de i due suoi Fratelli, come vittima senza difesa presenta il petto al suo vincitore. Così quello non fu un combattimento.

** 10. Orazio già anticipatamente trionfante disse: Ho sacrificati i due primi all' ombre de' miei Fratelli, sacrificherò il terzo alla mia patria, affinchè Roma diventi Signora d' Alba, e le imponga legge. Appena il Curiazio poteva sostenere le sue armi: gli trafigge colla sua spada il petto, e indi lo spoglia.

Fratrum manibus dedi: tertium causæ belli hujusce, ut Romanus Albano imperet, dabo. *Male sustinenti arma, gladium superne jugulo defigit: jacentem spoliat.*

11. * *Romani ovantes ac gratulantes Horatium accipiunt, eo majore cum gaudio, quo propius metum res fuerat.*

12. ** *Ad sepulturam inde suorum nequaquam paribus animis vertuntur; quippe imperio alteri aucti, alteri ditionis alienæ facti.*

Non so se vi sia cosa più adattata a formare il gusto de' Giovani, e quanto alla lettura degli Autori, e quanto alla composizione, del proporre loro simili luoghi, e dell'avvezzarli a scoprirne da sestessi tutta la bellezza, spogliandoli de' loro ornamenti, e riducendoli, come noi quì abbiamo fatto, a semplici proposizioni. Con questo s'insegna ad essi, come si debbano ritrovare i pensieri, e come si debbano esprimere.

Aggiugnerò quì molte riflessioni del P. Bouhours, accompagnate per la maggior parte da esempj, che sono tratti dai

* 11. I Romani accolgono Orazio nel loro campo con un' allegrezza, e con una gratitudine tanto più viva, quanto erano stati più vicini al periglio.

** 12. Dopo di ciò ogni partito pensa a seppellire i suoi, ma con disposizioni ben differenti: i Romani essendo divenuti Signori de' loro nemici, e gli Albani vedendosi sottomessi ad un dominio straniero.

dal suo libro sopra la maniera di ben pensare.

Riflessioni diverse sopra i Pensieri.

I. La Verità è la prima qualità, e come il fondamento de' pensieri. I più belli sono viziosi, o piuttosto quelli che sono stimati belli e pajono esserli, non lo sono in effetto, se questo capitale lor manca. *A carte 9.*

I pensieri sono le immagini delle cose, come le parole sono le immagini de' pensieri, e 'l pensare, parlando in generale, è 'l formare in sestesso la pittura di un oggetto o spirituale o sensibile. Ora le immagini e le pitture non sono vere, se non in quanto sono somiglianti. Così un pensiero è vero, quando rappresenta fedelmente le cose; ed è falso, quando le fa vedere altrimenti da quello sono in sestesse. *Ivi.*

La verità, che per altro è indivisibile, quì non è tale. I pensieri sono più o meno veri, secondo che sono più, o meno conformi al loro oggetto. La conformità intera fa quello che noi denominiamo l'esser giusto del pensiero. Cioè, che come gli abiti sono giusti quando bene si adattano al corpo, e sono affatto proporzionati alla persona che li porta; così i pensieri sono giusti, quando convengono perfettamente alle cose che rappresentano; di modo che un pensiero

giusto; per parlare con proprietà, è un pensiero vero da tutte le parti, e secondo qual si sia aspetto si miri. *A carte* 41.

Ne abbiamo un bell' esempio nell' Epigramma latino sopra Didone, ch'è stato tanto felicemente tradotto nel Linguaggio Francese. Per ben intenderlo bisogna supporre quello racconta la Storia, che Didone fuggisse in Affrica con tutte le sue ricchezze dopo essere stato ucciso Sicheo, e quello finge la Poesia, ch' ella si uccidesse da sestessa, dopo essere stata abbandonata da Enea.

Ausonius. *Infelix Dido, nulli bene nupta marito:*
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris:
Pauvre Didon, où t' a * *réduite*
De tes maris le triste sort?
L' un, en mourant, cause ta fuite:
L' autre, en fuiant, cause ta mort.

* Quì è stato osservato un errore contro il linguaggio, che domanda *reduis* nel mascolino perchè il nominativo è dopo il verbo.

Non si dee tuttavia immaginarsi che questi ritorni sì giusti sieno essenziali all' esser giusto. Egli non domanda tanta simmetria, nè tanto giuoco: basta che il pensiero sia vero in tutta la sua estensione, e nulla vi si opponga da qualunque parte si prenda. *A carte* 41. 42.

Plutarco, ch' era un ingegno sodo, condanna il pensiero famoso d'uno Storico sopra l' incendio del Tempio di Efeso; cioè *che non era da maravigliarsi che quel sontuoso tempio consecrato a Diana fosse stato abbruciato la notte stessa, nella quale Alessandro venne al mondo, perchè la Dea avendo voluto assistere al parto d' Olimpia,* tan-

tanto fu occupata che non potè spegnere il fuoco. E' da stupirsi che (1) Cicerone consideri come bello questo pensiero, egli che sempre pensa e giudica con aggiustatezza. Ma è anche più da stupirsi che Plutarco, censore sì austero, abbia posta in dimenticanza la sua severità, soggiugnendo che la riflessione dello storico è così fredda, ch'ella bastava per estinguer l'incendio. *A carte* 49. *e* 50.

Quintiliano si burla con ragione di alcuni Oratori, i quali diceano come qualche cosa di bello; *Che i gran fiumi erano navigabili nella loro sorgente; e che i buoni alberi producevano del frutto nascendo*. (2) Queste comparazioni possono abbagliare a prima giunta, ed erano molto vantate nel tempo di Quintiliano; ma quando attentamente sono esaminate, se ne conosce la falsità.)

II. Per pensar bene, non basta che i pensieri null'abbiano di falso. I pensieri a forza di esser veri, sono alle volte triviali; e per questa ragione Cicerone lodando quelli di Crasso, dopo aver detto

 che

(2) Concinne, ut multa, Thimæus, qui cum in historia dixisset, qua nocte natus Alexander esset, eadem Dianæ Ephesiæ templum deflagravisse; adjunxit, minime id esse mirandum, quod Diana, cum in partu Olympiadis adesse voluisset, abfuisset domo. *De Nat. Deor. lib* 2. *n.* 69.

(2) Quorum utrumque in iis est, quæ me juvene ubique cantari solebant: Magnorum fluminum navigabiles fontes sunt, & generosioris arboris statim planta cum fructu est. *Quintil. l.* 8. *c.* 5.

chè sono tanto sani e tanto veri, soggiugne che sono tanto nuovi e tanto poco comuni. *Sententiæ Crassi tam integræ, tam veræ, tam novæ*. Cioè a dire, che oltre la verità che contenta sempre l'intelletto, è necessaria qualche cosa, che faccia in esso impressione e lo sorprenda. ..... La Verità è al pensiero ciò, che sono le fondamenta agli edificj. Ella lo sostiene, e lo rende sodo. Ma un edificio, che non fosse se non sodo, non avrebbe con che piacere a coloro, che hanno cognizione di Architettura. Oltre l'esser sodo, ricercasi della grandezza, della grazia, e anche della dilicatezza nelle case ben fabbricate; e questo è quanto io vorrei ne' pensieri de' quali parliamo. La verità, che per altro piace senz'alcun ornamento, quì ne domanda, e quest' ornamento non è alle volte che una nuova forma di espressione, che si somministra alle cose. Gli esempj vi faranno comprendere quello io voglio dire.

De Orat. lib. 2. n. 188.

La morte non la perdona ad alcuno. Ecco un pensiero del tutto vero: ma è un pensiero molto semplice, e molto comune. Per dargli risalto, e renderlo in qualche maniera nuovo, altro non ricercasi, che l'esprimerlo alla maniera di Orazio, e di Malherbe; Il primo così lo esprime, come sapete:

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres. *Carm. lib.* 1. *Od.* 4.

„ La Morte rovescia egualmente i Pa-
„ laz-

„ lazzi de' Re, e le Capanne de' Poveri. „

Il secondo prende un'altra maniera di esprimersi:

Le Pauvre en sa cabane où lo chaume le couvre
Est sujet a ses lois,
Et la Garde qui veille aux barrieres du Louvre
N'en defend pas nos Rois.

„ Il Povero nella sua capanna, nella
„ quale la stoppia lo copre, è soggetto
„ alle sue Leggi; e la Guardia che ve-
„ glia alla steccata del Louvre, non ne
„ difende i nostri Re. „

La maniera di esprimersi del Poeta Latino è più figurata e più viva: quella del Poeta Francese è più naturale e più sottile: nell'una e nell'altra scorgesi della nobiltà. *A carte* 75. 78. 79.

1. Quello che in ispezieltà dà risalto al discorso, sono (1) i pensieri che hanno della elevazione, e non rappresentano all'intelletto che cose grandi. La sublimità, la grandezza in un pensiero, è per l'appunto quello che vince e rapisce, purchè il pensiero convenga al soggetto. Perchè è regola generale, che si dee pensare secondo la materia che si tratta; e nulla è men ragionevole, (2) che l'aver de' pensieri sublimi in un piccolo sogget-to,

(1) Non ad persuasionem, sed ad stuporem rapiunt grandia. *Longin. de sublim. sect.* 1.

(2) A sermone tenui sublime discordat, fitque corruptum, quia in plano tumet. *Quintil. lib.* 8. *cap.* 3.

to, che non ne domanda se non di mediocri . Sarebbe quasi meglio il non averne che di mediocri in un soggetto grande , che ne domanderebbe di sublimi . *A carte* 80.

(1) *Non avete ricevuta cosa alcuna di maggiore dalla fortuna , che 'l potere di conservar la vita ad una infinità di Persone , nè cosa alcuna di migliore dalla natura , che la volontà di farlo* . Così l' Oratore Romano parla a Cesare ; ed ecco la maniera della quale uno Storico parla di quest' ultimo ; (2) *Non è stato debitore di sua elevazione che a sestesso ; e 'l suo gran genio ha impedito che le nazioni vinte non avessero collo spirito tanto vantaggio contro i Romani , quanto i Romani ne aveano contro di esse col valore* . Ma Seneca il vecchio dice qualche cosa di più magnifico , dicendo che (3) *Cicerone è l' unico ingegno che abbia avuto il Popolo Romano eguale al suo imperio* . *A carte* 83. e 84.

Cicerone parla molto nobilmente di Cesare , (4) dicendo che non era neces-
sa-

(1) Nihil habet nec fortuna tua majus , quam ut possis ; nec natura tua melius , quam ut velis conservare quam plurimos . *Orat. pro Lig. n.* 38.

(2) Omnia incrementa sua sibi debuit ; vir ingenio maximus , qui effecit ne quorum arma viceramus , eorum ingenio vinceremur . *Vell. Paterc. l.* 2.

(3) Illud ingenium , quod solum Populus Romanus par imperio suo habuit . *Controv. l.* 1.

(4) Perfecit ille , ut , si montes resedissent ,
amnes

sario l'opporre le Alpi a i Galli, nè il Reno agli Alemanni: che quando i monti più alti fossero spianati, quando i fiumi più profondi fossero secchi, l'Italia null'avrebbe a temere, e le belle azioni e le vittorie di Cesare la difenderebbono molto meglio che i ripari, onde la stessa natura l'ha fortificata. *A carte* 87.

Pompeo avendo data la sconfitta a Tigrane Re d'Armenia, non lo soffrì per gran tempo a' suoi piedi, e gli ripose la corona sul capo. (1) *Lo rimesse nella sua propria fortuna*, dice uno Storico, *giudicando, fosse non men bello il fare de' Re, che 'l vincerli*. *A carte* 88.

L'Orazione funebre della Regina d'Inghilterra Arrighetta d'Orleans, e quella della Duchessa d'Orleans Arrighetta Anna d'Inghilterra (composizioni di Monsignor Bossuet) sono piene di que' pensieri, ch' Ermogene dinomina maestosi.

„ Il suo gran cuore ha superata la sua
„ nascita: ogn' altro posto che un trono
„ sarebbe stato indegno di essa. Dolce,
„ familiare, aggradevole altrettanto, che
„ ferma e vigorosa, sapeva persuade-
„ re, e convincere non meno che coman-
„ dare, e far valere la ragione non
„ meno che l'autorità.

„ Non

amnes exaruissent, non naturæ præsidio, sed victoria sua rebusque gestis Italiam munitam habemus. *Contr. Pis. n.* 82.

(1) In pristinum fortunæ habitum restituit: æque pulchrum esse judicans, & vincere res & facere. *Val. Max. l.* 5. *c.* 2.

„ Non oſtanti i cattivi ſucceſſi di ſue
„ armi ſventurate, (*Carlo I. Re d' In-*
„ *ghilterra è quegli di cui parla l' Au-*
„ *tore.*) ſe fu poſſibile il vincerlo, non
„ fu poſſibile il forzarlo, e come non ha
„ mai negato ciò ch' era ragionevole eſ-
„ ſendo vincitore, ha ſempre rigettato
„ ciò ch' era debole e ingiuſto, eſſendo
„ prigione. *A carte* 105.

Queſte ſorte di penſieri portano ſeco la prova manifeſta, traggono come a forza il noſtro giudizio, muovono i noſtri affetti, e ci laſciano lo ſtimolo nell'anima.

2. Ecco dunque la prima ſpezie di penſieri, che non guadagnano ſolo la credenza come veri, ma traggono l'ammirazione come nuovi e ſtraordinarj. Quelli della ſeconda ſpezie ſono i penſieri grati, che ſorprendono, e fanno alle volte tanta impreſſione quanta i nobili e i ſublimi; ma fanno colla grazia quello fanno gli altri colla nobiltà, e colla ſublimità .... I penſieri ſublimi ſono parimente grati; ma la grazia non è il lor carattere. Piacciono perchè hanno del grande, che rapiſce ſempre l' intelletto; ma queſti non piacciono ſe non perchè ſono grati. Quanto è di grato in eſſi, è come in certe pitture qualche coſa di dolce, di tenero, e di grazioſo. Queſto è in parte quel *molle atque facetum* che Orazio dà a Virgilio, e non conſiſte in quello che noi direſſimo *faceto*; ma in certa non ſo qual

Satyr. 10. lib. 1.

qual grazia, che non si può definire in generale, e della quale se ne ritrova più di una sorta. *A carte* 131. *e* 132.

Le comparazioni tratte da' soggetti fioriti, e deliziosi, sono pensieri grati, come quelli che si traggono da soggetti grandi, sono pensieri nobili. „ Parmi, „ dice il Costar, che sia gran vantaggio „ l' essere inclinato al bene senz' alcuna „ fatica, e parmi che ciò sia un ruscello „ tranquillo, che seguendo il suo pendio „ naturale scorre senza ostacolo fra due „ sponde fiorite. Ritrovo per lo contra- „ rio che le persone virtuose per via di „ ragione, che alle volte fanno delle co- „ se più belle che l'altre, sono que' zam- „ pilli ne' quali l' arte fa violenza alla „ natura, e dopo di essersi alzati per fino „ al cielo, si arrestano bene spesso alla „ minore opposizione. „

E' anche un pensare aggradevole il dire con Balzac di un piccolo fiume: „ Que- „ sta bell'acqua ama di tal maniera questo „ paese, che si divide in mille rami, e „ fa una infinità d'Isole e di giri, a fine „ di trattenervisi di vantaggio. *A carte* „ 137. *e* 138. „

Le finzioni ingegnose non fanno un men bell' effetto in prosa che in verso. Sono per la mente come tanti spettacoli di divertimento, che non lasciano di piacere alle persone intelligenti .... Plinio il Giovane esortando col suo esempio Cornelio Tacito a studiare per fino nella

caccia, gli dice, (1) che l'esercizio del corpo risveglia l'intelletto: che i boschi, la solitudine, il silenzio stesso che osservasi in certe cacce, ajutano di molto a ben pensare; e in fine, che s'egli porta sempre seco de' quaderni, proverà che Minerva non abita meno nelle Foreste e nelle Colline che Diana. Ecco una piccola finzione di due parole. Plinio avea detto da principio (2) che in una caccia, nella quale restarono presi tre Cinghiali dentro le reti, egli stava a sedere vicino alle reti stesse co' quaderni in mano, pensando, e notando quanto di buono venivagli in mente, affinchè se avesse dovuto ritornarsene colle mani vote, riportasse per lo meno i quaderni pieni. Questo è pensato graziosamente; ma è ancor grazia maggiore nell' immaginarsi che Minerva sia come Diana ospite de' boschi, si ritrovi nelle valli e sopra i monti. *A carte* 139. 140.

La grazia nasce d'ordinario dall'opposizione; in ispezieltà ne' pensieri doppj, che hanno due sensi e come due facce: perchè questa figura, che sembra negare ciò

(1) Mirum est ut animus agitatione motuque corporis excitetur. Jam undique silvæ & solitudo, ipsumque illud silentium quod venationi datur, magna cogitationis incitamenta sunt .... Experieris non Dianam magis in montibus quam Minervam inerrare. *Lib.* 1. *Ep.* 6.

(2) Ad retia sedebam: erant in proximo non venabulum, aut lancea, sed stylus & pugillares. Meditabar aliquid, enotabamque; ut si manus vacuas, plenas tamen ceras reportarem. *Ibid.*

ciò ch' ella stabilisce, e si contraddice in apparenza, è in sommo elegante. Sofocle dice che i presenti de' nemici non sono presenti, e che una Madre inumana non è Madre. Seneca, (3) che una gran fortuna è una gran servitù. Tacito, (4) che per regnare si fanno alle volte tutte le bassezze e le azioni servili. Orazio (5) parla di una folle saviezza, di una pigrizia sollecita, e di una concordia discorde. Altri hanno detto, che i Re sono schiavi sul trono; che 'l corpo e l'anima son due nemici, che non si possono lasciare, e due amici che non si possono soffrire. Secondo il Voiture, il segreto per avere la sanità ed essere allegro, è che 'l corpo sia agitato, e l'animo si riposi. Lo stesso dice, parlando di una Persona di qualità, che aveva infinitamente dello spirito, e colla qual' era in familiarità: Non mi ritrovo mai sì glorioso che quando ricevo delle sue lettere, nè sì umile che quando rispondervi voglio. *A carte* 146.

Pure non si dee credere che un pensiero non possa esser grato se non per via di luoghi brillanti, e che abbiano del giuoco: la sola naturalezza ne fa al- [illegible] le

(1) Magna servitus est magna fortuna. *De Consol. ad Polyb.*

(2) Omnia serviliter pro dominatione. *Hist. lib.* 1.

(3) Insanientis dum sapientiæ consultus erro. .... Strenua nos exercet inertia .... Rerum concordia discors. *Horat.*

le volte tutta la grazia. Consiste la naturalezza in una non so qual aria semplice e ingenua, ma spiritosa e ragionevole, qual è quella di un Contadino di buon senno, o di un Fanciullo che ha dello spirito. *A carte* 150.

3. Vi è una terza spezie di pensieri, che colla grazia hanno della dilicatezza, o piuttosto de' quali tutta la grazia, tutta la bellezza tutto il pregio viene dall'essere dilicati.... Si può dire che un pensiero dilicato sia la più fina produzione, e come il fiore dell'ingegno. Bisogna, secondo il mio parere, discorrere della dilicatezza de' pensieri ch'entrano nell'opere d'ingegno, per rapporto a quella delle opere naturali. (1) Le più dilicate sono quelle, nelle quali la natura prende piacere di lavorare in piccolo, e la materia delle quali quasi impercettibile fa che si dubiti s'ell' abbia intenzione di mostrare o di nascondere la sua industria. Tal è un Insetto perfettamente ben formato, e tanto più degno di ammirazione, quanto cade meno sotto la vista, secondo l'Autore della Storia naturale, *A carte* 158. e 160.

Diciamo per analogia che un pensiero, nel quale è della dilicatezza, ha questo di proprio ch'è ristretto in poche pa-

(1) Rerum natura nusquam magis, quam in minimis tota. *Plin. l.* 11. *c* 2. In arctum coacta rerum naturæ majestas, multis nulla sui parte mirabilior. *Ibid. l.* 37. *Proœm.*

parole, e 'l ſenſo che contiene, non è tanto patente, nè tanto eſpreſſo. (1) Sembra a prima giunta che lo naſconda in parte, affinchè ſi cerchi e s' indovini: o per lo meno egli lo laſcia ſolo ſcorgere per metà, per darci il piacere di ſcoprirlo affatto, quando abbiamo dell' ingegno. Perchè com' è duopo aver buoni occhj, e ſervirſi anche di quelli dell' arte, voglio dire degli Occhiali, e de' Microſcopj per ben vedere i capi d' opera della natura: non appartiene che alle perſone intelligenti e illuminate il penetrare tutto il ſenſo di un penſiero dilicato. Queſto piccolo miſtero è come l' anima della dilicatezza de' penſieri: di modo che quelli che null' hanno di miſterioſo nè nella ſoſtanza, nè nell' eſpreſſione, e ſi fanno vedere del tutto a prima viſta, non ſono propriamente dilicati, per quanto per altro ſieno ſpiritoſi. Dal che ſi può concludere, che la dilicatezza aggiugne un non ſo chè al ſublime, e al grato. Gli eſempj renderanno la coſa più chiara. *A carte 160. 161.*

Plinio il Panegiriſta dice al ſuo Principe, il quale avea ricuſato per gran tempo il titolo di Padre della Patria, e non volle riceverlo ſe non quando credette aver-

(1) Auditoribus grata ſunt hæc, quæ cum intellexerint, acumine ſuo delectantur, & gaudent, non quaſi audiverint, ſed quaſi invenerint. *Quint. l. 8. c. 2.*

verso meritato: (1) *Voi siete l'unico cui è toccato l'essere Padre della Patria; prima di divenirlo.* *A carte* 162.

Il fiume che rendeva l'Egitto fertile colle sue regolate inondazioni, non essendo uscito una volta dalle sue sponde, Trajano mandò delle biade in abbondanza in soccorso de' Popoli, che non aveano con che vivere. (2) *Il Nilo*, dice Plinio, *non corse mai più abbondantemente per la gloria de' Romani.* *A carte* 163.

Lo stesso Autore dice sopra l'ingresso di Trajano in Roma: (3) *Gli uni pubblicavano dopo avervi veduto, ch' erano vissuti abbastanza, gli altri che dovevano ancora vivere.* *A carte* 165.

Molta dilicatezza ritrovasi nella riflessione di Virgilio sopra l'imprudenza ovvero debolezza d'Orfeo, che conducendo sua Moglie fuori dell'Inferno, la rimirò, e nello stesso tempo la perdette: (4) *Follia per verità perdonabile, se gli Dei dell'Inferno sapessero perdonare.* *A carte* 178.

Non minore se ne vede nella lode, che Ci-

(1) Soli omnium contigit tibi, ut pater Patriæ esses, antequam fieres.

(2) Nilus Ægypto quidem sæpe, sed gloriæ nostræ nunquam largior fluxit.

(3) Alii se satis vixisse, te viso, te recepto: alii nunc magis esse vivendum prædicabant.

(4) Cum subita incautum dementia cepit amantem: Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes. *Georg. lib.* 4.

Cicerone dà a Cesare: (1) *Siete solito di non lasciare in dimenticanza se non le ingiurie. A carte 209.*

Oltre la dilicatezza de' pensieri, che sono puramente ingegnosi, una ve n'è che viene da' sentimenti; e nella quale l' affetto ha maggior parte che l' intelligenza.: (2) *Io non vi vedrò più mai*, disse un Poeta in occasione della morte di un Fratello, da esso teneramente amato, *io non vi vedrò più mai, mio caro Fratello, voi che mi eravate più caro che la vita; ma vi amerò sempre.* Un altro parla così di una persona, che gli era in estremo cara: (3) *Ne' luoghi più solitarj e più diserti voi siete per me una gran compagnia.* Ma nulla è più dilicato de' lamenti di una Tortorella, ch'è introdotta a parlare in un piccolo Dialogo in Verso: Il Dialogo è fra un Passeggiere e una Tortorella.

Il Passegg. *Que fais-tu dans ce bois plaintive Tourterelle?*
La Tortor. *Je gemis: J' ai perdu ma compagne fidele.*
Il Passegg. *Ne crains-tu point que l'Oiseleur*
Ne te fasse mourir comme elle?
La Tortor. *Si ce n' est lui, ce sera ma douleur.*

A

(1) Oblivisci nihil soles, nisi injurias. *Orat. pro Ligar. n. 35.*

(2) Nunquam ego te, vita Frater amabilior, aspiciam posthac: at certe semper amabo. *Catull.*

(3) In solis tu mihi turba locis. *Tibul.*

A *carte* 213. 216. e 217.

Cioè.

P. Che fai in questo bosco lamentevole Tortorella?

T. Piango: ho perduta la fedel mia compagna.

P. Non temi che l'Uccellatore ti faccia morire com'essa?

T. S'egli non lo farà, lo farà il mio dolore.

Darò fine a questo estratto con una riflessione egualmente sensata, e spiritosa del Padre Bouhours, che si ritrova in un' altro libro che ha per titolo: *Pensieri ingegnosi. Quello è di più dilicato ne' pensieri e nell' espressioni degli Autori, che hanno scritto con molta misura e dilicatezza, si perde, quando si voglia mettere in un' altra lingua: come l' essenze preziose, il profumo delle quali svapora quando sono versate da un vaso in un altro. A carte* 195.

De' Pensieri Brillanti.

Vi è una sorta di pensieri, pocó conosciuti appresso gli Scrittori del buon secolo, e non hanno cominciato ad aver corso e credito che nella declinazione dell'eloquenza. Consistono questi in una maniera di esprimersi breve, viva, brillante; che piace in ispezieltà per un certo acume d' ingegno, che colpisce con una novità ardita, e con una forma di dire

dire ingegnosa; ma poco comune e poco ordinaria. Seneca contribuì molto ad introdurre in Roma questo cattivo gusto: (1) e nel tempo di Quintiliano vi era sì generale, e sì dominante, che gli Oratori si facevano una legge di terminare quasi ogni periodo con qualche pensiero brillante, il quale facesse che l' udienza prorompesse in applausi.

Le riflessioni di Quintiliano sopra questo soggetto sono affatto sensate. (2) Non condanna questa sorta di pensieri in se stessi, che possono nobilitare il discorso, e dargli nello stesso tempo della forza, della grazia, e dell' elevazione: ne condanna solo l' abuso, e la troppo grande affettazione. (3) Vuole sieno considerati come gli occhi del discorso; e gli occhj non debbon essere sparsi per tutto il corpo. (4) Acconsente si aggiunga alla maniera di scrivere degli antichi questa nuova grazia, com'è stato permesso l' aggiugnere all' antica maniera di vivere una cer-

(1) Nunc illud volunt, ut omnis locus, omnis sensus in fine sermonis feriat aurem. Turpe autem ac prope nefas ducunt, respirare ullo loco, qui acclamationem non petierit. *Quintil. lib.* 8 *cap.* 5.

(2) Quod tantum in sententia bona crimen est? Non causæ prodest? Non judicem movet? non dicentem commendat? *Ibid.*

(3) Ego hæc lumina orationis velut oculos quosdam eloquentiæ esse credo: sed neque oculos esse toto corpore velim. *Ibid.*

(4) Patet media quædam via: sicut in cultu victuque accessit aliquis citra reprehensionem nitor, quem, sicut possumus, adjiciamus virtutibus. *Ibid.*

certa proprietà, e una eleganza, che non può essere condannata, e della quale si dee anche proccurar di fare una sorta di virtù. Ma bisogna fuggire l'eccesso. (1) Perchè l'antica semplicità sarebbe anche più stimabile, che questa nuova licenza.

(2) In fatti, quando questi pensieri sono in troppo gran numero, vicendevolmente si nuocono, e reciprocamente si opprimono; come succede agli alberi che sono piantati gli uni troppo vicini agli altri; e cagionano la stessa oscurità, e la medesima confusione nel discorso, che la troppo gran moltitudine di persone in un quadro.

(3) Dall'altra parte, come questi pensieri; la bellezza de' quali consiste nell'essere brevi e vivi, sono distaccati gli uni dagli altri, e formano ognuno un senso compiuto, ne segue che 'l discorso è in

(1) Si necesse sit, veterem illum horrorem dicendi malim, quam istam novam licentiam.

(2) Densitas earum obstat invicem, ut in satis omnibus fructibusque arborum nihil ad justam magnitudinem adolescere potest, quod loco, in quem crescat, caret. Nec pictura, in qua nihil circumlitum est, eminet: ideoque artifices etiam, cum plura in unam tabulam opera contulerunt, spatiis distinguunt, ne umbræ in corpora cadant. *Ibid.*

(3) Facit res eadem concisam quoque orationem. Subsistit enim omnis sententia, ideoque post eam utique aliud est initium. Unde solum fere oratio, & e singulis non membris sed frustis collata, structura caret: cum illa rotunda, & undique circumcisa insistere invicem nequeant. *Ibid.*

è in estremo tagliato e conciso, senza connessione, e come scucito, composto piuttosto di pezzi, e di bocconi, che di membra e di parti, le quali facciano un tutto. Ora una tal composizione sembra affatto opposta al numero, e all' armonia del discorso, che domanda maggior continuazione, ed estensione maggiore.

(1) Si può anche dire che questi pensieri brillanti sieno simili meno ad una fiamma luminosa, che ad una di quelle scintille che fuggono attraverso al fumo.

(2) In fine, come non si attende che ad accumularle senza elezione, e senza discernimento, non è possibile che in quel gran numero non se ne ritrovino molte di fredde, di puerili, di degne di riso.

Per poco che abbiasi letto Seneca, ben si viene in cognizione che quanto ho detto è 'l suo ritratto, e 'l carattere proprio delle sue Opere: e Quintiliano lo mostra chiaramente in un altro luogo, (3) nel

H 2

(1) Lumina illa non flammæ, sed scintillis inter fumum emicantibus similia dixeris. *Ibid.*

(2) Hoc quoque accidit, quod solas captanti sententias, multas necesse est dicere leves, frigidas, ineptas: Non enim potest esse delectus, ubi numero laboratur. *Ibid.*

(3) Multæ in eo claræque sententiæ, multa etiam morum gratia legenda: sed in eloquendo corrupta pleraque, atque eo perniciosissima, quod abundant dulcibus vitiis. Velles eum suo ingenio dixisse, alieno judicio. Nam... si non omnia sua amasset, si rerum pondera minutissimis sententiis non fregisset, consensu potius eruditorum, quam puerorum amore comprobaretur..... Multa pro-

ban-

nel quale dopo aver fatta giuſtizia al merito, e all'erudizione di queſto grand' uomo, e aver conoſciuto ritrovarſi ne' ſuoi ſcritti molti belli penſieri e maſſime ſode quanto a' coſtumi, ſoggiugne che per rapporto all' eloquenza, ſono di un guſto depravato e corrotto quaſi in tutto, e tanto più pericoloſi quanto ſono pieni di difetti aggradevoli, e non ſi può laſciare di amarli. Dice perciò, che ſarebbe ſtato da deſiderarſi che un sì bell' ingegno, capace di quanto è di più grande nell' eloquenza, sì ricco, e sì fertile per l' invenzione, aveſſe avuto un guſto più puro, e un diſcernimento più eſatto; che foſſe ſtato meno innamorato di tutte le ſue produzioni; aveſſe ſaputo farne la ſcelta, e non aveſſe ſpezialmente indebolità l' importanza delle materie, ch' egli tratta con un cumulo di penſieruzzi, (1) che poſſono luſingare a bella prima con un' apparenza e con uno ſplendore d' ingegno, ma ſono conoſciuti freddi e puerili, quando ſi eſaminano con qualche attenzione.

Riferirò alcuni luoghi di queſto Autore, affinchè i Giovani poſſano mettere in paragone il ſuo ſtile con quello di Ci-

ce-

banda in eo, multa etiam admiranda ſunt, eligere modo curæ ſit: quod utinam ipſe feciſſet! Digna enim fuit illa natura, quæ meliora vellet, quæ quod voluit effecit. *Quintil.* l. 10. c. 1.

(1) Plerique minimis etiam inventiunculis gaudent, quæ excuſſæ riſum habent, inventæ facie ingenii blandiuntur. *Quintil.* l. 8. c. 5.

cerone, e di Tito-Livio, e vedere, ſe 'l giudizio che ne fa Quintiliano ſia fondato ſopra buone ragioni, ovvero ſe non ſia che l' effetto di ſua prevenzione contro Seneca.

I.

Diſcorſo di Demarato con Serſe.

* *Cum bellum Græciæ indiceret Xerxes, animum tumentem, oblitumque quam caducis confideret, nemo non impulit. Alius ajebat, non laturos nuncium belli, & ad primam adventus famam terga verſuros. Alius, nihil eſſe dubii quin illa mole non* Senec. de Benef. l. 6. c. 31.

* Nel tempo che Serſe, gonfio d' orgoglio, e accecato da una vana confidenza nelle ſue forze, penſava di portar la guerra contro la Grecia, tutti i Cortigiani che gli ſtavano d' intorno, ſi affaticarono a gara a ſpignerlo con adulazioni eccedenti nel precipizio, nel qual era ſtraſcinato dalla ſua ambizione. L' uno diceva che 'l ſolo avviſo della guerra metterebbe lo ſcompiglio fra' Greci, e che alla prima voce di ſue moſſe prenderebbono la fuga: un altro che con un eſercito sì numeroſo era ſicuro non ſolo di vincere la Grecia, ma di opprimerla, e che quanto aveva a temere, era di ritrovare al ſuo arrivo le Città diſerte, e le campagne ridotte in ſolitudini per la ritirata precipitoſa degli abitanti, e di non avere più contro chi impiegare forze sì grandi. Da un' altra parte gli era fatto intendere, che appena la natura intera gli ſarebbe ſtata baſtante: che i mari erano troppo anguſti per contenere le ſue Flotte; che neſſun campo avrebbe potuto racchiudere le ſue Truppe di Fanteria; che non vi era pianura ampia a ſufficienza per la ſua Cavalleria; e che appena l' aria ſarebbe ſtata capace di tante ſaette quante ne dovevano eſſere ſcoccate.

non vinci ſolum Græciã, ſed obrui poſſet: magis verendum ne vacuas deſertaſque urbes invenirent, & profugis hoſtibus vaſtæ ſolitudines relinquerentur, non habituris ubi tantas vires exercere poſſent. Alius, illi vix rerum naturam ſufficere: anguſta eſſe claſſibus maria, militi caſtra, explicandis equeſtribus copiis campeſtria: vix patere cœlum ſatis ad emittenda omni manu tela.

* *Cum in hunc modum multa undique jactarentur, quæ hominem nimia æſtimatione ſui furentem concitarent, Demaratus Lacedæmonius ſolum dixit, ipſam illam quæ ſibi placeret multitudinem, indigeſtam & gravem, metuendam eſſe ducenti; non enim vires, ſed pondus habere: immodica nunquam regi poſſe; nec diu durare, quidquid regi non poteſt.*

** *In primo, inquit, ſtatim monte Laco-*

* Fra tutti queſti diſcorſi, tanto acconci a far girare il capo ad un Principe già imbriacato dell' idea di ſua grandezza, Demarato Lacedemone fu il ſolo che oſaſſe rappreſentare al Re, che quanto era il fondamento di ſua confidenza, era quello che doveva inſpirargli più il timore; che 'l vaſto corpo di eſercito, la maſſa enorme e moſtruoſa non avea che del peſo e non della forza: che non è poſſibile il reggere ciò che non ha nè termine, nè miſura; e che quello che non può eſſere retto, non può ſuſſiſtere per molto tempo.

** Poca gente che incontrerete a prima giunta vicina al primo monte, vi farà conoſcere quello ſono i Cittadini di Sparta. Trecento Sparziati arreſteranno i milioni d'uomini, che voi conducete.

cones objecti dabunt tibi sui experimentum. Tota ista gentium millia trecenti morabuntur: hærebunt in vestigio fixi, & commissas sibi angustias tuebuntur, & corporibus obstruent. Tota illos Asia non movebit loco. Tantas minas belli, & pene totius humani generis ruinam paucissimi sustinebunt. Cum te mutatis legibus suis natura transmiserit, in semita hærebis, & æstimabis futura damna, cum putaveris quanti Thermopylarum angusta constiterint: Scies te fugari posse, cum scieris posse retineri.

* *Cedent quidem tibi pluribus locis, velut torrentis modo ablati, cujus cum magno terrore prima vis defluit: deinde hinc atque illinc coorientur, & tuis te viribus prement.*

H 4 * *Ve-*

te. Costanti nel posto che lor sarà stato confidato, lo difenderanno fino all'ultimo sospiro, e faranno una barricata, e un terrapieno de' loro corpi. Tutte le forze dell' Asia lor non faranno fare un passo indietro. Soli sosterranno l'urto formidabile di quasi tutto l' Universo unito contro di essi. Dopo aver costretta la natura a cambiare tutte le sue leggi per aprirvi il passaggio, sarete arrestato ad un passo angusto. Potete giudicare delle perdite che poi farete, da quello vi sarà costato il passaggio delle Termopile. In vedere che si può arrestarvi, comprenderete che si potrà anche mettervi in fuga.

* I vostri eserciti, come impetuoso torrente, di cui nulla può sostenere il primo sforzo, potranno da principio distruggere il tutto; ma ben presto i vostri nemici si rimetteranno in ordine, e attaccandovi da diverse parti vi distruggeranno colle vostre proprie forze.

* *Verum est quod dicitur, majorem belli apparatum esse, quam qui recipi ab his regionibus possit, quas oppugnare constituis. Sed hæc res contra nos est. Ob hoc ipsum te Græcia vincet, quia non capit. Uti toto te non potes.*

** *Præterea, quæ una rebus salus est, occurrere ad primos rerum impetus, & inclinatis opem ferre non poteris, nec fulcire ac firmare labantia. Multo ante vinceris quam victum esse sentias.*

*** *Ceterum non est quod exercitum tuum ob hoc sustineri putes non posse, quia numerus ejus Duci quoque ignotus est. Nihil tam magnum est, quod perire non possit, cui nascitur in perniciem, ut alia quiescant, ex ipsa magnitudine sua causa.*

* *Ac-*

* Si dice vero, quando si esprime che 'l paese che volete assalire, non ha ampiezza sufficiente per un apparato di guerra sì immenso; ma questo appunto è quello che fa contra di noi. La Grecia vi vincerà, perchè non può contenervi. Non potete servirvi che di una parte di voi stesso.

** Dall'altra parte, quello che fa la sicurezza e 'l rifugio di un esercito, a voi diviene assolutamente impraticabile. Non potrete nè dare gli ordini proprj, nè ritrovarvi a tempo al primo movimento, nè sostenere quelli che piegano, nè assicurare quelli che cominciano a cedere. Sarete vinto gran tempo prima di essere in istato di accorgervene.

*** Nel resto non vi lusingate che le vostre truppe non possano ritrovare che lor resista; perchè il numero prodigioso n'è ignoto anche al loro capo. Non v'è cosa sì grande, che non possa perire, perchè in difetto d'ogni altro ostacolo, la sua stessa grandezza è una causa di rovina.

Digitized by Google

* *Acciderunt quæ Demaratus prædixerat. Divina atque humana impellentem, & mutantem quicquid obstiterat, trecenti stare jusserunt: stratusque per totam statim Græciam Xerxes intellexit, quantum ab exercitu turba distaret.*

** *Itaque Xerxes, pudore quam damno miserior, Demarato gratias egit, quod solus sibi verum dixisset, & permisit petere quod vellet. Petit ille ut Sardes, maximam Asiæ civitatem, curru vectus intraret, rectam capite tiaram gerens: id solis datum regibus. Dignus fuerat præmio, antequam peteret. Sed quam miserabilis gens, in qua nemo fuit qui verum diceret regi, nisi qui non dicebat sibi.*

Bisogna confessare che questa porzione

 della

* Quanto Demarato avea predetto a Serse, seguì. Questo Principe che si piccava di superare tutti gli ostacoli, che gli Dei, e gli Uomini mettevano alle sue imprese, che cambiava e rovesciava quanto si opponeva al suo passaggio, fu arrestato da trecento uomini, e ben presto Serse vedendo gli avanzi del suo esercito sparsi in tutte le parti della Grecia comprese qual fosse la differenza fra una folla d'uomini e un esercito.

** Allora questo Principe, più sventurato ancora per lo rossore di una spedizione sì folle, che per la perdita che vi fece, ringraziò Demarato, perchè egli solo gli avesse detta la verità, e gli permise il domandargli qualunque grazia volesse. Questi domandò di entrare in Sardi, una delle maggiori Città dell'Asia, sopra un carro con portare la tiara diritta sul capo, privilegio che non era concesso se non ai Re. Ma, che si dee pensare di una nazione, nella quale non si ritrovò alcuno per dire la verità al Re, se non un uomo che non la diceva a se stesso?

della composizione di Seneca è molto bella, è che 'l discorso di Demarato è pieno di sentimenti e di riflessioni sode: ma parmi che lo stile ne sia troppo uniforme, e l'antitesi vi si faccia scorgere troppo sovente. I Pensieri sono troppo stretti e troppo accumulati. (1) Sono tutti staccati l'uno dall'altro, e per questa ragione rendono lo stile troppo conciso, e saltellante. (2) Una spezie di acume termina quasi ogni periodo: *Scies te fugari posse, cum scieris posse retineri .... Ob hoc ipsum te Græcia vincet, quia non capit... Multo ante vinceris, quam victum esse te sentias.* Questo offende meno quando non si legge che un luogo separato: ma quando tutta un' Opera è sopra questo tuono, è difficile il sostenerne senza difficoltà una lettura un poco lunga e seguita; laddove quella di Cicerone e di Tito-Livio non istanca giammai. Dall'altra parte uno stile così troncato e così duro può egli essere impiegato in un discorso, in cui si tratta d' istruire e di muovere gli Uditori? e per questa ragione convien egli all'Eloquenza del Foro e del Pulpito?

Si ritrovano alle volte appresso Cicerone di queste sorte di Pensieri, che terminano il periodo di una maniera bre-
ve

(1) Unde soluta fere oratio, & e singulis non membris, sed frustis collata.

(2) Nunc illud volunt, ut omnis locus, omnis sensus in fine sermonis feriat aurem.

ve e viva: ma egli sa impiegare con discrezione e sobrietà queste grazie del discorso, che ne sono il sale e 'l condimento, e che per questa ragione non debbon esser gettate con prodigalità.

* *Leviculus sane noster Demosthenes, qui illo susurro delectari se dicebat aquam ferentis mulierculæ, ut mos in Græcia est, insusurrantisque alteri: Quid hoc levius? at quantus orator! Sed apud alios loqui videlicet didicerat, non multum ipse secum.* Questo pensiero ha molto rapporto con quello di Seneca: *Quam miserabilis gens, in qua nemo fuit qui verum diceret regi, nisi qui non dicebat sibi!* Lib. 5. Tuscul. n. 103.

II.

Riflessione di Seneca sopra un detto di Augusto.

Seneca riferisce un detto d' Augusto, che pentendosi in estremo di avere egli stesso divulgati i disordini di sua Figliuola, diceva che quell' imprudenza non gli sarebbe uscita di bocca, se Agrippa o Mecenate fossero stati fra vivi. *Horum ni-* De Benef. l. 6. c. 32.

H 6

* Era duopo che Demostene, il qual è da noi tanto ammirato, fosse molto vano, per esser tanto sensibile quanto egli stesso confessa che l' era, al detto lusinghiero di una portatrice d' acqua, che mostrandolo col dito, diceva alla sua vicina: Lo vedi tu? quegli è Demostene. Che bassezza! E pure che grand' Oratore era Demostene? Ma non è da maravigliarsi: egli aveva imparato a parlare agli altri, e di rado parlava a se stesso.

nihil mihi accidisset, si aut Agrippa, aut Mecænas vixisset. Seneca per dar risalto a questo detto, vi aggiugne una sensatissima riflessione: * *Adeo tot habenti millia hominum, duos reparare difficile est! Cæsæ sunt legiones, & protinus scriptæ: fracta classis, & intra paucos dies natavit nova: sævitum est in opera publica ignibus, surrexerunt meliora consumptis. Tota vita, Agrippæ & Mecænatis vacavit locus.* Nulla è più bello, nè più sodo di questo pensiero: *A tutte le perdite si ripara, fuorchè a quella di un Amico.* Ma era duopo fermarsi quì.

** *Quid putem?* soggiugne Seneca. *Defuisse similes qui assumerentur, an ipsius*

* Tanto è difficile il ritrovare fra tanti milioni d'uomini, con che rimetterne due! Delle Legioni sono state tagliate a pezzi, ben presto si è fatta leva d'altre: una Flotta è stata rotta, in pochi giorni se ne fabbrica un'altra: il fuoco ha consumati i pubblici edifici, se ne vedono altri più sontuosi de' primi uscire quasi subito della terra. Ma finchè visse Augusto, il posto di Agrippa, e di Mecenate restò sempre vacante.

** Che penserò di quel detto di Augusto? Debbo io credere che in fatti non restassero più in tutto l'Imperio uomini tali ch'egli potesse prendere per amici, o pure che fosse quello il difetto del Principe, che volesse piuttosto lagnarsi che cercarne? Non è verisimile che Agrippa e Mecenate fossero soliti dirgli la verità. Se fossero stati in vita, avrebbono in quell'occasione osservato il silenzio come gli altri. Ma è carattere de' Principi l'amare il dire del bene de' morti per cagionar rossore e afflizione a' vivi: e di lodare ne' primi una libertà coraggiosa di dire la verità, da' quali null' hanno più da temere.

us vitium fuisse, qui maluit queri quam quærere? Non est quod existimemus Agrippam & Mecænatem solitos illi vera dicere: qui, si vixissent, inter dissimulantes fuissent. Regalis ingenii mos est, in præsentium contumeliam amissa laudare, & his virtutem dare vera dicendi, a quibus jam audienti periculum non est.

Oltre al non vi esser cosa più bassa che questo giuoco di parole; *maluit queri quam quærere*: la seconda riflessione mette in rovina assolutamente la prima. Questa suppone che sia molto difficile il rimettere nel luogo de' primi, due buoni amici, e l' altra dice tutto l' opposto. Dall' altra parte perchè Seneca fa quest' ingiuria ad Augusto, o piuttosto a' suoi due Amici, col dire ch' eglino non erano soliti a dire la verità a questo Principe, e non avrebbon osato farlo nell' occasione della quale si tratta? Mecenate era in ogni tempo in possesso di parlargli con libertà, e si sa che in un giudizio, nel quale Augusto sembrava esser volto alla crudeltà, questo Favorito non potendo avvicinarsi ad esso a cagione della folla, gli gettò un biglietto, nel qual era scritto: *Levatevi, e non fate più da Carnefice*. Quanto ad Agrippa, allorchè Augusto, Signore dell' Imperio, stette in forse sopra il partito che dovea prendere, osò consigliarlo di rimettere la Repubblica nella sua antica libertà. Surge tandem carnifex.

Si vede da questo che a Seneca mancava-

cava una qualità necessaria all' Oratore, ch' è di sapere starsene dentro i limiti del vero e del bello, e di togliere senza pietà tutto ciò, ch' è oltre il perfetto, secondo la bella regola di Orazio: *recideret omne quod ultra perfectum traheretur.*

Satyr. 10. lib. 1.

(1) Era troppo amatore del suo proprio ingegno: non potea risolversi a perdere, nè a sacrificare alcuna di sue produzioni: e sovente con piccoli e abbietti pensieri indeboliva la forza, e avviliva la nobiltà delle cose onde parlava.

III.

Altro Pensiero di Seneca sopra la rarità de' veri Amici.

Senec. de Benef. l. 6 cap. 34.

Ritrovasi nello stesso luogo un altro pensiero sopra gli Amici, ch' è molto bello. Seneca parla della folla di Persone, che corteggiano i gran Signori. (2) *Ad quemcumque istorum veneris*, dic' egli, *quorum*

(1) Si aliqua contempsisset . . . : . si non omnia sua amasset, si rerum pondera minutissimis sententiis non fregisset, consensu potius eruditorum, quam puerorum amore comprobaretur. *Quintil. lib.* 10. *cap.* 1.

(2) Se andate alla casa di alcuno di que' Grandi, al Palazzo de' quali giugne tutta la Città per corteggiarli, sappiate che quantunque ritroviate le strade assediate e le vie chiuse da una folla innumerabile di persone che vanno e vengono, pure voi venite in un luogo ripieno d' uomini, e voto d' amici. Bisogna cercar l' amico nel cuore, e non nell' anticamera. Ivi bisogna riceverlo e ritenerlo, e metterlo come in deposito, e in sicuro.

rum salutatio urbem concutit, scito, etiamsi animadverteris obsessos ingenti frequentia vicos, & commeantium in utramque partem catervis itinera compressa, tamen venire te in locum hominibus plenum, amicis vacuum. In pectore amicus, non in atrio quaeritur. Illo recipiendus est, illic retinendus, & in sensus recondendus. Non si può negare, essere una gran bellezza, e una gran vivacità in questo pensiero, e in questa espressione, *venire te in locum hominibus plenum, amicis vacuum*. Dopo quanto è stato detto del romore, che cagiona nella Città il concorso incredibile de' Cittadini, che si affrettano di andare alle Case de' Grandi, e riempiono i lor Palazzi, questa opposizione è molto bella, *in locum hominibus plenum, amicis vacuum*: folla di Cortigiani, solitudine di amici. Ma che significa ciò che segue: *in pectore amicus, non in atrio quaeritur?* „ Bisogna cercare „ l'amico nel cuore, e non nell'anticamera „. Vi vedo un'antitesi, ma nulla vi scopro di più, e confesso che non ho potuto comprendere il senso.

Il Padre Bouhours non ha lasciato d'insegnarci qual giudizio si dovesse fare di quest' Autore. „ Fra tutti gli Scrittori ingegnosi, dic'egli, quegli che sa „ meno ridurre i suoi pensieri alla misura che domanda il buon senno, è „ Seneca. Vuol sempre piacere, e ha „ tanto timore, che un pensiero bello „ da

„ da se non faccia impressione, che lo „ propone secondo tutti gli aspetti, ne' „ quali può esser veduto, e lo adorna „ con tutti i colori che possono render- „ lo grato: di modo che si può dire di „ esso ciò, che suo Padre diceva di un „ Oratore del loro tempo: (1) *Ripeten-* „ *do lo stesso pensiero, e volgendolo in* „ *più maniere, lo guasta; non essendo* „ *contento di aver ben detta una cosa u-* „ *na volta, fa in modo che non l'ha ben* „ *detta*. Allega un detto del Cardinale Pallavicino, che ben sente dello stile Italiano, ma ha del sentimento: *Seneca*, dice questo Cardinale, *profuma i suoi pensieri con ambra e zibetto, che a lungo andare danno nel capo: piacciono nel principio, e stancano molto di poi.*

M. Nicola nell' educazione di un Principe. 2. parte n. 39. e 40.

Un altro Autore molto celebre fa lo stesso giudizio di Seneca, e somministra in poche parole delle regole eccellenti sopra i pensieri.

„ *Due sorte di bellezze*, dic'egli, so- „ no nell' eloquenza, alle quali è neces- „ sario il proccurare di render sensibili i „ Fanciulli. L'una consiste ne' pensieri „ belli e sodi, ma straordinarj e stupen- „ di. Lucano, Seneca, e Tacito sono „ ripieni di queste sorte di bellezze. L' „ altra, per lo contrario, non consiste „ in

(1) Habet hoc Montanus vitium, sententias suas repetendo corrumpit; dum non est contentus unam rem semel bene dicere, efficit ne bene dixerit. *Controv. lib. 9.*

„ in conto alcuno ne' pensieri rari; ma „ in cert'aria naturale, in una semplicità facile, elegante, e dilicata, che „ non mette in applicazione l'ingegno, „ non gli presenta se non immagini comuni, ma vive e grate, e sa così ben „ seguirlo ne' suoi movimenti, che non „ manca mai di proporgli sopra ogni „ soggetto gli oggetti onde può esser mosso, e di esprimere tutte le passioni, e „ gli affetti, che le cose da essa rappresentate vi debbon produrre. Questa „ bellezza è quella di Terenzio e di „ Virgilio. E da questo si vede ch'ella „ è anche più difficile che l'altra, poichè non vi sono Autori, che sieno „ stati meno imitati che questi due.

„ Se non si sa mescolare questa bellezza naturale e semplice con quella „ de' gran pensieri, si sta in pericolo di „ scrivere e di parlare tanto più male, „ quanto si proccurerà di vantaggio di „ scrivere e di parlar bene: e quanto „ più si avrà dell'ingegno, tanto più si „ cadrà in un genere vizioso. Perchè „ questo fa che si vada a gettarsi nello „ stile degli acumi, ch'è un pessimo carattere. Quando anche i pensieri fossero sodi e belli in se stessi, stancano „ però e opprimono l'intelletto, se sono „ impiegati in soggetti che non gli chiedono. Seneca, ch'è ammirabile essendo considerato parte a parte, stanca l' „ intelletto quando si legge senza inter-

„ ru-

„ ruzione ; e credo che ſe Quintiliano „ ha detto di eſſo con ragione, ch'è „ pieno di aggradevoli difetti, *abundat* „ *dulcibus vitiis*, ſi potrebbe dire con „ altrettanta ragione ch'è ripieno di di„ ſaggradevoli bellezze a cagione di lor „ moltitudine, e per l'intenzione ch'e„ gli ſembra aver avuta di non dire co„ ſa alcuna ſemplicemente, e di volger „ tutto in forma di acume. Non vi è „ difetto che più ſi debba far conoſcere „ a' Fanciulli quando ſono un poco avan„ zati, quanto è queſto, perchè non ve „ n'è alcuno, che faccia più perdere il „ frutto degli ſtudj in quello che appar„ tiene al linguaggio e all' eloquenza.

(1) Queſto però non impediſce che la lettura di Seneca poſſa eſſere molto utile a' Giovani, quando cominceranno ad avere il guſto e 'l giudizio formati da quella di Cicerone. Seneca è un ingegno originale, adattato a ſomminiſtrare dell' ingegno agli altri, e a facilitar loro l' invenzione. Si poſſono trarre dal Trattato della Clemenza, e da quello della Brevità della Vita molti luoghi, che avvezzeranno i Giovani a ritrovar da ſe ſteſſi de' Penſieri. Queſta lettura lor ſervirà ancora a fare il diſcernimento del buono e del cattivo. Ma il Maeſtro dee gui-

(1) Verum ſic quoque jam robuſtis, & ſeveriore genere ſatis firmatis, legendus vel ideo, quod exercere poteſt utrinque judicium. *Quint. l.* 10. *cap.* 1.

guidarli in questo studio, e non abbandonarli a se stessi, perchè non prendano per virtù i vizj stessi di Seneca, tanto più pericolosi per essi, quanto hanno maggior conformità col carattere dell'età loro; e per altro, come lo abbiamo già osservato, sono mescolati di allettamenti bastanti a sedurre i più illuminati.

ARTICOLO TERZO.

Della scelta delle Parole.

SI ha veduto in tutti gli esempj sin quì citati, quanto la scelta delle parole serva a mettere i pensieri e le prove nella loro chiarezza, e a farne sentire la bellezza e la forza. In fatti l'espressioni danno alle cose una nuova grazia, e lor somministrano il vivo colorito sì acconcio a fare delle ricche pitture e de' quadri parlanti: di modo che col cambiamento, e alle volte col solo disordine dell'espressioni quasi tutta la bellezza del discorso si dilegua e svanisce.

Pare che l'uso principale che l'uomo dovrebbe fare della ragione, sarebbe di non essere attento se non alle cose stesse che gli son dette, senza mettersi in pena della maniera onde gli sono presentate. Pure noi proviamo tutto giorno il contrario; e questa è forse una delle conseguenze della corruzione e della digradazione di nostra natura, le quali fanno che

che immersi ne' sensi non restiamo quasi mossi se non da quanto fa in essi impressione, e gli muove, e sovente non giudichiamo de' pensieri, non meno che degli uomini, se non dalle vesti e dagli ornamenti.

Non per questo io considero come un difetto in sestesso il preferire ciò ch'è ornato e abbellito a quello, che non è tale. Portiamo in noi una inclinazione non solo per lo buono e per lo vero, ma anche pel bello. E questa inclinazione, questo sentimento ci viene dallo stesso Autore della Natura; cosicchè non è offerto quasi nulla agli occhj nostri, che non sia grazioso e amabile. Il disordine consiste nell' essere più mosso dall' ornamento che dalla verità, o anche dall' esser unicamente mosso dall' abbellimento, senza fare alcuna attenzione alle cose stesse. Ma è nell' ordine, e questo è 'l primo disegno del Creatore, che la bellezza e la grazia esteriore servano a farci valere, e a farci amare ciò, che per altro è buono e vero.

E' dunque una necessità assoluta all' Oratore di dare una applicazione particolare all' elocuzione, (1) che lo mette in istato di produrre i suoi pensieri al di fuori, senza di che tutti gli altri suoi talenti, per

(1) Eloqui; hoc est omnia quæ mente conceperis promere, atque ad audientes perferre: sine quo supervacua sunt priora, & similia gladio condito, atque intra vaginam suam hærenti. *Quintil. in Proœm. lib. 8.*

per grandi che fossero, diverrebbono inutili. E'duopo che questa parte sia molto essenziale all'eloquenza, poichè ella le dà 'l suo nome. (1) Vediamo perciò ch'ella decide principalmente del merito degli Oratori, fa la differenza degli stili, da' quali per l'ordinario dipende il successo di un discorso, ed è per parlare con proprietà ciò che l'Arte c'insegna: perchè il resto dipende più dall'ingegno e dalla natura.

Altrove parlossi della proprietà e della chiarezza delle parole: si tratta ora di loro eleganza, e di loro forza. E' cosa di maraviglia come certe parole che sono in bocca di tutti, e da sestesse non hanno alcuna bellezza particolare, trattate dall'arte, e applicate a certi usi acquistino a un tratto uno splendore che le rende in tutto diverse, *Ædificare* quando significa *fabbricare una casa*, è una parola assai semplice. Quando il Poeta l'impiega per esprimere certi abbigliamenti a più piani onde le Dame ornavano il loro capo:

Tot jam compagibus altum
Ædificant caput.

Juvenal. Satyr. 7. verſ. 500.

ella è come un diamante che risplende di una viva luce. M. Despreaux ha saputo

(1) Hoc maxime docetur: hoc nullus nisi arte assequi potest; hoc maxime Orator oratore præstantior; hoc genera ipsa dicendi alia aliis potiora, ut appareat in hoc & vitium & virtutem esse dicendi. *Ib. ut sup.*

putò ben servirsi del pensiero, e dell' espressione di Giovenale:

Et qu' une main savante, avec tant d' artifice

Bâtit de ses cheveux l'elegante édifice.

Cioè: „ Una dotta mano con tanto artificio fabbricò l' elegante edificio de' suoi capelli „.

Si può dire che le parole non vagliono se non quello si fanno valere, e l' arte dell'artefice dà loro il valore. Come sono destinate per esprimere i pensieri, da essi debbono nascere: (1) perchè le buone espressioni sono per l' ordinario attaccate alle cose stesse, e le seguono come l' ombra segue il corpo. E' un errore il credere che sia necessario il cercarle sempre fuori del suo soggetto, come s'elleno si rubassero a noi, e fosse duopo per impiegarle, far loro una spezie di violenza. Le più naturali sono le mi-

(3) Res & sententiæ vi sua verba parient, quæ semper satis ornata mihi quidem videri solent, si ejusmodi sunt, ut ea res ipsa peperisse videatur. 2. *de Orat.* n. 146.

Rerum copia verborum copiam gignit. *Cic.* 3. *de Orat.* n. 125.

Cum de rebus grandioribus dicas, ipsæ res verba rapiunt. *Lib.* 3. *de. fin.* n. 19.

Verba erunt in officio ... sic ut semper sensibus inhærere videantur, atque ut umbra corpus sequi. *Quintil. in Proœm.* l. 8.

Plerumque optima rebus cohærent, & cernuntur suo lumine. At nos quærimus illa, tanquam lateant semper, seque subducant .... Optima sunt minime accersita, & simplicibus atque ab ipsa veritate profectis similia. *Ibid.*

migliori. (1) Suppongo, come l'ho di già detto altrove, che si abbia studiata esattamente la Lingua, nella quale si scrive; che con una lettura esatta e seriosa de' buoni Autori abbiasi fatto un adunamento di ricche espressioni; ma spezialmente che abbiasi l'intelletto riempiuto di tutte le notizie necessarie all' Oratore: allora la dizione, il vocabolo non costa quasi cosa alcuna. Quando si compone, le parole sono come i domestici in una casa ben regolata: non aspettano di essere chiamati, si presentano da sestessi, e sono sempre pronti al bisogno. Non si tratta che di farne la scelta, e di saperle impiegare ognuna a suo luogo.

La scelta costa da principio più tempo e più fatica, perchè allora bisogna esaminare, pesare, comparare: ma poi diviene tanto facile e tanto naturale; che

(1) Qui rationem loquendi primum cognoverit, tum lectione multa & idonea copiosam sibi verborum supellectilem compararit.... ei res cum nominibus suis occurrent. Sed opus est studio praecedente, & acquisita facultate & quasi reposita. *Ibid. ut sup.*

Onerandum complendumque pectus maximarum rerum, & plurimarum suavitate, copia, varietate. *Lib. 5. de Orat. n.* 121.

Celeritatem dabit consuetudo. Paulatim res facilius se ostendent, verba respondebunt, compositio sequetur: cuncta denique, ut in familia bene instituta, in officio erunt.... sic ut non requisita respondere, sed ut semper sensibus inhaerere videantur. *Quintil. l. 10. c. 3. & l. 8. Procem.*

che (1) le parole si offeriscono da sestesse, e nascono sotto la penna, quasi senza che vi si pensi. (2) Una diligenza scrupolosa ed esatta è buona per gli principj: ma dee scemare e sparire a misura che si avanza. Pure vi sono degli Oratori che sempre malcontenti di sestessi, e ingegnosi nel tormentarsi, rigettano tutte l' espressioni, che si presentano a prima giunta ad essi, per quanto sieno buone, per cercarne di più belle, di più pompose, di più straordinarie; e perdono il tempo nel dar così a sestessi la tortura contendendo con ogni parola, e quasi con ogni sillaba. (3) Fatica infruttuosa, dilicatezza mal intesa, che non va a terminarsi se

(1) Verba omnia quæ sunt cujusque generis maxime illustria, sub acumen stili subeant & succedant necesse est. *Lib.* 1. *de Orat. n.* 151.

(2) Ista quærendi, judicandi, comparandi anxietas, dum discimus, adhibenda est, non cum dicimus.... Quibusdam tamen nullus finis calumniandi est, & cum singulis penè syllabis commorandi: qui, etiam cum optima sint reperta, quærunt aliquid quod sit magis antiquum, remotum, inopinatum.... increduli quidam, & de ingenio suo pessime meriti, qui diligentiam putant facere sibi scribendi difficultatem. *Quintil. in Prœm. l.* 8.

(3) Abominanda hæc infelicitas erat, quæ & cursum dicendi refrenat, & calorem cogitationis extinguit mora & diffidentia. *Ibid.*

Neque enim vis summa dicendi est admiratione digna, si infelix usque ad ultimum sollicitudo persequitur, ac oratorem macerat & coquit, ægre verba vertentem, & perpendendis coagmentandisque eis intabescentem. Nitidus ille, & sublimis, & locuples, circumfluentibus undique eloquentiæ copiis imperat. *Quint. l.* 12. *c.* 10.

se non ad estinguere il fuoco dell'immaginazione, e a render l'Oratore infelice! L'arte di ben parlare non sarebbe molto stimabile, se costasse sempre tanta fatica, e se fosse necessario l'essere condannato per tutto il corso della vita alla nojosa occupazione di cercare, di pesare, e di aggiustare le parole. L'Oratore s'è degno di questo nome, possederà tutti i tesori dell' eloquenza, e gli maneggierà da Padrone, che dispone di sua ricchezza come a lui piace.

Si ritroveranno nell'articolo, nel quale ho trattato dell'eleganza, e della dilicatezza del Latino, molti esempj, che risguardano la scelta delle parole. Mi contenterò di aggiugnerne ancor quì un piccol numero.

Appio per esortare i Romani a continuare l'assedio di Veio in tempo del verno, si serve di una comparazione tratta dalla caccia, e dice che'l piacere che vi si ritrova fa mettere in dimenticanza le più dure fatiche, e strascina gli uomini malgrado il rigore delle stagioni ne' luoghi più aspri e più scoscesi: *Obsecro vos, venandi studium ac voluptas homines per nives ac pruinas in montes sylvasque rapit: belli necessitatibus eam patientiam non adhibebimus, quam vel lusus ac voluptas elicere solet?* Qual forza non ha questa espressione, *rapit*? Per ben sentirla, altro non ricercasi che'l metterla in paragone con un'altra espressione, che Se- Liv. l. 5. n. 5.

neca impiega in un pensiero quasi simile. Trattasi de' Mercanti, a' quali l' ardore insaziabile del guadagno fa imprender lunghi e pericolosi viaggi per terra e per mare. *Alium mercandi præceps cupiditas circa omnes terras, omnia maria spe lucri ducit*. Questa parola *ducit* ha troppa lentezza per una passione tanto violenta quanto l'avarizia: *præceps cupiditas*.

De brev. vitæ c 2.

Sallustio descrive la rabbiosa crudeltà de' soldati contro i vinti, e ne assegna la ragione: *Igitur hi milites, postquam victoriam adepti sunt, nihil reliqui victis fecere. Quippe secundæ res sapientium animos fatigant: ne illi corruptis moribus, victoriæ temperarent*. Non mi arresto che a questa espressione *fatigant*. E' possibile l' esprimere di una maniera più breve e più viva le dure prove, che le persone più dabbene hanno a sopportare nella prosperità? Ella le attacca, le incalza senza interruzione, fa loro una guerra continua, lor non concede nè tregua, nè riposo sin che loro non ha rapita la virtù; e se non può venire a capo di vincerle colla forza, sembra sperare che per lo meno abbiano a render l' armi a cagion della fatica e della stanchezza. *Secundæ res sapientium animos fatigant*.

Annal. 16. c. 48.

Questa espressione me ne riduce a memoria un' altra di Tacito che non ha minore energia. *An cum Tiberius, post tantam rerum experientiam, vi dominatio-*

nis

nis convulsus & mutatus sit, C. Cæsarem, &c. M. d'Ablancourt traduce così questo passo. „ Se Tiberio, dopo una „ lunga sperienza, si fosse lasciato contaminare dalla sua fortuna, che sarebbe „ di Caligola, ec.? Questa traduzione snerva tutta la forza del pensiero, che consiste in queste due parole, *Convulsus*, e *vi dominationis*. *Convellere* significa *strappare*, *sradicare*, *rapire con forza*, *far uscire del suo luogo con violenza*. Nell'autorità sovrana è un fasto, un orgoglio, un'alterigia, che assaliscono i Principi migliori con tanta violenza, che non possono resistervi; di modo che rapiti a loro stessi, e alle loro buone inclinazioni, sono ben presto cambiati in altri uomini. *Vi dominationis convulsus & mutatus.*

Lo stesso Tacito nelle sue Storie parla della prosperità nello stesso senso che Sallustio, ma sotto altra idea. *Fortunam adhuc tantum adversam tulisti. Secundæ res acrioribus stimulis animos explorant: quia miseriæ tolerantur, felicitate corrumpimur. Fidem, libertatem, amicitiam, præcipua humani animi bona, tu quidem eadem constantia retinebis; sed alii per obsequium imminuent. Irrumpet adulatio, blanditiæ pessimum veri affectus venenum, sua cuique utilitas.* Questo luogo è tratto dal discorso che Galba fece a Pisone, adottandolo e associandolo all'Imperio. Ecco la maniera della quale M. d'Ablan- Hist. l. 1 cap. 15.

court lo traduce. „ La fortuna sin quì „ ti è stata contraria, ora si cambia. „ Mettiti in istato di poter sopportare i „ suoi favori non meno che le sue ingiurie. Perchè la prosperità ha stimo„ li molto più potenti che l'avversità: „ perchè noi cediamo agli uni, e resi„ stiamo agli altri. Quando conserverai „ la tua virtù, coloro che a te si acco„ steranno, perderanno la loro. L'adu„ lazione prenderà le veci della verità, „ l'interesse quelle dell'affetto, di cui è „ il tossico e 'l veleno. Vi sarebbono molte cose da dirsi sopra questa traduzione: ma questo non è di che si tratta. Solo osservo che non ha conservata la bellezza di questa espressione, *irrumpet*. Ella significa che qualunque misura, qualunque cautela prenda Pisone per chiudere ogni accesso all'adulazione, ella saprà non ostanti tutte le barricate, che le saranno opposte, aprirsi un ingresso, e come forzare i passi, per giugnere per sino ad esso. La traduzione Francese non presenta questa idea: *L'adulazione prenderà le veci della verità*.

Plinio il Naturalista attribuisce la rovina, e la declinazione de' costumi alle spese enormi che fece Scauro mentr' era Edile. Esprime a maraviglia questo pensiero con una sola parola, ch' è affatto piena di energia. *Cujus nescio an aedilitas maxime prostraverit mores*. „ La sua „ Edilità terminò di abbattere e di ro„ vesciare i costumi.

Lib. 36. cap. 15.

Basta

Basta aprire i nostri buoni Autori Francesi, per ritrovarvi una folla di bell' espressioni, ora vive ed energiche, ora brillanti e piene di grazia.

Quest' uomo (Maccabeo) *che Iddio avea posto intorno ad Israele, come un muro di bronzo, contro il quale s' infransero tante volte tutte le forze dell' Asia, dopo avere sconfitti eserciti numerosi . . . veniva ogni anno, come il minore degl' Israeliti, a riparare colle sue mani trionfanti alle ruine del Santuario.* Monsig. Flechier.

Fu veduto (M. di Turena) *nella famosa battaglia delle Dune, strappare l' armi dalle mani de' soldati stranieri, che una ferocia naturale rendeva crudeli contro i vinti.*

Strinse con nodi di rispetto e di amicizia coloro, che per l' ordinario non si ritengono se non col timore de' supplicj ...... Con qual invisibil catena strascinava egli le volontà?

Quante volte proccurò con mano impotente strappare la benda fatale, che chiudeva gli occhj suoi alla verità?

Si ha potuto osservare ne' molti esempj da me allegati, che gli epiteti contribuiscono di molto alla eleganza, e alla forza del discorso. Producono in ispezieltà quest' effetto, secondo l'osservazione di Quintiliano, quando sono figurati e metaforici: *Discamus spes effrenatas & animum in futura eminentem velut in vinculis habere ....Vide quantum rerum per* Senec. de Tranquill. anim. Id. Ep. 5.

 unam

unam gulam transituraram permisceat luxuria, terrarum marisque vastatrix. Lo stesso Seneca in uno ammirabile elogio, che fa della moglie di un Governatore di Provincia, parla così: *Loquax & ingeniosa in contumelias præfectorum provincia, in qua etiam qui vitaverunt culpam, non effugerunt infamiam, eam velut unicum sanctitatis exemplum suspexit.* Cicerone dice qualche cosa di simile di suo fratello. *Quæ cum honesta sint in his privatis nostris quotidianisque rationibus in tanto imperio, tam depravatis moribus, tam corruptrice provincia, divina videantur necesse est.*

De Conf. ad Helv. cap. 17.

Ep. 1. ad Quint frat. l. 1.

(1) Senza gli epiteti il discorso languisce, e sembra quasi senz'anima e senza vita. Non si debbono però troppo moltiplicare: perchè, per servirmi del paragone di Quintiliano, gli epiteti nel discorso sono come i servi nell'esercito, che lo aggraverebbono in estremo, e non servirebbono che ad imbarazzarlo, se ogni soldato avesse il suo, perchè allora si raddoppierebbe il numero, senza raddoppiare le forze.

AR-

(1) Talis est ratio hujusce virtutis, ut sine appositis nuda sit & incompta oratio. Ne oneretur tamen multis. Nam fit longa & impedita, ut... eam judices similem agmini totidem lixas habenti, quot milites quoque: in uno, & numerus est duplex, nec duplum virium. *Quintil. lib. 6. c. 8.*

ARTICOLO QUARTO

Della disposizione delle Parole.

NOn si può disconvenire che la disposizione delle parole non contribuisca di molto alla bellezza, e alle volte anche alla forza del discorso. (1) Nell' uomo è un gusto naturale, che lo rende sensibile al numero e all' armonia: e per introdurre ne' Linguaggi questa spezie d' armonia e di concerto, altro non fu necessario che 'l consultar la natura; studiare il genio delle lingue; tentare e interrogare, per dir così, le orecchie, che (2) Cicerone dinomina con ragione Giudice altiero e sdegnoso. In fatti per bello che sia un pensiero in se stesso, se le parole che lo esprimono sono mal disposte, la dilicatezza dell' orecchio ne resta offesa. (3) Una composizione dura

 e aspra

(1) Natura ducimur ad modos. *Quintil. lib. 4. c. 9.*

Aures, vel animus aurium nuntio naturalem quandam in se continet vocum omnium mensionem..... Animadversum est, eadem natura admonente, esse quosdam certos cursus conclusionesque verborum. *Orat. n. 177. 178.*

(2) Graves sententiæ inconditis verbis elatæ offendunt aures, quarum est judicium superbissimum. *Orat. n. 150.*

Aurium sensus fastidiosissimus. *Lib. 4. ad Heren. n. 32.*

(3) Itaque & longiora, & breviora judicat, & perfecta ac moderata semper expectat. Mutila sen-

e aspra l' offende, e per lo contrario è dolcemente lusingato da quella, ch' è fluida e dolce.

Se 'l numero è mal sostenuto, e la conclusione del periodo ne sia troppo pronta, egli sente che vi manca qualche cosa, e non è soddisfatto. Se per lo contrario vi è qualche cosa di prolisso e superfluo, lo rigetta, e non può soffrirlo. In somma non vi è che un discorso pieno e numeroso che possa contentarlo.

Una prova che questo gusto sia naturale, (1) è l' esser comune al dotto e all' ignorante: con questa differenza però, che (2) il primo ne conosce le ragioni, e l'altro ne giudica dal sentimento. Cicerone perciò (3) non comprende che si possa esser uomo, e non sentire il

sentit quædam, & quasi decurtata, quibus tanquam debito fraudetur: productiora alia, & quasi immoderatius excurrentia, quæ magis etiam aspernantur aures. *Orat. n.* 177. 178.

Optime de illa (compositione) judicant aures, quæ & plena sentiunt, & parum expleta desiderant, & fragosis offenduntur, & levibus mulcentur, & contortis excitantur, & stabilia probant, clauda deprehendunt, redundantia & nimia fastidiunt. *Quintil. l.* 9. *c.* 4.

(1) Unum est & simplex aurium judicium, & promiscue ac communiter stultis ac sapientibus a natura datum. *Cic. pro Font. n.* 12.

(2) Docti rationem componendi intelligunt, indocti voluptatem. *Quintil. l.* 9. *c.* 4.

(3) Quod qui non sentiunt, quas aures habeant, aut quid in his hominis simile sit, nescio. Meæ quidem, &c. Quid dico meas? Conciones sæpe exclamare vidi, cum apte verba cecidissent. *Orat. n.* 168.

il numero e l' armonia del discorso: e non ne giudica tanto da quello, ch'egli stesso prova, quanto da quello, che succede sovente a tutto un Popolo, che allettato dalle conclusioni numerose de' periodi, mostrava il suo contento e il suo gusto colle acclamazioni pubbliche e generali.

E' dunque di tutta importanza che i Giovani sieno istruiti di buon' ora a discernere negli Autori questa disposizione. (1) Bisogna lor fare ammirare come le parole sieno in mano dell' Oratore a guisa di cera molle e pieghevole, ch' egli maneggia e volge come vuole, e alla quale fa prendere tutte le forme come più gli aggradisce: come per la differente struttura, che loro dà, il discorso ora cammina con una gravità maestosa, ovvero scorre con una pronta e leggiera rapidità: ora alletta e rapisce l'Uditore con

I 5 una

(1) Nihil est tam tenerum, neque tam flexibile, neque quod tam facile sequatur quocumque ducas, quam oratio.... Ea nos (verba) cum jacentia sustulimus e medio, sicut mollissimam ceram ad nostrum arbitrium formamus, & fingimus. Itaque tum graves sumus, tum subtiles, tum medium quiddam tenemus: sic institutam nostram sententiam sequitur orationis genus. *Lib.* 3 *de Orat. n.* 176 177.

Rebus accommodanda compositio, ut asperis asperos etiam numeros adhiberi oporteat; & cum dicente æque audientem exhorrescere. *Quintil. l.* 9. *c.* 4.

Idque ad omnem rationem, & aurium voluptatem, & animorum motum mutatur & vertitur. *ibid.*

una dolce armonia, o lo riempie d' orrore e di spavento con un numero duro e aspro, secondo la diversità de' soggetti, che tratta. Si farà loro osservare che questa disposizione ha una virtù maravigliosa non solo per piacere, ma anche per fare impressione negli animi. (1) Perchè, come Quintiliano osserva, non è possibile che una cosa giunga al cuore, quando comincia dall' offender l' orecchio, che n' è come il vestibolo e l' ingresso. Per lo contrario l' uomo ascolta volentieri ciò, che gli piace, (2) ed è guidato dal diletto a creder ciò, che gli è detto.

Come la qualità e la misura delle parole non dipendono dall' Oratore, e le ritrova per dir così del tutto lavorate, (3) la sua industria consiste nel mettere in un tal ordine, e nel disporle insieme di tal maniera, che 'l lor concorso e la loro unione, senza lasciare alcun vacuo, nè cagionare alcuna durezza, rendano il discorso dolce, e fluido, e grato. E non vi sono parole per quanto dure appariscano in se stesse, che collocate a pro-

po-

(1) **Nihil intrare potest in affectum, quod in aure velut quodam vestibulo statim offendit.** *Ibid. ut sup.*

(2) **Voluptate ad fidem ducitur.** *Quintil.*

(3) **Collocationis est componere & struere verba sic, ut neve asper eorum concursus, neve hiulcus sit, sed quodammodo coagmentatus & levis... Hæc est collocatio, quæ junctam orationem efficit, quæ cohærentem, quæ levem, quæ æquabiliter fluentem. 3. de Orat. n. 171. 172.**

posito da mano abile non possano contribuire all'armonia del discorso: (1) come in un edificio le pietre più rozze e più irregolari ritrovano il loro luogo. Isocrate, per parlare con proprietà, fu 'l primo fra' Greci, che gli rese attenti a questa grazia del numero e dell'armonia, e vedremo ben presto che Cicerone prestò questo servizio al Linguaggio del suo paese.

Le regole, che Cicerone e Quintiliano hanno date sopra questa materia, mostrando la natura de' differenti piedi, che si debbono impiegare nel discorso, possono servire a' Giovani, purchè se ne faccia una scelta giudiziosa. Le osservazioni di Silvio, intitolate *Progymnasmata*, che sono nel fine dell'Apparato di Cicerone, possono anche loro essere di un grand'uso. Ma il miglior Maestro, che possono consultare sopra questa materia, è lo stesso Cicerone. Egli fu 'l primo, che si accorse mancare alla Lingua Latina una bellezza, che gli antichi Romani avevano assolutamente ignorata o trascurata, e potea tuttavia alzarne di molto il pregio e l'eccellenza. Com'egli era in estremo geloso dell'onore di sua Patria, prese col dare al discorso Latino del suono, del numero, e dell'armonia, a render eguale, se fosse stato possibile, il Linguaggio del

(1) Sicut in structura saxorum rudium etiam ipsa enormitas invenit cui applicari, & in quo possit insistere. *Quintil. l. 9. c. 4.*

suo paese a quello de' Greci, che ha per questa parte un maraviglioso vantaggio. E' cosa di stupore il vedere come in pochi anni condusse sopra questo punto la Lingua Latina ad una somma perfezione, che non è per l' ordinario il frutto se non di una lunga sperienza, e si avanza a poco a poco per via di accrescimenti assai tardi. I Giovani dunque debbono proporsi esso come modello in tutto il resto. Ritroveranno appresso gli Storici de' belli pensieri e delle ricche espressioni; ma non debbono cercarvi una disposizione di parole numerose, e periodica.. (1) Lo stile della Storia, che dee essere facile, naturale, fluido, non si adatta a' numeri gravi e misurati, che domanda la maestà di un discorso oratorio.

Il mezzo più facile e più sicuro di far discerner da' Giovani la bellezza della disposizione delle parole, è 'l mettere in pratica quanto Cicerone medesimo ha posto in uso ne' Libri dell' Oratore, trattando di questa materia: cioè a dire lo scegliere ne' Libri, che ad essi sono esplicati, alcuni luoghi de' più numerosi, e più periodici, e lo scomporne l' ordine e la struttura. (2) Gli stessi pensieri e le stesse

(1) Historiæ, quæ currere debet ac ferri, minus conveniunt, intersistentes clausulæ. *Quintil. l. 9. c. 4.*

(2) Quod cuique visum erit vehementer, dulciter, speciose dictum, solvat & turbet; aberit omnis vis, jucunditas, decor..... Illud notasse satis

ſteſſe eſpreſſioni reſteranno, ma non la ſteſſa grazia, nè la ſteſſa forza: e quanto più i luoghi brilleranno e per lo ſenſo e per la dizione, tanto più diverranno increſcevoli per lo diſordine introdotto in eſſi, perchè la magnificenza ſteſſa delle parole lo renderà ancora più oſſervabile. Le orecchie de' Giovani formate, e per così dire ammaeſtrate di queſta maniera per l'aſſidua lettura di Cicerone, e avvezze al numero dolce e armonioſo de' ſuoi periodi, diverranno fine, dilicate, difficili a contentare, e come lo dice egli ſteſſo, (1) diſcerneranno perfettamente un periodo pieno e numeroſo, e ſentiranno così ſe qualche coſa vi manca, o vi ſoprabbonda.

(2) Benchè il numero debba eſſere ſparſo in tutto il corpo, e in tutta la teſſitura del periodo, e da queſta unione e da queſto concerto di tutte le parti riſulti

ſatis habeo, quo pulchriora & ſenſu, & elocutione diſſolveris, hoc orationem magis deformem fore, quia negligentia collocationis ipſa verborum luce deprehenditur. *Ibid. ut ſupr.*

(1) Meæ quidem (aures) & perfecto completoque verborum ambitu gaudent, & curta ſentiunt, nec amant redundantia. *Orat. n.* 168.

(1) In omni quidem corpore, totoque, ut ita dixerim, tractu numeris inſerta eſt (compoſitio.) Magis tamen deſideratur in clauſulis & apparet. Aures continuam vocem ſecutæ, ductæque velut prono decurrentis orationis flumine, tum magis judicant, cum ille impetus ſtetit, & intuendi tempus dedit: Hæc eſt ſedes orationis: hoc auditor expectat: hic laus omnis declamat. *Quintil. l. 9. c. 4.*

sulti l' armonia, della quale parliamo: pure si conviene che spezialmente nel fine comparisce, e si fa sentire. Le orecchie, strascinate nel resto dalla continuità delle parole, come da un torrente, non sono in istato di ben giudicare de' suoni, se non quando il corso rapido del discorso arrestandosi per un momento, loro lascia una spezie di riposo. In questo luogo perciò l' ammirazione dell' Uditore, sospesa fino a quel punto da un piacere, che incanta, prorompe a un tratto in grida patenti, e in pubblici applausi.

(1) Il principio domanda anche una diligenza particolare, perchè l' orecchio mettendovi un'attenzione del tutto nuova, ne osserva facilmente i difetti.

Dunque sopra il principio e 'l fine del periodo dee principalmente cadere l' esame, che se ne farà fare alla Gioventù: e non si dee lasciare di renderla attenta alla maravigliosa varietà, che Cicerone ha sparso ne' suoi numeri, per evitar la nojosa uniformità dell' armonia, che stanca e infastidisce l' Uditore. N' eccettuo però la conclusione divenuta tanto triviale, *esse videatur*, della quale gli è stata giustamente rinfacciata l' affettazione, e colla quale egli termina un gran numero delle sue frasi. Ritrovasi più di dieci volte nella sola aringa *pro Lege Manilia*.

Vi

(1) Proximam clausulis diligentiam postulant initia: nam & ad hæc intentus auditor est. *Ibid.*

Vi è una disposizione più distinta e più studiata, che può convenire al discorso di pompa e di cerimonia, quali sono quelli del Genere dimostrativo, (1) ne' quali l' Uditore non essendo in guardia contro le sorprese dell' arte, non teme si tendano insidie alla sua religione. Perchè allora in vece di restare infastidito da quell' armonia misurata e numerosa, aggradisce che l' Oratore gli proccuri così un dolce e innocente piacere. Non così quando si tratta di materie gravi e seriose, nelle quali non si cerca, che ad istruire, e a muovere. L'armonia dee aver parimente qualche cosa di grave e di serioso; (2) ed è necessario che la lusinga, la quale si prepara agli Uditori, sia come inviluppata e nascosta sotto la sodezza de' pensieri, e sotto la bellezza dell' espressioni, delle quali sieno di tal maniera occupati, che sembrino non fare attenzione nè al numero, nè alla disposizione.

ESEM-

(1) Cum is est auditor, qui non vereatur ne compositæ orationis insidiis sua fides attentetur, gratiam quoque habet oratori, voluptati aurium servienti. *Orat. n.* 208.

(2) Sic minime animadvertetur delectationis aucupium, & quadrandæ orationis industria: quæ latebit eo magis, si & verborum & sententiarum ponderibus utemur. Nam qui audiunt, hæc duo animadvertunt, & jucunda sibi censent, verba dico & sententias: eaque dum animis attentis admirantes excipiunt, fugit eos & prætervolat numerus; qui tamen si abesset, illa ipsa delectarent. *Ibid. n.* 197.

BAsta aprire i Libri di Cicerone per restar persuaso cogli occhj proprj, o piuttosto colle proprie orecchie, di quanto sin quì è stato detto.

Pro Mur. n. 4. *Quod si e portu solventibus ii, qui jam in portum ex alto invehuntur, præcipere summo studio solent & tempestatum rationem, & prædonum, & locorum, quod natura affert, ut eis faveamus, qui eadem pericula, quibus nos perfuncti sumus, ingrediuntur: quo tandem me animo esse oportet, prope jam ex magna jactatione terram videntem, in eum, cui video maximas Reipublicæ tempestates esse subeundas?* Nulla è più numeroso di questo periodo. Il metter fuori di quest' ordine alcune parole, stranamente lo disfigurerebbe.

Ibid. n. 22. *Omnes urbanæ res, omnia hæc nostra præclara studia, & hæc forensis laus & industria latent in tutela ac præsidio bellicæ virtutis. Simul atque increpuit suspicio tumultus, artes illico nostræ conticescunt.* Quest'armonia finale, ch'è un *dicoreo*, è in estremo numerosa; e per la stessa ragione Cicerone, credo, che non si debba impiegare troppo spesso nel discorso, perchè l' affettazione, anche nelle cose migliori, diviene viziosa.

Pro Cluent. n. 1. *Animadverti, Judices, omnem accusatoris orationem in duas divisam, esse partes.*

tes. L'ordine naturale domandava che si mettesse, *in duas partes divisam esse*. Che differenza! *Rectum erat, sed durum & incomptum*, dice Quintiliano facendo osservare questa dispofizione.

Quam spem cogitationum & consiliorum meorum, cum graves communium temporum, tum varii nostri casus fefellerunt. Nam qui locus quietis & tranquillitatis plenissimus fore videbatur, in eo maxima molestiarum & turbulentissimæ tempestates extiterunt. La Musica ha ella un' armonia più dolce, e più numerosa di quella di questi periodi? Lib. 1. de Orat. n. 2.

Hæc Centuripina navis erat incredibili celeritate velis... Evolarat jam e conspectu fere fugiens quadriremis, cum etiam tunc cæteræ naves in suo loco moliebantur. Tutto quì contribuisce alla rapidità: la scelta delle parole, non men che la loro disposizione, e la scelta delle lettere stesse, poichè tutte liquide e fluide: *incredibili celeritate velis*. Questo numero del principio, *evolarat jam*, ec. è anche pronto e leggiero quanto lo stesso vascello; dove che quello del fine, composto di una sola parola assai lunga e grave, rappresenta a maraviglia gli sforzi di una Flotta mal in ordine: *moliebantur*. Verr. 7. n. 87.

Respice celeritatem rapidissimi temporis: cogita brevitatem hujus spatii, per quod citatissimi currimus. E' cosa chiara che Seneca quì ha voluto mostrare la rapidità del tempo con quella delle parole e delle lettere. Ser- Epist. 99.

Pro Mur. n. 21. *Servius agitat rem militarem: insectatur totam hanc legationem: assiduitatis & operarum harum quotidianarum putat esse consulatum*. Non si può dubitare che Cicerone non abbia affettato di metter quì tre genitivi plurali assai lunghi e della stessa terminazione, che in ogni altro luogo sarebbono un pessimo effetto, per render più disprezzabile, e più disgustosa la professione, che 'l suo avversario prendeva ad innalzare. Sembra aver copiato questo luogo da Terenzio: *O faciem pulchram! Deleo omnes dehinc ex animo mulieres. Tædet quotidianarum harum formarum*. Eunuch. Act. 2. Sc. 3.

Lo stesso Oratore volendo provare che Milone non era partito di Roma coll'intenzione di assalir Clodio, descrive così il suo accompagnamento. *Cum hic insidiator iter illud ad cædem faciendam apparasset, cum uxore veheretur in rheda, penulatus, vulgi magnò impedimento, ac muliebri & delicato ancillarum puerorumque comitatu*. Chi, per poco orecchio che abbia, non sente alla semplice lettura di questo luogo, che l'Oratore ha affettato di impiegare quì delle parole lunghe, composte di molte sillabe, e le ha a bello studio accumulate l'una sopra l'altra per meglio dipignere il carriaggio e 'l seguito di donne e di servi, più adattato ad imbarazzare, che a servire in un combattimento?

D'una

D' una seconda sorta di disposizione.

La disposizione, della quale ho parlato sin quì, non ha per fine, per parlare propriamente, che 'l piacere dell' orecchie, e si termina nel rendere il discorso più numeroso. Ve n' è una d' altro genere, colla quale l' Oratore cerca meno di dare a' suoi pensieri la grazia, che la forza. Questa disposizione consiste nel mettere in ordine di tal maniera certe espressioni, che il discorso vada sempre crescendo, e l' ultime sieno sempre più forti, e aggiungano qualche cosa a quelle, che hanno preceduto. Alle volte ancora si mettono nel fine certe parole, che hanno una energia particolare, e fanno la principal forza di un pensiero, o di una descrizione, affinchè separate per dir così dalle altre, e poste in una grand' evidenza, producano nell' animo tutto il loro effetto. Questa sorta di disposizione non è men da osservarsi che la prima, e merita tutta l' attenzione de' Maestri. Ne riferirò due o tre esempj tratti parimente da Cicerone, e vi aggiugnerò le riflessioni di Quintiliano, che sole saranno sufficienti a formare il gusto, e ad imparare come si debbono intendere, ed esplicare gli Autori.

1. *Tu istis faucibus, istis lateribus,* Philip. n. 2.
ista gladiatoria totius corporis firmitate, tantum vini in Hippiæ nuptiis exhauseras,

ne pesa tutte le parole di questa descrizione. *Quid Fauces & latera*, dic'egli, *ad ebrietatem? Minime sunt otiosa. Nam respicientes ad hæc possumus existimare quantum vini in Hippiæ nuptiis exhauserit, quod ferre & coquere non posset illa gladiatoria corporis firmitate.*

Si sente a sufficienza l'effetto che produce la disposizione di queste parole, *faucibus*, *lateribus*, *gladiatoria totius corporis firmitate;* che vanno sempre crescendo. Si osserverebbe forse meno la ragione, che ha spinto Cicerone a mettere nel fine questa parola, *postridie*, se Quintiliano non vi ci rendesse attenti. (Quintil. l. 9. c. 4.) *Sæpe est vehemens aliquis sensus in verbo: quod si in media parte sententiæ latet, transiri intentione, & obscurari circumjacentibus solet, in clausula positum assignatur auditori & infigitur; quale est illud Ciceronis*: Ut tibi necesse esset in conspectu Populi Romani vomere postridie. *Transfer hoc ultimum, minus valebit. Nam totius ductus hic est quasi mucro, ut per se fœdæ vomenti necessitati, jam nihil ultra expectantibus, hanc quoque adjiceret deformitatem, ut cibus teneri non posset* Postridie.

(Philip. 2. n. 63.) Ma ascoltiamo Cicerone, che sviluppa egli stesso il suo pensiero, e ci fa toccare col dito tutto ciò, che vi è rinchiuso.

so. *O rem non modo visu fœdam, sed etiam auditu! Si hoc tibi inter cœnam, in tuis immanibus illis poculis accidisset, quis non turpe duceret? In cœtu vero Populi Romani, negotium publicum gerens, magister equitum, cui ructare turpe esset, is vomens frustis esculentis, vinum redolentibus, gremium suum & totum tribunal implevit.* E' cosa chiara che l' ultime espressioni superano sempre le prime. *Singula incrementum habent.* Quintil. l. 8. c. 4. *Per se deforme, vel non in cœtu vomere: in cœtu etiam non Populi: Populi etiam non Romani; vel si nullum negotium ageret, vel si non publicum, vel si non Magister equitum. Sed alius divideret hæc, & circa singulos gradus moraretur: hic in sublime etiam currit, & ad summum pervenit non nixu, sed impetu.* Ecco un bel modello di esplicazione, di cui possono servirsi i Maestri.

Nel resto per bella che sia la descrizione fatta quì dall' Oratore Romano del vomito di Antonio, e qualunque cautela egli prenda avvisando da principio l' effetto, che dee produrre: *O rem non modo visu fœdam, sed etiam auditu!* non credo, che'l nostro linguaggio, tanto dilicato sopra la decenza, potesse soffrire questa dinumerazione di circostanze, che offendono e sconvolgono l' immaginazione: egli non impiegherebbe mai questi termini, *vomere*, *ructare*, *frustis esculentis*

esculentis. * Questa è un'occasione di far sentire a' Giovani la differenza del genio delle lingue, e 'l vantaggio incontrastabile, che la Francese ha in questo sopra la Greca, e sopra la Latina.

Verrin. 7. n. 85. II. *Stetit soleatus Prætor Populi Romani cum pallio, tunicaque talari, muliercula nixus in littore*. Questa parola, *in littore*, posta nel fine aggiugne una forza infinita al pensiero di Cicerone. Ne renderò altrove la ragione, quando proccurerò di sviluppare la bellezza di questa descrizione, e riferirò l' ammirabile esplicazione, che fà Quintiliano di questo luogo.

Verrin. 7. n. 117. III. *Aderat janitor carceris, carnifex Prætoris, mors terrorque sociorum, & civium Romanorum, Lictor Sextius*. Chi mettesse *Lictor Sextius* nel principio, guasterebbe il tutto: bisogna che la pompa terribile di questo carnefice vada avanti di esso. Chi togliesse l'ordine delle membra di questo periodo, toglierebbe tutta la bellezza del discorso, (1) che dee secondo le regole della Rettorica, e del buon gusto, andare sempre crescendo. Questa regola tuttavia quì cede alla dilicatezza dell' orecchio, che sarebbe restato offeso, se fosse stato posto, *terror morsque sociorum*, come l' ordine naturale lo domanda-

* Forse il costume di eccitarsi a bello studio al vomito dopo il cibo, molt'ordinario allora, rendeva queste espressioni meno disgustose.

(1) Crescere solet oratio verbis omnibus altius atque altius insurgentibus. *Quintil. l. 8. c. 4.*

dava, *mors* essendo di maggior forza che *terror*.

ARTICOLO QUINTO.

Delle Figure.

SI dinominano figure di Rettorica certe maniere e certi modi di esprimersi, che si allontanano in qualche cosa dalla maniera comune e semplice di parlare, e che s'impiegano per dar più di grazia o più di forza al discorso. Elleno consistono o nelle parole, o ne' pensieri. Comprendo nelle prime quanto i Rettorici chiamano *Tropi*, benchè vi possa esser qualche differenza.

E' molto importante il far osservare a' Giovani nella lettura degli Autori l'uso, che la buona eloquenza vuole si faccia delle Figure, l'ajuto ch' ella ne riceve, non solo per piacere, ma anche per persuadere, e per muovere; e come senza esse il discorso languisce, cade in una spezie di monotonia, ed è quasi come un corpo senz' anima. Quintiliano ce ne dà una giusta idea con una comparazione, ch'è molto naturale. (1) Una Sta-

(1) Recti corporis vel minima gratia est. Neque enim adversa sit facies, & demissa brachia, & juncti pedes, & a summis ad ima rigens cpus. Flexus ille, & ut sic dixerim, motus, dat actum quemdam effictis. Ideo nec ad unum modum formatæ manus, & in vultu mille species... Quam quidem gratiam & delectationem afferunt figuræ: quæque in sensibus, quæque in verbis sunt. *Quint. l. 2. c. 14.*

Statua, dic'egli, tutta piana e tutta di un pezzo dall'alto per fino al basso, col capo ritto sopra le spalle, colle braccia pendenti, co' piedi uniti, non avrebbe grazia alcuna, e si darebbe a vedere immobile e come morta. I varj atteggiamenti de' piedi, delle mani, del volto, del capo variati in una infinità di maniere secondo la diversità de' soggetti, comunicano a' lavori dell'arte una sorta di azione e di movimento, e loro danno come un'anima, e una vita.

Figure delle Parole.

(1) La Metafora è una Figura, la quale in luogo delle parole proprie, che mancano, ovvero non sono a bastanza energiche, sostituisce de' termini figurati, ch'ella prende altrove con una spezie di cambio. Così dinominasi *Gemma* il germoglio della vite, perchè non vi era parola propria per esprimerlo: è stato detto *incensus ira*, *inflammatus furore*, in

(2) Tertius ille modus transferendi verbi late patet, quem necessitas genuit inopia coacta primo, & angustiis, post autem delectatio jucunditasque celebravit. Nam ut vestis frigoris depellendi causa reperta primo, post adhiberi cœpta est ad ornatum etiam corporis, & dignitatem: sic verbi translatio instituta est inopiæ causa, frequentata delectationis... Ergo hæ translationes quasi mutationes sunt, cum quod non habeas, aliunde sumas. Illæ paulo audaciores, quæ non inopiam indicant, sed orationi splendoris aliquid accersunt. *de Orat. n.* 155. 156.

in vece di dire *iratus*, *furens*, per meglio dipignere l'effetto di queste passioni. Dal che si vede che quanto da principio non era stato inventato che per necessità, a cagione del difetto, e della scarsezza delle parole proprie, ha contribuito di poi alla bellezza, e all'ornamento del discorso: come a un di presso le vestimenta sono state impiegate nel principio per coprire il corpo, e per difenderlo contro il freddo, e poi hanno servito ad abbellirlo e ad ornarlo. (1) Ogni metafora dee dunque ritrovar vacuo il luogo, ch'ella prende, o per lo meno, se ne discaccia una parola propria, dee aver maggior forza, che quella parola alla quale è sostituita.

Questa Figura è una di quelle, che danno maggior grazia, maggiore forza e maggior nobiltà al discorso; e si ha potuto osservare in tutti i passi da me allegati, che l'espressioni più eccellenti sono quasi tutte metaforiche, e traggono d'ordinario tutto il lor pregio da questa Figura. In fatti (2) ell' ha questo vantaggio particolare, come Quintiliano l'osserva, di risplendere colla sua propria luce nel discorso più pomposo, e di farvisi distinguere. Sostituendo il figurato

(1) Metaphora aut vacantem occupare locum debet, aut, si in alienum venit, plus valere eo, quod expellit. *Quintil. l.* 8. *c.* 6.

(2) Ita jucunda atque nitida, ut in oratione quamlibet clara, proprio tamen lumine eluceat. *Quintil. lib.* 8. *cap.* 6.

al semplice; arricchisce in qualche maniera la Lingua di una infinità di espressioni: sparge una gran varietà nel discorso: innalza e nobilita le cose più piccole, e più comuni: (1) piace in estremo coll'ingegnoso ardimento, che ha di andare di lontano a cercare espressioni straniere in vece delle naturali, che sono sotto la mano; fa una dolce illusione alla mente, col mostrarle una cosa, e col significarlene un'altra: in fine dà corpo, per dir così, alle cose più spirituali, e fa che si tocchino quasi col dito, e si scopran coll'occhio per le immagini sensibili, che ne delinea alla immaginazione.

Per far comprender la forza della metafora, bisogna avere gran diligenza di cominciare sempre dal senso semplice e naturale, sopra di cui è fondato il senso figurato, e senza di cui quest'ultimo non può essere ben inteso.

Il mezzo più sicuro parimente, e più facile di far conoscere la bellezza della metafora, e in generale di esplicare come

(1) In suorum verborum maxima copia, tamen homines aliena multo magis, si sunt ratione translata, delectant. Id accidere credo, vel quod ingenii specimen est quoddam transilire ante pedes posita, & alia longe repetita sumere; vel quod is, qui audit, alio ducitur cogitatione, neque tamen aberrat, quæ maxima est delectatio .... vel quod omnis translatio, quæ quidem sumpta ratione est, ad sensus ipsos admovetur, maxime oculorum, qui est sensus acerrimus. *Lib. 3. de Orat. n. 159. 160.*

me si dee i luoghi più belli degli Autori, è 'l sostituire il semplice al figurato, e lo spogliare una frase molto brillante da tutti i suoi ornamenti riducendola ad una semplice proposizione. Questo è 'l metodo che lo stesso Cicerone ha posto in pratica; e qual modello migliore possiamo seguire? Egli vuol esplicare la forza e l'energia di una espressione metaforica, che si ritrova in questi versi di un Poeta antico:

Vive, Ulysses, dum licet:
Oculis postremum lumen radiatum rape.

Ecco la maniera della quale si esprime: *Non dixit* Cape, *non* Pete; *haberet enim moram sperantis diutius esse se victurum; sed* Rape. *Hoc verbum est ad id aptatum, quod ante dixerat, dum licet.* Lib. 3. de Orat. n. 162.

Dona praesentis cape latus horae. Ode 8. l. 3.

Un dotto Interpetre pretende si debba leggere *rape*, in vece di *cape*. Dubito ch'egli abbia ragione. Perchè si tratta appresso Orazio di un uomo, che libero da ogni cura, e da ogni inquietudine, e che si va lusingando di una lunga vita, gode pacificamente de' piaceri, che ogni giorno gli presenta: e la parola *cape* conviene molto ad una tal situazione; dove che appresso l'antico Poeta si esorta Ulisse a prendere il momento presente, temendo che gli fugga, e gli sia rapito da una morte pronta e improvvisa: *Postremum lumen radiatum rape*. Cicerone si è servito di una semplice parola,

Pro Quint. Rosc. n. 31. e non con minor grazia: *Quo quisque est solertior & ingeniosior, hoc docet iracundius & laboriosius: Quod enim ipse celeriter arripuit, id cum tarde percipi videt, discruciatur.* Basta l'avvertire che non dice *facile didicit; ma celeriter arripuit.* Se ne sente bene la differenza.

Quando la metafora è continuata, e non consiste in una sola parola, si dinomina Allegoria. *Equidem ceteras tempestates & procellas in illis duntaxat fluctibus concionum semper Miloni putavi esse subeundas:* Si potea dire semplicemente: *Equidem multa pericula in populi concionibus semper Miloni putavi esse subeunda.*

M. Flechier. *Sovvengavi del principio e delle conseguenze della guerra, che non essendo da principio che una scintilla, abbrucia oggidì tutta l'Europa.*

Mai non si alzò sulla sua fronte serena alcuna di quelle nuvole, che formano il disgusto e la diffidenza.

Le sue virtù lo fecero conoscere al pubblico, e produssero il primo fiore di riputazione, che sparge il suo odore (1) *più grato, che i profumi sopra tutto il resto di una bella vita.*

(2) E' necessario, quando s'impiega que-

(1) Melius est nomen bonum quam unguenta pretiosa. Eccl. 7. 2.

(2) Id imprimis est custodiendum, ut quo ex genere coeperis translationis, hoc desinas. Multi enim, cum initium a tempestate sumpserunt, in-

questa Figura, di restar sempre nella stessa similitudine, e non saltare all'improvviso da una immagine ad un'altra; nè, per cagione di esempio, dopo aver cominciato dalla tempesta, finire coll'incendio. Si rinfaccia questo difetto ad Orazio in questo verso:

Et male tornatos incudi reddere versus; nel quale unisce insieme due idee molto diverse, il Torno, e l'Ancudine. Ma alcuni Interpetri lo scusano. Non so se con non minor giustizia si potesse fare lo stesso rimprovero a Cicerone in questo passo del secondo libro dell'Oratore: *Ut cum in sole ambulem, etiamsi ob aliam causam ambulem, fieri tamen natura ut colorer: sic, cum istos libros ad Misenum studiosius legerim, sentio orationem meam illorum quasi cantu colorari.* Come conciliare queste due parole, *cantu*, e *colorari?* E qual rapporto può avere *cantus* con uno scritto? Lib. 2. de Orat. n. 60.

La Perifrasi, ovvero *Circonlocuzione*. Questa figura è alle volte assolutamente necessaria, come quando si parla di cose che la decenza non permette di esprimere co' loro nomi, *ad requisita naturæ:* Sallust. Sovente ella non è impiegata che per l'ornamento: e questo è molt'ordinario a' Poeti. Alle volte è solito servirsene per esprimere più nobilmente una cosa, che senza questo comparirebbe bassa, o

 per

incendio aut ruina finiunt: quæ est inconsequentia rerum fœdissima. *Quint. l. 8. c. 6.*

per coprire e mitigare la durezza di certe proposizioni, che offenderebbono, se fossero nudamente e semplicemente presentate.

I. *Per l'Ornamento.*

Mascaron. *Il Re per dare un contrassegno immortale della stima e dell'amicizia, onde onorava questo gran Capitano* (M. di Turena) *concede un luogo illustre alle sue ceneri gloriose fra que' Signori della terra, che conservano ancora nella magnificenza de' loro Sepolcri un' immagine di quella de' loro Troni.* In vece di dire semplicemente: *concede alle sue ceneri un luogo ne' sepolcri de i Re.*

Despr. Questo è ciò, che apporta a' luoghi, ove nasce l'aurora, dove la Persia arde dell'astro, che adora.

II. *Per dar risalto alle cose comuni o basse.*

Flech. *Di già prendeva il volo per salvarsi ne' monti l'Aquila, il volo della quale aveva prima spaventate le nostre Provincie.* Cioè l'esercito degli Alemani. *I fulmini di bronzo, che l'Inferno ha inventati per la distruzione degli uomini, strepitavano da tutte le parti.* Cioè i Cannoni.

III. *Per mitigare le proposizioni dure.*

Cicerone nella sua Aringa in favore di

di Milone, costretto a confessare che le sue genti avevano ucciso Clodio, non lo disse così; *interfecerunt, jugularunt Clodium*; ma servendosi di perifrasi nasconde l'orrore di quest' omicidio sotto una idea, che non potea dispiacere a' Giudici, e pareva anche interessarli. *Fecerunt id servi Milonis (dicam enim non derivandi criminis causa, sed ut factum est) neque imperante, neque sciente, neque præsente domino, quod suos quisque servos in tali re facere voluisset.* Pro Mil. n. 20.

Vibio Virio, quando esortava i Senatori di Capua a prendere il veleno per non cader vivi in poter de' Romani, in vece di dire che 'l veleno lor proccurerà una pronta morte, descrive con elegante perifrasi le disavventure, dalle quali saran liberati da quella bevanda, e nasconde loro gli orrori della morte con questa Figura. *Satiatis vino ciboque poculum idem, quod mihi datum fuerit, circumferetur. Ea potio corpus ab cruciatu, animum a contumeliis, oculos, aures a videndis audiendisque omnibus acerbis, indignisque, quæ manent victos, vindicabit.* Liv. lib. 26, n. 13.

Manlio sapeva quanto il nome solo di Re fosse odioso a' Romani, e sufficiente a recar loro disgusto; volea tuttavía muoverli a concedergli questa qualità. Lo fa d'una maniera scaltra, contentandosi di prendere il titolo di Protettore, ma insinuando loro che quello di Re,

ch' egli si guarda di nominare, lo metterebbe più in istato di lor prestare de' segnalati servizj. *Ego me Patronum profiteor plebis, quod mihi cura mea & fides nomen induit. Vos, si quo insigni magis imperii honorisve nomine vestrum appellabitis ducem, eo utemini potentiore ad obtinenda ea, quae vultis.*

Liv. lib. 6.

Sono state notate con ragione (1) certe parole, delle quali gli antichi si sono serviti per mitigare delle proposizioni dure e offensive. Temistocle vedendo avvicinarsi Serse con un esercito formidabile, consigliava agli Ateniesi l'abbandonare la loro Città; ma lo fece in termini più dolci, e gli esortò a metter la loro Città in deposito fralle mani degli Dei: *ut urbem apud Deos deponerent; quia durum erat dicere, ut relinquerent.* Un altro era di parere che si facessero fondere le Statue d'oro erette alla Vittoria, per sovvenire alle necessità della guerra. Si servì di una invenzione, e disse, ch' era duopo servirsi delle vittorie. *Et qui victorias aureas in usum belli conflari volebat, ita declinavit, victoriis utendum esse.*

La Ripetizione è una Figura assai comune, alla quale si danno diversi nomi, perchè ve ne sono di varie sorte. Ella è molto adattata ad esprimere il carattere delle passioni vive e impetuose, quali

(1) Celebrata apud Graecos schemata, per quae res asperas mollius significant. *Quintil. lib. 9. c. 2.*

li sono, per cagione di esempio, la collera e 'l dolore, che si occupano fortemente d' una stessa cosa, non vedono che quell' oggetto, e per questa ragione ripetono sovente i termini, che lo rappresentano. Così Virgilio dipigne il dolore d' Orfeo dopo la morte di Euridice.

Te dulcis Conjux, Te solo in littore secum, Lib. 4. Georg. v. 465.
Te veniente die, Te decedente canebat.

Plinio il giovane impiega la stessa figura, deplorando la morte di Virginio, ch' era stato suo Tutore, e considerava come suo Padre. *Volui tibi multa alia scribere, sed totus animus in hac una contemplatione defixus est. Virginium cogito, Virginium video, Virginium jam vanis imaginibus, recentibus tamen, audio, alloquor, teneo.* Lib. 2. Epist. 1.

Cicerone ne somministra una infinità di esempj. *Bona, miserum me! (consumptis enim lacrymis tamen infixus animo hæret dolor) bona, inquam, Cn. Pompeji acerbissimæ voci subjecta præconis.... Vivis, & vivis non ad deponendam, sed ad confirmandam audaciam.... Cædebatur virgis in medio foro Messanæ civis Romanus, Judices.... Cum ille imploraret sæpius usurparetque nomen civitatis, crux, crux, inquam, infelici & ærumnoso, qui numquam istam potestatem noverat, comparabatur.* Philip. 2. n. 64. 1. Catil. n. 1. 7. Verr. n. 161.

Questa Figura è anche eccellente per insistere con forza sopra qualche prova,

Lib. 3. c. 58. sopra qualche verità. Plinio il vecchio vuol far sentire la follia degli uomini, che tanto si affaticano per assicurarsi quì un posto, e sovente armano le loro mani gli uni contro gli altri per dare un poco più di estensione a' limiti del lor paese. Dopo aver rappresentata la terra tutta come un piccolo punto quasi indivisibile in paragone con tutto l' Universo: Ecco, dic' egli, dove noi cerchiamo di stabilirci, e di arricchirci: ecco dove noi vogliamo essere i Padroni e dominare: ecco quello agita il Genere Umano con iscosse tanto violente: ecco quello ch' è l' oggetto di nostra ambizione, la materia di nostre contese, la causa di tante guerre sanguinose anche fra' Concittadini e Fratelli. *Hæc est materia gloriæ nostræ, hæc sedes: hic honores gerimus, hic exercemus imperia, hic opes cupimus, hic tumultuatur humanum genus; hic instauramus bella etiam civilia, mutuisque cædibus laxiorem facimus terram.* Tutta la vivacità di questo luogo consiste nella ripetizione, che sembra ad ogni membro mostrare il piccolo punto di terra, per la quale gli uomini soggiacciono a tante fatiche, per fino a vicendevolmente battersi, e uccidersi, per avervi qualche piccola parte. E ancora che ne resti ad essi dopo la loro morte; che ne possono occupare? *Quota terrarum parte gaudeat? vel, cum ad mensuram suæ avaritiæ propagaverit, quam tandem por-*

portionem ejus defunctus obtineat?

Rompez, rompez tout pacte avec l'impietè.... Racine.

Daigne, daigne, mon Dieu sur Mathan & sur elle

Repandre cet esprit d'imprudence & d'erreur,

De la chûte des Rois funeste avant coureur;

Dieu des Juifs, tu l'emportes &c....

David, David triomphe. Achab seul est détruit....

L'argent, l'argent, dit-on: sans lui tout est sterile. Despreaux.

La vertu sans l'argent n'est qu'un meuble inutile.

L'argent en honnête homme érige un scelerat.

L'argent seul au palais peut faire un Magistrat.

Quel carnage de toutes parts!

On égorge a la fois les enfans, les vieillards; Racine.

Et la Soeur, & le Frere;

Et la Fille, & la Mere;

Le Fils dans le bras de son Pere.

Cioè

„ Rompete, rompete con empietà ogni
„ patto... Degnatevi, degnatevi, o mio
„ Dio, spargere sopra Matan, e sopra
„ di essa lo spirito d'imprudenza e di

 „ er-

„ errore .... funesto Precursore della ca-
„ duta de' Re ... Dio degli Ebrei, voi
„ vincete .... David, David trionfa: solo
„ Acab è distrutto ... Dicesi, il danajo,
„ il danajo; senza di esso il tutto è ste-
„ rile. La virtù senza il danajo non è
„ che un mobile inutile. Il danajo cam-
„ bia uno scellerato in un uomo dabbe-
„ ne. Solo il danajo può fare un Magi-
„ strato in Palazzo. Che strage per ogni
„ parte! Restano insieme insieme svena-
„ ti i Fanciulli e i Vecchj; e la Sorel-
„ la e 'l Fratello, e la Figlinola e la
„ Madre, e il Figliuolo fralle braccia del
„ Padre.

Togliere da tutti questi luoghi la ripetizione, è un cancellarne ogni bellezza, un indebolirne ogni forza, e un privare le passioni del linguaggio, ch' è lor naturale.

Antitesi, Distribuzione, e altre simili Figure.

„ *Le Antitesi* ben maneggiate, dice
„ il Padre Bouhours, piacciono infinita-
„ mente nell'opere d'ingegno. Vi fan-
„ no quasi lo stesso effetto, che nella
„ pittura l'ombre, e i lumi, che un buon
„ Pittore ha l' arte di dispensare a pro-
„ posito, ovvero nella Musica le voci
„ alte e le voci basse, che un Maestro
„ intelligente sa mescolare insieme. „

Pro Cluent. n. 15. *Vicit pudorem libido, timorem audacia,*

ra-

rationem amentia .... *Odit Populus Romanus privatam luxuriam, publicam magnificentiam diligit*. I Capitani che professano la Fede di Gesucristo debbono avere il cuore dolce e caritativo, quando anche le loro mani sono piene di sangue, e adorare interiormente il Creatore, quando si ritrovano nella funesta necessità di distrugger le Creature. Pro Muren. n. 76.

Vi sono altre Figure, che consistono principalmente in una certa disposizione e rapporto di parole, che collocate con arte e giusta misura, e come con simmetria in un cert' ordine, si corrispondono reciprocamente, e con questa spezie di concerto studiato e misurato lusingano dolcemente l' orecchio e l' intelletto.

(1) Cicerone non ha trascurata questa grazia del discorso, alla quale alcuni Antichi, come Isocrate, si erano abbandonati senza riserva; e ci ha mostrato l'uso, che si dee fare di queste Figure, impiegandole di rado e con sobrietà; e avendo sempre l'attenzione di dar loro il risalto colla forza e colla sodezza de' pensieri, senza di che sarebbono di un merito leggiero.

Est enim hæc, Judices, non scripta, sed nata lex; quam non didicimus, acce- Pro Mil. n. 10.

pi-

(1) Delectatus est his etiam M. Tullius: verum & modum adhibuit non ingratæ, nisi copia redundet, voluptati; & rem alioqui levem, sententiarum pondere implevit. *Quintil.* l. 5. c. 1.

pimus, legimus, verum ex natura ipsa arripuimus, hausimus, expressimus; ad quam non docti sed facti, non instituti sed imbuti sumus: ut si vita nostra in aliquas insidias, si in vim, si in tela aut latronum aut inimicorum incidisset, omnis honesta ratio esset expediendæ salutis.... (Pro Cluent. n. 5.) *Et sine invidia culpa plectatur, & sine culpa invidia ponatur.*

Seneca è pieno di queste sorte di Figure. (Senec. Ep. 5.) *Magnus est ille, qui fictilibus sic utitur, quemadmodum argento: nec ille minor est, qui sic argento utitur, quemadmodum fictilibus. Infirmi animi est, pati non posse divitias....* (De brev. vitæ c. 18.) *Tu quidem orbis terrarum rationes administras tam abstinenter quam alienas, tam diligenter quam tuas, tam religiose quam publicas. In officio amorem consequeris, in quo odium vitare difficile est.*

(Flechier.) *Un uomo grande nell' avversità col suo coraggio, nella prosperità colla sua modestia, nelle difficoltà colla sua prudenza, ne' pericoli col suo valore, nella religione colla sua pietà.*

Non fece se non cambiar virtù quando la fortuna cambiava di faccia: fortunato senza orgoglio, sventurato con dignità: Ebbe nella gioventù tutta la prudenza di un'età avanzata, e in un'età avanzata tutto il vigore della gioventù.

(Fonten.) *Si pensa facilmente con qual ardore, e con qual perseveranza si applichi ad uno studio un uomo di spirito, di cui egli è 'l mag-*

maggior diletto; e un uomo dabbene, del qual egli diviene il dovere essenziale.

Avea l' innocenza e la semplicità de' costumi, che per l'ordinario si conserva, quando si ha minor commerzio cogli uomini, che co' libri, e non avea la rozzezza e quella certa alterigia salvatica, che somministra assai spesso il commerzio de' libri, senza quello degli uomini.

Un solo è percosso, e tutti sono liberati. Iddio percuote il suo Figliuolo innocente per l'amore degli uomini colpevoli, e perdona agli uomini colpevoli per l' amore del suo Figliuolo innocente. Boffuet.

Tutti questi pensieri sono molto belli e molto sodi da se stessi: ma bisogna confessare che la forma, e la disposizione, onde sono espressi, vi aggiungono molta grazia. Per meglio discernerli, basta ridurli ad una maniera di parlare semplice e comune. Tanto procurerò di fare che si osservi in due luoghi eccellenti di Cicerone, ne' quali si vede in ispezialtà la disposizione delle parole, onde noi quì parliamo.

Questo grand'Oratore aringando in favor di Ligario, avea detto a Cesare, che i Principi null'hanno con che possano più rendersi simili agli Dei, che 'l far del bene agli uomini. Poteva aggiugnere semplicemente che la sua fortuna e 'l suo buon naturale gli procuravano questo glorioso vantaggio: questa è la sostanza del pensiero. Ma Cicerone lo esprime con molta

molta maggior nobiltà ed eleganza, mostrando separatamente con una spezie di distribuzione quanto gli viene dalla fortuna, e quanto si dee attribuire al suo buon naturale: l'una gli dà il potere di far del bene; l'altro gliene dà la volontà: e questo è in che consiste la grandezza di sua fortuna, e l'eccellenza del

Pro Ligar. n. 38. suo naturale. *Nihil habet nec fortuna tua majus quam ut possis, nec natura tua melius quam ut velis conservare quam plurimos*. Tutte le parole quì si corrispondono con una maravigliosa e giusta misura. *Fortuna, natura; majus, melius; possis, velis*. E' egli possibile il dire molte cose in meno parole, e di una maniera più ornata?

Pro Quint. n. 78. L'elogio di Roscio il Commediante è dello stesso gusto. *Etenim cùm artifex ejusmodi sit* (Q. Roscius) *ut solus dignus videatur esse qui scenam introeat; tum vir ejusmodi est, ut solus videatur dignus, qui eo non accedat*. Cicerone fa anche in un altro luogo un elogio magnifico dello stesso Roscio, che può insegnarci parimente come lo stesso pensiero può esser espresso in diverse maniere:

Pro Quint. Roscio com. n. 17. *Qui medius fidius* (*audacter dico*) *plus fidei quam artis, plus veritatis quam disciplinæ possidet in se: quem Populus Romanus meliorem virum quam histrionem esse arbitratur: qui ita dignissimus est scena propter artificium, ut dignissimus sit curia propter abstinentiam*. Questo doppio elo-

elogio si riduce a dire che Roscio è anche più uomo civile che attore eccellente. Sotto quanti aspetti questo pensiero ci è egli fatto vedere? Si può pensare cosa più dilicata di questa prima forma, che gli è data da Cicerone? „ Roscio è „ un attore eccellente, che solo sembra „ degno di salire sopra il teatro; ma „ dall'altra parte è tanto uomo dabbene, „ che solo sembra degno di non salirvi „ giammai? „ Non iscorgesi dilicatezza minore nel secondo elogio. L'ultimo membro avrebbe avuta forse maggior grazia, se alla parola *artificium*, ne fosse stata sostituita un' altra che terminasse come *abstinentiam*. Perchè una delle principali bellezze delle Figure, delle quali quì parliamo, che consistono in una disposizione studiata e misurata, si è che le parole si corrispondano non solo quanto al senso, ma s' è possibile, quanto al suono e alla terminazione. *Ita, dignissimus est scena propter artis peritiam, ut dignissimus sit curia propter abstinentiam*. Ma Cicerone ha voluto piuttosto abbandonare questa piccola eleganza, che indebolire la bellezza del senso con una men propria espressione: e ci dà luogo di aggiugner quì alcune riflessioni di Quintiliano sopra l'uso, che si dée fare di queste sorte di Figure.

(1) Com'elleno non consistono che in certe

(1) Sunt qui neglecto rerum pondere & viribus

certe forme di dire, e in una certa dispo- sizione di parole, e le parole non debbon servire che ad esprimere i pensieri; si vede abbastanza che sarebbe fuor di ragione l' appigliarsi a queste forme di dire e a questa disposizione, trascurando la stessa sostanza de' pensieri e delle cose. Ma per quanto soda si supponga, queste Figure debbon essere impiegate di rado: perchè quanto più l'arte e lo studio vi si mostrano, tanto più l'affettazione si fa sentire, e diviene viziosa. (1) Bisogna in fine che la natura delle cose, che si trattano, sia capace di questa sorta di ornamenti: Perchè quando si tratta, per cagione di esempio, di muovere e d'intenerire gli Uditori, di spaventarli colla vista de' mali, onde son minacciati, di eccitare in essi un giusto sdegno contro il delitto, d'impiegare le suppliche vive e premurose, un Oratore non si renderebbe ridicolo, se prendesse a farlo per via di periodi smisurati, per via di an-

[illegible] ti-bus sententiarum, si vel inania verba in hos modos depravarint, summos se judicent artifices, ideoque non desinunt eas nectere: quas sine sententia sectari tam est ridiculum, quam quærere habitum gestumque sine corpore. *Quintil. l. 9. c. 3.* Sed ne hæ quidem densandæ sunt nimis. *Ibid.*

(1) Sciendum in primis quid quisque in orando postulet locus, quid persona, quid tempus... Ubi enim atrocitate, invidia, miseratione pugnandum est; quis ferat contrapositis, & pariter cadentibus, & consimilibus, irascentem, flentem, rogantem: cum in his rebus cura verborum deroget affectibus fidem, & ubicunque ars ostentatur, veritas abesse videatur? *Ibid.*

titesi, e per via di simili Figure, che non sono adattate che ad estinguere il fuoco delle passioni, e a far sentire la vanità di un'Oratore, occupato di se solo e del pensiero di far ammirare il suo ingegno, quando non dovrebbe pensare che a trarre le lagrime dagli occhj de' suoi Uditori, e a riempierli di sentimenti di timore, di collera, o di dolore, che vuole inspirare ad essi?

Figure per illusione.

Io non debbo dar fine a questo articolo, che risguarda le Figure delle parole, senza dir qualche cosa di quelle, che consistono in una somiglianza affettata, e in una spezie di giuoco di parole. *Amari jucundum est, si curetur ne quid insit amari. Avium dulcedo ad avium ducit. Ex oratore arator factus.* Il solo nome di *Verres*, che in Latino significa un Porco, ne somministra molte. *Hinc illi homines erant, qui etiam ridiculi inveniebantur ex dolore: quorum alii, ut audistis, negabant mirandum esse, jus tam nequam esse Verrinum: alii etiam frigidiores erant, sed quia stomachabantur, ridiculi videbantur esse, cum* Sacerdotem *execrabantur, qui* Verrem *tam nequam reliquisset.* (Il Pretore cui *Verre* era succeduto si nomava *Sacerdos*.) *Quæ ego non commemorarem (neque enim perfacete dicta, neque porro hac severitate digna sunt)*

Verr. 3. n. 121.

Verr. 3. n. 18. 19. *funt) nisi, &c. Ex nomine istius, quid in provincia facturus esset perridiculi homines augurabantur .... ad* everrendam
Verr. 6. n. 53. *provinciam venerat. Quod unquam, Judices, hujusmodi* everriculum *ulla in provincia fuit?* Cicerone nel riferire queste buffonerie, ha la diligenza di mostrare quanto gli paressero fredde e puerili; e e con questo insegna a' Giovani quello ne debbono pensare, e gli mette in guardia contro un cattivo gusto, che sarebbe assai proprio di loro età, e farebbe lor ritrovare dello spirito in questa sorta di Figure.

Non si debbono però condannare generalmente tutte le allusioni. Ve ne sono di veramente ingegnose, che danno molta grazia al discorso: e debbon credersi tali, quando sono piene di senso, e fondate sopra un pensiero sodo, e sopra una somiglianza naturale. Cicerone avea riferita la maniera giusta e disinteressata, onde Verre si era regolato in certo affare. Aggiugne questa riflessione. *Est*
Verr. 1. n. 57. *adhuc, id quod vos omnes admirari video, non Verres, sed Q. Mucius. Quid enim facere potuit elegantius ad hominum existimationem? æquius ad levandam mulieris calamitatem? vehementius ad quæstoris libidinem cohercendam? Summe hæc omnia mihi videntur esse laudanda. Sed repente e vestigio* ex homine, *tanquam aliquo Circæo poculo*, factus est Verres. *Reddit ad se, ad mores suos. Nam ex*

illa

illa pecunia magnam partem ad se vertit: mulieri reddit quantulum visum est. Parmi che quest' allusione, fondata sopra quanto la favola dice di Circe, la quale con certe bevande cambiava gli uomini in porci, (e questo è quanto significa *Verres* in Latino) sia quì molto felice e molto naturale.

Nell' esame, che aveva fatto Cicerone de' giornali di un certo negoziante di Sicilia, si vede che le cinque ultime lettere di questa parola *Verrutius*, che vi era replicata sovente, erano affatte cancellate, e non ne restavano che le quattro prime lettere, *Verr.* Era quello un nome supposto, sotto il quale Verre si era nascosto per esercitare un' usura enorme. Cicerone produsse la scrittura nel processo; *ut omnes mortales*, dic' egli, *istius avaritiæ non jam vestigia, sed ipsa cubilia videre possint. Videtis Verrutium? Videtis primas literas integras? Videtis extremam partem nominis, caudam illam Verris, tanquam in luto, demersam esse in litura?* Si può condannare un tal giuoco di parole, spezialmente in una ocasione, nella quale l'Oratore credeva aver bisogno di dare dell' alleviamento a' Giudici, e voleva render ridicolo e disprezzabile Verre?

Verr. 4. n. 186., &c.

n. 190.

n. 191.

Alle volte la somiglianza delle parole, o 'l semplice cambiamento di preposizione, o la stessa parola presa in differenti sensi produce una sorta di grazia, che non è da rigettarsi. *Hanc Reipublicæ*

1. Catil. n. 30.

cæ pestem paulisper reprimi, non in perpetuum comprimi posse.... Non emissus
n. 27. Pro Cœl. n. 77. *ex urbe; sed immissus in urbem esse videatur.... Civis bonarum artium, bonarum partium:* Un antico dicea di uno schiavo, il quale rubava nella casa, che per esso lui non vi era cosa che fosse
2. de Orat. n. 248. chiusa: *solum esse, cui domi nihil sit nec obsignatum, nec occlusum:* il che conviene ancora ad un servo fedele, di cui è solito il fidarsi del tutto.

Figure de' Pensieri.

Mi contenterò di riferirne solo alcune delle più notate.

L' Interrogazione, l' Apostrofe, l' Esclamazione, sono Figure molto comuni, ma che possono servire infinitamente a rendere il discorso più forte, più vivo, più atto a muovere.

Æn. l. 12. v 646. *Usque adeo-ne mori miserum est?* Di questo tuono parla un uomo in procinto di andare al combattimento: ma un vecchio infermo, vicino a morire, freddamente direbbe: *Non est usque adeo miserum mori.*

Enea in un racconto osserva, che se fosse stata fatta attenzione ad un certo avvenimento, Troja non sarebbe stata presa:

Æn. l. 2. v. 56. *Trojaque nunc stares, Priamique arx alta maneres.*

L' Apostrofe fa sentire tutta la tenerez-

rezza di un buon Cittadino verso la sua Patria. Cambiate una lettera, *staret*, *steret*, il sentimento sparisce.

Cicerone termina così il racconto che aveva fatto del supplicio di un Cittadino Romano. *O nomen dulce libertatis! & jus eximium nostræ civitatis! O lex Porcia, legesque Semproniæ! O graviter desiderata, & aliquando reddita plebi Romanæ tribunitia potestas! Huccine tandem omnia reciderunt, ut civis R. in provincia populi R. in oppido fœderatorum, ab eo qui beneficio populi R. fasces & secures haberet, deligatus in fora virgis cæderetur?* Ecco il vero linguaggio del dolore e dello sdegno. Verr. 7. 11. 161. e 162.

Cicerone unisce quasi tutte queste Figure, e ve ne aggiugne anche dell'altre in un luogo, ch'è molto vivo. *Quid enim, Tubero, tuus ille districtus in acie Pharsalica gladius agebat? cujus latus ille mucro petebat? qui sensus erat armorum tuorum? quæ tua mens? oculi? manus? ardor animi? quid cupiebas? quid optabas?* Tutto ciò si riduce a dire che Tuberone erasi ritrovato nella battaglia di Farsalia, e avea portate l'armi contro Cesare; Ma qual forza non danno a questo pensiero tante e sì vive Figure, l'una posta sopra l'altra? Non sembrano insinuare, che la spada di Tuberone andava dappertutto nella mischia a cercar Cesare? Perchè Cicerone avea detto immediatamente avanti: *contra ipsum Cæsa-* Pro Ligar. n. 9.

farem est congressus armatus.

Bossuet. *Principessa, il cui destino è sì grande, e sì glorioso, era duopo che nasceste in potere de' nemici di vostra casa? O Eterno, vegliate sopra di essa. Angioli santi, mettete in ordinanza d' intorno ad essa i vostri invisibili squadroni, e fate la guardia intorno alla cuna di una Principessa sì grande e sì abbandonata.*

Flechier. *Stanze oscure, nelle quali il rossore chiude la povertà, quante volte ha ella fatte scorrere per fino a voi le sue consolazioni e le sue limosine, inquieta a cagione di vostre necessità e di vostre afflizioni, e più sollecita di nascondere le sue carità, di quello voi eravate di nascondere la vostra miseria?*

Despreaux. *O fortuné sejour! O champs aimès des cieux!*
Que pour jamais foulant vos prés delicieux,
Ne puis-je ici fixer ma course vagabonde
E connu de vous seul, oublier tout le monde!

Cioè

O fortunato soggiorno! O campi amati da' Cieli! Perchè non poss' io, premendo per sempre col piede i vostri prati di delizie ripieni, fermar quì il mio corso vagabondo, e a voi solo noto, mettere tutto il mondo in dimenticanza!

Racine. *O rives du Jourdain? O champs aimes des cieux!*

Sa-

Sacrés monts, fertiles valées
Par cent miracles signalées!
Du doux pays de nos ayeux
Serons-nous toujours exilées?

Cioè

O sponde del Giordano! O campi diletti a' Cieli! Sacri monti, fertili valli, segnalate da cento miracoli! Saremo noi dunque sempre esiliate dal dolce paese de' nostri Antenati!

Abner erasi lagnato che non si vedeano più miracoli. Gioabbo pieno di un santo sdegno, così gli risponde:

Et quel tems fuit jamais si fertile en miracles?
Quand Dieu par plus d'effets montra-t-il son pou voir?
Auras-tu donc toujours des yeux pour ne point voir,
Peuple ingrat? Quoi? toujours les plus grandes merveilles
Sans ébranler ton cœur, fraperont tes oreilles?

Cioè

Qual tempo fu mai tanto fertile in miracoli? Quando mai Iddio mostrò la sua possanza con maggiore abbondanza di effetti? Popolo ingrato! avrai tu dunque sempre occhj per non vedere? Come? i maggiori prodigj, senza scuotere il tuo cuore, risuoneranno alle tue orecchie?

La Prosopopea è una Figura, che presta dell'azione e del moto alle cose insensate, fa parlare le persone o lontane

o presenti, le cose inanimate, e alle volte anche i morti.

E' cosa ordinaria a' Poeti il dare dello sdegno, dell'ammirazione a' fiumi, agli alberi, della mestizia alle bestie, ec.

Virgil. *Atque indignatum magnis stridoribus aequor.*
Pontem indignatus Araxes.
Miraturque novas frondes, & non sua poma.
It tristis arator
Mœrentem abjungens fraterna morte juvencum.

Despr. *Sous les fougueux coursiers l'onde écume, & se plaint ....*
J'entens déja frémir les deux mers étonnées
De voir leurs flots unis au pié des Pyrenées.

Cioè

L'onda si volge in ischiuma, e si lagna sotto i furiosi corsieri ... Sento già fremere i due mari spaventati, in vedere le loro onde unirsi appiè de' Pirenei.

Plinio il vecchio nelle sue descrizioni si accosta sovente all'ardimento poetico. Dipigne a maraviglia con poche parole il dolore e 'l rossore di un Pavone, che avendo perduta la coda non cerca più

Lib. 10. cap. 20. che a nascondersi: *Cauda amissa pudibundus ac mœrens quærit latebram*. In un altro luogo dà un sentimento di gioja alla terra, che si vedea per l'addietro coltivata da Agricoltori vittoriosi, e di-

Digitized by Google

divisa in solchi da un coltro ornato di allori. *Gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore.* Lib.18.c.3. Dice in altro luogo che le case, nelle quali erano disposte per ordine le Statue degli Eroi di nobile stirpe, si rammentavano ancora de' loro trionfi dopo aver cambiato padrone, e le mura rinfacciavano ad un vile, che le abitava, l'entrare tutto giorno in un luogo consacrato da' monumenti della virtù, e della gloria degli altri. *Triumphabant, etiam dominis mutatis ipsæ domus; & erat hæc stimulatio ingens, exprobrantibus tectis quotidie imbellem dominum intrare in alienum triumphum.* Lib.35.c.2. La traduzione di questo luogo, ch' è del Padre Bouhours, non potendo esprimere l'ingegnosa brevità dell' ultimo pensiero, *intrare in alienum triumphum*, vi ha sostituita un' altra espressione, per verità molto bella, ma più lunga, e per questa ragione men viva.

Cicerone impiega lo stesso pensiero, ma gli dà maggiore estensione, come conviene all'Oratore. Parlando della casa di Pompeo il grande, che Antonio aveva assalita, domanda a questo se entrando in quel vestibulo ornato delle spoglie de'nemici, e degli sproni de'vascelli tolti ad essi, ha creduto entrare nella sua casa. Poi servendosi della Figura, della quale quì si tratta, dice ch'egli ha compassione degli stessi tetti, e delle mura di quella casa sventurata, la quale null' aveva veduto,

 nè

nè udito sotto Pompeo, se non di savio e onesto, e ora è divenuta il ricetto impuro delle lascivie d'Antonio. *An tu illa in vestibulo rostra, & hostium spolia cum aspexisti, domum tuam te introire putas? Fieri non potest. Quamvis enim sine mente, sine sensu sis, ut es: tamen & te, & tua, & tuos nosti..... Me quidem miseret parietum ipsorum atque tectorum. Quid enim unquam domus illa viderat nisi pudicum, nisi ex optimo more, & sanctissima disciplina? ... Nunc in hujus sedibus pro cubiculis stabula, pro tricliniis popinæ sunt.*

2.Philipp n. 68. 69.

Questa Figura, che cambia in certo modo in persone le cose inanimate, dà molta grazia e vivacità al discorso. Cicerone aringando in favor di Milone avea detto, che la legge delle dodici tavole permetteva in certi casi l'uccidere un ladro, dal che deduce questa conclusione: *Quis est, qui, quoquo modo quis interfectus sit, puniendum putet, cum videat aliquando gladium nobis ad occidendum hominem ab ipsis porrigi legibus?* Potea dire semplicemente: *cum videat licere nobis aliquando per leges hominem occidere*, In vece di questo fa come animate le Leggi, e ce le rappresenta come s'elle accorressero in ajuto di un uomo, che si ritrova assalito da'ladri, e come s'elleno stesse gli mettessero la spada in mano per difendersi. Questa maniera di esprimersi è molto più viva. Si serve ancora della stessa

Pro Milon. n. 9.

stessa Figura dopo alquante linee. *Silent enim leges inter arma, nec se expectari jubent: cum ei, qui expectare velit, ante injusta pœna luenda sit, quam justa repetenda.* n. 10.

A queste grida Gerusalemme raddoppia i suoi pianti, le volte del tempio si scuotono: il Giordano si turba, e tutte le sue sponde risuonarono di queste parole: Come è morto l'Uomo potente, che salvava il Popolo d'Israele? Flechier.

Sapete che naturalmente la vittoria è crudele, insolente, empia. M. di Turena la rendea mansueta, ragionevole, religiosa.

Dacchè la giustizia piagne sotto un cumulo di leggi e di formalità imbarazzate, e ognuno si ha fatta un'arte di mandarsi vicendevolmente in rovina col litigio, i Re non hanno potuto essere sufficienti a questa funzione.

La sua bellezza non è ella sempre stata sotto la guardia della più scrupolosa virtù?

Non vi racconterò la continuazione troppo fortunata di sue imprese, (di Cromvvel) *nè le sue vittorie famose, onde la virtù era sdegnata, nè la lunga prosperità, che ha recato stupore all'Universo.* Bossuet.

La ragione conduce l'uomo per sino ad essere interamente persuaso dalle prove storiche della Religione Cristiana: dopo di che ella lo lascia e lo abbandona ad un altro lume, non contrario, ma del tutto dis- Fonten.

differente e infinitamente superiore.

Vi è un' altra spezie di Prosopopea ancora più viva e più ardita della prima: ed è quando si parla a cose prive di senso e inanimate: ovvero si fanno parlare; ovvero in vece di riferire indirettamente i discorsi di coloro de' quali si tratta, si mettono i discorsi nella lor propria bocca; ovvero quando si giugne per fino a far parlare i morti.

I. Parlare alle cose insensate.

Cicerone dopo aver descritta la morte di Clodio, e averla attribuita ad una provvidenza particolare, dice che la Religione stessa, e gli altari degli Dei vi sono stati sensibili, e loro volge di poi il suo discorso. *Religiones mehercule ipsæ, araque, cum illum belluam cadere viderunt, commovisse se videntur, & jus in illo suum retinuisse. Vos etiam Albani tumuli atque luci, vos, inquam, imploro atque obtestor, vosque Albanorum obrutæ aræ, &c.*

Pro Milon. n. 85.

Flechier. *Senza questa pace, Fiandra, teatro sanguinoso, in cui seguono tante tragiche scene, tu avresti accresciuto il numero delle nostre provincie, e in vece di esser l' origine infelice di nostre guerre, saresti oggidì il frutto pacifico di nostre vittorie.*

Bossuet. *Glaive du Seigneur, quel coup vous venez de fraper?*

Cioè,

Cioè,

Spada del Signore che colpo avete voi fatto?

II. Far parlare delle cose inanimate.

Cicerone in una delle Orazioni contro Catilina introduce la Patria, e la fa parlare ora a Catilina, ora a se stessa. Appio nel bel discorso, che fa in occasion della continuazione dell'assedio di Vejo, introduce parimente la Repubblica, la quale rappresenta a' Soldati, che pagandoli ella in tutto l'anno, le sono debitori in tutto l'anno di prestarle i loro servizj. *An si ad calculos eum Respublica vocet, non merito dicat: Annua æra habes, annuam operam ede? An tu æquum censes, militia semestri solidum te stipendium annuum accipere?*

1. Catil. n. 18. e 27.

Tit. Liv. l. 5. n. 4.

3. I discorsi posti in bocca delle persone fanno un effetto in tutto diverso, che se fossero riferiti con un semplice racconto; e sono maravigliosi per eccitare o lo sdegno, o la compassione.

Con questa Figura Cicerone nell'ultima delle sue Aringhe contro Verre descrive la crudele avarizia di un custode di carcere, che metteva il prezzo alle lagrime, e col dolore de' Padri e delle Madri lor facea comprare con sommo dispendio la mesta consolazione di vedere e di abbracciare i loro figliuoli, e voleva da essi del danajo per far morire con

un sol colpo le vittime infelici della crudeltà di Verre. *Aderat janitor carceris, carnifex Prætoris, mors terrorque sociorum & civium, lictor Sextius, cui ex omni gemitu doloreque certa merces comparabatur. Ut adeas, tantum dabis, ut tibi cibum intro ferre liceat, tantum. Nemo recusabat. Quid, ut uno ictu securis afferam mortem filio tuo, quid dabis, ne diu crucietur? ne sæpius feriatur? ne cum sensu doloris aliquo, aut cruciatu spiritus auferatur? Etiam ob hanc causam pecunia lictori dabatur. O magnum atque intolerandum dolorem! O gravem acerbamque fortunam! Non vitam liberum, sed mortis celeritatem pretio redimere cogebantur.*

Verrin. 7. n. 117. 118.

Milone non era di un carattere che gli permettesse lo scendere a vili suppliche. Cicerone gli mette in bocca un discorso pieno di grandezza e di nobiltà, e nello stesso tempo in estremo tenero e toccante. *Valeant*, inquit, *valeant concives mei. Sint incolumes, sint florentes, sint beati. Stet hæc urbs præclara, mihique patria carissima, quoquo modo merita de me erit. Tranquilla Republica cives mei (quoniam mihi cum illis non licet) sine me ipsi, sed per me tamen fruantur, &c.* (1) L'effetto di questa Figura

Pro Milon n. 93.

(1) Non audire judex videtur aliena mala deflentes, sed sensum ac vocem auribus recip miserorum, quorum etiam mutus aspectus lac mas movet. *Quintil. lib. 6. cap. 1.*

gura è 'l rendere come presenti le persone, che si fanno parlare, e 'l fare che si pensi vederle e udirle.

4. L' Oratore anche più si avanza. Apre alle volte i sepolcri, e ne fa uscire i morti per fare dell' esortazioni, o delle riprensioni a' vivi. Si ritrovano de' belli esempj di questa figura nell' Aringa di Cicerone a favore di Celio. Si possono esaminare. Pro Cœl. n. 33. 36.

Altre volte volge il suo discorso a' morti. *Gran Regina, soddisfaccio a' vostri più teneri desiderj, quando io celebro questo Monarca; e quel cuor che non è mai vissuto se non per esso, si risveglia tutto che sciolto in cenere, e diviene sensibile, anche sotto questo drappo funebre, al nome di un marito sì caro.* Bossuet.

(1) Queste sorte di finzioni per piacere domandano, come l' ha osservato Quintiliano, l' essere sostenute da una gran forza d' eloquenza. Perchè le cose straordinarie, incredibili, e che sono come fuori della natura, non hanno un effetto mediocre. Bisogna necessariamente o che facciano una forte impressione, perchè vanno oltre il vero, o che sieno considerate come puerilità, perchè sono false.

 (1) L'

(1) Magna quædam vis eloquentiæ desideratur. Falsa enim & incredibilia natura necesse est aut magis moveant, quia supra vera sunt, aut pro vanis accipiantur, quia vera non sunt. *Quintil. lib. 9. cap. 20.*

(1) *L' Ipotiposi* è una Figura che dipigne le immagini delle cose, delle quali si parla, con sì vivi colori, che si pensi di vederle cogli occhj proprj, e non semplicemente di udirne il racconto. E questo è in che consiste principalmente la forza e 'l potere dell' eloquenza, che non domina affatto, e non ha tutto il successo che dee avere, se risuona semplicemente nelle orecchie; senza muovere l' immaginazione, e senza giugnere per fino al cuore.

1. Queste immagini si fanno alle volte in poche parole, e queste non sono le meno vive.

Virgilio dipigne in un verso e mezzo la costernazione della madre di Eurialo nel momento che udì la sua morte.

Æn. lib. 9. *Miseræ calor ossa reliquit:*
v. 475. *Excussi manibus radii, revolutaque pensa.*

Cicerone dipigne in due linee la collera, o piuttosto il furore di Verre: *Ipse inflammatus scelere ac furore in forum venit. Ardebant oculi: toto ex ore crudelitas emicabat.* (Ver. 2. n. 160.)

Fa altrove in non meno poche parole un

(1) Ὑποτύπωσις dicitur proposita quædam forma rerum ita expressa verbis, ut cerni potius videatur, quam audiri. *Ibid.*

Magna virtus est, res, de quibus loquimur, clare, atque ut cerni videantur, enuntiare. Non enim satis efficit, neque ut debet, plene dominatur oratio, si usque ad aures volet, atque ea sibi judex, de quibus cognoscit, narrari credit, non exprimi, & oculis mentis ostendi. *Quint. l. 8. c. 3.*

un altro ritratto di Verre anche più bello, benchè a prima giunta faccia minor espressione; come certi quadri, la bellezza de' quali non è veduta che dagl' intelligenti dell' arte: *Stetit soleatus Prætor populi Romani cum pallio purpureo, tunicaque talari, muliercula nixus in littore*. Quintiliano sviluppa di una maniera ammirabile tutta la forza, e tutta l'energia rinchiusa in questa descrizione. Ne riferirò le stesse parole, perchè possano servir di modello a' maestri per intendere, e per esplicare gli Autori. *An quisquam*, dic' egli, *tam procul a concipiendis imaginibus rerum abest, ut cum illa in Verrem legit*, stetit soleatus, &c. *non solum ipsum os intueri videatur, & locum, & habitum, sed quædam etiam ex iis, quæ dicta non sunt, sibi ipse astruat? Ego certe mihi cernere videor vultum & oculos, & deformes utriusque blanditias, & eorum, qui aderant tacitam aversationem ac timidam verecundiam*. Si cambino alcune parole nella descrizione di Cicerone, e se ne traggano altre dal lor ordine, *stetit Verres in litore ..... cum muliere colloquens*, il ritratto eccellente perderà una gran parte di sua vivacità e de' suoi colori. La principal bellezza consiste nel dipignere un Pretore del Popolo Romano nell' attitudine, nella quale Cicerone lo rappresenta, appoggiato negligentemente sopra una femminuccia. Queste due parole *muliercula innixus*, sono

Verr. 7. n. 85.

Quintil. lib. 8. c. 3.

una pittura parlante, che presenta agli occhj, e all'intelletto quanto Quintiliano vi vede. *In littore*, riserbato nel fine, vi aggiugne l'ultima mano, come si è di già osservato altrove, e mostra la licenza sfrenata di Verre, che facendosi vedere in quella positura indegna sulla spiaggia, e agli occhj di tutti, sembra disprezzare insolentemente la decenza, e la pubblica onestà.

I Poeti Francesi sono pieni di queste descrizioni brevi e vive.

Despreaux. *Son coursier écumant sous son maître intrépide*
Nage tout orgueilleux de la main qui le guide.

Cioè,

Il suo Corsiero spumante sotto l'intrepido Padrone, nuota tutto orgoglio a cagione della mano che lo guida. E in altro luogo:

Quatre boeufs attelés d'un pas tranquille & lent
Promenoient dans Paris le Monarque indolent.

Cioè,

Quattro buoi sotto il giogo con passo lento e tranquillo conduceano per Parigi lo scioperato Monarca. Ma nulla è più perfetto del ritratto che segue:

la Mollesse opresśée
Dans sa bouche à ce mot sent sa langue glacée,
Et lasse de parler, succombant sous l'effort,

Sou-

Soupire, étend les bras, ferme l'oeil & s'endort.

Cioè,

La dilicatezza oppressa a queste parole sente la sua lingua gelata nella sua bocca: e stanca di parlare, succumbendo allo sforzo, sospira, stende le braccia, chiude gli occhj, e si addormenta.

2. Le descrizioni che fin quì ho riferite sono brevi, e non dipingono che un semplice oggetto. Ve ne sono di più lunghe e di più particolarmente distinte, che sono simili a que' quadri, ne' quali si rappresentano molti personaggi, tutte le attitudini de' quali distintamente si fanno vedere e osservare. Tal' è la descrizione di un pasto di crapulà, ch'era in un'Aringa di Cicerone, la quale non è giunta per fino a noi. *Videbar mihi videre alios intrantes, alios autem exeuntes, partim ex vino vacillantes, partim externa potatione oscitantes. Versabatur inter hos Gallius unguentis oblitus, redimitus coronis. Humus erat immunda, lutulenta vino, coronis languidulis & spinis cooperta piscium.* Quintiliano, che ci ha conservata questa bella descrizione, ce ne fa conoscere la bellezza e'l pregio con una sola parola, ma piena di vivacità, e che dice tutto. *Quid plus videret, qui intrasset?* Fa egli stesso una descrizione eccellente di una Città presa per assalto e saccheggiata, che merita di esser letta. Se ne trovano molte simili appresso Cice-

Quintil. l. 8. c. 3.

cerone, le quali non fuggiranno all'esattezza di un buon Maestro. I nostri Autori Francesi, o Poeti, o Oratori, ne possono anche somministrare un gran numero.

Giosabet nell' Atalia descrive a maraviglia la maniera, ond'ella salvò Joas dalla strage.

Racine

Helas! l'état horrible, où le ciel me l'offrit;
Revient a tout moment effraier mon ésprit.
De Princes égorgés la chambre étoit remplie.
Un poignard à la main l'implacable Athalie
Au carnage animoit ses barbares soldats,
Et poursuivoit le cours de ses assassinats.
Joas laissè pour mort frapa soudain ma vûe.
Je me figure encore sa nourrice éperdue,
Qui devant les bourreaux s'étoit jettée en vain,
Et foible le tenoit renversè sur son sein.
Je le pris tout sanglant. En baignant son visage
Mes pleurs du sentiment lui rendirent l'usage.
Et soit fraieur encore, ou pour me caresser,
De ses bras innocens je me sentis presser.

Cioè:

„ Ah! lo stato orribile, in cui mi
„ fu offerito dal cielo, ritorna ad ogni mo-
„ men-

„ mento a spaventare il mio spirito. La
„ stanza era tutta ripiena di Principi sve-
„ nati. L'implacabile Atalia col pugna-
„ le alla mano animava i suoi barbari
„ soldati alla strage, e seguiva il corso
„ de' suoi omicidj. Joas lasciato per mor-
„ to all' improvviso mi si offerì alla vi-
„ sta. Mi figuro ancora la sua balia
„ smarrita; che in vano si era gettata
„ supplichevole a' piedi de' carnefici, e
„ debole lo tenea rovesciato nel suo se-
„ no. Lo presi tutto grondante di san-
„ gue. Le mie lagrime bagnando il suo
„ volto gli restituirono l' uso del senti-
„ mento. Mi sentj strignere dalle sue
„ braccia innocenti, o fosse ancora agi-
„ tato dall' orrore, o fosse spinto dall' af-
„ fetto ad accarezzarmi.

La descrizione, che fa M. Flechier degli Spedali, può servire in questo genere di modello. Ell' è nell' Orazione funebre della Regina. *Vedianla negli Spedali, ne' quali metteva in pratica gli affetti pubblici di sua compassione. In que' luoghi ne' quali si adunano tutte le infermità, e tutti gli accidenti della vita umana; ne' quali i gemiti e i lamenti di coloro, che patiscono, riempiono l' anima di una mestizia importuna; ne' quali il fetor ch' esala da tanti corpi languenti, porta nel cuore di coloro, che gli servono, il disgusto e lo svenimento; ne' quali si vede il dolore e la povertà esercitare a gara il loro imperio funesto; e ne'*

e ne' quali l'immagine della miseria, e della morte entra quasi per tutti i sensi: Ivi rendendosi superiore a' timori, e alle dilicatezze della natura per soddisfare alla sua carità, con pericolo della sua sanità stessa, fu veduta ogni settimana asciugare le lagrime di questo, provvedere alle necessità di quello, proccurare agli uni de' rimedj e degli addolcimenti a' loro mali, agli altri delle consolazioni di spirito e degli ajuti per la coscienza.

Questi luoghi sono molto adattati a formare il gusto de' Giovani. (1) Si dee avvertirli che 'l mezzo più sicuro per riuscire in questa sorta di descrizioni è l'esaminar la natura, il ben istudiarne tutti gli effetti, e 'l prenderla per guida; di modo che ognuno senta in se stesso la verità di quanto si dice, e ritrovi nel suo proprio fondo i sentimenti, che sono espressi nel discorso: (2) A questo fine bisogna rappresentarsi vivamente tutte le circostanze della cosa, che si vuol descrivere, e rendersela presente colla forza dell'immaginazione, come se realmen-

(1) Naturam intueamur, hanc sequamur. Omnis eloquentia circa opera vitæ est: ad se refert quisque quæ audit: & id facillime accipiunt animi quod cognoscitur. *Quint. l. 8. c. 3.*

(2) Per quas (φαντασίας) imagines rerum absentium ita repræsentantur animo, ut eas cernere oculis, ac præsentes habere videamur. Has quisquis bene conceperit, is erit in affectibus potentissimus. Hunc quidam dicunt εὐφαντασίωτον, qui sibi res, voces, actus secundum verum optime finget. *Quint. l. 6. c. 3.*

mente se ne fosse testimonio, e si vedesse cogli occhj proprj. (1) E perchè, dice Quintiliano, l'immaginazione in quest' occasione non farebbe ella a favor dell' Oratore ciò che fa verso le persone appassionate; verso un avaro o un ambizioso, che in quelle spezie di sogni e vaneggiamenti, nelle quali si formano mille progetti chimerici di fortuna o di ricchezze, si abbandonano di tal maniera all' oggetto di lor passione, e ne sono tanto occupati, che credono effettivamente vederlo, possederlo, ed esserne padroni?

Somministra egli stesso un modello di questa maniera di fare una descrizione, che io riferirò intero, perchè mostra a' Giovani come debbono fare per ben comporre. *Ut hominem occisum querar, non omnia quæ in re præsenti accidisse credibile est, in oculis habeo? Non percussor ille subitus erumpet? non expavescet circumventus? exclamabit, vel rogabit, vel fugiet? non ferientem, non concidentem videbo? non animo sanguis, & pallor, & gemitus, extremus denique expirantis hiatus insidet?* Questo luogo sembra copiato

Quintil. lib.6.c.2.

(1) Nam si inter otia animorum, & spes inanes, & velut somnia quædam vigilantium, ita nos hæ, de quibus loquimur, imagines prosequuntur, ut peregrinari, navigare, præliari, populos alloqui, divitiarum quas non habemus usum videamur disponere, nec cogitare, sed facere: hoc animi vitium ad utilitatem non transferemus? *Ibid.*

piato da un luogo di Cicerone, che così descrive un'azione stessa. *Nonne vobis hæc, quæ audistis, cernere oculis videmini, Judices? Non illum miserum, ignarum casus sui, redeuntem a cœna videtis? non positas insidias? non impetum repentinum? Non versatur ante oculos vobis in cæde Glaucia? Non adest iste Roscius? non suis manibus in curru collocat Automedontem illum, sui sceleris acerbissimi nefariæque victoriæ nuncium?*

Pro Rosc. Amer. n. 98.

IMMAGINI.

LE ultime parole della descrizione, che ho citata, mi avvisano d'indicare quì a' Giovani una delle sorgenti più ordinarie delle bellezze del discorso, che consiste nel dare, per dir così, del corpo e della realità alle cose delle quali si parla, e a dipignerle con lineamenti visibili, che facciano impressione ne' sensi, che muovano l'immaginazione, e che mostrino sensibile un oggetto. Questa maniera ha qualche rapporto alla figura precedente, ch'è l'Ipotiposi, s'ella non è parte: *Non suis manibus in curru collocat Automedontem illum?* Queste parole, *suis manibus*, quì producono l'effetto di cui parlo, e presentano all'intelletto l'immagine. Lo stesso fanno i due versi, che ho di già citati:

Un poignard à la main l'implacable Athalie

Au

Au carnage animoit ses barbares soldats.

Cioè:

L'Implacabile Atalia col pugnale alla mano animava i suoi barbari soldati alla strage.

Quest' espressione, *col pugnale alla mano*, ne fa tutta la vivacità. Vi è una infinità di maniere di dipignere così gli oggetti che si descrivono: ne riferirò molti esempj, de' quali il Lettore farà l' applicazione alla regola, che ne ho accennata.

Tendit ad vos virgo Vestalis manus supplices easdem, quas pro vobis Diis immortalibus tendere consuevit.... Prospicite ne ignis ille æternus, nocturnis Fonteja laboribus, vigiliisque servatus, Sacerdotis Vestæ lacrymis extinctus esse dicatur. Pro M. Font. n. 37. 38.

Hæc magnitudo maleficii facit, ut, nisi pene manifestum parricidium proferatur, credibile non sit.... Pene dicam respersas manus sanguine paterno judices videant oportet, si tantum facinus, tam immane, tam acerbum credituri sint. Pro Rosc. Amer. n. 68.

Qual Popolo non ha sentiti gli effetti del suo valore, e qual luogo di nostre Frontiere non ha servito di teatro alla sua gloria? Flechier.

Nel tumulto degli eserciti discorreva delle dolci e segrete speranze di sua solitudine. Con una mano fulminava gli Amaleciti, e alzava di già l' altra per trarre sopra di se le benedizioni celesti.

Ella

Ella gli ha insegnato ad alzare le sue mani pure e innocenti al cielo.

Prima di entrare nelle cariche, volle conoscerne le obbligazioni. Il primo tribunale, sopra di cui salì, fu quello di sua coscienza, per esaminarvi il fondo di sue intenzioni.

Quando ristaurava il culto di Dio nelle sue conquiste, e camminando sopra le fortificazioni che avea fulminate, andava ad offerirgli per primo omaggio, appiè degli altari rinnovati, gli allori che avea raccolti.

Non temo di mescolare le sue lodi al sacrificio che si offerisce per essa; e prendo sopra l' altare tutto l' incenso che abbruciò sopra il di lei sepolcro.

Che bisogno è di levare il velame ch' ella ha gettato sopra le sue azioni?

Si applicò a scoprire la verità fra i velami della menzogna e dell' impostura, onde le cupidigie umane la coprono.

Mascar. *Forse nella Corte, forse negli Eserciti, forse sotto l' elmo, e sotto la corazza s' imparano tali verità?*

Bossuet. *Credevate dunque che i dispiaceri e i più mortali dolori non si nascondano sotto la porpora, ovvero che un Regno sia un rimedio universale a tutti i mali?*

Parmi di vedere ancora cader quel Fiore. Si parla della morte di un Principe in età tenera.

Quando tutto cedeva a Lodovico, e noi abbiamo creduto veder ritornare il tempo de'

de' miracoli, nel quale cadevano le mura al suono delle trombe, tutti i Popoli volgeano gli occhj sopra la Regina, e credevano veder partire dal suo Oratorio il fulmine che opprimeva tante Città.

Sotto un' aria serena e tranquilla (si parla di Lodovico XIV.) *formava que' fulmini, onde lo strepito ha risuonato per tutto il mondo, e quelli che romoreggiano ancora in procinto di produrre lo scoppio.* Peliſſon.

Pour comble de prosperité Racine.
Il espere (l'impie) *revivre en sa posterité:*
Et d'enfans à sa table une riante troupe
Semble boire avec lui la joie à pleine coupe.

Cioè;

L'empio spera per colmo di sua prosperità rivivere ne' suoi posteri: e una moltitudine di figliuoli sembrano bere alla sua mensa con esso lui a lunghi sorsi la gioja.

Prima di terminar quest'articolo, debbo avvertire in generale; (1) che l'uso delle Figure domanda molto discernimento

(1) Una in re maxime utilis, ut quotidiani & semper eodem modo formati sermonis fastidium levet, & nos a vulgari dicendi genere defendat. Quo si quis parce, & cum res poscet, utetur, velut asperso quodam condimento jucundior erit. At qui nimium affectaverit, ipsam illam gratiam varietatis amittet . . . Nam & secretæ, & extra vulgarem usum positæ, ideoque magis nobiles, ut novitate aurem excitant, ita copia satiant; nec se obvias fuisse dicenti, sed conquisitas & ex omnibus latebris extractas congestasque declarant. *Quint. l. 9 c. 3.*

to e molta prudenza. Elleno servono come di sale e di condimento al discorso, per dar risalto allo stile, per evitare una maniera di parlare volgare e comune; per prevenire il disgusto che cagionerebbe una nojosa uniformità: e perciò debbon essere impiegate con misura e discrezione. Perchè se l'uso ne diviene troppo frequente, perdono la stessa grazia della varietà che fa il loro merito principale, e quanto più sono brillanti, tanto più offendono e stancano con un' affettazione viziosa, la quale mostra che non sono naturali, ma ricercate con troppo studio, e come tirate a forza.

Non è necessario il far osservare che vi sono delle Figure, le quali sono divenute tanto comuni e tanto triviali che hanno perduta tutta la loro grazia, in ispezieltà quando son troppo lunghe. *Miserum est exturbari fortunis omnibus .... miserius est injuria. Acerbum est .... acerbius. Calamitosum est .... calamitosius. Funestum est .... funestius. Indignum est .... indignius. Luctuosum est .... luctuosius. Horribile est .... horribilius.* L'uditore previene la risposta, ed è infastidito da questa spezie d'intercalare, ch'è sempre sul medesimo tuono. Lo stesso dee dirsi di quest' altra Figura, ch' è ancora più nojosa. *Qui sunt qui foedera saepe ruperunt? Carthaginenses. Qui sunt qui in Italia crudele bellum gesserunt? Carthaginenses. Qui sunt, &c.*

Pro Quint. n. 95.

Cornif. l. 4.

AR-

ARTICOLO VI.

Delle Cautele Oratorie.

DInomino quì Cautele Oratorie certi riguardi, che l'Oratore dee avere per non offendere la dilicatezza di coloro, avanti a' quali, ovvero de' quali egli parla; certe maniere di dire studiate e artificiose, delle quali si serve per dir certe cose che d'altra maniera espresse, sembrerebbono dure e offensive. Dinomino tutto ciò *Cautele Oratorie*, perchè in tutto ciò è un' arte e una destrezza, le quali sono proprie della Rettorica, e meritano che vi si renda attenta la Gioventù. Alcuni esempj renderanno più sensibile la cosa.

Crisogono liberto di Silla avea tanto credito appresso il suo Signore, onnipotente allora nella Repubblica, che alcuno Avvocato non ebbe l'ardimento di aringare contro di esso in favore di Roscio. Non vi fu che Cicerone il quale avesse il coraggio, tuttochè fosse giovane, di prendere a trattare una causa sì dilicata. Egli ha tutta la diligenza in tutto il corso di sua aringa di avvertire in più luoghi, che Silla non aveva avuta notizia alcuna di tutte le ingiustizie del suo liberto; ch' era stato posto ogni studio per tenergliele nascoste; ch' era stato chiuso ogni accesso appresso di lui a co-

Pro Rosc. Amer. n. 21. 22. e 25. 91. 110 127.

a coloro, i quali avrebbono potuto dargliene avviso; che in fine non era da stupirsi che Silla, che solo avea la cura di ristabilire e di governare la Repubblica, avesse ignorate o trascurate molte cose, poichè ne fuggivano molte alla cognizione e attenzione di Giove stesso nel governo dell'Universo. Ben si conosce che tali cautele erano assolutamente necessarie.

n. 131.

Cicerone nell' Aringa intitolata *Divinatio in Verrem*, è obbligato a mostrare ch'egli è più degno che Cecilio di aringare contro Verre. (1) Una tal causa, per non offendere, doveva essere maneggiata con molta destrezza e abilità: perchè le lodi che si danno a sestesso sono molto odiose, in ispezieltà quando cadono sopra l'ingegno, e sopra l'eloquenza. Cicerone, dopo aver provato che Cecilio non ha alcuna delle qualità necessarie per sostenere un' aringa tanto importante, non le attribuisce a sestesso. Una vanità sì patente avrebbe recato a tutti disgusto. (2) Dice solo che si è affaticato per tutto il corso di sua vita per acquistarle, e che se non ostante una

(1) Intelligo quam scopuloso difficilique in loco verser. Nam cum omnis arrogantia odiosa est, tum illa ingenii atque eloquentiæ multo molestissima est. *n.* 36.

(2) Fortasse dices: quid? Ergo hæc in te sunt omnia? Utinam quidem essent! Veruntamen ut esse possent magno studio mihi a pueritia est elaboratum. *n.* 40.

una sì lunga fatica non ha potuto giugnere a farle sue, non è da stupirsi che Cecilio, che non ha mai avuta alcuna idea di questa nobile professione, ne sia assolutamente incapace.

Aringando in favore di Flacco, aveva a confutare la testimonianza di molti Greci, che aveano deposto contro la sua patria. Per farlo con maggior successo, prende a diffamare la stessa nazione, come poco dilicata quanto alla buona fede, e alla sincerità. Non comincia inconsideratamente da un rimprovero sì duro. Mette da principio come in disparte molte persone civili, che non hanno avuta parte nella cieca passione di alcuni de' loro compatrioti. Dà poi gran lodi alla nazione intera, della quale innalza in estremo il genio, l'abilità, l'urbanità, il gusto per l'arti, e 'l maraviglioso talento per l'eloquenza: ma soggiugne che questa nazione non si è mai piccata di esattezza, e di sincerità nelle testimonianze: *Veruntamen hoc dico de toto genere Græcorum: tribuo illi literas; do multarum artium disciplinam; non adimo sermonis leporem, ingeniorum acumen, dicendi copiam: denique etiam si qua sibi alia sumunt, non repugno: testimoniorum religionem & fidem nunquam ista natio coluit, tot usque hujusce rei quæ sit vis, quæ auctoritas, quod pondus, ignorant.* Pro Flacco. n. 9.

Si sa che Cicerone era eccellente spezialmente nel muovere gli affetti, e che

co' discorsi teneri e affettuosi, che metteva in bocca delle sue parti terminando le sue aringhe, facea sovente cader lagrime dagli occhj di coloro, che lo ascoltavano. La grandezza d'animo e la nobile fierezza, onde piccavasi Milone, toglievano al suo avvocato questo sì potente rifugio. (1) Ma Cicerone seppe trar vantaggio dal suo coraggio stesso per guadagnargli il favore de' Giudici, e prese sopra di se il carattere e 'l personaggio di supplicante, che non potea dare alla sua parte.

Il rispetto inviolabile, che i figliuoli debbono a' loro Padri e alle loro Madri, quando anche ne sono trattati con durezza e con ingiustizia, rende difficili certe congiunture, nelle quali son obbligati a parlare contro di essi; e in queste occasioni la buona Rettorica somministra delle forme di dire, e delle cautele, che senza far perdere in conto alcuno i vantaggi della causa, sanno dare all' autorità paterna tutto ciò che l'è dovuto. (2) Bisogna, che allora si senta non esservi che una necessità indispensabile, che tragga dalla bocca de' figliuoli de'

(1) Ergo & ille captavit ex illa præstantia animi favorem, & in locum lacrymarum ejus ipse successit. *Quintil. l. 6. c. 1.*

(2) Hoc illis commune remedium est, si in tota actione æqualiter appareat non honor modo, sed etiam caritas: præterea causa sit nobis justa sic dicendi: neque id moderate tantum faciamus, sed etiam necessario. *Quint. l. 11. c. 1.*

de' lamenti, che 'l cuore vorrebbe sopprimere, e anche nel mezzo agli stessi lamenti si veda un fondo non solo di rispetto, ma di amore e di tenerezza. Si può vedere un bell'esempio di questo precetto nell' Aringa di Cicerone in favor di Cluenzio, cui sua Madre avea trattato con crudeltà inaudita. n. 12. e 17.

La regola che ho toccata risguarda ogni inferiore, che ha delle pretensioni legittime da far valere contro un superiore, cui dee rispettare e onorare.

Vi sono delle occasioni, nelle quali alcune ragioni d'interesse, o di convenienza non ci permettono l'esplicarci in termini chiari e distinti, (1) e pure vogliamo far intendere al Giudice ciò, che apertamente non osiamo dirgli. Un figliuolo, per cagione di esempio, non può guadagnare la sua lite senza scoprire un delitto, di cui suo Padre è colpevole. (2) Bisogna, dice Quintiliano, che le cose stesse conducano insensibilmente il Giudice ad indovinare quello che non si vuol dirgli: che, ogni altro motivo posto da parte, sia come forzato a vedere l'unico che resta; ma che 'l rispet-

 to

(1) In quo per quandam suspicionem, quod non dicimus, accipi volumus. *Quintil. l. 9. c. 2.*

(2) Res ipsæ perducant Judicem ad suspicionem, & amoliantur cetera, ut hoc solum supersit: in quo multum etiam affectus juvant, & interrupta silentio dictio, & cunctationes. Sic enim fiet, ut Judex quærat illud nescio quid, quod ipse fortasse non crederet, si audiret; & ei, quod a se inventum existimat, credat. *Ib.*

to verſo un Padre ſcoprire impediſce. E allora biſogna che 'l diſcorſo del figliuolo ſoſpeſo, tronco, e interrotto di quando in quando come da un ſilenzio forzato, e da vivi ſentimenti di tenerezza, faccia conoſcere la violenza, che ſi viene a farſi per non laſciar fuggire parole, che la forza della verità ſembra voler trarre a forza di bocca. Da queſto il Giudice è ſpinto a cercare quel non ſo che forſe da lui non creduto ſe gli foſſe ſcoperto; ma di cui è appieno perſuaſo, perchè crede averlo ritrovato da ſeſteſſo.

Vi ſono anche delle perſone di un carattere sì riſpettevole, e di una riputazione sì univerſale, che 'l loro ſolo nome è di un peſo che opprime i loro avverſarj. Tal era Catone in paragon con Murena: e non ſi può mai a baſtanza far oſſervare da' Giovani l'arte maraviglioſa, colla quale (1) Cicerone, ſenza toccare la perſona di Catone, che doveva eſſere per eſſo lui come ſacra, e che certamente era inacceſſibile e invulnerabile dalla cenſura più maligna, ſeppe tuttavia levargli una parte di ſua autorità, e di ſuo credito col ritratto, che fece della Setta degli Stoici, che rendè degna di riſo con tanto ſpirito e grazia, che lo ſteſſo

(1) Quam molli autem articulo tractavit Catonem, cujus naturam ſumme admiratus, non ipſius vitio, ſed unicæ ſectæ, quibuſdam in rebus factam duriorem videri volebat! *Quintil. l.* 12. *c.* 2.

ſteſſo Catone non potè laſciare di riderne.

Vi fu egli mai affare più dilicato, e più difficile da trattarſi di quello, onde Cicerone preſe l'impegno, oſando dichiararſi contro la legge Agraria? Così dinominavaſi la legge, che ordinava delle diſtribuzioni di terra per quelli, che fra il popolo eran più poveri. Queſta legge aveva in ogni tempo ſervito di allettamento e di eſca a' Tribuni per guadagnare il popolaccio, e per renderſelo oſſequioſo. Ella ſembrava in fatti eſſergli in ſommo favorevole, proccurandogli un ripoſo tranquillo, e una ritirata ſicura. Ora Cicerone prende a farla rigettare dal popolo ſteſſo, che lo avea nomato Conſolo con diſtinzione ch'era ſenza eſempio. Se aveſſe cominciato dal dichiararſi apertamente contro la legge, avrebbe ritrovate tutte le orecchie e tutti i cuori chiuſi, e 'l popolo ſi ſarebbe generalmente ſollevato contro di eſſo. Era troppo intelligente, e conoſceva troppo gli uomini, per regolarſi di queſta maniera. E' coſa di ſtupore il vedere per quanto tempo egli tiene l'animo de' ſuoi uditori ſoſpeſo, ſenza laſciar loro vedere in alcuna maniera il partito, che avea preſo, nè 'l ſentimento, che volea loro inſpirare. Impiega a prima giunta tutta la forza di ſua eloquenza per moſtrare al popolo la viva gratitudine, ond'era ripieno per lo beneficio ſegnalato, che ne

avea ricevuto. N'esalta con ogni diligenza tutte le circostanze, che gli erano di tant' onore. Mostra di poi i doveri e le obbligazioni, che gl'impone un consenso tanto concorde del popolo nel dargli il consolato. Dichiara che essendogli debitore di tutto ciò ch' egli è, pretende e nell'esercizio di sua carica, e per tutto il corso della sua vita di essere *Popolare*. Ma avvertisce che questo termine ha bisogno di esplicazione; e dopo di averne distinti i varj sensi; dopo avere scoperto i segreti maneggi de' Tribuni, i quali coprivano con questo nome specioso i loro ambiziosi disegni; dopo di aver lodati altamente i Gracchi zelanti difensori della legge Agraria, la memoria della quale era tanto cara per questa ragione al popolo Romano; dopo di essersi così a poco a poco insinuato e come per via di gradi nell' animo de' suoi uditori, ed essersene alla fine renduto padrone assoluto; non osa ancora però assalire apertamente la legge, della quale trattavasi; ma si contenta di protestare che in caso che 'l popolo, dopo averlo udito, non conosca che questa legge, sotto un esteriore lusinghiero, offenda il suo riposo e la sua libertà, egli si unirà ad esso, e si arrenderà al suo sentimento. Questo è un perfetto modello di quanto si dinomina nella scuola *Esordio per insinuazione*, e mi sembra che un sol luogo come questo sia molto adatta-

to

to a formar l' ingegno de' Giovani, e a loro insegnare la maniera scaltra e rispettosa, colla quale debbono combattere contro il sentimento di coloro, a' quali la gratitudine, e la sommessione non permettono direttamente resistere. Ebbe in Roma tutto l' effetto che ne doveva attendere, e 'l popolo disingannato dall' eloquente discorso del suo Consolo, rigettò da se stesso la legge.

Il luogo dell' Aringa di Cicerone in favore di Ligario, nel quale si parla della guerra civile fra Cesare e Pompeo, domandava di essere trattato con estrema dilicatezza. Tuberone avea tacciata di delitto l' impresa di coloro, che aveano portate l' armi contro Cesare. Cicerone corregge, e condanna la durezza di questa espressione; e dopo aver riferiti i nomi diversi, ch' erano dati all' error di coloro, che si erano dichiarati in favor di Pompeo: errore, timore, cupidigia, passione, prevenzione, ostinazione, temerità.. „ Quanto a me, dic' „ egli, se mi vien domandato qual sia „ il proprio e vero nome, che si dee „ dare alla nostra disavventura, parmi „ che sia una fatale influenza, che ha „ accecati gli uomini, e quasi loro mal- „ grado strascinati; di modo che non „ dee recare stupore che la volontà in- „ superabile degli Dei sia restata supe- „ riore a' consigli degli uomini. *Ac mihi quidem, si proprium & verum nomen* Pro Ligario n. 17.

 no-

nostri mali quæratur, fatalis quædam calamitas incidisse videtur, & improvidas hominum mentes occupavisse; ut nemo mirari debeat, humana consilia divina necessitate esse superata. In questa definizione nulla era d' ingiurioso per lo partito di Pompeo; e in vece di dover offender Cesare, era per esso lui tutta lusinga.

I nostri Scrittori quando hanno avuto a parlare delle ultime guerre civili, che turbarono la Francia, sembrano aver avuto sotto l' occhio il luogo di Cicerone da me riferito; ma hanno gareggiato sopra il loro modello.

Mascaron nell' Oraz. fun. di M. di Turena.

Ah Francia sventurata! Per esser liberata da questo nemico, non te ne restavano tant' altri, senza volgere contro te stessa le tue mani? Qual fatale influenza ti portò a spargere tanto sangue?... Perchè non si possono cancellare questi anni funesti dal filo della storia, e toglierli alla notizia de' nostri Nipoti? Ma giacchè è impossibile il tacer cose, che tanto sangue sparso ha troppo vivamente espresse, mostriamole per lo meno coll' artificio di quel Pittore, che per nascondere la deformità di un volto inventò l' arte del proffilo. Rubiamo alla nostra vista questo difetto di luce, e questa notte funesta, che formata nella confusione de' pubblici affari da tanti interessi diversi, fece che si smarrissero gli stessi, che cercavano il buon cammino.

Sov-

Sovvengavi, Signori miei, di quel tempo di disordine e di confusione, nel quale lo spirito tenebroso di discordia confondeva il diritto colla passione, il dovere coll'interesse, la buona causa colla cattiva; nel quale gli Astri più brillanti soffrirono quasi tutti qualch'ecclissi, e i sudditi più fedeli si videro strascinati loro malgrado dal torrente de' partiti, come que' Piloti, che ritrovandosi colti all'improvviso dalla procella in alto mare, sono costretti a lasciare la strada che voglion tenere, e ad abbandonarsi per qualche tempo in balìa de' venti e della tempesta. Tal è la giustizia di Dio, tal è l'infermità naturale degli uomini. Ma 'l savio ritorna facilmente in sestesso; e nella politica, come nella Religione è una spezie di penitenza più gloriosa dell'innocenza stessa, che ripara vantaggiosamente ad un poco di fragilità con virtù straordinaria, e con un continuo fervore. Flechier nell'Oraz. fun. di M. di Turena.

Che dirò dunque? Iddio permise a' venti e al mare di romoreggiare e di muoversi, e la tempesta fu suscitata. Un'aria avvelenata di fazioni, e di ribellioni s'impossessò del cuore dello Stato, e si sparse nelle parti più lontane. Le passioni, che i nostri peccati avevano accese, ruppero i termini della giustizia e della ragione; e i più savj ancora, strascinati dalla disavventura degl'impegni e delle congiunture, contro la loro propria inclinazione, si ritrovarono senza pensarvi fuori de' confini del lor dovere. Flechier nell'Oraz. fun. di M. di Tellier.

ARTICOLO VII.

Degli Affetti.

SArei prolisso in estremo, se imprendessi a toccare anche leggiermente tutto ciò che appartiene a questa materia, una delle più importanti che sieno nella Rettorica. Si sa che gli affetti sono come l'anima del discorso: che questi gli somministrano una impetuosità, una veemenza, che rapiscono e traggono a forza il tutto; e (1) che l'Oratore esercita con essi sopra i suoi Uditori un imperio assoluto, e loro inspira que' sentimenti che gli piace: alle volte servendosi destramente dell'inclinazione e della disposizione favorevole, ch'egli ritrova negli animi, ma altre volte superando tutta la loro resistenza colla forza vittoriosa del discorso, e obbligandoli a rendersi quasi loro malgrado. Cesare non potè resistere quando udì l'aringa di Cicerone in favor di Ligario, benchè stasse molto in guardia contro la sua eloquenza, essendo uscito fuori di sua casa risoluto di non concedere a Ligario il perdono.

Mi contento di rimettere i Giovani alla

(1) Tantam vim habet illa, quæ recte a bono Poeta dicta est *flexanima atque omnium regina rerum oratio*, ut non modo inclinantem erigere, aut stantem inclinare, sed etiam adversantem & repugnantem, ut imperator bonus ac fortis, capere possit. *Lib. 2. de Orat. n. 187.*

alla lettura delle perorazioni di Cicerone, e di esortarli a farvi eglino stessi l'applicazione degli eccellenti precetti, che Cicerone e Quintiliano ci hanno lasciati sopra questo soggetto. (1) Il più importante di tutti è, che per muovere gli altri, bisogna esser mosso; e per esserlo bisogna ben intendere il soggetto di cui si tratta, esserne appieno persuaso, conoscerne tutta la verità e tutta l'importanza, rappresentarsi con tutta forza l'immagine delle cose, delle quali si vuole servirsi per muovere gli Uditori, farne delle pitture vive e tenere, e saranno tali, se avrassi tutta la cura di esaminare la natura, e prenderla sempre per guida. (2) Perchè da che nasce l'udire delle persone ignoranti esprimersi tanto eloquentemente nel primo moto del lor dolore, o del loro sdegno, se

(1) Summa circa movendos affectus in hoc posita est, ut moveamur ipsi... Primum est ut apud nos valeant ea, quæ valere apud Judicem volumus, afficiamurque, antequam afficere conemur..... Ubi miseratione opus erit, nobis ea, de quibus querimur, accidisse credamus, atque id animo nostro persuadeamus. Nos illi simus, quos gravia, indigna, tristia passos queramur. Nec agamus rem quasi alienam, sed assumamus parumper illum dolorem. Ita dicemus, quæ in simili nostro casu dicturi essemus. *Quintil. l. 6. c. 3.*

(2) Quid enim aliud est causæ, ut lugentes utique in recenti dolore disertissime quædam exclamare videantur, & ira nonnunquam indoctis quoque eloquentiam faciat, quam quod illis inest vis mentis & veritas ipsa morum? *Ibid.*

non perchè que' sentimenti non sono studiati, nè contraffatti; ma tratti dalla stessa verità, dalla stessa natura?

Plut. in Vita Demost. Un Ateniese venne a visitare Demostene, e lo pregò di voler aringare per esso lui contro un cittadino, da cui diceva essere stato molto oltraggiato. E com' egli raccontava il preteso maltrattamento di un tuono tranquillo e freddo, senza muoversi, senza scaldarsi: Non è vero quanto dite, rispose Demostene: non siete stato maltrattato come asserite. Come? replicò l' altro alzando la voce, e facendosi vedere commosso: Io non sono stato maltrattato, e non sono stato oltraggiato? A questo tuono Demostene conobbe la verità, e prese a difendere la sua causa. (1) Cicerone riferisce qualche cosa di simile di un Oratore, nomato Callidio, contro di cui egli aringava. Come? gli dic' egli, se fosse vero si avesse tentato di levarvi la vita, come lo pretendete, avreste voi parlato di tal attentato con quell' aria di languidezza e di negligenza, che in vece di muovere i vostri Uditori, non era che adattata ad addormentarli? E' quello forse il

lin-

(1) Hoc ipsum possit pro argumento, quod ille tam solute egisset, tam leniter, tam oscitanter: Tu isthuc, M. Callidi, nisi fingeres, sic ageres?.. Ubi dolor? ubi ardor animi, qui etiam ex infantium ingeniis elicere voces & querelas solet? Nulla perturbatio animi, nulla corporis .... Itaque tantum abfuit ut inflammares nostros animos: somnum isto loco vix tenebamus. *Brut.* n. 277. 278.

linguaggio del dolore e dello sdegno, che mettono in bocca degli stessi fanciulli de' lamenti vivi e animati? Questi due esempj ci mostrano che bisogna esser mosso, se vuolsi muovere, e sentire in se gli affetti che inspirare si vogliono. *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi.* Orat. in Art. Poet.

La Perorazione, per parlare con proprietà, è il legame degli affetti. Ivi l' Oratore per terminar di abbattere gli animi, e per rapire il loro consenso, spiega senza riserva, secondo l' importanza e la natura degli affari, quanto l' eloquenza ha di più forte, di più tenero, e di più affettuoso. Quintil. lib. 6. c. 1.

Alle volte non attende il fine del discorso per eccitare così gli affetti. Gli mette dopo ogni racconto, quando la causa ne ha molti: o dopo ogni parte di racconto, quando è troppo lungo: o in fine dopo la prova d' ogni fatto: e questo si dinomina Amplificazione. Le Verrine ne somministrano molti esempj.

L' Oratore impiega ancora gli effetti nelle altre parti del discorso, (2) ma d' una maniera più breve, e con molto maggiore ritenutezza e riserva. *Omnes hos affectus ..... aliae quoque partes recipiunt, sed breviores.* E questo è quanto Antonio osservò con tanto successo nella sua bella Orazione in favore di Norbano:

(2) Degustanda haec (miseratio) procemio, non consumenda. *Quintil. l. 4. c. 1.*

no: *Ut tu illa omnia odio, invidia, misericordia miscuisti:* dice Sulpizio, dopo aver scorso e indicato tutto il filo e tutte le parti di quel discorso.

„ Io ammiro, dice Quintiliano, coloro i quali pretendono che nel racconto non si debba eccitare alcun affetto. Se per questo sol intendono, „ che non vi si debba arrestarsi per lungo tempo, come si fa nella Perorazione, la ragion è per essi; perchè vi si „ debbono fuggire le prolissità. Ma non „ vedo perchè, nell'informare i Giudici, non si possa pensare a muoverli; „ perchè se si ha potuto riuscire allora „ nell'inspirare ad essi sentimenti di collera o di compassione, si ritroveranno „ assai meglio disposti a ricevere e a „ gustarne le prove. Così ha fatto Cicerone descrivendo il supplizio di un „ Cittadino Romano, e riferendo in altro luogo la crudeltà, che Verre esercitò contro Filodamo: „ *Quid? Philodami casum nonne per totam expositionem incendit invidia?* (Parole le quali mostrano che questa narrazione intera è tenera e patetica:) „ In fatti (1) attendere il fine di un discorso per trar la „ compassione sopra cose, che saranno „ state raccontate con occhio asciutto, è „ un appigliarvisi un poco tardi „. Un racconto di cose gravi e toccanti sareb-

Verr. 7. n. 171.
Verr. 3. n. 76.

(1) Serum est advocare his rebus affectum, quas securus narraveris.

rebbe imperfettissimo, se non fosse vivo e affettuoso.

Il luogo del supplizio di Gavio nell' ultima Verrina basta solo per giustificare le regole che abbiamo stabilite. Cicerone dopo aver preparato al fatto con una spezie di esordio ch' è molto vivo, e aver raccontato come, e perchè Gavio fosse condotto a Messina avanti a Verre, viene alla descrizione del supplizio. Insiste da principio sopra due circostanze: sopra l' essere stato battuto colle verghe in mezzo alla pubblica piazza di Messina un Cittadino Romano; e sopra l' essere stato posto in croce. Queste circostanze sono raccontate, non freddamente e senza passione, ma d' una maniera in estremo viva e toccante. *Cædebatur virgis in medio foro Messanæ Civis Romanus, Judices, cum interea nullus gemitus, nulla vox alia illius miseri inter dolorem crepitumque plagarum audiebatur, nisi hæc: Civis Romanus sum. Hac se commemoratione civitatis omnia verbera depulsurum, cruciatumque a corpore dejecturum arbitrabatur. Is non modo hoc non perfecit, ut virgarum vim deprecaretur, sed, cum imploraret sæpius usurparetque nomen civitatis, crux, crux, inquam, infelici & ærumnoso, qui nunquam istam potestatem viderat, comparabatur.*

Questo racconto, di già molto patetico da se stesso, è seguito dall' amplificazione, nella quale Cicerone, colla sua elo-

n.157.171.
n.157.158.
n.159.
n.160.161.

eloquenza ordinaria, fa sentire tutta l'
n.161.167. indegnità di quel trattamento: *O nomen dulce libertatis! O jus eximium nostrae civitatis!* &c.

Riferisce l'ultima circostanza del supplizio; e rinfaccia a Verre, l'aver eletto a bello studio per far morire un Citta-
n. 168. dino Romano, un luogo, dal quale il povero sventurato potesse dall'alto del patibolo veder l'Italia spirando: *Ut ille, qui se civem Romanum diceret, ex cruce Italiam cernere, ac domum suam prospicere posset.* Questo pensiero, molto tenero, benchè espresso in due linee, è subito poi diffuso e sviluppato. *Italiae conspectus ad eam rem ab isto electus est, ut ille in dolore cruciatuque moriens, perangusto freto divisa servitutis ac libertatis jura cognosceret: Italia autem alumnum suum extremo summoque supplicio affectum videret.*

n. 169. L'amplificazione non manca di seguire, e mettere questa circostanza in tutta la sua chiarezza. *Facinus est vinciri civem Romanum*, &c.

n. 170. 171. In fine Cicerone termina tutto questo luogo con una figura egualmente ardita e patetica, e coll'ultima riflessione, che interessa tutti i cittadini, e sembra tenere il luogo di epilogo, dicendo, che se parlasse in una solitudine, i sassi più duri resterebbono inteneriti al racconto di trattamento sì indegno: quanto dunque per più forte ragione debbon esserlo

Se-

Senatori e Giudici, che pel loro stato e pel loro posto sono i protettori delle Leggi, e i difensori della libertà Romana! *Si in aliqua desertissima solitudine ad saxa & scopulos hæc conqueri & deplorare vellem, tamen omnia muta atque inanima tanta & tam indigna rerum atrocitate commoverentur*, &c.

Ecco un modello perfetto della maniera onde una narrazione può essere affettuosa, o nel racconto stesso, o colle riflessioni dalle quali è seguito.

(1) Una spezie di caso somministra sul fatto a Crasso un tratto di eloquenza in sommo vivo, e veemente. Cicerone ce lo ha conservato nel secondo libro dell' Oratore. Mentr' egli aringava contro Bruto, l' accompagnamento funebre di una Dama Romana, parente di questo, passava nella pubblica piazza, nella quale si sa ch' era il Foro. Allora interrom- pen-

(1) Quas Tragœdias egit idem (Crassus) cum casu in eadem causa funere efferretur anus Junia! Proh, Dii immortales, quæ fuit illa, quanta vis? quam inexpectata? quam repentina? cum conjectis oculis, gestu omni imminenti, summa gravitate & celeritate verborum; Brute, quid sedes? Quid illam anum patri nuntiare vis tuo? quid illis omnibus, quorum imagines duci vides? quid majoribus tuis? quid L. Bruto, qui hunc populum dominatu regio liberavit? quid te facere? cui rei, cui gloriæ, cui virtuti studere? Patrimonio ne augendo, &c. Tu lucem aspicere audes? tu hos intueri? Tu in foro, tu in urbe, tu in civium esse conspectu? tu illam mortuam, tu imagines ipsas non perhorrescis? 2. *de Orat. n.* 225. 226.

pendo il suo discorso, disse a Bruto: „ „ Qual novella volete voi, che quella „ defunta vada a portare a vostro Padre? „ Che desiderate ella dica a quegl'illustri „ Romani, de' quali qui si portan le im- „ magini, a' vostri Antenati, a quel „ Bruto, che liberò il Popolo dal domi- „ nio de' Re? A che dirà ella che vi „ applicate? Di qual bell'azione, di qual „ virtù, di qual sorta di gloria lor farà „ ella sapere che vi piccate? „ E dopo aver fatta una lunga dinumerazione di tutti i suoi difetti: „ Potete voi ancora „ dopo di ciò, (continuò egli) soste- „ nere la luce del giorno, farvi vedere „ in questa Città, presentarvi avanti i „ vostri cittadini? La stessa vista di que- „ sta defunta e di queste immagini, che „ sembrano rinfacciarvi le vostre sregola- „ tezze, non dee ella riempiervi di timore „ e di orrore? „

Alle volte un sentimento, un detto gettato nel discorso produce quest'effetto. Cicerone nel breve racconto che fa parlando in favor di Ligario, potea, secondo l'osservazione di Quintiliano, contentarsi di dire: *Tum Ligarius nullo se implicari negotio passus est*. (1) Ma vi aggiugne un'immagine, che rende questo racconto e più verisimile, e più toccante: *Tum Ligarius domum spectans, & ad*

Pro Ligario n. 5.

(1) Ita quod exponebat, & ratione fecit credibile, & affectus quoque implevit. *Quintil. l. 4. c. 2.*

ad suos redire cupiens, nullo se implicari negotio passus est.

Virgilio in meno di un verso descrive d'una maniera molto tenera la morte di un Giovane, che avea lasciato Argo, luogo di suo nascimento per seguire Evandro: Æn. l. 11. ver. 782.

Et dulces moriens reminiscitur Argos.

(1) L'affettuosa memoria di un Giovane moribondo per la sua patria, che più non sarà per rivedere, e la mesta rimembranza di quanto avea di più dolce e di più caro al mondo, formano in due parole una immagine perfetta: *dulces .... reminiscitur ... moriens.*

Questi luoghi son molto teneri, perchè le immagini ch'esprimono, risvegliano un sentimento d'amore e di tenerezza verso la patria, che ognuno porta nel proprio cuore, e hanno maggior relazione a questa sorta d'affetti, de' quali si fa menzione.

(2) Oltre questa prima spezie di affetti più forti e più veementi, alla quale i Rettorici danno il nome di πάθος, ve n'è un'altra spezie ch'eglino dinominano ἦθος, che consiste in sentimenti più dolci,

(1) Quid? Non idem Poeta penitus ultimi fati cepit imaginem, ut diceret: *Et dulces moriens reminiscitur Argos? Ibid.*

(2) Affectus igitur hos concitatos, illos mites atque compositos esse dixerunt; in altero vehementer commotos, in altero lenes: denique hos imperare, illos persuadere: hos ad perturbationem, illos ad benevolentiam prævalere. *Quintil. l. 6. c. 3.*

ti, più teneri, più insinuanti, ma che non ne sono per questo meno toccanti, nè meno vivi: (1) l'effetto de' quali non è il rovesciare, lo strascinare, il rapir tutto

(1) Ἦθος id erit, quod ante omnia bonitate commendabitur: non solum mite ac placidum, sed plerumque blandum & humanum, & audientibus amabile atque jucundum. In quo exprimendo summa virtus ea est, ut fluere omnia ex natura rerum hominumque videantur, quo mores dicentis ex oratione pelluceant, & quodammodo agnoscantur. Quod est sine dubio inter conjunctas, maxime personas, quoties perferimus, ignoscimus, satisfacimus, monemus, procul ab ira; procul ab odio... Hoc omne bonum & comem virum poscit. *Quintil. l. 6. c 3.*

Duo sunt quæ bene tractata ab Oratore admirabilem eloquentiam faciant: quorum alterum est quod Græci ἠθικὸν vocant, ad naturam & ad mores, & ad omnem vitæ consuetudinem accommodatum: alterum quod idem παθητικὸν nominant, quo perturbantur animi & concitantur, in quo uno regnat oratio. Illud superius come, jucundum, ad benevolentiam conciliandam paratum; hoc vehemens, incensum, incitatum, quo causæ eripiuntur: quod cum rapide fertur, sustineri nullo pacto potest. *Orat.* 128.

Non semper fortis oratio quæritur, sed sæpe placida, summissa, lenis, quæ maxime commendat reos... Horum igitur exprimere mores oratione, justos, integros, religiosos, timidos, perferentes injuriam, mirum quiddam valet: & hoc vel in principiis, vel in re narranda, vel in perorando tantam habet vim, si est suaviter & cum sensu tractatum, ut sæpe plus quam causa valeat. Tantum autem efficitur sensu quodam ac ratione dicendi, ut quasi mores oratoris effingat oratio. Genere enim quodam sententiarum, & genere verborum, adhibita etiam actione leni, facilitateque significandi, efficitur ut probi, ut bene morati, ut boni viri esse videantur. *de Orat. n.* 183, 184.

tutto come a viva forza; ma l'intereſſare, e l'intenerire, inſinuandoſi dolcemente per ſino nell'interno del cuore. Queſti affetti hanno luogo fra perſone legate inſieme con qualche ſtretta unione, fra un Principe e i ſuoi Sudditi, fra un Padre e i ſuoi Figliuoli, fra un Tutore e i ſuoi Pupilli, fra un Benefattore e coloro, che ne hanno ricevuto del bene. Conſiſtono, quanto a coloro che ſono ſuperiori, e ſono ſtati offeſi, in un certo carattere di dolcezza, di bontà, di umanità, di pazienza, ch'è ſenza fiele, e ſenz'aſprezza, che fa ſoffrire l'ingiuria e metterla in dimenticanza, e che non può reſiſtere alle preghiere e alle lagrime; e quanto agli altri, in una facilità nel riconoſcere i loro errori, nel confeſſarli, nel moſtrarne il loro dolore, nell'umiliarſi, nel ſottometterſi, e nel dare tutte le ſoddisfazioni, che poſſono deſiderarſi. Tutto ciò dee farſi di una maniera ſemplice e naturale, ſenza ſtudio e ſenz'affettazione; l'aria, l'eſteriore, il geſto, il tuono, lo ſtile, tutto dee reſpirare un non ſo che di dolce e di tenero; che parta dal cuore, e vada direttamente al cuore. I coſtumi di colui che parla debbon eſſer dipinti nel ſuo diſcorſo ſenza ch'egli vi penſi. Ben ſi vede che non ſolo per l'eloquenza, ma per lo commerzio ordinario della vita, nulla è più amabile di un tal carattere, e non ſi può mai a baſtanza far

che

che i Giovani vi mettano tutta la loro attenzione nello studiarlo, e nell'imitarlo.

Hom. 20. Se ne ritrova un bell' esempio in una delle Omelie di S. Giangrisostomo al popolo di Antiochia. Come questo luogo è molto eloquente, e molto adattato a formare il gusto de' Giovani, siami permesso di estendermi un poco più di quello sembra forse domandare la materia, che attualmente io tratto, e 'l farne una spezie di analisi e di ristretto.

L' Imperadore Teodosio avea mandati degli Ufficiali e delle Truppe in Antiochia per gastigare quella città ribellata, in una sedizione, nella quale erano state gettate a terra le Statue dell' Imperadore, e della Imperadrice Flaccilla sua Moglie, che allora era morta. Flaviano Vescovo d'Antiochia, malgrado il rigore della stagione, non ostante la sua estrema vecchiezza, e la malattia di una sua sorella che lasciava moribonda, partì subito, per andare ad implorar la clemenza del Principe in favor del suo popolo. Giunto in Palazzo e alla presenza del Principe, dacchè lo vide, si arrestò di lontano abbassando gli occhj, versando delle lagrime, coprendosi il volto, restando mutolo, come s' egli stesso fosse stato il delinquente. Ecco un esordio pieno d' arte, e un silenzio infinitamente più facondo di quante parole avrebbe potuto impiegare. S. Giangrisostomo perciò osserva ch' egli con quell' esteriore lugubre e

pa-

patetico avea intenzione di preparare una introduzione al discorso, e d'insinuarsi a poco a poco nel cuore del Principe, per farvi succedere a' sentimenti di collera e di vendetta, ond'era pieno, quelli di dolcezza e di compassione, onde la sua causa avea bisogno.

L'Imperadore vedendolo in quello stato, non gli fece duri rimprocci, come avea luogo di attenderne. Non gli disse: Come? Venite a domandarmi grazia per ribelli, per ingrati, per gente indegna di vivere, e che meritano gli estremi supplizj? ma prendendo un tuono di dolcezza, gli fece una lunga dinumerazione di tutti i benefizj, onde avea colmata la città d'Antiochia, e ad ognuno de' benefizj soggiugneva: E' questa dunque la gratitudine che ne dovea attendere? Qual motivo di lamento avevan eglino i suoi cittadini contro di me? Qual male avea io fatto ad essi? Ma perchè portare la loro insolenza per fino contro i morti? Ne avean eglino ricevuta qualche ingiuria? Qual tenerezza non avea io mostrata verso la loro Città? Non si sa che io l'amava più che la stessa mia patria; e che la mia più dolce allegrezza era il pensare che ben presto era per fare un viaggio verso di essa?

Allora il santo Vescovo non potendo per più lungo tempo sostenere sì teneri rimprocci; E' vero, disse, mandando dal petto de' profondi sospiri, la bontà onde

ci

ci avete onorati, o Signore, non poteva esser maggiore; e questa aumenta il nostro delitto, e la nostra afflizione. Di qualunque maniera voi ci trattiate, non potete gastigarci come lo meritiamo. Ah! lo stato in cui siamo è già per noi il più crudele gastigo: Come? tutta la terra saprà la nostra ingratitudine?

Se i Barbari avessero distrutta la nostra Città, ella non sarebbe senza rifugio e senza speranza, finchè vi avesse per protettore. Ma a chi ora avrà ella ricorso, dacchè si è renduta indegna di vostra protezione?

L'invidia del Demonio, geloso della di lei felicità, l'ha precipitata in questo abisso di mali, dal quale voi solo trarla potete. Ardisco dirlo, o Signore: lo stesso vostro affetto ce gli ha tratti, eccitando contro di noi la gelosia dello spirito maligno. Ma ad imitazione di Dio voi potete trarre un bene infinito dal male, ch'egli ha preteso farci.

La vostra clemenza in questa occasione vi farà maggior onore, che le vostre più pompose vittorie. Sono state atterrate le vostre statue. Se perdonate questo delitto, ve ne saranno innalzate dell'altre: non di marmo o di bronzo, che 'l tempo fa perire, ma che sussisteranno eternamente nel cuore di tutti coloro, che udiranno parlare di quest'azione.

Gli propose poi l'esempio di Costantino, ch'essendo stimolato da' suoi Cortigia-

giani a vendicarsi di alcuni sediziosi, che aveano disfigurata una delle sue statue a colpi di sassi, non fece altro che far passare la mano sopra il suo volto, e lor sorridendo rispose, che non si sentiva ferito.

Gli rimette sotto gli occhj la sua propria clemenza, e lo fa rammentarsi di una delle sue leggi, nella quale dopo di aver ordinato che fossero aperte le prigioni, e si facesse la grazia a' colpevoli, avea soggiunto il detto memorabile: *Piacesse a Dio che io potessi parimente aprire i sepolcri, e restituire la vita a' morti!* Il tempo è giunto, o Signore, ora lo potete, ec.

Interessa l' onore della Religione in questo affare. Tutti gli Ebrei, e tutti i Pagani, gli disse, hanno gli occhj aperti sopra di voi, e attendono la sentenza che siete per pronunziare. S' ella ci è favorevole, pieni di ammirazione diranno: Certo, bisogna che 'l Dio de' Cristiani sia molto potente: Mette freno all' ira di coloro, che non riconoscono alcun padrone in terra, e degli uomini fa far degli Angioli.

Dopo aver risposto all' obbiezione che si potea fargli sopra le conseguenze moleste, ch' erano da temersi, se 'l delitto restasse senza gastigo, e aver mostrato che Teodosio con un esempio sì raro di clemenza poteva edificare tutta la terra, e istruire tutti i secoli avvenire, conti-

nua di questa maniera.

Vi sarà infinitamente glorioso, o Signore, l'aver concesso questo perdono alle preghiere di un ministro del Signore; e ben si vedrà che senza fare attenzione all'indegnità dell'ambasciadore, non avrete rispettato in esso che la potenza del Signore, dalla di cui parte egli viene.

Perchè io quì non mi faccio vedere solo in nome degli Abitanti di Antiochia; vi vengo dalla parte del supremo Signore degli Uomini, e degli Angioli a dichiararvi, che se voi perdonate agli uomini i loro errori, il Padre celeste a voi perdonerà i vostri. Ricordatevi, o gran Principe, di quel giorno terribile, nel quale comparirete avanti il Re de i Re per render conto di vostre azioni. Voi siete per pronunziare da voi stesso la vostra sentenza. Gli altri ambasciadori hanno costume di esporre avanti a' Principi, a' quali sono inviati, i sontuosi presenti: Quanto a me non presento a Vostra Maestà che 'l santo Libro de' Vangeli; e ardisco esortarvi ad imitare il vostro Signore, che tutto giorno non cessa dal far del bene a coloro che l'oltraggiano.

In fine conclude tutto il suo discorso, assicurando il Principe, che s'egli nega alla sventurata Città la grazia ch' ella gli domanda, egli non vi rientrerà giammai; e non considererà più come sua patria una Città, che 'l Principe più dol-

ce

ce che sia sopra la terra risguarda con isdegno, e alla quale non avrà potuto risolversi di concedere il perdono.

Teodosio non potè resistere alla forza di questo discorso. Ebbe della difficoltà a ritenere le lagrime, e dissimulando per quanto potè la sua commozione, disse queste poche parole al Patriarca: Se Gesucristo, tutto che Dio, ha voluto perdonare agli uomini, che lo crocifiggevano, debbo io fare difficoltà di perdonare a' miei sudditi, che mi hanno offeso, io che non sono se non un uomo mortale com' eglino lo sono, e servo dello stesso Signore? Allora Flaviano prostrossi, e augurogli tutte le prosperità, che meritava per l' azione che aveva fatta. E come questo Prelato mostrava qualche desiderio di passare la Festa di Pasqua in Costantinopoli: Andate, mio Padre, gli disse Teodosio abbracciandolo, e non differite per un sol momento la consolazione, che 'l vostro popolo riceverà dal vostro ritorno, e dalla sicurezza, che gli darete della grazia che gli concedo. So che vive ancora nell' afflizione e nel timore. Partite, e portategli per la Festa di Pasqua la cassazione del suo delitto. Pregate Dio che benedica le mie armi, e siate sicuro che dopo questa guerra verrò io stesso a consolare la città di Antiochia.

Il santo Prelato partì senza indugio, e per far che l' allegrezza fosse anticipa-

tamente ne' suoi cittadini, spedì un corriere più sollecito di se, che trasse la città dall' inquietudine e dallo spavento, nel quale viveva.

Prego di nuovo nel terminare, che mi sia perdonata la lunghezza di questa spezie di digressione. Ho creduto che l' estratto di questa eloquente Omelia potesse essere tanto utile a' Giovani, quanto ogni altro luogo degli Autori profani. Vi sarebbon da farsi molte riflessioni, principalmente sopra due caratteri in apparenza incompatibili, e che ritroverete nulladimeno uniti nel discorso di Flaviano; l' umiltà e l' abbassamento di un supplicante, la nobiltà e la grandezza di un Vescovo; ma che sono di tal maniera temperati l'uno coll' altro, che si prestano vicendevolmente soccorso. Vedesi da principio tremante, supplichevole, e come abbassato a' piedi dell' Imperadore. Poi verso il fine del discorso si fa vedere vestito di tutto lo splendore, e di tutta la Maestà del Signore, di cui è ministro. Comanda, minaccia, intimorisce: sempre grande però nel suo abbassamento, sempre umile nella sua elevazione. Ma mi contento della riflessione, ch'è naturale al soggetto, che mi ha dato luogo di riferir questa storia. Parmi che questi due discorsi di Flaviano, e di Teodosio possano esser proposti come un modello eccellente in questo genere di affetti teneri e dolci. Non pretendo con questo

sto escluderne gli affetti forti e veementi, che alle volte vi sono mescolati: ma se non m'inganno, questi sono i principali che vi hanno dominio.

§. III.

Dell' Eloquenza del Foro.

Le Regole che ho assegnate fin quì sopra l'eloquenza, essendo quasi tutte tratte da Cicerone e da Quintiliano, i quali si sono principalmente applicati a formare e istruire degli Oratori pel Foro, potranno essere sufficienti a' Giovani, che sono destinati a questa onorevole professione. Ho creduto nulladimeno dover aggiugnervi alcune riflessioni più particolari, che possano lor servire di guide, mostrando loro la strada che hanno a tenere. Esaminerò in primo luogo quale sia lo stile, che conviene al Foro, e quali modelli debbon esser seguiti. Parlerò poi de' mezzi che i Giovani possono impiegare per prepararsi all' Avvocazione. In fine adunerò qualche cosa di quanto Quintiliano ha detto di più bello sopra i costumi, e sopra il carattere dell' Avvocato.

ARTICOLO PRIMO.

Dello stile che conviene al Foro.

SE avessimo le aringhe e le orazioni di tanti valenti Oratori, che da gran numero d'anni hanno tanto illustrato il Foro Francese, e di quelli, che ancora oggidì vi campariscono con tanto splendore, potremmo ritrovarvi delle regole sicure e de' modelli perfetti dell'eloquenza, che vi dee esser seguita. Ma 'l picciolo numero che abbiamo di questa sorta di composizioni ci obbliga a ricorrere alla stessa sorgente, e ad andare cercando in Atene e in Roma ciò, che la modestia de' nostri Oratori, forse in questo punto eccessiva, non permette il ritrovare fra noi.

Demostene e Cicerone, per consenso di tutti i secoli, e di tutti i Letterati, sono quelli che sono stati i più eccellenti nell'eloquenza del Foro: e si può per conseguenza proporre il loro stile a' Giovani come un modello, che possono imitare con sicurezza. Tratterassi a questo fine di farlo ben conoscere ad essi, di farne bene osservare il carattere, e di lor farne discernere le differenze. Questo non può farsi se non colla lettura e coll' esame delle loro Opere. Quelle di Cicerone sono fralle mani di tutti, e per questa ragione assai note. Non è così de' discorsi

ſcorſi di Demoſtene, e in un ſecolo tanto intelligente e tanto civile, quanto è il noſtro, dee eſſere coſa da ſtupirſi, ch' eſſendo ſempre ſtata conſiderata la Grecia come la prima e più perfetta ſcuola del buon guſto e dell' eloquenza, ſiaſi così poco attento, in iſpezieltà nel Foro, nell' eſaminare l' opere de' dotti Maeſtri, ch' ella in queſto genere ci ha dati; e ſe non ſi crede dover impiegare un tempo conſiderabile nelle loro eccellenti lezioni, (1) non ſi abbia per lo meno la curioſità di preſtavi come di paſſaggio l' orecchio, e di aſcoltarle come di lontano, per eſaminare da ſe ſteſſo, s' è vero che l' eloquenza di queſti famoſi Oratori ſia tanto ammirabile, quanto ſi dice, e ſe corriſponda appieno alla loro riputazione.

Per mettere i Giovani, e coloro, che non hanno ſtudiato il Greco, in iſtato di formarſi qualche idea dello ſtile di Demoſtene, riferirò molti luoghi delle ſue Aringhe, i quali non baſteranno in vero per far conoſcere interamente queſto grande Oratore, neppure forſe per dar de' modelli della di lui eloquenza in ogni genere; ma ſerviranno almeno a farlo

N 4 co-

(1) Ego idem exiſtimavi pecudis eſſe, non hominis, cum tantas res Græci ſuſciperent, profiterentur, agerent, ... non admovere aurem, & ſi palam audire eos non auderes, ne minueres apud tuos cives auctoritatem tuam, ſubauſcultando tamen excipere voces eorum, & procul, quid narrarent, attendere. 2. *de Orat. n.* 153.

conoſcere in parte, e a far ſentire i ſuoi principali caratteri. Vi aggiugnerò anche qualche paſſo dell' Aringa, che Eſchine ſuo competitore, e ſuo rivale pronunziò contro di eſſo. Mi ſervirò della traduzione che ne ha fatta M. di Tourreil: intendo della ſeconda, ch'è molto più elaborata e più corretta della prima. Prenderò però la libertà di farvi alcuni leggieri cambiamenti, perchè da una parte vi ſono ſtate laſciate molte eſpreſſioni * baſſe e triviali, e dall' altra lo ſtile n'è alle volte ** troppo gonfio e ampulloſo: difetti di-

* Ne riferiſco queſti pochi eſempj fra molti altri, per avviſare coloro i quali leggeranno queſta traduzione, per altro degna d' ogni ſtima, di non imputare all' autor Greco ſimili difetti di eſpreſſione. ,, Si laſciano queſti eſempj nel Linguaggio Franceſe, perchè nell' Italiano non avrebbero per avventura lo ſteſſo difetto.

,, Ce que nous demondions à cor & à cri...
,, Le ſoin qu' ils out de vous corner aux oreilles
,, ... Si vous continuez à faineanter ... Vous
,, vous comportez au rebours de tous les autres
,, hommes .... Vous ne ceſſez de m' aſſaſſiner
,, de clabauderies eternelles. Ils vous eſcamoteront dix talens .... Vous amuſer de fariboles
,, ... Il ſe ménagea un promt rapatriement...
,, Que ſi le cœur vous en dit, je vous cede la
,, Tribune ... Mais tout compté, tont rabatu
,, ... Non, en duſſiez vous crever a force de
,, l' aſſurer fauſſement ... Vous vomiſſez des charetés d' injures ... ,,

** Io non citerò che un luogo tratto dalla terza Filippica. ,, De la il arrive que dans vos aſſemblées, au bruit flateur d' une adulation continuelle, vous vous endormez tranquillement
,, entre le bras de la volupté; mais que dans les
,, con-

direttamente opposti al carattere di Demostene, la di cui elocuzione unisce nello stesso tempo molta semplicità e molta

 no-

„ conjonctures & dans les événemens vous courez les derniers perils. „ Ecco il testo della prima parte, che solo patisce qualche difficoltà. *εἶθ' ὑμῖν συμβέβηκεν ἐκ τούτου ἐν μὲν ταῖς ἐκκλησίαις, τρυφᾶν, ϗ κολακεύεσθαι πάντα πρὸς ἡδονὴν ἀκούουσιν*. Il Volfio traduce così: Unde id consequimini, ut in concionibus fastidiatis, assentationibus deliniti, & omnia quæ voluptati sunt, audiatis. E questo è 'l vero senso. E M. di Maucroy lo ha seguito: „ Voi vi rendete difficili nelle vostre adunanze: vi volete essere adulati, e che non vi sieno fatte che delle proposizioni aggradevoli. Pure questa dilicatezza vi ha condotti sull' orlo del precipizio. „ Quello che ha ingannato il Signor Tourreil, è la parola *τρυφᾶν*, che per l'ordinario significa, „ deliciis abundare, diffluere, in deliciis vivere. „ Quando avesse avuto qui questo senso, non sarebbe stato duopo esprimerlo con questi termini pomposi: „ Vous vous endormez tranquillement entre les bras de la volupté, „ che uniti a' precedenti, „ au bruit flateur d' une adulation continuelle, „ formano uno stile del tutto opposto a quello di Demostene, la di cui eloquenza maschia e austera non soffre simili ornamenti. Ma le delizie e'l piacere non erano allora il carattere degli Ateniesi, e dall'altra parte qual rapporto potevano avere alle pubbliche Adunanze? Dove che era assai naturale, che gli Ateniesi, gonfj per gli elogj continui, che gli Oratori faceano di lor gran potenza, del loro merito superiore, delle spedizioni de' loro Antenati, e avvezzi da gran tempo a tali adulazioni, da una parte facessero da persone gravi nelle loro adunanze, e vi prendessero un' aria altiera e sdegnosa verso un nemico che disprezzavano; e dall'altra fossero giunti al punto di dilicatezza di non poter soffrire che i loro Oratori dicessero ad essi la verità. Perchè io credo che qui *τρυφᾶν* possa avere questo doppio senso,

nobiltà. M. di Maucroy ne ha tradotti alcuni discorsi. La sua traduzione meno corretta in alcuni luoghi, mi sembra più conforme al genio dell' Orator Greco. Me ne sono servito in parte nel primo estratto, che quì esporrò tratto dalla prima Filippica.

ESTRATTI
DI DEMOSTENE E DI ESCHINE.

Estratti di Demostene, della prima Filippica.

M. di Tourreil mette quest' Aringa nel principio, avanti a tutte l'altre.

DEmostene anima gli Ateniesi colla speranza di un miglior successo per l' avvenire nella guerra contro Filippo, se ad imitazione di questo Principe vogliono applicarsi seriosamente alla cura de' loro affari.

„ Se siete risoluti, o Signori, d' imi„ tare Filippo, il che sin quì non avete „ fatto; se ognuno vuole impiegarsi con „ sincerità per lo ben pubblico; i ricchi „ col contribuire le loro ricchezze, i „ giovani col prender l' armi: in fine, „ per dir tutto in poche parole, se vo„ lete non attendere se non a voi stessi, „ e rinunziare l' ozio, che vi lega le ma„ ni,

„ ni, sostenendovi colla speranza di qual-
„ che soccorso straniero: coll'ajuto degli
„ Dei ripparerete ben presto a' vostri er-
„ rori e alle vostre perdite, e vi vendi-
„ cherete del vostro nemico. Perchè, o
„ Signori, non v'immaginate che quest'
„ uomo sia un Dio, che goda di una fe-
„ licità immutabile e ferma. E' temuto,
„ odiato, invidiato, e dagli stessi, che
„ sembrano più consacrati a' suoi interes-
„ si. In fatti, si dee presumere ch'egli-
„ no sieno mossi dalle stesse passioni co-
„ me il rimanente degli uomini. Ma
„ tutti questi sentimenti restano ora co-
„ me soffogati e tramortiti, perchè la
„ vostra lentezza e la vostra negligenza
„ non danno luogo ad essi di farsi pale-
„ si; e a questo è duopo che prestiate
„ rimedio.

„ Perchè vedete, Signori, a che siete
„ ridotti, e a qual punto d'insolenza
„ quest'uomo è asceso. Egli non vi la-
„ scia l'elezione dell'azione, o del ripo-
„ so. Si serve delle minacce; si dice,
„ che parli d'un tuono altiero e arro-
„ gante. Non si contenta più delle sue
„ prime conquiste, ve ne aggiugne tut-
„ to giorno di nuove: e mentre voi an-
„ date temporeggiando, e restate tran-
„ quilli, egli da tutte le parti v'invilup-
„ pa e vi affronta.

„ In qual tempo dunque, Signori, in
„ qual tempo opererete voi com'è vo-
„ stro dovere? Qual avvenimento atten-

„ dete? Qual necessità dee sopraggiugnere per costrignervi? Ah! lo stato in cui noi siamo, non è forse questa necessità? Perchè quanto a me non conosco necessità più pressante per uomini liberi, che una situazione di affari piena di vergogna e d' ignominia. Non volete mai far altro che andare per la città domandandovi gli uni agli altri: Che si dice di nuovo? E come? vi è egli di più nuovo che 'l vedere un uomo di Macedonia rendersi Signore degli Ateniesi, e dar legge a tutta la Grecia? Filippo è egli morto? dice l' uno. No, non è che infermo, risponde l' altro. Morto, o infermo, che importa, Signori miei? perchè s' egli più non fosse, voi vi fareste ben presto un altro Filippo colla vostra mala direzione. Perch' è debitore del suo ingrandimento più alla vostra negligenza, che al suo valore.

DELLA SECONDA OLINTIANA.

Ella è per l' ordinario la terza.

DEmostene mette in paragone lo stato presente degli Ateniesi colla gloria de' loro Antenati:

„ I nostri Antenati, che non erano „ adu-

„ adulati da' loro Oratori, e non n'era-
„ no amati, come voi lo siete da' vostri,
„ comandarono per lo spazio di sessanta-
„ cinque anni a tutta la Grecia col consen-
„ so concorde della nazione, adunarono
„ nel tesoro pubblico più di diecimila
„ talenti, esercitarono sopra il Re di
„ Macedonia il dominio, che conviene
„ a' Greci esercitare sopra un Barbaro,
„ alzarono numerosi e magnifici trofei
„ per vittorie che in persona aveano
„ riportate, e in terra e in mare: In
„ fine, soli fra tutti gli uomini trasmi-
„ sero colle loro imprese alle stirpi fu-
„ ture una gloria superiore a tutti gli
„ sforzi dell' invidia. Tali furon sopra
„ quanto apparteneva alla Grecia. Esa-
„ minate ora qual era in Atene la loro
„ vita, o pubblica, o privata. I loro
„ Magistrati ci hanno provveduti di belli
„ edificj, e hanno abbelliti i nostri Tem-
„ pj con tanti e tanto ricchi ornamen-
„ ti, che per l' avvenire uomo non po-
„ trà aggiugnere alla loro magnificenza.
„ Per quello risguarda il loro vivere par-
„ ticolare, viveano tanto modestamen-
„ te, e perseveravano con tanta costan-
„ za nell' antica semplicità de' nostri co-
„ stumi, che se a caso alcuno di voi co-
„ nosce la casa che abitavano o Aristi-
„ de, o Milziade, o qualche altro de'
„ loro illustri contemporanei, vede che in
„ nulla il minor splendore la distingue
„ dalla casa vicina. Perchè credevano
„ che

„ che nella direzion dello stato doveano
„ proporsi l'ingrandimento, non della loro
„ famiglia, ma della loro patria. Così
„ con una fedele attenzione al bene generale
„ de'Greci, con una pietà esemplare
„ verso gli Dei, con una egualità modesta
„ fra i loro concittadini, giunsero,
„ e con ragione, al colmo della felicità.
„ Ecco qual fu lo stato de'vostri Avi
„ sotto sì degni Capi. Qual è oggidì il
„ vostro sotto questi Oratori insipidi che
„ vi governano? Gli è forse simile? Si
„ accosta in qualche maniera ad esso?
„ Non voglio fondarmi sopra questo parallello,
„ benchè il soggetto mi apra un
„ vasto campo.
„ Ma voi che parlate, mi farà risposto,
„ se le cose vanno male al di fuori;
„ sappiate che in ricompensa vanno
„ meglio al di dentro. E quali prove
„ se ne possono allegare? Merli rimbianchiti,
„ strade ristaurate, fontane costrutte,
„ e altre simili minuzie? Gettate di
„ grazia lo sguardo sopra gli uomini, a'
„ quali voi siete debitori di questi rari
„ monumenti di loro amministrazione.
„ Gli uni sono passati dalla miseria alla
„ ricchezza, gli altri dall' oscurità allo
„ splendore. Molti altri hanno fabbricate
„ delle case particolari, la magnificenza
„ delle quali insulta a' pubblici edificj;
„ e quanto più la fortuna dello stato
„ è discesa, tanto più la fortuna di
„ tali persone si è innalzata. A che dun-
„ que

„ que imputare il total rovesciamento?
„ e perchè in fine l' ordine maraviglioso
„ che per l' addietro regnava in tutto,
„ è nel nostro tempo in tutto diverso?
„ Perchè in primo luogo il popolo allo-
„ ra assai coraggioso per esercitare da se
„ le funzioni militari, teneva i Magi-
„ strati nella sua dipendenza, e dispone-
„ va sovranamente di tutte le grazie; e
„ ogni cittadino si stimava avventurato
„ di aver dal popolo e onori, e cari-
„ che, e beneficj. Ma oggidì per lo
„ contrario, i Magistrati dispensano i
„ favori, ed esercitano una podestà dispo-
„ tica, mentre voi, povero popolo, sner-
„ vato e privato o di finanze, o di al-
„ leanze, non rappresentate più che 'l per-
„ sonaggio di servi e di canaglia fatta
„ solo per lo numero: troppo contenti
„ di vostra sorte, se i vostri Magistrati
„ non vi tolgono nè i due oboli per lo
„ teatro, nè il vil cibo, onde vi regala-
„ no ne' vostri giorni di allegrezza: E
„ per colmo di viltà, voi siete anche
„ prodighi del titolo di vostri benefattori
„ a persone, che non vi danno se non
„ del vostro, e dopo avervi come impri-
„ gionati nel ricinto di vostre mura, non
„ vi adescano, e non vi addomesticano
„ di questa maniera; che per ammae-
„ strarvi al maneggio della soggezione.

Dell'

Dell' Aringa sopra la Chersoneso.

Gli stipendiati che Filippo aveva in Atene non cessavano di spignere il popolo alla pace. Demostene scopre il loro artificio, e 'l lor tradimento.

„ Osserverò solo che appena si comincia il discorso sopra Filippo, alcuno di „ questi mercenaj si alza e grida: *Ch' è „ dolce il vivere in pace. Ch' è gravoso l' avere a nodrire un esercito numeroso. Si vuole distruttè le Finanze*; e „ fanno altre simili proposizioni, colle „ quali allentano il vostro ardore, e procurano a Filippo il tempo di fare a „ suo bell' agio ciò, che vuole ... Non „ si dee persuadere a voi il vivere in „ pace, a voi, dico, che ripieni di questa persuasione restate quì colle braccia „ incrocicchiate, ma a quell' uomo, che „ non respira se non la guerra ..... „ Dall' altra parte bisogna considerare come gravoso, non quello che avremo „ speso per la nostra salute, ma quello „ che avremo a soffrire in caso che non „ vogliamo provvedervi. Quanto allo „ struggimento di vostre Finanze, si dee „ rimediarvi proponendo i mezzi più „ adattati a prevenirlo, non col darvi „ all' abbandonamento totale de' vostri „ interessi ....

„ Quanto a me, sentomi ripieno di „ sdegno, Signori miei, quando in ma-„te-

„ teria del mettere a facco le voſtre Finanze, che non dipende ſe non da voi il reprimere, col punire di una maniera eſemplare i ſaccheggiatori, alcuni di voi gridano ad alta voce, perchè ſi tratta del loro intereſſe particolare; e quanto a Filippo, che ſaccheggia ſucceſſivamente la Grecia intera, e la ſaccheggia a voſtro pregiudizio, eglino non proferiſcono pur una parola. Da che può venire, Signori miei, che mentre agli occhj dell' Univerſo Filippo ſpiega i ſuoi ſtendardi, eſercita delle violenze, e aſſaliſce le piazze, alcuno di coſtoro non penſa una ſol volta di dire che queſt' uomo commette delle ingiuſtizie e delle oſtilità; e che ſe vi è conſigliato di non ſoffrire ſimili oltraggi, e di arreſtare il corſo di ſimili impreſe, coſtoro gridano ſubito, che ſi vuole riaccendere una guerra già eſtinta?

„ E come? diremo noi ancora che 'l conſigliarvi il difendervi, è un riaccendere la guerra? Se queſt' è, altro più a voi non reſta che l' eſſere ſchiavi. Perchè non vi è mezzo, ſe da una parte noi non vogliamo riſpignere la violenza, e dall' altra il nemico non voglia darci la tregua. Ora il pericolo, nel quale incorriamo, è molto diverſo da quello, nel quale incorrono gli altri Greci. Perchè Filippo non vuole ſemplicemente mettere in ſervi-

„ tù Atene, vuole ridurla a nulla; poi-
„ chè sa certamente che voi non volete
„ addomesticarvi colla servitù, e che
„ quando lo voleste, non lo potreste.
„ Perchè fra voi il comando è volto in
„ abito. E di più, alla prima occasione
„ della quale vi piaccia il prevalervi,
„ potreste suscitargli più ostacoli che tut-
„ ti gli uomini insieme. Bisogna dunque
„ stabilire come principio certo, che vi
„ va di nostra total rovina, e che voi
„ non potete mai eccedere nel detestare
„ e nel diffamare i mercenarj, che si so-
„ no venduti a quest' uomo. Perchè non
„ è possibile, no, non lo è, il vincere i
„ vostri nemici stranieri, fin che non
„ gastigherete i vostri nemici domesti-
„ ci, che sono da lui stipendiati: ma di
„ necessità, fin che urterete contro co-
„ storo come contro tanti scogli, non
„ opererete contro quelli, che dopo il
„ fatto.

Della terza Filippica.

„ Fate, vi prego, questa riflessione.
„ Voi giudicate che 'l diritto di dir tutto
„ tanto appartenga a chiunque respira
„ l'aria di Atene, che permettete che fra
„ voi gli stranieri e gli schiavi si spie-
„ ghino senza riguardo sopra qualunque
„ materia esser possa: di modo che i do-
„ mestici parlano quì più liberamente,
„ di quello facciano in molte altre Re-
„ pub-

„ pubbliche i Cittadini. Non vi è che
„ questa Bigoncia, dalla quale voi avete
„ totalmente esiliata la libertà della pa-
„ rola. Da questo nasce che nelle vostre
„ Adunanze divenite straordinariamente
„ altieri e difficili. Volete esservi adu-
„ lati; e non udire se non cose prospere
„ e grate: E questa dilicatezza e quest'
„ alterigia vi hanno condotti sull'orlo del
„ precipizio: Se dunque anche oggi per-
„ sistete in questa disposizione, non ho
„ che a tacere. Ma se potete risolvervi
„ a soffrire che vi si esponga senz'adula-
„ zione quello conviene a' vostri interes-
„ si, eccomi pronto a parlare. Perchè
„ malgrado la piega deplorabile degl'in-
„ teressi, e i varj lor precipizj a cagione
„ di nostra negligenza; tutto ciò, pur-
„ chè alla fine vi risolviate a soddisfare
„ a' vostri doveri, può ancora avere il
„ rimedio . . . . .

„ Nel resto voi lo sapete: tutto ciò
„ che i Greci ebbero a patire da' Lace-
„ demoni, ovver da noi, per lo meno
„ lo pativano da genti Greche non me-
„ no di essi. Di modo che si poteano
„ mettere in paragone i nostri errori con
„ quelli di un figliuolo, che nato nel
„ seno di una ricca famiglia peccasse con-
„ tro qualche regola della buona e savia
„ economia. Un tal figliuolo incorrereb-
„ be giustamente nel rimprovero, e nell'
„ accusa di dissipatore: ma non si po-
„ trebbe dire, che assalisse una eredità
„ stra-

„ straniera, o che non fosse il legittimo „ erede. Ma se uno schiavo, ovvero un „ figliuolo supposto volesse inghiottire, „ e assorbire delle facoltà, che non gli „ appartenessero in conto alcuno, giusto „ cielo! l'enormità del caso non metterebbe in sollevazione tutto il mondo, „ e non esclamerebbesi d' una voce comune, che meritasse il gastigo esemplare? Pure non è mirato di quest' occhio Filippo, e le sue azioni presenti. „ Filippo che non solo non è Greco, „ non solo non è unito a' Greci per qualche parte: ma fra i barbari stessi non „ si distingue che coll' essere uscito da un „ luogo indegno che si nomini; ma Macedone miserabile per la nascita, ricevette il lume del giorno in un vil angolo „ del mondo, nel quale fino al presente „ non fu mai comprato un buono schiavo. Che manca nulladimeno all' indegnità colla quale vi tratta? Non è ella „ giunta al colmo? Non contento, ec.„

Gli estratti che seguono, essendo tolti dalle Aringhe di Eschine e di Demostene sopra la Corona, è necessario avere qualche idea di quanto n' è 'l soggetto. Cicerone ce 'lo fa sapere nel prologo che avea posto in fronte a queste due Aringhe nel tradurle, e questa è la sola parte che ci resta di quest' Opera eccellente.

Era stata commessa a Demostene la cura di riparare alle mura di Atene. Egli soddisfece nobilmente alla commessio-

ſione, e generoſamente vi poſe molto del ſuo. Cteſifonte per queſta ragione gli decretò una Corona d'oro, propoſe che gli foſſe data in pien teatro nell'Adunanza generale del popolo; e che l'Araldo dichiaraſſe che ſi ricompenſava il zelo e la probità di quell'Oratore. Eſchine accusò Cteſifonte di aver violate le leggi con quel decreto....

„ (1) Una cauſa tanto ſtraordinaria eccitò la curioſità di tutta la Grecia. Sì „ accorſe da tutte le parti, e ſi accorſe „ con ragione. Che ſpettacolo più bello „ del vedere due Oratori combattere inſieme, ognuno di eſſi eccellente nel „ ſuo genere, formati dalla natura, perfezionati dall' arte, e di più animati „ da una perſonale inimicizia „?

Eſtratti dell'Aringa di Eſchine.

Eſchine dopo aver eſpoſti nel principio dell' Eſordio i diſordini, che ſono ſtati introdotti nella Repubblica, i quali ne turbano il buon ordine, continua di queſta maniera.

„ In tal ſituazione, e in ſimili diſor„ dini, de' quali voi ſteſſi vi accorgete, „ l'unico mezzo, ſe non m'inganno, di „ ſalvare gli avanzi del governo, è il la„ ſcia-

(1) Ad hoc judicium concurſus dicitur e tota Græcia factus eſſe. Quid enim aut tam viſendum, aut tam audiendum fuit, quam ſummorum Oratorum in graviſſima cauſa, accurata & inimicitiis incenſa contentio. *Cic. de opt. gen. Orat. n* 22.

„ sciare il campo libero alle accuse con-
„ tro i violatori delle vostre Leggi. Se
„ voi lo chiudete, o se permettete che
„ altri lo chiudano, vi predico, che in-
„ sensibilmente, e fra poco cadrete sot-
„ to un tirannico dominio. Perchè, Si-
„ gnori miei, voi lo sapete, gli uomini
„ non distinguono che tre spezie di Go-
„ verno: la Monarchia, l'Oligarchia, e
„ la Democrazia. Quanto alle due prime
„ non si governano che a capriccio di
„ chi regna nell'una o nell'altra; laddo-
„ ve le Leggi stabilite regnano solo nel-
„ lo Stato popolare. Alcuno di voi non
„ ignori dunque; ma per lo contrario
„ ognuno sappia con intera certezza, che
„ nel giorno in cui egli ascende il tri-
„ bunale per discutere un' accusa sopra
„ una violazion delle Leggi, nello stesso
„ giorno è per pronunziare sopra la sua
„ propria indipendenza. Il Legislatore
„ perciò persuaso che uno Stato libero
„ non può mantenersi, se non in quanto
„ la maestà delle Leggi vi domina, pre-
„ scrive prima di tutte le cose a' Giudi-
„ ci questa formola di giuramento: *Io*
„ *giudicherò secondo le Leggi*. Bisogna
„ dunque che questa memoria, profon-
„ damente impressa negli animi vostri,
„ v' inspiri un giusto orrore per chiun-
„ que osa con temerarj decreti non ub-
„ bidirvi, e che in vece di figurarvi
„ mai una simile trasgressione come un
„ errore leggiero, la consideriate sempre

„ co-

„ come un misfatto enorme e capitale.
„ Non permettete dunque che sopra un
„ tal principio alcuno vi scuota.... Ma
„ come nell'esercito ognuno di voi si ar-
„ rossirebbe di abbandonare il posto, nel
„ quale fosse stato collocato dal Genera-
„ le; così ognuno di voi si arrossisca in
„ questo giorno di abbandonare nel seno
„ della Repubblica il posto, nel quale
„ la Legge vi mette. Qual posto? Quel-
„ lo di Protettori del Governo „.

Questa comparazione bellissima e nobilissima da se stessa ha quì una grazia particolare, nel presentare come due aspetti. Perchè nello stesso tempo ch' ella interessa i Giudici, ella pugne vivamente la poltroneria di Demostene, contro di cui ella contiene un detto tanto più dilicato e più maligno, quanto sembra più lontano da ogni affettazione. Si sa che nella battaglia di Cheronea quest' Oratore aveva abbandonato il suo posto, e presa la fuga. Questa giudiziosa osservazione è di M. di Tourreil.

„ Sarà dovere nella vostra persona (si
„ volge a Demostene) coronare l'Auto-
„ re delle pubbliche calamità, oppure
„ sterminarlo? In fatti quali rivoluzio-
„ ni improvvise, quali catastrofi inopi-
„ nate non abbiamo veduto sopraggiu-
„ gnere nel nostro tempo? ..... Il Re
„ di Persia, il Re che si aprì un pas-
„ saggio attraverso al monte Ato, inca-
„ tenò l'Ellesponto, fece dire imperio-
„ sa-

„ samente a' Greci, che avessero a ri-
„ conoscerlo per Sovrano della terra e
„ del mare; ne' suoi dispacci osava qua-
„ lificarsi Signore del mondo dall'occi-
„ dente per sino all'aurora, combatte og-
„ gidì, non per dominare sopra il ri-
„ manente degli uomini, ma per salva-
„ re la sua propria persona. Non vedia-
„ mo noi possessori e della gloria, onde
„ brillava per l' addietro questo Re po-
„ tente, e del titolo di Capi de' Greci
„ contro di esso, quegli stessi che segna-
„ larono il loro zelo nel soccorrere il
„ Tempio di Delfo? Quanto a Tebe,
„ che confina coll'Attica, non l'abbia-
„ mo noi veduta in un sol giorno spa-
„ rire dal seno della Grecia? ... Quan-
„ to agl' infelici Lacedemoni, per aver
„ da principio avuta mano benchè legger-
„ mente nel saccheggiamento del Tem-
„ pio; eglino che si arrogavano per l'
„ addietro la preminenza nella Grecia,
„ non son ora per mandare alla Corte
„ di Alessandro degli Ambasciadori, per
„ portare il nome di ostaggi in lor com-
„ pagnia, e divenuti uno spettacolo di
„ miseria, per piegare le ginocchia a-
„ vanti al Monarca, per mettere alla
„ sua discrezione se stessi e la lor patria,
„ e per sottomettersi alla legge che un
„ vincitore, e un vincitore ch' eglino
„ prim' hanno assalito, vorrà loro pre-
„ scrivere? Atene stessa, l'asilo comune
„ de' Greci, Atene per l'addietro popo-
„ la-

„ lata d'Ambasciadori, che venivano in
„ folla a domandare la sua onnipotente
„ protezione, non è ella ridotta a combattere oggidì, non per la preminenza sopra i Greci, ma per la conservazione de' suoi fuochi? Tali sono le disavventure, nelle quali ci ha immersi Demostene, dappoichè si è impacciato nel Governo . . . .

„ O voi, fra tutti i mortali il men atto a distinguervi col mezzo di grandi e memorabili azioni, ma nello stesso tempo il più atto a segnalarvi col mezzo di temerarj discorsi, oserete in faccia a quest' augusta adunanza sostenere, che si debba in voi pagare con una corona l'autore della pubblica disolazione? E se quest' uomo osa farlo, lo soffrirete voi, Signori miei, e la memoria di grand' uomini, che sono morti combattendo per la patria, morrà ella con essi? Ah di grazia, per alcuni momenti trasportatevi in idea dal Tribunale al Teatro, e immaginatevi vedere l'Araldo, che si avanza e pubblica la corona decretata a Demostene. Sopra di che credete voi che i parenti de' Cittadini, che sparsero il loro sangue per voi, debbano versar lagrime? sopra le tragiche avventure degli Eroi, che di poi saranno rappresentate, o sopra l'enorme ingratitudine di Atene? . . . . Non riaprite le piaghe profonde e incura-

„ bili degli sventurati Tebani per lui
„ fuggitivi, e da voi raccolti in Atene....
„ Ma poichè voi non avete assistito in
„ persona alla loro catastrofe, proccura-
„ te per lo meno di formarvene un' im-
„ magine, e figuratevi una Città presa,
„ mura spianate, case ridotte in cenere,
„ madri e figliuoli strascinati in servitù,
„ uomini vecchj, e donne carice d'anni
„ ridotti sul fine della lor vita a servire,
„ struggendosi in lagrime, implorando
„ la vostra pietà, prorompendo in rim-
„ proveri, non contro gli esecutori, ma
„ contro gli Autori della barbara ven-
„ detta che hanno provata, domandan-
„ dovi con istanza, che in vece di co-
„ ronare in alcuna maniera il distruggi-
„ tore della Grecia, vi guardiate dalla
„ maledizione, e dalla fatalità insepara-
„ bilmente attaccate alla sua persona . . .

Perorazione.

„ Voi dunque, miei Signori, quando
„ egli nel fine della sua aringa inviterà
„ i confidenti, e i complici di sua cor-
„ ruttela a mettersi d' intorno ad esso:
„ voi dal vostro canto, Signori miei,
„ figuratevi di vedere intorno a questa
„ Bigoncia, nella quale io parlo, gli an-
„ tichi benefattori della Repubblica di-
„ sposti in ordine di battaglia, per rispi-
„ gnere la truppa audace. Immaginate-
„ vi udire Solone, che con tante leggi
„ eccellenti ebbe pensiero di munire il
„ governo Popolare, il Filosofo, il Le-
„ gislatore impareggiabile, supplicarvi
„ con

„ con una dolcezza e con una modeſtia „ degne del ſuo carattere, che ben vi „ guardiate dallo ſtimare più le fraſi di „ Demoſtene, che i voſtri giuramenti e „ le voſtre leggi. Immaginatevi udire „ Ariſtide, chè ſeppe con tant' ordine e „ giuſta miſura compartire le contribu- „ zioni impoſte a' Greci per la cauſa co- „ mune, il ſavio Diſpenſatore, il qua- „ le morendo non laſciò alle ſue figliuo- „ le altra eredità, che la gratitudine pub- „ blica, la quale le dotò: immagina- „ tevi, dico, udirlo deplorare amara- „ mente l' oltraggioſa maniera, onde „ noi calpeſtiamo la giuſtizia, e in que- „ ſti termini volgere a noi la parola: „ E come? perchè Artmio di Zelia, „ quell' Aſiatico che paſſava per Atene, „ dove godeva anche del diritto dell' o- „ ſpitalità, avea portato dell' oro de' Medi „ nella Grecia, i voſtri antenati giunſe- „ ro quaſi a mandarlo all' eſtremo ſup- „ plizio, e per lo meno lo eſiliarono, „ non dal ſolo ricinto delle mura, ma „ da tutta l'ampiezza delle terre di loro „ ubbidienza: e voi a Demoſtene, che „ veramente non ha portato quì dell' oro „ de' Medi, ma che da tutte le parti ha „ ricevuto tant' oro per tradirvi, e ora „ gode ancora del frutto de' ſuoi misfat- „ ti, voi dico non vi arroſſirete di ag- „ giudicare a Demoſtene una corona d' „ oro? Penſate voi che Temiſtocle, e „ gli Eroi che morirono nelle battaglie

„ di Maratona e di Platea; pensate che „ gli stessi sepolcri de' vostri antenati „ non prorompano in gemiti, se coronate un uomo, che di sua propria confessione non cessa di cospirare co' barbari alla rovina de' Greci?

„ Quanto a me, o Terra, o Sole, „ o Virtù, e voi sorgenti del giusto discernimento, Cognizioni naturali e acquistate, col mezzo delle quali distinguiamo il bene dal male, vi prendo „ in testimonj: Io ho al meglio che ho „ potuto recato soccorso allo Stato, e „ trattata la di lui causa. Avrei desiderato che 'l mio discorso avesse potuto „ corrispondere alla grandezza e all' importanza dell'affare. Per lo meno possi lusingarmi di aver soddisfatto al „ mio ministerio secondo le mie forze, „ se non ho potuto farlo secondo i miei „ desiderj. Voi, miei Signori, e sopra le „ ragioni che avete udite, e sopra quelle che aggiugnerà la vostra saviezza, „ pronunziate in favor della parte un „ giudizio, quale lo prescrive l'esatta giustizia, e l'utilità pubblica lo domanda.

Estratti dell' Aringa di Demostene per Ctesifonte.

Esordio. „ Comincio dal pregare tutti gli Dei, „ e tutte le Dee insieme, che in questa „ causa, Signori miei, v'inspirino verso „ di me una benevolenza proporzionata „ al zelo costante, che io ho sempre avu-

„ to per la Repubblica in generale, e „ per ognuno di voi in particolare. Indi, ciò che importa sommamente a „ voi, alla vostra coscienza, al vostro „ onore, domando parimente agli stessi „ Dei: cioè che sopra la maniera, onde „ dovete udirmi, vi fermino nella risoluzione di esaminare, non il mio accusatore, (perchè non lo potreste senza ingiusta parzialità) ma le vostre „ leggi e 'l vostro giuramento, la formola del quale fra gli altri termini tutti dettati dalla giustizia, questi racchiude. *Ascoltate egualmente le due parti*. Il che v'impone l'obbligazione, non solo di portare al Tribunale „ una mente e un cuore neutrali, ma „ anche di permettere * che a sua elezione e a suo gusto ognuna delle due „ parti possa liberamente produrre le sue „ ragioni e le sue prove.

„ Ora, Signori miei, fra molti svantaggi che ho in questa causa, due in „ ispezieltà, e due molto terribili, rendono la mia condizione assai più cattiva che la sua. L'uno, ch' egli e io „ corriamo un rischio molto ineguale. „ Perchè ora io rischio molto più di decadere dalla vostra benevolenza, ch'egli di succumbere nell' accusa; perchè „ vi va per me di .... Ma non voglio „ che sin dal principio del mio discorso mi fugga pur una parola, che nulla presagisca di sinistro. Egli per lo „ con-

* Eschine avea preteso di prescrivere a Demostene l'ordine che doveva osservare nella sua Aringa.

„ contrario mi assalisce di pura volontà,
„ e senza necessità alcuna. L'altro svan-
„ taggio è, che ogni uomo naturalmen-
„ te ascolta con piacere chiunque accusa,
„ e fa delle invettive, mentre non ode
„ se non con isdegno chiunque si gloria
„ e si vanta. Egli dunque ha per sua
„ parte ciò che universalmente piace, e
„ quello che reca disgusto poco meno
„ che a tutti, a me resta. Se da una
„ parte il timore d' incorrere nello sde-
„ gno, inseparabile dal racconto delle
„ nostre proprie lodi, mi riduce a tace-
„ re le mie azioni, comparirò non po-
„ tere nè confutare chi a me imputa de'
„ delitti, nè giustificare chi a me decre-
„ ta delle ricompense. Dall' altra parte,
„ se io vengo a trattare de' servizj, che
„ ho prestati nella mia amministrazione,
„ mi vedrò costretto a parlare sovente
„ di me. Sono dunque in questo stato
„ violento per proccurare di comportar-
„ mi con tutta la possibile moderazione;
„ ma quello che domanderà da me la
„ necessità di difendermi, non dee con
„ buona giustizia imputarsi, se non all'
„ aggressore, che me l' ha volontaria-
„ mente imposta....

„ Pure malgrado questi fatti incontra-
„ stabili e come certificati dall' organo
„ della verità stessa, Eschine ha di tal
„ maniera rinunziato ad ogni pudore,
„ che non contento di dichiararmi l' au-
„ tore di una tal pace, osa tacciarmi
„ an-

„ ancora di avere impedito che la Re-
„ pubblica la concertasse coll' Adunanza
„ generale de' Greci. Ma voi, o . . . . .
„ (con qual nome si dee giustamente
„ qualificarvi?) voi, quando alla vostra
„ presenza io rompeva gli accordi di
„ quest' armonia; quando agli occhj vo-
„ stri spogliava la Repubblica de' vantag-
„ gi di questa confederazione, della qua-
„ le oggi esaltate l' importanza cogli ul-
„ timi sforzi di vostra voce di * teatro;
„ lasciaste voi allora fuggire contro di me
„ il minor contrassegno d' indegnazione?
„ Montaste voi nella Bigoncia? Aveste
„ voi la diligenza di dinunziare, di svi-
„ luppare una sola volta questi delitti,
„ onde ora vi piace aggravarmi? Ora
„ certamente, se per escludere i Greci
„ da ogni participazione alla pace, io
„ avessi potuto scordarmi fino a vender-
„ mi a Filippo; la risoluzione che vi
„ restava a prendere, era non di tacere,
„ ma di gridare, di protestare, di ma-
„ nifestare le mie prevaricazioni a colo-
„ ro che mi ascoltano. Pure voi non
„ operaste mai così, nè mai alcuno che
„ vive vi udì articolare una sola parola,
„ che tendesse a questo fine . . . . .

* Eschine era stato Commediante.

„ Che se senz' alcuna eccezione Filip-
„ po non cessava di rapire a tutti i po-
„ poli l' onore, le prerogative, la liber-
„ tà, o piuttosto di annichilare quante
„ Repubbliche avesse potuto; voi, Signo-
„ ri miei, colla vostra deferenza a' miei

„ consigli non abbracciaste il partito sen„ za contraddizion più glorioso? Diteci, „ Eschine, come dovea portarsi Atene „ alla vista di Filippo, che metteva tut„ to in opera per istabilire il suo impe„ rio, e la sua tirannia sopra i Greci? „ Ovvero, io ch' esercitava la funzione „ di ministro, quali consigli e quali de„ creti dovea proporre, spezialmente in „ Atene? (perchè la circostanza del luo„ go merita un' attenzione particolare.) „ Io, dico, che dentro il mio animo sa„ peva che in ogni tempo fino al gior„ no che montai per la prima volta nella „ Bigoncia, la mia patria avea perpetua„ mente combattuto per la preminenza, per „ l'onore, e per la gloria; e con una nobile „ emulazione, ella sola avea sacrificati più „ uomini, e più danajo in vantaggio comu„ ne de'Greci, che alcun altro fra' Gre„ ci non ne sacrificò mai a' suoi partico„ lari vantaggi: Io, che dall'altra par„ te vedea lo stesso Filippo, con cui di„ sputavano della sovranità e dell'impe„ rio, lo vedeva, benchè coperto di fe„ rite, con un' occhio cacciato, colla „ clavicola rotta, con una mano e una „ gamba storpiate, risoluto tuttavia di „ precipitarsi ancora nel mezzo agli az„ zardi, e pronto ad abbandonare alla „ fortuna qualunque altra parte del suo „ corpo, purchè con quella che gli re„ stasse, potesse vivere nella gloria e nell' „ onore? Ora certamente alcun uomo non „ ose-

„ oserebbe dire, che ad un barbaro allevato in Pella, luogo allora vile, e „ oscuro, appartenesse l' avere l' anima „ tanto elevata, per desiderare e per „ imprendere a soggiogare i Greci; ma „ che a voi, tuttochè siate Ateniesi, che „ a voi, a' quali ogni giorno o i vostri „ Oratori nella Bigoncia, o i vostri Attori sulla Scena descrivono la virtù de' „ vostri antenati, convenisse di portare „ la bassezza d'animo e la viltà per fino „ ad abbandonare, e dare in potere volontariamente a Filippo la libertà della „ Grecia: Nò, anche una volta, uomo „ che vive non avrebbe fronte di esprimere proposizione sì strana.

„ Assalitemi, Eschine, sopra gli avvisi che ho dati, ma astenetevi dal calunniarmi sopra quanto è seguito. Perchè secondo il piacere dell' Intelligenza „ suprema tutto si snoda e si conduce a fine; ma dalla natura degli stessi avvisi „ si dee giudicare dell' intenzione di colui che gli porge. Se dunque secondo „ l' avvenimento Filippo ha vinto, non „ me lo attribuite a delitto, poichè Iddio era quello che disponeva della vittoria, e non io. Ma che con sincerità, con vigilanza, con attività infaticabile e superiore alle mie forze io „ non cercassi, io non mettessi in opera „ tutti i mezzi, a' quali la prudenza „ umana può giugnere, e non inspirassi „ risoluzioni e nobili, e degne d'Atene,

„ e necessarie; fatelo a me vedere, e allora date corso alle vostre accuse. Se „ poi un colpo di fulmine o di tempesta sopraggiunto vi abbattè, Signori „ miei, e non solo voi, ma tutti gli „ altri Greci insieme, che si può fare? „ Si dee cadere sull'innocente? Se 'l proprietario di un Vascello lo avesse munito di tutte le cose necessarie, e premunito appieno contro gli azzardi del „ mare, e poi sopraggiugnesse una tempesta, che ne rompesse e spezzasse tutti gli stromenti marinareschi, accuserebbesi il proprietario in questo caso „ di essere stata la causa del naufragio? „ Ma io non reggeva il vascello, direbb' „ egli. Io dirò lo stesso, non comandava all'esercito, non disponeva della „ fortuna; per lo contrario la fortuna disponeva del tutto.

„ Ora perchè egli tanto si fonda sopra „ gli avvenimenti, non temo di esprimere una sorta di paradosso. Alcuno „ di voi, in nome di Giove e degli altri Dei, non si turbi per l'iperbole apparente, ma esamini con equità quanto sono per dire: Perchè se con lume „ profetico tutti gli Ateniesi avessero distinti gli avvenimenti futuri, e tutti „ gli avessero preveduti, e voi, Eschine, che non diceste pure una parola, „ gli aveste predetti e certificati colla „ vostra voce di tuono: Atene anche in „ questo caso non doveva partirsi da un

„ ta-

„ tale procedimento, per poco ch' ella
„ rispettasse la sua gloria, ovvero i suoi
„ Antenati, oppure i giudizj della po-
„ sterità. Perchè ora Atene sembra al
„ più aver urtato come in uno scoglio;
„ genere di disavventura comune a tut-
„ ti i mortali, quando così piace all'essere
„ supremo. Ma una Repubblica che si
„ giudicava allora degna della preminen-
„ za sopra tutti gli altri Greci, non po-
„ tea cessare da un simil diritto, senza
„ incorrere nel giusto rimprovero di aver-
„ li tutti abbandonati a Filippo: poi-
„ chè in caso che senza combattere ell'
„ avesse abbandonata una prerogativa,
„ che a prezzo d'ogni pericolo senza ri-
„ serva i nostri Antenati aveano com-
„ prata, di qual ignominia, voi Eschi-
„ ne, non sareste stato coperto? perchè
„ con verità questa ignominia non avreb-
„ be potuto cadere nè sopra la Repub-
„ blica, nè sopra di me. Con qual oc-
„ chio, gran Dio, sosterremmo noi la
„ vista della moltitudine innumerabile
„ d'uomini che vengono da tutte le par-
„ ti in Atene, se per nostri difetti gli
„ affari fossero caduti in rovina per sino
„ al segno in cui si vedono; se fosse sta-
„ to eletto Filippo per capo e per arbi-
„ tro della Grecia intera; se avessimo
„ permesso che altri senza di noi aves-
„ sero arrischiata la battaglia per istor-
„ nare una tale disavventura; in ispe-
„ zieltà dicendoci Cittadini di una Cit-

„ tà, che in ogni tempo volle piuttosto
„ affrontare gloriosi pericoli, che go-
„ dere d'ignominiosa sicurezza? Perchè
„ qual è 'l Greco, qual è 'l Barbaro, che
„ non sappia che i Tebani, e prima di
„ essi anche i Lacedemoni giunti al più
„ alto grado di potenza, e in fine il
„ Re di Persia, avrebbono accordato vo-
„ lontieri alla Repubblica, non solo il
„ possesso de' suoi proprj Stati, ma an-
„ che tutto ciò, ch'ell' avesse voluto, pur-
„ chè ella avesse potuto risolversi a rice-
„ ver la legge, e a soffrire, che un al-
„ tro dominasse sopra i Greci? Ma da-
„ gli Ateniesi, come si è veduto, non
„ poteva essere ammesso tal sentimento,
„ nè come ereditario, nè come soppor-
„ tabile, nè come naturale. E dacchè
„ Atene è in essere, alcuno non ha mai
„ potuto indurla a ceder vilmente sotto
„ Potenze, per verità superiori, ma ti-
„ ranniche, nè ad acquistarsi col mezzo
„ di compiacenze servili un' indegna si-
„ curezza. Per lo contrario in un posses-
„ so immemorabile di combattere pel
„ principato, per l'onore, e per la glo-
„ ria, ell' ha perseverato in ogni tempo
„ a considerare con disprezzo i pericoli
„ maggiori.... Se dunque io tentassi d'
„ insinuare che i miei consigli vi deter-
„ minarono a pensare da figliuoli degni
„ de' vostri Predecessori, non so ritrova-
„ re alcuno che non potesse legittima-
„ mente tacciarmi di arroganza; ma qui
„ di-

„ dichiaro; che se voi prendeste simili
„ risoluzioni, la gloria è vostra, ed io
„ confesso che gran tempo prima di me
„ la Repubblica pensava con questa ma-
„ gnanimità. Io unicamente non mi van-
„ to che di avere così cooperato dal can-
„ to mio a tutto ciò, che allora fu fat-
„ to nel ministerio.

„ Nel resto, Signori miei, bisogna
„ che 'l Cittadino naturalmente virtuoso
„ (perchè parlando di me, mi ristringo
„ in questo termine, per meno irritare
„ l'invidia) possieda queste due qualità;
„ cioè negli esercizj dell'autorità un co-
„ raggio fermo e invincibile, per mante-
„ nere la Repubblica nella sua premi-
„ nenza; e di più in ogni occasione e
„ in ogni azione particolare un zelo a
„ tutta prova. Perchè questi sentimenti
„ * dipendono da noi, e la natura ce li
„ somministra; ma quanto al potere e
„ alla forza, ci vengono da altro princi-
„ pio. Ora questo zelo voi ritroverete
„ assolutamente che in me fu sempre lo
„ stesso: giudicatene dall'opere: nè al-
„ lorchè domandavasi la mia testa; nè
„ allorchè era strascinato al tribunale de-
„ gli Anfizzioni; nè allorchè si faceva
„ ogni sforzo di scuotermi colle minac-
„ ce; nè allorchè si tentava adescarmi
„ colle promesse; nè allorchè erano sca-
„ tenati contro di me quegli uomini ma-
„ ladetti a guisa di tante fiere; mai in
„ alcuna maniera non mi sono allonta-

„ na-

Perorazione.

* Così pensavano gli Stoici.

„ nato dal mio zelo verso di voi . Per
„ quello risguarda il Governo, dacchè io
„ cominciai ad avervi parte, ho seguita
„ la retta e giusta via di conservare le
„ prerogative ; le forze , la gloria della
„ mia patria ; di accrescerle , e di con-
„ sacrarmi affatto a questa cura . Così
„ quando l'altre Potenze sono nella pro-
„ sperità , non mi faccio veder passeg-
„ giare con volto contento e sereno nel-
„ la pubblica piazza ; stendere una mano
„ tutta carezze, e con voce di congratu-
„ lazione annunziare la buona novella a
„ persone, che io credo ne daranno l'av-
„ viso in Macedonia : nè al racconto de-
„ gli avvenimenti avventurati per Ate-
„ ne piagnere, abbassar gli occhj a ter-
„ ra , ad imitazione di quegli empj ,
„ che screditano la Repubblica , come se
„ con tali azioni , non iscreditassero se
„ stessi . Eglino hanno sempre l'occhio
„ al di fuori , e quando vedono qualche
„ potentato approfittarsi di nostre disav-
„ venture , fanno valere le sue prosperi-
„ tà , e pubblicano che tutto si dee met-
„ tere in opera per rendere eterni i suoi
„ successi .

„ Dei immortali , alcuno di voi non
„ esaudisca simili voti ; ma rettificate
„ piuttosto l'animo e 'l cuore di questi
„ uomini perversi . Se la loro invecchiata
„ malizia è incurabile , perseguitateli e
„ in terra , e in mare , e sterminateli
„ affatto . Quanto a noi altri , stornate
„ quan-

„ quanto prima da noi le disavventure
„ che ci minacciano, e concedeteci una
„ piena sicurezza.

Successo delle due Aringhe.

Eschine restò al di sotto, e pagò con un esilio un' accusa temerariamente intentata. Andò ad abitare in Rodi; e ivi aprì una scuola d' Eloquenza, la di cui glòria per lo corso di più secoli si sostenne. Cominciò le sue lezioni dal leggere a' suoi uditori le due aringhe, ch' erano state la causa del suo esilio. Furono date gran lodi alla sua; ma quando si venne a quella di Demostene, si raddoppiarono il battere delle mani, e le acclamazioni. E allora egli pronunziò quel detto, tanto degno di lode in bocca di un nemico e di un rivale: *E che sarebbe dunque, se aveste udito lo stesso Demostene!* Val. Max. l. 8. c. 10.

Nel riferire, come ho fatto, alcuni luoghi delle Orazioni di Eschine e di Demostene, non ho preteso che fossero sufficienti per dare una giusta idea di questi due grandi Oratori. Quello ch' è la parte più essenziale dell'Eloquenza, e n'è come l'anima, manca necessariamente ad estratti distaccati dal corpo dell'Opera intera. Non vi si vede il disegno, il piano, l'economia, il filo del discorso; la forza, la connessione, l'ordine delle prove, l' arte maravigliosa, colla qua-

quale l'Oratore sa ora insinuarsi con dolcezza negli animi, ora entrarvi come colla violenza, e rendersene assolutamente padrone. Dall' altra parte non vi è traduzione che possa esprimere la purità, l' eleganza, l' artificio, la dilicatezza dell' Atticismo; onde la sola lingua Greca è capace, e che Demostene avea portate al supremo grado di perfezione. Non è stata mia intenzione copiando questi estratti, se non di mettere i Lettori, i quali non hanno studiata la lingua Greca, in istato di poter formarsi qualche idea dello stile di questi due Oratori. I giudizj vantaggiosi che ne hanno prodotti in tutti i tempi gli Scrittori più intelligenti, serviranno anche di vantaggio a far conoscere il lor carattere, e potranno forse inspirare il desiderio di veder più davvicino, e di conoscere da se stessi uomini di sì raro merito, e de' quali si dicono cose tanto stupende. M. di Tourreil ne ha adunati molti; io ne riferirò quì una parte.

I.

Giudicj degli Antichi sopra Eschine, e sopra Demostene.

Lib. 10. c. 1. Quintiliano, stimatore non meno illuminato che giusto, ne parla ne' termini seguenti: (1) „ Una folla d'Oratori vie„ ne

(1) Sequitur Oratorum ingens manus.... quorum

„ ne di poi, i quali hanno alla testa lo-
„ ro Demostene, modello, al quale *
„ dee necessariamente soggettarsi chiun-
„ que aspira alla vera Eloquenza. Il suo
„ stile ha tanta forza; è tanto stringato,
„ tanto ** nervoso; il tutto vi si ritro-
„ va in una sì giusta misura, e in una
„ sì esatta distinzione, che non vi è
„ nulla nè di troppo, nè di troppo po-
„ co. Eschine è più steso e più diffuso.
„ Sembra più grande, perchè è meno rac-
„ colto. Ha più carne, e men nervo.

„ Quello che caratterizza l'eloquenza
„ di Demostene, è la violenza degli af-
„ fetti, la scelta delle parole, è la bel-
„ lezza della disposizione; che sostenuta
„ sino al fine, e sino al fine accompa-
„ gnata da forza e da dolcezza, assali-
„ sce e ferma di continuo la mente de'
„ Giudici. Eschine veramente non ha
„ tan-

Dionigi Alicarnasseo nel libro intitolato: Τῶν ἀρχαίων κρίσις. cap. 5.

rum longe princeps Demosthenes, ac pene lex orandi fuit. Tanta vis in eo, tam densa omnia, ita quibusdam nervis intenta sunt, tam nihil otiosum, is dicendi modus, ut nec quod desit in eo, nec quod redundet, invenias. Plenior Æschines & magis fusus, & grandiori similis, quo minus strictus est. Carnis tamen plus habet, lacertorum minus.

* *Quintiliano non ha osato di dire assolutamente che gli scritti di Demostene fossero la regola dell' eloquenza; ha mitigato il pensiero: pene lex orandi fuit.*

** *Tam densa omnia, ita quibusdam nervis intenta sunt.* E' sì stringato, sì nervoso; Non so se la metafora quì sia tratta da' nervi del corpo, o d' un arco, di cui la corda estremamente tesa (nervi) spinge le saette con forza e impetuosità straordinaria.

„ tanta energia: ma pure si rende se-
„ gnalato coll' elocuzione, che ora egli
„ orna colle più nobili e più magnifiche
„ figure, e ora condisce co' detti più vi-
„ vi e più pugnenti. L'arte e la fatica
„ non vi si fanno sentire. Un' avventu-
„ rata facilità, che dalla sola natura può
„ esser data, dappertutto regna. E' bril-
„ lante e sodo: stende e amplifica, ma
„ sovente strigne e serra: di modo che 'l
„ suo stile, che a prima giunta non sem-
„ bra che fluido e dolce, si ritrova,
„ quando si viene a considerarlo più
„ davvicino, energico e veemente: Nel
„ che il solo Demostene lo supera, di mo-
„ do che senza contraddizione Eschine
„ tiene il secondo luogo fra gli Oratori.
„ (1) Mi sovviene, dice Cicerone,
„ di aver preferito Demostene a tutti gli
„ Oratori. Egli riempie l' idea che do
„ dell' Eloquenza. Giugne al grado di
„ perfezione, che io mi figuro; ma che
„ io non trovo se non in lui solo. Non
„ si vede appresso alcun altro Oratore nè
„ di maggior grandezza, e forza; nè di
„ maggior arte, e finezza, nè di mag-
„ gior savviezza, e sobrietà negli orna-
„ menti . . . . E' eccellente in tutti i
„ ge-

(1) Recordor me longe omnibus unum anteferre Demosthenem, qui vim accommodarit ad eam quam sentiam eloquentiam, non ad eam quam in aliquo ipse cognoverim. Hoc nec gravior & gratior extitit quisquam; nec callidior, nec temperatior . . . . Unus eminet inter omnes in omni genere dicendi. *Orat. n.* 23. & 104.

„ generi di Eloquenza .... (1) Non gli „ manca alcuna delle qualità che costituiscono l'Oratore: egli è perfetto. Tutto ciò che la penetrazion d'intelletto, „ tutto ciò che l'affinamento, tutto ciò „ che l'artificio, per dir così, e l'astuzia possono somministrare sopra un „ qualche soggetto, egli lo trova, e lo „ sa mettere in opera con una brevità, „ con una nettezza, che non lascia nulla da desiderare. Ricercarsi della elevazione, della grandezza, della veemenza? oscura tutti gli altri colla sublimità de' pensieri, e colla magnificenza dell'espressioni. Egli senza dubbio „ supera tutti; alcuno non è eguale ad „ esso. Iperide, Eschine, Licurgo, Dinarco, Demade non hanno se non il „ merito di esserſene più avvicinati.

(2) Quest'Aringa, (dic' egli altrove „ parlando della causa per Ctesifonte) „ corrisponde di tal maniera all'idea, che „ ho nella mente della perfetta eloquenza, che non si può desiderare cosa che „ sia più perfetta. Pri-

(1) Plane quidem perfectum, & cui nihil admodum desit, Demosthenem facile dixeris. Nihil acute inveniri potuit in eis causis quas scripsit, nihil (ut ita dicam) subdole, nihil versute, quod ille non viderit: nihil subtiliter dici, nihil presse, nihil enucleate, quo fieri possit aliquid limatius: nihil contra grande, nihil incitatum, nihil ornatum vel verborum gravitate, vel sententiarum, quo quidquam esset elatius &c. *Brut.* n. 35.

(2) Ea profecto oratio in eam formam, quæ est insita in mentibus nostris, includi sic potest, ut major eloquentia non quæratur. *Orat.* n. 133.

Prima di passare al carattere dell' eloquenza di Cicerone, credo dover quì aggiugnere alcune riflessioni sopra quella di Demostene.

Parmi, sarebbe duopo rinunziare al buon gusto e alla retta ragione, per rivocare in dubbio il merito superiore dell' Oratore Greco, dopo il successo incredibile che ha avuto nel suo tempo, e le lodi magnifiche dategli come a gara dagli uomini più intelligenti.

Parlava (1) avanti al popolo più civile che fosse mai stato, più dilicato, più difficile da contentare in materia di eloquenza; tanto sensibile alle bellezze e alle grazie del discorso, e alla purità del linguaggio, che i suoi Oratori non osavano arrischiare avanti ad esso alcuna espressione dubbiosa, straordinaria, o che potesse in qualche maniera offendere orecchie sì dilicate e sì pure. Dall'altra parte egli viveva in un secolo, nel quale il gusto del bello, del vero, del semplice sovranamente regnava: (2) Secolo avventurato che producesse nello stesso tempo

una

(1) Atheniensium semper fuit prudens sincerumque judicium; nihil ut possent nisi incorruptum audire & elegans. Eorum religioni cum serviret Orator, nullum verbum insolens, nullum odiosum ponere audebat .... Ad Atticorum aures teretes & religiosas qui se accomodant, ii sunt existimandi Attice dicere. *Orat. n.* 25. & 27.

(2) Sequitur Oratorum ingens manus, cum decem simul Athenis ætas una tulerit, quorum longe princeps Demosthenes, ac pene lex orandi fuit. *Quintil. lib.* 10. *c.* 1.

una folla d' Oratori, ognuno de' quali avrebbe potuto esser considerato come un modello perfetto, se Demostene con una forza d' ingegno, e una superiorità di merito straordinario non gli avesse tutti oscurati.

Tutta la posterità gli concede la giustizia, che 'l suo secolo stesso non gli avea negata. Ma 'l giudizio solo che ne ha prodotto Cicerone, dovrebbe stabilire quello d' ogni uomo sensato e ragionevole. Non è questi uno sciocco ammiratore che si abbandona senza esame a cieche prevenzioni. Per eccellente che gli paresse Demostene in ogni genere, (1) confessa nulladimeno che non lo rendeva in tutto soddisfatto, e che gli lasciava ancora qualche cosa a desiderare; tanto era dilicato sopra questo punto, e tanto l' idea, che si avea formata di un Oratore perfetto, era elevata e sublime. (2) Non lascia però di dare le sue aringhe, e in ispezieltà quella in favore di Ctesifonte, ch' era il suo capo d' opera, come il modello più compiuto che si potesse proporre.

Che

(1) Usque eo difficiles ac morosi sumus, ut nobis non satisfaciat ipse Demosthenes, qui, quamquam unus eminet inter omnes in omni genere dicendi, tamen non semper implet aures meas, ita sunt avidæ & capaces, & semper aliquid immensum, infinitumque desiderant. *Orat.* n. 104.

(2) Et profecto oratio (pro Ctesiphonte) in eam formam, quæ est insita in mentibus nostris, includi sic potest, ut major eloquentia non requiratur. *Ibid.* n. 133.

Che cosa ritrovasi dunque in queste aringhe di tanta maraviglia, e che abbia potuto rapire tanto universalmente, e tanto unanimamente i suffragj di tutti i secoli? Demostene è forse un Oratore che si applichi semplicemente a lusingare l' orecchio col suono e coll' armonia de' periodi, o che faccia una illusione alla mente con uno stile fiorito, e con pensieri brillanti? Una tal eloquenza può bene nel momento stesso abbagliare e rapire; ma l' impressione ch' ella fa non è di lunga durata. Quello che si ammira in Demostene è il disegno, il filo, l' economia del discorso; è la forza delle prove, la sodezza del ragionamento, la grandezza e la nobiltà de' sentimenti e dello stile, la vivacità dell' espressioni e delle figure; in somma (1) un' arte maravigliosa di mettere in tutta la loro chiarezza, e di far comparire in tutta la loro forza le materie che tratta: nel che, secondo Quintiliano, consiste principalmente la soda eloquenza, che non si contenta di rappresentare le cose quali sono realmente e in se stesse; ma vi aggiugne colla veemenza del discorso certe maniere vive e animate, sole sufficien-

(1) In hoc eloquentiæ vis est, ut judicem non ad id tantum impellat, in quod ipse a rei natura duceretur: sed aut qui non est, aut majorem quam est, faciat effectum. Hæc est illa quæ δεί-νωσις vocatur, rebus indignis, asperis, invidiosis addens vim oratio: qua virtute præter alios plurimum Demosthenes valuit. *Quintil. l. 6. c. 3.*

cienti ad eccitare e muovere gli Uditori. Ma quello che caratterizza anche più di tutto ciò Demoſtene, e nel che non ha avuto imitatore, è una obblivione sì perfetta di ſe ſteſſo, una eſattezza sì ſcrupoloſa di non far mai pompa d'ingegno, una diligenza sì perpetua di non rendere l' uditore attento che alla cauſa, e non all'Oratore, che mai non gli fugge una eſpreſſione, una forma di dire, un penſiero, che non abbia per fine ſemplicemente che di piacere e di brillare. Queſta moderazione, queſta ſobrietà, in un ingegno sì bello quanto era Demoſtene, in materie tanto capaci di grazia e di eleganza, mette il colmo al ſuo merito, ed è ſuperiore a tutte le lodi. La traduzione di M. di Tourreil, benchè eſattiſſima per l' ordinario, non ha ſempre potuto conſervare queſto inimitabil carattere, e ha alle volte preſtato al teſto degli ornamenti, che non ſi ritrovano in eſſo.

Non recherò forſe diſpiacere, ſe per ſoſtenere quanto ho detto dello ſtile di Demoſtene, riferirò quì quello ne hanno penſato due illuſtri moderni, le teſtimonianze de' quali non debbon eſſere di minor peſo di quelle degli antichi.

La prima è di M. di Fénelon Arciveſcovo di Cambrai, ne' ſuoi Dialoghi ſopra l' Eloquenza, libro molto adattato a formare il guſto colle ſavie e giudizioſe rifleſſioni, ond'è ripieno. Ecco la manie-

niera della quale vi parla di Demostene, mettendolo in paragone con Isocrate. „ Non si vedono in questo che discorsi „ fioriti ed effeminati; periodi fatti con „ infinita fatica per tenere a bada l'orec„ chio; mentre Demostene muove, ac„ cende, e rapisce i cuori. Egli è trop„ po vivamente commosso dagl' interessi „ di sua patria per non perdere il tem„ po intorno a tutti i giuochi d'ingegno „ d'Isocrate: il suo è un ragionamento „ stringato e pressante: sono sentimenti „ generosi di un'anima che nulla concè„ pisce che di grande: è un discorso che „ cresce e si fortifica ad ogni parola per „ via di nuove ragioni: è una unione „ di figure ardite e toccanti. Non sapre„ ste leggerlo senza vedere ch'egli porta „ la Repubblica nell'intimo del suo cuo„ re. E' la natura che parla ne'suoi tra„ sporti. L'arte vi è sì perfetta, che non „ vi comparisce. Nulla fu mai eguale „ alla sua rapidità, e alla sua veemen„ za „. Citerò ben presto un altro luogo di M. di Fenelon anche più bello, nel quale mette in paragone Demostene con Cicerone.

Il secondo mio testimonio è M. di Tourreil, che avea studiato per assai lungo tempo l'essere di Demostene per ben conoscerne il carattere. „ Io con„ vengo, dic' egli, ch' Eschine non ha „ quell'aria di sincerità, quello stile im„ petuoso, quel tuono di verità supre-

„ ma,

„ ma, che rapiſce l' intelletto col peſo
„ della prova evidente: talento che di-
„ ſtingue Demoſtene da ogni altro, e di
„ cui ſi ſerve d' una maniera ſingolare.
„ Vi mette egli in calma, oppure in agi-
„ tazione? nulla ſentite che vi ſconcer-
„ ti: penſate ubbidire alla natura. Vi
„ perſuade egli, o vidiſſuade? null a ſen-
„ tite che vi violenti; credete ubbidire
„ alla ragione. Egli parla ſempre come
„ la ragione, come la natura. Non ha
„ propriamente che 'l loro ſtile. Con queſto
„ contraſſegna tutto ciò che dice. Allon-
„ tana per fino l' ombra del ſuperfluo.
„ Non ha ornamenti ricercati, non ha
„ fiori. Non ama che 'l fuoco e 'l lume.
„ Non vuole armi riſplendenti, ma ar-
„ mi ſicure. Ecco, ſe non m' inganno,
„ il fondamento di quella veemenza vit-
„ toriosa, che domava gli Ateniesi, e
„ rende Demoſtene ſuperiore a tutti gli
„ Oratori.

„ Una energia, che gli è propria, lo
„ caratterizza, e lo fa diſtinguerſi da tut-
„ ti (dice lo ſteſſo Autore in altro luo-
„ go). Il ſuo diſcorſo è una teſſitura
„ d' induzioni, di conſeguenze, e di
„ dimoſtrazioni, formata dal ſenſo comu-
„ ne. Il ſuo ragionamento, la di cui
„ forza ſempre creſce, aſcende grado a
„ grado e con precipitazione, per fino
„ al ſegno cui vuole portarlo.... Aſſa-
„ liſce allo ſcoperto, preme, e riduce in
„ fine a non poter più arretrarſi. Ma

„ in questo stato l'uditore, in vece di
„ arrossirsi di sua sconfitta, sente il pia-
„ cere di rendersi alla sua ragione. *Iso-*
„ *crate*, dicea Filippo, *si schermisce col*
„ *fioretto*; *Demostene si batte colla spa-*
„ *da* . . . Si vede un uomo, che non hà al-
„ tri nemici, se non quelli dello stato,
„ nè altra passione che l' amore dell' or-
„ dine e della giustizia: un uomo che
„ non pretende abbagliare, ma illumi-
„ nare, non cerca di piacere, ma di
„ servire. Esclude gli ornamenti che non
„ nascono dal suo soggetto; i fiori quan-
„ do non gli ritrovi sulla sua strada.
„ Direbbesi che non aspiri se non a farsi
„ intendere, e si faccia ammirare senz'
„ averne l' intenzione. Non che non ab-
„ bia delle grazie, ma non ne ha che
„ di austere, di compatibili col candore
„ e colla sincerità, onde facea professio-
„ ne. La verità appresso di esso non è
„ imbellettata, non la fa divenire effe-
„ minata, sotto pretesto di abbellirla .....
„ Non ha ostentazione; non ha alcun
„ ritorno sopra se stesso. Non si mostra,
„ non si risguarda. Risguarda e mostra
„ unicamente la sua causa; e la sua cau-
„ sa è sempre o la salute, o il vantag-
„ gio di sua patria.

II.

II.

Dell' Eloquenza di Cicerone, paragonata con quella di Demostene.

Può succedere che (1) due Oratori, benchè differenti quanto allo stile, e quanto al carattere, sieno nulladimeno egualmente perfetti, di modo che sarebbe difficile il decidere a quale de' due vorrebbesi esser simile. Forse la regola, che Cicerone ci somministra, potrà servirci nel giudizio che avremo a fare di esso, e di Demostene.

Amendue erano eccellenti ne' tre generi di scrivere, come vi dee essere eccellente ogni uomo con verità eloquente. Sapevano secondo la diversità delle materie diversificare il loro stile, alle volte semplici e tranquilli nelle piccole cause, o ne' racconti; altre volte vivi e sottili, quando era duopo provare e strignere; sovente elevati e sublimi, quando la grandezza degli affari lo richiedeva. Cicerone fa questa osservazione; e ne cita degli esempj per Demostene, e per sestesso. In Brut. n. 102. 103. e 110. 111.

Ritrovasi appresso Quintiliano un bel paralello di questi due Oratori. (1) „ Le

(1) In his Oratoribus illud animadvertendum est, posse esse summos, qui inter se sint dissimiles . . . . Ita dissimiles erant inter se, statuere ut tamen non posses, utrius te malles similiorem. *Brut. n.* 204. & 148.

(1) Horum ergo virtutes plerasque arbitror simi-

„ qualità, dic'egli, che riſguardano la ſo-
„ ſtanza dell'eloquenza, loro erano comu-
„ ni: il diſegno, l'ordine, l'economia
„ del diſcorſo, la diviſione, la maniera
„ di preparare gli animi, di provare; in
„ ſomma tutto ciò, che appartiene all'
„ invenzione.

„ (1) Quanto allo ſtile, vi è qualche
„ differenza. L'uno è più riſtretto; l'al-
„ tro più abbondante. L'uno ſtringe più
„ il ſuo avverſario: l'altro per combat-
„ tere contro di eſſo prende campo mag-
„ giore. L'uno penſa ſempre a ferirlo,
„ per dir così, colla vivacità del ſuo ſti-
„ le; l'altro ſovente anche l'opprime col
„ peſo del diſcorſo. Nulla può toglierſi
„ all'uno, nulla aggiugnerſi all'altro. Si
„ vede in Demoſtene più diligenza e più
„ ſtudio: in Cicerone più naturale e più
„ ingegno.

„ (2) Per quello riguarda la maniera
„ di motteggiare, e di eccitare la com-

„ paſ-

miles; conſilium, ordinem; dividendi, præpa-
randi, probandi rationem; omnia denique quæ
ſunt inventionis. *Quintil. lib.* 10 *c.* 10.

(1) In eloquendo eſt aliqua diverſitas. Denſior
ille, hic copioſior. Ille concludit aſtrictius, hic
latius pugnat. Ille * acumine ſemper, hic fre-
quenter & pondere. Illi nihil detrahi poteſt, huic
nihil adjici. Curæ plus in illo, in hoc naturæ.

* „ Il Traduttore ha eſpreſſo così queſto luo-
„ go: L'uno è ſempre ſottile nella diſputa: ec.
„ Io non credo qui ſi tratti di *ſottigliezza*, che
„ non è il carattere di Demoſtene. Parmi che la
„ metafora ſia tratta dalla ſpada.

(2) Salibus certe & commiſeratione (qui duo
plurimum affectus valent) vincimus.

„ passione, due cose infinitamente po-
„ tenti, Cicerone senza dubbio lo supe-
„ ra. (1) Ma gli cede dall' altra parte,
„ perchè Demostene è stato prima di es-
„ so; e l'Oratore Romano, tuttochè sia
„ grande, è debitore di una parte del
„ suo merito all' Ateniese. Perchè par-
„ mi che Cicerone, avendo rivolti tut-
„ ti i suoi pensieri a' Greci, per formar-
„ si sopra il loro modello, abbia compo-
„ sto il suo carattere della forza di De-
„ mostene, dell' abbondanza di Platone,
„ e della dolcezza d'Isocrate. E non so-
„ lo ha estratto colla sua applicazione
„ quanto era di migliore in que' grandi
„ originali; ma la maggior parte di quel-
„ le stesse perfezioni, o per meglio dire,
„ tutte, le ha come partorite egli stesso
„ colla felice fecondità del suo ingegno
„ divino. Perchè, per servirmi di una
„ espressione di Pindaro, egli non rac-
„ coglie l'acque del cielo per dar rime-
„ dio alla sua siccità naturale, ma ritro-

P 3 „ va

(1) Cedendum vero in hoc quidem, quod & ille prior fuit, & ex magna parte Ciceronem, quantus est, fecit. Nam mihi videtur Marcus Tullius, cum se totum ad imitationem Græcorum contulisset, effinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, jucunditatem Isocratis. Nec vero quod in quoque optimum fuit, studio consecutus est tantum, sed plurimas, vel potius omnes ex seipso virtutes extulit immortalis ingenii beatissima ubertate. Non enim pluvias (ut ait Pindarus) aquas colligit, sed vivo gurgite exundat, dono quodam providentiæ genitus, in quo totas vires suas eloquentia experiretur.

„ va nel ſuo proprio fondo una ſorgen„ te d' acqua viva, che ſcorre di conti„ nuo con abbondanza: e direſte che gli „ Dei lo hanno conceſſo alla terra, af„ finchè l' eloquenza faceſſe le ſue prove „ in perſona di queſto grand' uomo.

„ (1) In fatti, chi è colui che poſſa „ iſtruire con maggior eſattezza, e muo„ vere con maggior veemenza? E qual „ Oratore ha mai avuti più vezzi? ſino „ a tal ſegno che quanto vi toglie a for„ za, voi credete concederlo ad eſſo, e „ i Giudici, rapiti dalla ſua violenza „ come da un torrente, penſano ſeguire „ la loro propria volontà, quando ſono „ tratti dal ſuo vigore. Dall' altra parte „ egli parla con tanta ragione e peſo, „ che avete roſſore di eſſer di ſentimen„ to contrario. Non ritrovate in eſſo il „ zelo di un' Avvocato, ma la fede di „ un Teſtimonio, e di un Giudice. E „ tutte queſte coſe, una ſola delle quali „ coſterebbe ad un altro fatiche infinite, „ derivano da eſſo naturalmente e come „ da

(1) Nam quis docere diligentius, movere vehementius poteſt? Cui tanta unquam jucunditas affuit? ut ipſa illa quæ extorquet, impetrare eum credas, & cum tranſverſum vi ſua judicem ferat, tamen ille, non rapi videatur, ſed ſequi. Jam in omnibus, quæ dicit, tanta auctoritas ineſt, ut diſſentire pudeat; nec advocati ſtudium, ſed teſtis, aut judicis afferat fidem. Cum interim hæc omnia quæ vix ſingula quiſquam intentiſſima cura conſequi poſſet, fluunt illaborata: & illa, qua nihil pulchrius auditu eſt, oratio præſefert tamen feliciſſimam facilitatem.

„ da festesse, di modo che la sua maniera di scrivere sì bella, e sì inimitabile, „ ha nulladimeno un' aria sì facile e sì „ naturale, che sembra null' aver costato a quell' ingegno felice.

„ (1) Quindi non senza fondamento „ coloro, che nel suo tempo vivevano, „ hanno detto ch' egli esercitava una spezie d' imperio nel Foro, come con „ giustizia coloro che sono venuti di poi „ lo hanno tanto stimato, che 'l nome „ di Cicerone è meno oggidì il nome „ di un uomo, che quello della stessa „ eloquenza. Abbiamo dunque gli occhj di continuo sopra di esso: sia il „ nostro modello; e crediamci sicuri di „ aver fatto molto profitto, quando avremo preso dell'amore, e del gusto per „ Cicerone.

Quintiliano non osa decidere fra questi due grandi Oratori, benchè sembri tuttavia lasciare scorgere qualche predilezione, e una inclinazione segreta per Cicerone.

Il Padre Rapini nella comparazione, che ne ha fatta, conserva la stessa ritenutezza. Sarebbe duopo copiare tutto il suo Trattato, se io volessi quì riferire quanto dice di bello sopra questo sogget-

 to.

(1) Quare non immerito ab hominibus ætatis suæ regnare in judiciis dictus est: apud posteros vero id consecutus, ut Cicero jam non hominis, sed eloquentiæ nomen habeatur. Hunc igitur spectemus; hoc propositum nobis sit exemplum. Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit.

to. Alcuni brevi estratti basteranno per far conoscere la differenza, ch'egli ritrova fra questi due Oratori.

„ Oltre la sodezza, dice parlando di
„ Cicerone, che conteneva tanto senso
„ e prudenza, avea certa grazia, e co-
„ me certo fior d'ingegno, che gli da-
„ va l'arte di abbellire quanto diceva:
„ e nulla passava per l'immaginazione
„ di quest'Oratore, cui non dasse la for-
„ ma più bella, e i colori più vivi.
„ Quanto trattava, per sino le materie
„ più oscure della Dialettica, tutto ciò
„ che la Fisica ha di più secco, quello
„ che la Giurisprudenza ha di più spi-
„ noso, e tutto ciò, ch'è più imbaraz-
„ zato negli affari, tutto, dico, prende-
„ va nel suo discorso la giocondità d'in-
„ gegno, e tutte le grazie che gli era-
„ no sì naturali. Perchè bisogna confes-
„ sare che mai alcuno non ha avuto ta-
„ lento di parlare con tanto giudizio, e
„ con tanta grazia di tutte le cose.

„ Demostene, dic' egli in altro luo-
„ go, scopre in ogni ragione, che si pre-
„ senta alla sua mente, quanto vi è di
„ reale e di sodo, e ha l'arte di espor-
„ lo in tutta la sua forza. Cicerone, ol-
„ tre il sodo che non gli fugge, vede
„ tutto ciò che vi è di aggradevole e
„ d'impegno, e senza errare ne segue
„ la traccia...... Così per distinguere i
„ caratteri di questi due Oratori colla lor
„ vera differenza, parmi si possa dire
„ che

„ che Demoſtene coll' impetuoſità del ſuo „ temperamento, colla forza de' ſuoi ra- „ gionamenti, e colla veemenza di ſua „ pronunzia era più preſſante che Cice- „ rone: come Cicerone colle ſue manie- „ re tenere e dilicate, co' ſuoi affetti „ dolci, penetranti, appaſſionati, e con „ tutte le ſue grazie naturali era più „ atto a muovere che Demoſtene. Il „ Greco faceva impreſſione nella mente „ colla forza di ſua eſpreſſione, e coll' „ ardore e colla violenza di ſua decla- „ mazione: il Romano giugneva al cuo- „ re con certi vezzi, e con certe grazie „ impercettibili, che gli erano naturali, „ e alle quali aveva unito tutto l' arti- „ ficio, onde l' eloquenza può eſſer ca- „ pace. L'uno abbagliava la mente col- „ lo ſplendore de' ſuoi lumi, e metteva „ lo ſconvolgimento nell'anima, che non „ era guadagnata ſe non dall' intelletto; „ e l'ingegno inſinuante dell'altro pene- „ trava col mezzo di ſoavità e di com- „ piacenze per ſino nell' intimo del cuore. „ Avea l' arte di entrare negl' intereſſi, „ nelle inclinazioni, negli affetti, ne' ſen- „ timenti di tutti coloro che lo aſcolta- „ vano.

M. di Fenelon, più ardito che i due Teſtimonj da me citati, ſi dichiara aper- tamente per Demoſtene. Pure queſto non è uno Scrittore, che poſſa cadere in ſo- ſpetto di eſſer nemico delle grazie, de' fiori, e dell'eleganza del diſcorſo. Ecco

la maniera della quale se n'esprime nella sua lettera sopra l'eloquenza. „ Non
„ temo dire, che Demostene mi sembra
„ superiore a Cicerone. Protesto che alcuno non ammira più Cicerone di quello io faccio. Egli abbellisce tutto ciò
„ che tocca. Fa onore alla parola. Fa
„ delle parole ciò, che un'altro far non
„ saprebbe. Ha non so quante maniere
„ d'ingegno. E' anche breve e veemente
„ ogni volta che vuol esserlo, contro Catilina, contro Verre, contro Antonio.
„ Ma osservasi qualche ornamento nel
„ suo discorso. L'arte vi è maravigliosa. L'Oratore, pensando alla salute
„ della Repubblica, non si scorda di sestesso, e non lascia che altri si scordi
„ di lui. Demostene sembra uscir di se,
„ e non vedere che la sua patria. Non
„ cerca il bello: lo fa senza pensarvi. E'
„ superiore all'ammirazione. Si serve
„ della parola, come un uomo modesto
„ del suo abito per coprirsi. Tuona, e
„ fulmina. E' un torrente che tutto rapisce. Non si può criticarlo, perchè
„ si resti preso. Si pensa alle cose che
„ dice, e non alle sue parole. Si perde
„ di vista. Non si viene ad essere occupato che di Filippo che tutto rapisce. Sono contento di questi due Oratori; ma confesso che sono meno mosso dall'arte infinita, e dalla magnifica
„ eloquenza di Cicerone, che dalla rapida semplicità di Demostene.

Non

Non si può dire cosa più sensata, e più giudiziosa di quanto dice quì M. di Fenelon: e quanto più si penetra nel suo sentimento, tanto più si conosce ch' è fondato nel buon gusto, nella retta ragione, e nelle regole più esatte della buona Rettorica. Ma per preferire le Orazioni di Demostene a quelle di Cicerone, parmi che sarebbe necessario aver quasi tanta sodezza, tanta forza, e tanta elevazione d'ingegno, quanta n'è stata necessaria a Demostene per comporle. Sia antica prevenzione per un autore, che abbiamo fralle mani fino dalla nostra più tenera infanzia; sia abituazione e consuetudine ad uno stile, ch'è più adattato alle nostre maniere, e alla nostra capacità; non possiamo tanto guadagnare sopra di noi per preferire la severa austerità di Demostene all' insinuante dolcezza di Cicerone, e vogliamo piuttosto seguire la nostra inclinazione, e 'l nostro gusto per uno Scrittore in qualche maniera amico e familiare, che dichiararci, sopra l'altrui buona fede, quasi direi per uno sconosciuto e straniero.

Cicerone conosceva tutto il pregio dell'eloquenza di Demostene: ne sentiva tutta la forza e tutta la bellezza. Ma persuaso di un principio, ch'egli ripete sovente nelle sue Opere (1) che l'Orato-

(1) Semper Oratorum eloquentiæ moderatrix fuit auditorum prudentia. Omnes enim qui pro-

bari

re dee formare il suo stile sopra il gusto di coloro che lo ascoltano; non credette che 'l suo secolo fosse capace di una sì rigida esattezza, e giudicò a proposito il conceder qualche cosa alle orecchie e alla dilicatezza de' suoi uditori, che domandavano ne' discorsi maggior eleganza e maggior grazia. (1) Così, benchè non perdesse mai di vista l' utilità della causa che trattava, dava tuttavia qualche cosa al diletto: e in questo anche pretendeva ben affaticarsi per l' interesse della sua parte; e in fatti vi si affaticava, perchè uno de' mezzi più sicuri di persuadere è il piacere.

Il consiglio dunque più savio, che si possa dare a' Giovani che sono destinati al Foro, è 'l prendere per modello dello stile, che vi debbono seguire, il fondo sodo di Demostene ornato e abbellito dalle grazie di Cicerone: (2) alle quali, se pre-

bari volunt, voluntatem eorum qui audiunt intuentur: ad eamque, & ad eorum arbitrium & nutum totos se fingunt, & accommodant. *Orat. n.* 24.

(1) Quapropter ne illis quidem nimium repugno, qui dandum putant nonnihil esse temporibus atque auribus, nitidius aliquid affectatius postulantibus .... Atque id fecisse M. Tullium video, ut, cum omnia utilitati, tum partem quandam delectationi daret: cum & ipsa se rem agere diceret (agebat autem maxime) litigatoris. Nam hoc ipso proderat, quod placebat. *Quintil. l.* 12. *c.* 10.

(2) Ad cujus voluptates nihil equidem, quod addi possit, invenio, nisi ut sensus nos quidem dicamus plures. *Ibid. ut sup.*

prestiamo fede a Quintiliano, non si può aggiugnere cosa alcuna, quando forse non fosse, dic'egli, il far entrare un poco più di pensieri nel discorso. Parla senza dubbio di quelli, che allora erano molto in uso, e co' quali come con un detto vivo e pomposo quasi tutti i periodi erano terminati. Cicerone ne arrischia qualche volta, ma di rado: (1) ed egli fu il primo fra' Romani che loro diede del corso. Ben si conosce che quanto dice qui Quintiliano, non è che una permissione, e una condiscendenza, che sembra trargli di bocca suo malgrado il cattivo gusto del suo secolo; (2) nel quale, come l'osserva l'Autore nel Dialogo sopra gli Oratori, l'Uditore si credeva come in diritto di esigere uno stile ornato e fiorito, e 'l Giudice, se non era invitato, e in qualche maniera contaminato dall'esca del piacere, e dal brillante de' pensieri e delle descrizioni, non si degnava nemmeno di ascoltar l'Avvocato.

„ (3) Ma, soggiugne Quintiliano, non „ si

(1) Cicero primus excoluit orationem ... locosque lætiores attentavit, & quasdam sententias invenit. *Dial. de Orat. n.* 22.

(2) Auditor assuevit jam exigere lætitiam & pulchritudinem orationis ... Judex ipse, nisi .... aut colore sententiarum, aut nitore & cultu descriptionum invitatus & corruptus est, aversatur dicentem. *Ibid. ut sup. n.* 20.

(3) Sed me hactenus cedentem nemo insequatur ultra. Do tempori, ne crassa toga sit, non serica; non intonsum caput, non in gradus atque anu-

„ si pretenda di abusarsi di mia compiacenza, nè di darle maggiore estensione. Concedo al secolo in cui siamo, che la veste; della quale è costume il servirsi, non sia di panno rozzo; ma non ch' ella sia di seta: che i capelli sieno bene aggiustati e ben mantenuti; ma non arricciati in anella: l' ornamento più onesto essendo anche il più bello, quando non si porti il desiderio di piacere per sino alla sregolatezza e all' eccesso.

Per non essersi ristretta in questi giusti termini, e in questa savia sobrietà d' ornamenti, l'eloquenza degenerò in Atene e in Roma.

In Atene si può dire che il bel secolo dell' innocenza fosse quello di Demostene, (1) nel quale si videro tanti eccellenti Oratori, onde il carattere comune fu una bellezza naturale, e senza bellet- [illegible] to.

nulos totum comptum: cum in eo qui se non ad luxuriam ac libidinem referat, eadem speciosiora quoque sint, quæ honestiora. *Quintil. l. 12. c. 10.*

(1) Hæc ætas effudit hanc copiam: &, ut opinio mea fert, succus ille & sanguis incorruptus usque ad hanc ætatem oratorum fuit, in qua naturalis inesset, non fucatus nitor. *Brut. n. 36.*

Demosthenes, Hyperides, Lycurgus, Æschines, Dinarchus, aliique complures, & si inter se pares non fuerunt, tamen sunt omnes in eodem veritatis imitandæ genere versati. Quorum quandiu mansit imitatio, tandiu genus illud dicendi studiumque vixit. Posteaquam, extinctis his, omnis eorum memoria sensim obscurata est, & evanuit, alia quædam dicendi molliora ac remissiora genera viguerunt. 2. *de Orat. n. 94. 95.*

to. Non aveano tutti lo stesso ingegno, nè lo stesso stile; ma erano tutti uniti nello stesso gusto del vero, e del semplice; e questo gusto durò sempre, finchè si proccurò d' imitarli. Ma dopo la loro morte la memoria essendosene a poco a poco oscurata, e alla fine affatto cancellata; un nuovo genere di eloquenza più dolce e più rilassata prese il luogo dell' antica.

Demetrio Falereo, che avea potuto vedere e udire Demostene, seguì un' altra strada diversa dalla sua. Diede interamente nel genere ornato e fiorito. Credette dover dar risalto all' eloquenza, e trarla dall' aria oscura e austera, che a suo parere la rendeva troppo seriosa. Vi gettò molti pensieri; vi sparse de' fiori: e per servirmi di una espressione di Quintiliano, in vece del vestimento maestoso, ma modesto, ch' ella aveva avuto sotto Demostene, (2) le diede una veste tutta brillante, e di più colori diversi, poco conveniente in vero per la polvere del Foro; ma più acconcia a trarre gli sguardi e ad abbagliare.

(3) Più adattata perciò, come Cicero-

(1) Meminerimus versicolorem illam, qua Demetrius Phalereus dicebatur uti, vestem non bene ad forensem pulverem facere. *Quintil. l.* 10. *c.* 1.

(2) Phalereus successit eis senibus adolescens, eruditissimus ille quidem horum omnium, sed non tam armis institutus, quam palæstra. Itaque delectabat magis Athenienses, quam inflammabat. Pro-

rone l' osserva, alle azioni di pompa o di cerimonia, che a' combattimenti del Foro, preferiva la dolcezza alla forza, pensava più ad allettare gli animi che a vincerli, si contentava di lasciarvi la grata memoria di un discorso fluido e armonioso, senza voler, come Pericle, lasciarvi ancora degli stimoli penetranti mescolati cogli allettamenti del diletto.

Orat. n.91. 96. Non si ha dal ritratto che lo stesso Cicerone ne fa in altro luogo, e dal giudizio che ne forma, che nel suo stile fosse ancora cosa alcuna di eccedente, e di eccessivo, poichè dice, (1) che avrebbesi potuto stimarlo e approvarlo, se non fosse stato posto in paragone colla forza e colla maestà dello stile nobile e sublime.

Quintil. lib. 8. c.4. (2) Pure fu 'l primo che fece degenerare l'eloquenza; e forse che le declamazioni, onde l' uso fu introdotto a suo tempo nelle scuole, s'egli stesso non ne fu l'inventore, contribuirono di molto alla de-

cli-

Processerat enim in solem & pulverem, non ut e militari tabernaculo, sed ut e Theophrasti doctissimi hominis umbraculis. Hic primus inflexit orationem, & eam mollem teneramque reddidit: & suavis, sicut fuit, videri maluit, quam gravis, sed suavitate ex qua perfunderet animos, non qua perfringeret; & tantum ut memoriam concinnitatis suæ, non (quemadmodum de Pericle scripsit Eupolis) cum delectatione aculeos etiam relinqueret in animis eorum, a quibus esset auditus. *Brut. n.* 37. 38.

(1) Et nisi coram erit comparatus ille fortior, per se hic, quem dico, probabitur: *Orat. n.* 95.

(2) Primus inclinasse eloquentiam dicitur. *Quintil. l.* 10. *c.* 1.

clinazione funesta, com' è certo che lo fecero ancora di poi appresso i Romani.

Ma le cose non restarono in quello stato. (3) Quando l' eloquenza, uscita dal Pireo, ebbe cominciato a respirare altr' aria che quella di Atene, ella perdette ben presto quella sanità e quel temperamento, che vi avea sempre conservato: e guastata dalle forme straniere, disimparò in' certa maniera a parlare, e divenne affatto sconosciuta. Così a grado a grado dal bello e dal perfetto cadette nel mediocre, e dal mediocre si precipitò ben presto in ogni sorta di eccesso e di difetto.

Ho già fatt' osservare altrove, parlando di Seneca, che l' eloquenza latina ha avuta la stessa sorte.

Le stesse ragioni ci debbono forse far temere per noi la stessa disavventura: tanto più che questo cambiamento non si è introdotto nell' uno e nell' altro popolo se non per lo desiderio eccessivo, che si ebbe di aggiugnere all' eloquenza maggior ornamento, e maggiori fregi. Perchè non so per qual fatalità sia sempre succeduto che 'l buon gusto, dacchè giunto ad un certo segno di maturità e di perfezione, è quasi subito degenerato, e con imper- cetti-

(1) Ut semel e Piræo eloquentia evecta est, omnes peragravit insulas, atque ita peregrinata tota Asia est, ut se externis oblineret moribus; omnemque illam salubritatem Atticæ dictionis, & quasi sanitatem perderet, ac loqui pene dedisceret. *Brut. n.* 51.

cettibili declinazioni, ma alle volte assai preste, è sceso dal più alto colmo al più basso grado. Io eccettuo però la Poesia Greca, che da Omero per fino a Teocrito, e i suoi contemporanei, cioè a dire, per sei ouver sette secoli ha sempre conservata in ogni genere la stessa purità, la stessa eleganza.

Possiamo dire per gloria della nazione; che da quasi un secolo il gusto per rapporto alle belle lettere è stato perfetto fra noi, e l'è ancora. Ma è da osservarsi, che gl' illustri Scrittori, che hanno fatto tant'onore alla Francia, e ognuno de' quali nel suo genere può essere considerato come originale, tutti hanno creduto lor dovere il risguardare gli antichi come loro maestri; e che l' opere che hanno avuto maggior riputazione fra noi, e secondo ogni verisimile passeranno per fino alla posterità più remota, sono tutte fatte sul modello della buona antichità. Questa dee esser dunque parimente la nostra regola, e dobbiamo temere di allontanarci dalla perfezione a misura dell' allontanarci dal gusto degli antichi.

Per ritornare al mio soggetto, e dar fine a quest' articolo, il modello più sicuro che i Giovani destinati al Foro posson proporsi, è, come io l' ho già detto, lo stile di Demostene, mitigato e ornato con quello di Cicerone: di modo che le grazie dell' ultimo temperino le au-

austerità dell'altro, e la distinzione e vivacità di Demostene correggano la troppo grande abbondanza, e la maniera di scrivere forse un poco troppo debole, ch'è stata rinfacciata a Cicerone.

Una eloquenza più ornata, quale per cagione di esempio è quella di Monsignore Flechier, non conviene alle Aringhe del Foro. Non leggo mai il ritratto che fa Cicerone di un Oratore del suo tempo nomato Callidio, senza riconoscervi quasi in tutto i principali caratteri di M. Flechier; e la riflessione che vi aggiugne mi sembra convenire in estremo alla materia che io tratto. (1) Non Dialog. de Orat. n. 18.

„ è

(1) Sed de M. Callidio dicamus aliquid; qui non fuit Orator unus e multis: potius inter multos prope singularis fuit: ita reconditas exquisitasque sententias mollis & pellucens vestiebat oratio. Nihil tam tenerum quam illius comprehensio verborum: nihil tam flexibile: nihil quod magis ipsius arbitrio fingeretur, ut nullius Oratoris æque in potestate fuerit. Quæ primum impura erat, ut nihil liquidius; ita libere fluebat, ut nusquam adhæresceret. Nullum nisi loco positum, & tanquam in vermiculato emblemate, ut ait Lucilius, structum verbum videres. Nec vero ullum aut durum, aut insolens, aut humile, aut in longius ductum. Ac non propria verba rerum, sed pleraque translata: sio tamen ut ea non irruisse in alienum locum, sed immigrasse in suum diceres. Nec vero hæc soluta, nec diffluentia, sed adstricta numeris, non aperte, nec eodem modo semper, sed varie dissimulanterque conclusis. Erant autem & verborum & sententiarum lumina...., quibus tamquam insignibus in ornatu distinguebatur omnis oratio.... Accedebat ordo rerum plenus artis, totumque dicendi placidum & sanum ge-

„ è questi, dic'egli, un Oratore del co-
„ mune, ma di un merito raro e sin-
„ golare: I suoi pensieri sono nobili ed
„ esquisiti, e sa vestirli di espressioni sot-
„ tili e dilicate. Fa del discorso tutto
„ ciò che gli piace; sa dargli quella for-
„ ma che vuole; mai Oratore non ne
„ fu più padrone di lui, e non lo ma-
„ neggiò con tant' arte. Nulla è più pu-
„ ro, nulla più fluido che 'l suo linguag-
„ gio. Ogni parola è a suo luogo, e
„ come con arte incassata dove dee es-
„ serla. Non ne ammette alcuna di du-
„ ra, d'insinuata, di bassa, ovvero che
„ possa mettere in disordine il discorso.
„ La metafora appresso di esso è frequen-
„ te, ma tanto naturale, ch' ella sembra
„ non aver usurpato il posto di un' altra
„ parola, ma essere entrata nel suo.
„ Tutto ciò è accompagnato da un nu-
„ mero, da un' armonia che ha una
„ maravigliosa varietà, e non mostra
„ alcuna affettazione. Le più belle figu-
„ re vi sono impiegate a proposito, e vi
„ gettano un grande splendore. L'ordine
„ e 'l disegno dell'opera sono pieni d'ar-
„ te e di giusta misura; e dappertutto
„ re-

genus. Quod si est optimum suaviter dicere, nihil est quod melius hoc quærendum putes. Sed cum a nobis paulo ante dictum sit, tria videri esse quæ orator efficere deberet, ut doceret, ut delectaret, ut moveret: duo summe tenuit, ut & rem illustraret disserendo, & animos eorum qui audirent demulceret voluptate. Aberat tertia illa laus qua permoveret atque incitaret animos, quam plurimum pollere diximus. *Brut. n.* 274. 275. 276.

„ regna uno ſtile dolce, tranquillo, e di
„ un guſto eſquiſito. In ſomma, ſe l'
„ eloquenza conſiſteſſe nella grazia, non
„ vi ſarebbe coſa alcuna ſuperiore a queſt'
„ Oratore. Di tre parti che la compongo-
„ no, egli ha le due prime in ſommo gra-
„ do, voglio dire quelle che tendono ad
„ iſtruire e a piacere: ma la terza, ch'
„ è la più importante, e conſiſte nel
„ muovere, e nel commuovere gli ani-
„ mi, aſſolutamente gli manca. „

Non ſi può certamente far gran caſo di un'eloquenza di queſto genere; ma di qual pregio dee ella comparire in paragone del grande e del ſublime, ch'è 'l carattere di quella di Demoſtene? Queſt' ultima è ſimile a que' belli e ſontuoſi edificj, fabbricati ſecondo il guſto dell' Architettura antica, che non ammettono ſe non ſemplici ornamenti: la prima veduta de' quali, e anche molto più il diſegno, l'economia e la diſtribuzione delle parti hanno qualche coſa di grande, di nobile e di maeſtoſo, che fa impreſſione in coloro che ne hanno la cognizione. L'altra potrebbe eſſer poſta in paragone colle caſe fabbricate ſecondo un guſto di eleganza e di dilicatezza, nelle quali l' arte e la ricchezza hanno adunato quanto è di più brillante, e di più ricco; l' oro e 'l marmo ſi fanno vedere da tutte le parti; e gli occhj non ſanno arreſtarſi ſopra alcuna parte, che loro non ſi preſenti qualche coſa di raro e di ſingolare.

Vi

Vi è un terzo genere di eloquenza, anche inferiore a mio giudizio al secondo, e che potrebbe insensibilmente condurci a qualche cosa di peggiore: questo è quello in cui regnano i giuochi d' ingegno, i pensieri brillanti, le spezie di acumi che diventano assai alla moda. Tutto ciò è sovente sostenuto appresso alcuni de' nostri scrittori dalla sodezza delle cose, dalla forza del ragionamento, dall' ordine e dal filo del discorso, e da una bellezza d' ingegno, che loro è naturale. Ma come queste ultime qualità sono rare, è da temersi che i loro imitatori prendano dal loro stile quanto egli ha di meno stimabile: come hanno fatto quelli di Seneca. (1) i quali non avendo copiati se non i suoi difetti, si ritrovarono tanto inferiori al loro modello, quanto Seneca stesso era inferiore agli antichi.

Il Foro è sempre stato nemico di questo stile abbagliante e pieno di un' affettazione viziosa, e lo è anche oggidì più che mai. I discorsi gravi de' giudiziosi Magistrati, che ogni anno prescrivendo agli avvocati le regole della vera eloquenza, lor ne abbozzano nello stesso tempo de' modelli perfetti, sono forti barricate contro il cattivo gusto, e non contribuiscono poco a render perpetua nel Foro la

(1) Amabant eum magis quam imitabantur; tantumque ab illo defluebant, quantum ille ab antiquis descenderat. *Quintil. l. 10. c. 1.*

la tradizione avventurata del buon gusto, non meno che de' buoni sentimenti, che da sì gran tempo vi si conserva.

Prima di dar fine a quest' Articolo, avrei ancora a trattare una materia, nella quale molti Giovani che studiano avranno un giorno bisogno di essere istruiti. Questa consiste nel mostrare lo stile di cui conviene servirsi facendo una *Relazione*. Questa parte è di un uso molto più frequente, e ha molto maggior estensione, che non ha oggidì l'eloquenza del Foro: poichè ell'abbraccia tutti gl' impieghi della Toga, e ha luogo in tutte le Corti supreme e subalterne, in tutte le Compagnie, in tutti i Tribunali, e in tutte le Commessioni. Il successo di queste sorte di azioni riporta tanta gloria quant'ogni aringa, ed è anche di un gran soccorso per la difesa della giustizia e dell'innocenza. Non posso trattar quì questa materia che assai leggiermente, e non farò altro che accennarne i principj senza esaminarli a fondo.

So che ogni Compagnia, ogni Giurisdizione ha i suoi usi particolari quanto alla maniera di riferire i litigj; ma la sostanza è per tutti la stessa, e lo stile che vi s'impiega dee per tutto essere lo stesso. Vi è una sorta di eloquenza adattata a questo genere di discorso, che consiste, s'io non m'inganno, nel parlare con chiarezza e con eleganza.

Il fine, che si propone un Relatore, è l'in-

l'informare i Giudici suoi confratelli dell' affare, sopra il quale hanno a pronunziare con esso lui. Ha la cura in nome di tutti di farne l'esame. Diviene in quell' occasione, per dir così, l'occhio della Compagnia. Le presta e le comunica i suoi lumi e le sue notizie. Ora per farlo con successo, bisogna che l'ordine ch' egli metterà ne' fatti e nelle prove, vi sparga una chiarezza e purità sì grande, che tutti possano senza difficoltà e senza sforzo intendere l'affare che loro è riferito. Tutto dee contribuire a questa chiarezza, i pensieri, l'espressioni, le forme di dire, e anche la maniera di pronunziare, che dee essere distinta, tranquilla e senz' agitazione.

Ho detto che alla chiarezza era necessario aggiugnere qualche grazia, perchè sovente per istruire è necessario piacere. I Giudici sono uomini come gli altri, e benchè la verità e la giustizia gl' interessino da sestesse, è bene l'applicarveli anche con maggior forza col mezzo di qualche allettamento, e di qualch' esca. Gli affari, oscuri per l'ordinario e spinosi, cagionano della noja e del disgusto, se colui che fa la relazione non ha la diligenza di condirla con un sale fino e dilicato, che senza cercare di comparire, si faccia sentire, e con certo acume di allettamento e di grazia risvegli, e stimoli l'attenzione degli uditori.

Gli

Gli affetti, che sono per altro la maggior forza dell'eloquenza, sono quì assolutamente vietati. Il Relatore non parla come Avvocato, ma come Giudice. In questa qualità ha qualche cosa della legge, che tranquilla e pacifica si contenta di mostrare la regola e 'l dovere: come gli è comandato di essere egli stesso senza affetti, non gli è permesso nemmeno il pensare di eccitargli negli altri.

Questa maniera di esprimersi, che non è sostenuta nè dal brillante de' pensieri e dell' espressioni, nè dall' arditezza delle figure, nè dal patetico degli affetti, ma che ha un' aria facile, semplice, naturale, è l'unica che conviene alle relazioni, e non è tanto facile, quanto si pensa.

Applicherei volontieri all'eloquenza del relatore quanto dice Cicerone di quella di Scauro; la quale non era adattata alla vivacità dell' aringhe, ma conveniva in estremo alla gravità di un Senatore: avea più sodezza e dignità, che splendore e pompa; e nella quale osservavasi con una prudenza consumata un fondo maraviglioso di sincerità, che rapiva la credenza. Perchè quì la riputazione di un Giudice fa parte di sua eloquenza, e l' idea, che si ha di sua probità, dà molto peso e molta autorità al suo discorso. *In Scauri oratione sapientis hominis & recti gravitas summa, & natu-* Brut. n. 111. 112.

ralis quadam inerat auctoritas : non ut causam, sed ut testimonium dicere putares, cum pro reo diceret. Hoc dicendi genus ad patrocinia mediocriter aptum videbatur, ad senatoriam vero sententiam, cujus erat ille princeps, vel maxime: significabat enim non prudentiam solum, sed, quod maxime rem continebat, fidem.

Così vedesi che per riuscire ne' *Rapporti*, bisogna appigliarsi allo studiare con esattezza il primo genere di eloquenza, ch'è il semplice; ben prenderne il carattere e 'l gusto; e proporsene i più perfetti modelli: esser molto ritenuto e sobrio nel servirsi del secondo genere, ch'è l'ornato e 'l temperato; non prenderne che qualche tratto e qualche grazia con savia circonspezione, in occasioni rare: ma severamente astenersi dal terzo stile, ch'è il sublime.

Quanto si mette in pratica nel Collegio, in Rettorica spezialmente, e in Filosofia, può servire di molto a' Giovani per istruirli nella maniera di ben fare una relazione. Dopo esplicata un' Orazione di Cicerone, si mettono in obbligo a renderne conto, ad esporne tutte le parti, a distinguerne le prove differenti, e a mostrare il debole, o 'l forte. In Filosofia parimente si avvezzano gli scolari, dopo aver veduti insieme con esse loro alcuni trattati, come di Cartesio, e del P. Malbranche, a fa-

a farne l' analisi; a ridurre de' ragionamenti sovente molto astratti e molto diffusi a qualche cosa di distinto e di chiaro; a mettere le difficoltà e le obbiezioni in tutta la loro chiarezza, e ad aggiugnervi gli scioglimenti che se ne fanno. Ho veduti de' giovani Consiglieri confessare che fra tutti gli esercizj del Collegio, questo era quello che loro era stato più utile, e del quale più si servivano facendo la relazione degli affari.

ARTICOLO SECONDO.

De' mezzi onde i Giovani possono prepararsi all' Avvocazione.

DEmostene e Cicerone essendo giunti alla perfezione dell' eloquenza, sono molto atti ad accennare a' Giovani la strada, che debbon tenere per giugnervi. Io dunque riferirò in ristretto quanto la Storia ci fa sapere de' loro primi anni, di loro educazione, de' differenti esercizj, col mezzo de' quali si sono preparati all' Avvocazione, e di quanto ha fatto il lor merito principale, e stabilita la loro riputazione. Così questi due grandi Oratori serviranno nello stesso tempo a' Giovani di modelli e di guide. Non pretendo però che debbano o possano imitarli in tutto; ma quando non facessero che seguirli di lontano, avanzerebbon di molto.

DEMOSTENE.

Plut. in Vita Demost. Demostene essendo in età di sett'anni perdette suo Padre, e caduto in mano de' Tutori interessati e avari, i quali non pensavano se non ad approfittarsi delle di lui facoltà, non fu allevato con tanta cura, quanta ne domandava un naturale così eccellente come il suo: oltre che la debolezza di sua complessione, la dilicatezza di sua sanità, unite all'eccessiva tenerezza di una Madre, che unicamente lo amava, non permettevano a' suoi maestri lo stimolarlo di molto verso lo studio.

Avendoli un giorno uditi parlare di una famosa causa che doveva essere trattata, e faceva molto strepito nella città, gli pregò vivamente volerlo condurre con esso loro nel Foro, affinchè potesse assistere a quella famosa aringa. L'Oratore, che si nomava Callistrato, fu ascoltato con grande attenzione, e avendo avuto un successo straordinario, fu ricondotto alla sua casa con pompa in mezzo d'una folla di cittadini illustri, che facevano a gara per dimostrargli il loro contento. Il Giovane restò straordinariamente commosso agli onori che vide prestare all'Oratore, e anche più al sommo potere che l'eloquenza ha sopra gli animi, de' quali dispone come assoluta signora. Ne sentì egli stesso l'effetto, e non poten-

tendo resistere a' suoi allettamenti, vi si abbandonò affatto sino da quel giorno, e rinunziò ad ogni altro studio, e ad ogni altro piacere.

La scuola d'Isocrate, (1) della quale uscirono tanti grandi Oratori, era allora in Atene la più famosa. Ma o perchè la sordida avarizia de' tutori di Demostene non gli permettesse l'approfittarsi delle lezioni di un Maestro, che le faceva pagare a caro prezzo*, o perchè l'eloquenza dolce e pacifica d'Isocrate non fosse sino da quel tempo a suo gusto, studiò sotto Iseo, (2) il di cui carattere era la forza e la veemenza. Ritrovò tuttavia il mezzo di avere i precetti della Rettorica che 'l primo insegnava. Platone fu, per parlare con proprietà, colui che più contribuì ad istruire Demostene: (3) ed è facile il riconoscere negli scritti del discepolo lo stile nobile e sublime del maestro.

* Dieci Mine; cioè cinquecento lire.

Il primo saggio, che diede di sua eloquenza, fu contro i suoi tutori, ch'egli costrinse a restituirli una parte di sua facoltà. Animato da questo avventurato successo, si arrischiò di parlare avanti al Po-

(1) Isocrates .... cujus e ludo, tanquam ex equo Trojano innumeri principes exierunt. *2. de Orat. n. 94.*

(2) Sermo promptus & Isæo torrentior. *Juven.*

(3) Illud jusjurandum per cæsos in Marathone ac Salamina propugnatores Reip. satis manifesto docet præceptorem ejus Platonem fuisse. *Quintil. l. 12. c. 10.*

Popolo. Vi riuscì affatto male. Aveva una voce debole, la lingua imbarazzata, e avea non poco impedimento nel respirare: e pure i suoi periodi erano tanto lunghi, ch' egli era sovente costretto interromperli per avere il respiro. Gli furono fatte le fischiate da tutta l'udienza, e se ne ritornò affatto privo di coraggio, e risolvette rinunziare per sempre ad un impiego, di cui si credeva incapace. Uno de' suoi uditori, che in mezzo a tanti difetti avea scoperto in esso un eccellente capitale d'ingegno, e una eloquenza assai simile a quella di Pericle, fece ch' egli ripigliasse coraggio colle vive rimostranze che gli fece, e co' salutari avvertimenti che gli diede.

Comparve dunque per la seconda volta alla presenza del Popolo, e non ne fu meglio ricevuto. Mentre se ne ritornava col capo basso, e pieno di confusione, uno de' più eccellenti attori di quel tempo, ch' era suo amico, nomato Satiro, si abbattè in esso, e avendo inteso la causa di sua afflizione, gli fece intendere che il male non era senza rimedio, e che 'l tutto non era così lontano dalla speranza, com' egli lo credeva. Gli domandò solo di recitare alla sua presenza alcuni versi di Euripide o di Sofocle: il che subito fece. Satiro avendoli replicati dopo di esso, loro diede altra grazia col tuono, col gesto, e colla vivacità, onde gli pronunziò; di modo che Demostene

ſteſſo gli giudicò in tutto diverſi. Ben conobbe ciò che gli mancava, e ſi applicò a farne l'acquiſto.

Gli sforzi ch' egli fece per correggere il difetto naturale che avea nella lingua, e per perfezionarſi nella pronunzia, di cui il ſuo amico gli avea fatto conoſcere il pregio, ſembrano quaſi incredibili, e fanno ben vedere che una oſtinata fatica il tutto ſormonta. (1) Balbettava ad un ſegno che non poteva eſprimere certe lettere, fra l'altre quella che comincia il nome dell' arte ch' egli ſtudiava: e aveva il fiato così riſtretto che non baſtava a pronunziare un periodo intero ſenz'arreſtarſi. Giunſe a tanto di vincere queſti oſtacoli, mettendoſi in bocca de' ſaſſolini, e pronunziando così molti verſi l'uno dietro all'altro ad alta voce ſenza interromperſi, e ciò anche cam-

(1) Orator imitetur illum, cui ſine dubio ſumma vis dicendi conceditur, Atheniensem Demoſthenem, in quo tantum ſtudium fuiſſe, tantuſque labor dicitur, ut primum impedimenta naturæ diligentia induſtriaque ſuperaret; cumque ita balbus eſſet, ut ejus ipſius artis, cui ſtuderet, primam literam non poſſet dicere, perfecit meditando, ut nemo planius eo locutus putaretur. Deinde cum ſpiritus ejus eſſet anguſtior, tantum continenda anima in dicendo eſt aſſecutus, ut una continuatione verborum [id quod ſcripta ejus declarant] binæ ei contentiones vocis & remiſſionis continerentur. Qui etiam [ut memoriæ proditum eſt] conjectis in os calculis, ſumma voce verſus multos uno ſpiritu pronuntiare conſueſcebat: neque id conſiſtens in loco, ſed inambulans atque adſcenſu ingrediens arduo. 1. *de Orat. n.*260.261.

minando, e salendo per luoghi molto aspri e scoscesi; di modo che alcuna lettera di poi non lo arrestò, e i più lunghi periodi non lo privavano più di fiato. Fece di più. (1) Andava sulla spiaggia del mare, e in tempo che l' onde erano con violenza maggiore agitate, vi pronunziava delle aringhe, per avvezzarsi collo strepito confuso dell' onde a' movimenti del popolo, e alle grida tumultuose delle adunanze. Aveva in casa un grande specchio, ch' era il suo maestro quanto all' azione, e avanti al quale declamava prima di parlare in pubblico. Fu ben pagato di tutte le sue fatiche, perchè con questo mezzo portò l' arte di declamare al più alto grado di perfezione, cui giugner possa.

La sua applicazione allo studio non era minore quanto a tutto il resto. Per essere più lontano dallo strepito, e meno soggetto alle distrazioni, si fece fare un gabinetto sotterraneo, che sussisteva ancora al tempo di Plutarco, nel quale si chiudeva alle volte de' mesi interi, facendosi radere a bello studio la metà del capo per ridursi alla necessità di non uscire. Ivi al lume di piccola lampade compose le aringhe ammirabili, delle quali i suoi invidiosi dicevano che aveano

(1) Propter quæ idem ille tantus amator secreti Demosthenes in littore, in quod se maximo cum sono fluctus illideret, meditans consuescebat concionum fremitus non expavescere. *Quintil. l.* 10. *c.* 3.

no il puzzo d'olio, per mostrare ch'erano lavorate con troppa diligenza. Ben si vede, replicava egli, che le vostre non vi hanno costata tanta fatica. Si alzava la mattina assai per tempo, ed (1) era solito dire che molto gli dispiaceva, quando un artefice lo avea prevenuto nel lavoro. Si può giudicare degli sforzi che fece per perfezionarsi in ogni genere, dalla fatica ch'ebbe a fare di copiare di sua propria mano per sin otto volte la Storia di Tucidide, per rendersi il suo stile più familiare.

CICERONE.

Cicerone portò nascendo un naturale eccellente, e nulla gli mancò dal canto dell'educazione: nel che fu più avventurato di Demostene. Suo Padre ne prese una cura particolare, e nulla risparmiò per coltivare il suo ingegno. 1. de Orat. n. 2. Sembra che il celebre Crasso, di cui egli parla tanto sovente nelle sue opere, avesse voluto regolargli il disegno de' suoi studj, e gli dasse de' maestri capaci di entrare nelle sue intenzioni. (2) Il Poe-

Q 5 ta

(1) Cui non sunt auditæ Demosthenis vigiliæ? qui dolere se ajebat, si quando opificum antelucana victus esset industria. 4. *Tuscul. quæst. n.* 44.

(2) Quoad longissime potest mens mea respicere spatium præteriti temporis, & pueritiæ memoriam recordari ultimam, inde usque repetens hunc video mihi principem & ad suscipiendam, & ad ingrediendam rationem horum studiorum extitisse. *Orat. pro Arch. n.* 1.

ta Archia ſparſe nel ſuo intelletto ancora tenero le prime ſemenze del guſto per la bella letteratura, come Cicerone ſteſſo ce lo fa ſapere nell'eloquente diſcorſo, che fece in difeſa del ſuo maeſtro.

Mai fanciullo alcuno ebbe maggior ardore per lo ſtudio, di quello ebbe Cicerone. Non vi erano allora che alcuni Greci che inſegnaſſero alla gioventù; e lo faceano nel lor linguaggio, il che è degno di oſſervazione. Plozio fu il primo che cambiò queſto coſtume, e fece le ſue lezioni in Latino. Egli era di Gallia. (1) La ſua ſcuola divenne molto famoſa. Vi ſi venne da tutte le parti, e coloro, che aveano guſto migliore, approvavano di molto la ſua maniera. Cicerone ardeva nel deſiderio di udire un tal maeſtro; ma coloro che aveano cura di ſua educazione, e regolavano i ſuoi ſtudj, non lo giudicarono a propoſito. Perchè quella maniera d'inſegnare, inaudita e inuſitata fino a quel tempo, parve a' Magiſtrati una novità pericoloſa, e i Cenſori, de' quali uno era Craſſo, fecero un decreto per vietarla, ſenza addurne alcuna ragione, ſe non che quel coſtu-

(1) Equidem memoria teneo, pueris nobis primum latine docere cœpiſſe Lucium Plotium quemdam, ad quem cum fieret concurſus, quod ſtudioſiſſimus quiſque apud eum exerceretur, dolebam mihi idem non licere. Continebar autem doctiſſimorum hominum auctoritate, qui exiſtimabant græcis exercitationibus ali melius ingenia poſſe. *Epiſt. Cic. apud Suet. de claris Rhetoribus.*

ſtume era contrario all'uſo ſtabilito dagli antichi. Craſſo nel terzo libro dell' Oratore, o piuttoſto Cicerone ſotto il ſuo nome, proccura giuſtificare al meglio che può quel decreto, che avea di molto offeſe le perſone ſenſate, e laſcia ſcorgere che non tanto il nuovo metodo in ſe ſteſſo era ſtato condannato, quanto la maniera della quale ſi ſervivano i maeſtri. In fatti (1) quel metodo in fine fu introdotto, e ne furono conoſciuti l'utilità e i vantaggi, come lo abbiamo da Suetonio, che ci ha conſervato e la lettera, nella quale Cicerone parla di Plozio, e il decreto de' Cenſori, non meno che la ſentenza del Senato. 1.de Orat. n. 93. 95.

Cicerone intanto facea gran progreſſi ſotto i ſuoi maeſtri. Avea anche un intelletto quale Platone lo deſidera, avido di apprendere, atto a tutte le ſcienze, e che tutto abbracciava. La Poeſia fu una delle ſue prime paſſioni, e diceſi che vi riuſciſſe di molto. Sino da' ſuoi primi anni ſi diſtinſe fra quelli di ſua età di una maniera tanto eccellente, che i Genitori di coloro, che ſeco ſtudiavano, ſopra il racconto maraviglioſo che loro era fatto del talento ſtraordinario di queſto fanciullo, venivano appoſta nelle ſcuole per eſſerne eglino ſteſſi teſtimonj, e ſe ne ritornavano rapiti dallo ſtupore Plut. in Vita Ciceronis.

Q 6 per

(1) Paulatim & ipſa utilis honeſtaque apparuit: multique eam præſidii cauſa & gloriæ appetiverunt. *Suet. ib.*

per quanto aveano veduto e udito. Era duopo che questo raro merito fosse accompagnato da molta modestia, poichè i suoi compagni erano i primi a farlo valere, e gli prestavano gli onori, che giunsero per fino al segno di eccitare la gelosia di alcuni de' lor parenti.

In età di sedici anni, ch'era il tempo, nel quale faceasi prendere a' Giovani la Toga virile, gli studj di Cicerone divennero più seriosi. (1) Era allora costume in Roma che nell'età, della quale parliamo, il padre ovvero il più stretto parente di colui che destinavasi all'avvocazione, andasse a presentarlo ad alcuno de' più famosi Oratori di quel tempo, e lo mettesse sotto la sua protezione. Il giovane dopo di ciò era ossequioso ad esso di una maniera particolare, andava regolatamente ad udirlo quando egli aringava, lo consultava sopra i suoi studj, e nulla faceva senza prendere il suo parere. Avvezzo così di buon' ora a respirare l' aria del foro, ch' è la scuola miglio-

(1) Ergo apud majores nostros juvenis ille, qui foro & eloquentiæ parabatur, imbutus jam domestica disciplina, refertus honestis studiis deducebatur a patre, vel a propinquis ad eum Oratorem, qui principem locum in civitate tenebat. Hunc sectari, hunc prosequi, hujus omnibus dictionibus interesse ..... Atque hercule sub hujusmodi præceptoribus juvenis ille, de quo loquimur, oratorum discipulus, fori auditor, sectator judiciorum, eruditus & assuefactus alienis experimentis ... solus statim & unus cuicumque causæ par erat. *Dialog. de Orat. n. 34.*

gliore per un giovane Avvocato; divenuto discepolo de' maggiori maestri, e formato sopra i più perfetti modelli, era ben presto in istato d'imitarli.

(1) Cicerone stesso ci fa sapere che seguì questa strada, e si rese assiduo uditore di quanti più intelligenti Avvocati erano in Roma. Impiegò fino da quel punto ogni giorno un tempo considerabile nella lettura e nella composizione; ed è molto verisimile che quanto egli fa dire a Crasso ne' suoi libri dell'Oratore, fosse quanto egli stesso avea posto in pratica nella sua gioventù; cioè il tradurre in Latino le più belle Orazioni degli Oratori Greci, a fine di meglio prendere il loro stile e 'l loro genio. 1. de Orat. n. 155.

Non si ristrinse nel solo studio dell' eloquenza. Quello delle Leggi gli parve uno de' più necessarj, e vi pose una singolare applicazione. Imparò anche con accuratezza la Filosofia in tutte le sue parti; (2) e fa testimonianza in più luoghi delle sue opere, che questo studio gli servì infinitamente più per divenire oratore, che quello della Rettorica. Ebbe per maestri in questo genere, quanti al- Brut. n. 306.

(1) Reliquos frequenter audiens acerrimo studio tenebar, quotidieque & scribens & legens, & commentans, oratoris tantum exercitationibus contentus non eram. *Brut. n.* 305.

(2) Ego fateor, me Oratorem, si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex rhetorum officinis, sed ex Academiæ spatiis extitisse. *Orat. n.* 12.

allora vi eran uomini più dotti. Brut. n. 306. 309. Cicerone non cominciò ad aringare che in età di ventisei anni, o circa. Le perturbazioni della Repubblica gli aveano impedito il farlo prima (1). Le sue prime prove furono colpi di maestro; e gli acquistarono subito una riputazione, che si rese eguale quasi a quella de' più vecchj avvocati. La sua Orazione in favore di Roscio d' Ameria, spezialmente il luogo di questo discorso, che risguarda il supplicio de' parricidi, ebbe un successo straordinario, e gli trasse grandi applausi: tanto più che alcuno non avea osato prendere a discorrere di quest' affare a cagione del credito enorme di Grisogono Liberto del Dittatore Silla, ch' era allora onnipotente nella Repubblica.

(2) Quella gioja tanto sensibile di una

(1) Prima causa publica pro Sexto Roscio dicta, tantum commendationis habuit, ut non ulla esset, quæ non nostro digna patrocinio videretur. *Brut. n.* 312.

Quantis illa clamoribus adolescentuli diximus de supplicio parricidarum! *Orat. n.* 101.

(2) Erat eo tempore in nobis summa gracilitas, & infirmitas corporis: procerum & tenue collum: qui habitus & quæ figura non procul abesse putatur a vitæ periculo, si accedit labor, & laterum magna contentio. Eoque magis hoc eos, quibus eram carus commovebat, quod omnia sine remissione, sine varietate, vi summa vocis, & totius corporis contentione dicebam. Itaque cum me & amici & medici hortarentur, ut causas agere desisterem: quodvis potius periculum mihi adeundum, quam a sperata dicendi gloria discedendum putavi. Sed cum censerem remissione ac moderatione vo-

una riputazione nascente fu turbata dalla inquietudine che gli cagionò la sua sanità. Era di compleſſione molto dilicata. La fatica del foro, unita alla sua maniera di scrivere e di pronunziare molto viva e molto veemente, fece temere ch' egli vi restaſſe oppreſſo: e tutti i suoi amici, non meno che i medici, lo condannavano al silenzio, e alla solitudine. Il rinunziare aſſolutamente alla dolce speranza di una gloria tanto lusinghiera, quanto quella che gli offeriva il foro, sarebbe stata per eſſo lui una spezie di morte. Credette foſſe a sufficienza il moderare un poco la veemenza del suo stile e di sua pronunzia, e che un viaggio avrebbe potuto rimettere la sua sanità. Partì dunque per l'Asia. Alcuni hanno creduto che una ragione di Politica rendeſſe quella lontananza neceſſaria, per evitare le conseguenze del risentimento di Grisogono.

Paſsò per Atene, e vi si fermò più di sei mesi. Pieno di ardore com' era per lo studio, si giudica facilmente in che impiegaſſe quel tempo in una Città, ch' era anche allora considerata come la sede e'l domicilio della più perfetta Letteratura, e della più soda Filosofia. Da Atene andò in Asia, dove consultò quanti vi ritrovò intelligenti profeſſori di elo- Brut. n. 315. 316.

Brut. n. 315.

quen-

vocis, & commutato genere dicendi, me periculum vitare poſſe, & temperatius dicere: ea causa mihi in Asiam proficiscendi fuit. *Brut.* n. 313. 314.

quenza. E non contento delle preziose ricchezze che vi avea adunate, passò in Rodi, per udirvi il famoso Molone. Di già molto rinomato fra gli avvocati di Roma, non si arrossì di prendere ancora le sue lezioni, e di divenire per la seconda volta suo discepolo. (1) Non ebbe luogo di averne pentimento. Il dotto maestro maneggiandolo di nuovo, per dir così, riformò nel suo stile quanto vi restava di vizioso, e venne a capo di separarne l'abbondanza e la superfluità eccessiva, che simile ad un fiume, ch'esce dal suo letto, non conosceva nè termine, nè misura.

(2) Dopo due anni di lontananza Cicerone ritornò a Roma, non solo più istruito di prima, ma quasi affatto cambiato. Avea preso un tuono di voce più dolce: il suo stile era divenuto più gastigato, e men diffuso: il suo corpo ancora

(1) Is (Molo) dedit operam, si modo id consequi potuit, ut nimis redundantes nos & superfluentes juvenili quadam dicendi impunitate & licentia reprimeret, & quasi extra ripas diffluentes coerceret. *Brut. n. 316.*

M. Tullius cum jam clarum meruisset inter patronos, qui tum erant, nomen... Apollonio Moloni, quem Romæ quoque audierat, Rhodi se rursus formandum ac velut recoquendum dedit. *Quintil. l. 12. c. 6.*

(2) Ita recepi me biennio post non modo exercitatior, sed prope mutatus. Nam & contentio nimia vocis reciderat, & quasi deferbuerat oratio, lateribusque vires & corporis mediocris habitus accesserat. *Brut. n. 316.*

ra si era fortificato. (1) Vi ritrovò due oratori, che si aveano acquistata gran riputazione; a' quali avrebbe molto desiderato di rendersi eguale, cioè Cotta, e Ortensio; ma in ispezieltà l'ultimo, il qual era quasi della sua età, e la di cui maniera di scrivere avea maggior rapporto colla sua. Non è curiosità inutile a' giovani destinati al foro, il vedere questi due grandi Oratori venire alle prese come due Atleti, e spinti da nobile emulazione contendersi vicendevolmente la vittoria per gran numero d'anni. Riferirò quì una parte di quanto Cicerone ne dice.

(2) Nulla di quanto forma i grandi Oratori mancava ad Ortensio, nè dalla parte della natura, nè dalla parte dello studio. Avea un ingegno vivo, un ardore incomprensibile per la fatica, un' assai grande estensione di scienza, una memoria prodigiosa, e una maniera di pronunziare tanto perfetta, che i più famosi attori di quel tempo andavano a bello studio ad udirlo per istruirsi col suo esempio nel gesto e nella declamazione. Risplendette dunque in estremo nel foro, e vi

(1) Duo tum excellebant Oratores, qui me imitandi cupiditate incitarent, Cotta & Hortensius .. Cum Hortensio mihi magis arbitrabar rem esse, quod & dicendi ardore eram propior, & ætate conjunctior. *Brut. n.* 317.

(2) Nihil isti neque a natura, neque a doctrina defuit... Erat ingenio peracri, & studio flagranti, & doctrina eximia, & memoria singulari. 3. *de Orat. n.* 229. 230.

e vi si acquistò un gran nome.

(1) Ma dopo il suo Consolato, nulla più avendo che stimolasse la sua ambizione, e desiderando menare una vita, com' egli pensava, più felice, o per lo meno più dolce, nell' abbondanza delle gran ricchezze, che avea adunate, cominciò a trascurarsi, e diminuì molto di quell' ardore, che avea sempre avuto per la fatica fino dalla sua più tenera gioventù. Il primo, il secondo, il terzo anno portarono nella sua maniera d' aringare qualche cambiamento, ma quasi ancora incomprensibile, e del quale i soli intelligenti della professione potevano accorgersi: come succede ne' quadri vecchj, ne' quali lo splendor vivo diminuiscesi, e insensibilmente si estingue. Questa declinazione andò sempre aumentandosi a misura del suo avanzarsi in età; e 'l suo fuoco, la sua vivacità abbandonandolo, di giorno in giorno si rendeva men conosciuto.

(1) Ci-

(1) Post consulatum ... summum illud suum studium remisit, quo a puero fuerat incensus; atque in omnium rerum abundantia voluit beatius, ut ipse putabat, aut remissius certe vivere. Primus, & secundus annus, & tertius tantum quasi de picturæ veteris colore detraxerat, quantum non quivis unus ex populo, sed existimator doctus & intelligens posset cognoscere. Longius autem procedens, & ceteris eloquentiæ partibus, tum maxime in celeritate & continuatione verborum adhærescens, sui dissimilior videbatur fieri quotidie. *Brut. n. 320.*

(1) Cicerone intanto raddoppiando i suoi sforzi avanzavasi a gran passi, e proccurava di giugnere, e anche, se poteva, di superare il suo rivale nella nobil carriera della gloria, nella quale è permesso agli avvocati il contender la palma a' loro migliori amici. Un nuovo genere di eloquenza, egualmente pieno di grazia e di forza, ch' egli introdusse nel foro, tirava sopra di se tutti gli occhj; e lo rendeva l'oggetto della pubblica ammirazione. Ne fa egli stesso un eccellente ritratto, ma di una maniera sottile e dilicata, mostrando quello mancava agli altri, e lasciando così scorgere quello ammiravasi in esso. Riferirò il luogo intero, perchè i giovani vi possano vedere tutte le parti che formano un grand' oratore.

„ (2) Non vi era allora alcuno, di-

„ c'

(1) Nos autem non desistebamus, cum omni genere exercitationis, tum maxime stilo, nostrum illud quod erat augere, quantumcumque erat ... Nam cum propter assiduitatem in causis & industriam, tum propter exquisitius & minime vulgare orationis genus, animos hominum ad me dicendi novitate converteram. n. 321.

(2) Nihil de me dicam: dicam de ceteris, quorum nemo erat, qui videretur exquisitis quam vulgus hominum studuisse literis, quibus fons perfectæ eloquentiæ continetur: nemo, qui philosophiam complexus esset, matrem omnium benefactorum beneque dictorum: nemo, qui jus civile didicisset, rem ad privatas causas, & ad oratoris prudentiam maxime necessariam: nemo, qui memoriam rerum Romanarum teneret, ex qua, si quando opus esset, ab inferis locupletissimos testes excitaret:

„ c'egli, che avesse fatto uno studio particolare di belle Lettere, senza le quali non vi è perfetta eloquenza: alcuno che avesse studiata esattamente la Filosofia, che sola insegna nello stesso tempo a ben vivere, e a ben parlare: alcuno che avesse imparato il diritto civile, cognizione assolutamente necessaria all' oratore per metterlo in istato di ben trattare le cause particolari, e di giudicare sanamente degli affari: alcuno che ben possedesse la Storia Romana, e sapesse servirsene nelle sue aringhe: alcuno che dopo avere stretto vivamente il suo avversario colla forza e colla sottigliezza degli argomenti, potesse sollevare l'animo de' Giudici, e come rasserenare il loro volto con motteggi collocati a tempo: alcuno che conoscesse l'arte di trarre un' affare dalle circostanze particolari della causa ad una questione comune e generale: alcuno che con savie digressioni potesse alle volte uscire del suo „ sog-

ret: nemo, qui breviter arguteque incluso adversario, laxaret judicum animos, atque a severitate paulisper ad hilaritatem risumque traduceret; nemo, qui dilatare posset, atque a propria & definita disputatione hominis ac temporis ad communem quæstionem universi generis orationem traduceret: nemo, qui delectandi gratia digredi parumper a causa: nemo, qui ad iracundiam magnopere judicem: nemo, qui ad fletum posset adducere: nemo, qui animum ejus (quod unum est oratoris maxime proprium) quocumque res postularet, impelleret. *Brut.* n. 322.

„ soggetto, per ispargere della grazia
„ nella sua orazione: alcuno al fine che
„ sapesse portare i Giudici ora all' ira,
„ ora alla compassione, e loro inspirare i
„ sentimenti, che gli piacesse, nel che
„ pure consiste il principal merito dell'
„ oratore.

(1) Il gran successo di Cicerone risvegliò Ortensio dal suo sonno, in ispezieltà quando lo vide giunto al Consolato, temendo senza dubbio che colui il quale si era reso ad esso eguale per le dignità, lo superasse col merito. Aringarono ancora insieme per dodici anni, vivendo in grande unione, pieni di stima l'uno per l'altro, e ognuno mettendo il suo collega in un grado molto a se superiore. Ma il pubblico diede senza esitare la preferenza a Cicerone.

(2) Questi ci fa sapere perchè Ortensio

(1) Itaque, cum jam pene evanuisset Hortensius, & ego consul factus essem, revocare se ad industriam cœpit: ne cum pares honore essemus, aliqua re superior viderer. Sic duodecim post meum consulatum annos in maximis causis, cum ego mihi illum, sibi me ille anteferret, conjunctissime versati sumus. *Brut. n.* 323.

(2) Si quærimus cur adolescens magis floruerit dicendo, quam senior, Hortensius: causas reperiemus verissimas duas. Primum quod genus erat orationis Asiaticum, adolescentiæ magis concessum, quam senectuti. Itaque Hortensius hoc genere florens, clamores faciebat adolescens..... (Erat in verborum splendore elegans, compositione aptus, facultate copiosus.... Vox canora & suavis; motus & gestus etiam plus artis habebat quam erat oratori satis.) Habebat illud studium crebrarum venustarumque sen-

fio fosse più ascoltato con gusto nella sua gioventù, che in un'età più avanzata. Erasi applicato ad un genere di eloquenza ornato e fiorito, nel quale regnava un' avventurata ricchezza di espressioni, una gran bellezza e dilicatezza di pensieri, sovente però più brillanti che sodi; una esattezza, una giusta misura; una eleganza di composizione, eccedente il comune. I suoi discorsi, elaborati così con una diligenza e con un' arte infinita, e sostenuti da un bel suono di voce, da un gesto gratissimo, e da una declamazione perfetta, piacquero in estremo in un giovane, e rapirono subito tutti i suffragj. Ma di poi, come il peso delle cariche, per le quali era passato, e la maturità degli anni domandavano qualche cosa di più grave e di più serioso, questa eloquenza amena non fu più di stagione. Era sempre lo stesso oratore e lo stesso stile, ma non lo stesso av-

ve-

sententiarum: in quibus erant quædam magis venustæ dulcesque sententiæ, quam aut necessariæ, aut interdum utiles. Et erat oratio cum incitata & vibrans, tum etiam accurata & polita.... Etsi genus illud dicendi auctoritatis habebat parum, tamen aptum esse ætati videbatur. Et certe, quod ingenii quadam forma lucebat... summam hominum admirationem excitabat. Sed cum jam honores, & illa senior auctoritas gravius quiddam requireret; remanebat idem, nec decebat idem. Quodque exercitationem studiumque dimiserat, quod in eo fuerat acerrimum, concinnitas illa crebritasque sententiarum pristina manebat, sed ea vestitu illo orationis, quo consueverat, ornata non erat. *Brut.* 325. 326. 327. & 330.

venimento. Dall'altra parte come il suo ardore per la fatica erasi molto allentato, e non metteva la stessa applicazione che per l'addietro nel comporre; i pensieri che fino a quel tempo aveano fatto brillare il suo discorso, non avendo più l'antico ornamento, ma mostrandosi sotto un'aria trascurata, perdettero quasi tutto il loro splendore; e fecero perdere anche all'oratore gran parte di sua riputazione.

Riflessioni sopra quanto è stato detto.

Il semplice racconto, che ho fatto della maniera che hanno seguita i più eccellenti oratori dell'antichità, mostra a sufficienza a' giovani destinati al foro la strada che hanno a tenere, se vogliono giugnere allo stesso fine.

I. Prima d'ogni cosa, debbono formarsi una grand'idea dell'impiego che abbracciano. Perchè quantunque non conduca più a' primi posti dello Stato, come per l'addietro era cosa ordinaria in Atene, e in Roma, qual considerazione non apporta egli ancora a coloro che vi si distinguono, o quanto all'Avvocazione, o quanto alla Consulta? (1) Vi è co-

(1) Quid est praeclarius, quam honoribus & Reip. muneribus perfunctum senem, posse suo jure dicere idem, quod apud Ennium dicat ille Pythius Apollo, se eum esse, UNDE sibi, si non POPULI ET REGES, at omnes sui cives CONSI-

è cosa di lusinga maggiore per un privato, che 'l vedere la sua casa frequentata dalle persone più qualificate, e da' Principi stessi; che tutti ne' loro dubbj e ne' loro bisogni vengono ad esso, come ad un Oracolo a fare omaggi o alla sua scienza, e a' suoi rari talenti, e a riconoscere in esso una superiorità di lumi e di prudenza, che non può esser concessa nè da tutte le ricchezze, nè da tutta la grandezza? E' egli spettacolo più bello nel vedere una udienza numerosa, attenta, immobile, e come sospesa dalla bocca di un avvocato, che sa maneggiare con tanta abilità la parola, che sembra comune a tutti; alletta e rapisce gli animi, e se ne rende assolutamente padrone? Ma con indipendenza da questa gloria, che per se stessa potrebbe essere un motivo assai frivolo, qual soda gioja per un uomo dabbene il pensare che ha ricevuto da Dio un talento, che lo rende l'asilo degli sventurati, il protet-

SILIUM EXPECTANT,
SUARUM RERUM INCERTI? QUOS EGO MEA OPE EX INCERTIS CERTOS COMPOTESQUE CONSILII
DIMITTO, UT NE RES TEMERE TRACTENT TURBIDAS.

Est enim sine dubio domus jurisconsulti totius oraculum civitatis. 1. *de Orat. n.* 166. 200

Ulla ne tanta ingentium opum ac magnæ potentiæ voluptas, quam spectare homines veteres, & senes, & totius urbis gratia subnixos, in summa omnium rerum abundantia confitentes, id quod optimum sit se non habere? *Dialog. de Orat. n.* 6.

tettore della giustizia, e lo mette in istato di difendere le facoltà, la vita, e l'onore de' suoi fratelli?

II. Conseguenza naturale di questa prima riflessione è 'l ben prepararsi ad un impiego sì importante, e 'l seguire, per lo meno di lontano, il zelo e l'ardore infaticabile di Demostene, e di Cicerone. (1) So che 'l capitale di genio è la prima qualità e la più necessaria per un avvocato: ma so altresì che la fatica può di molto. E' come una seconda natura, e se non dà l'ingegno a chi n'è affatto privo, per lo meno lo corregge, lo ripulisce, l'aumenta, lo fa valere: e non senza fondamento Cicerone insiste in estremo sopra questo punto, e dichiara che in materia di eloquenza tutto dipende dalla diligenza, dalla fatica, dall'applicazione, dalla vigilanza dell'oratore.

III. La notizia delle Leggi, delle usanze diverse, della Giurisprudenza antica e nuova, è propriamente la scienza dell'avvocato. Pretendere di essere in istato di aringare senza questo soccorso, è un

(1) Cum ad inveniendum in dicendo tria sint, acumen, ratio, diligentia: non possum equidem non ingenio primas concedere: sed tamen ipsum ingenium diligentia etiam ex tarditate incitat . . . Hæc præcipue colenda est nobis; hæc semper adhibenda: hæc nihil est quod non assequatur..... Reliqua sunt in cura, attentione animi, cogitatione, vigilantia, assiduitate, labore: complectar uno verbo, quo sæpe jam usi sumus, diligentia: qua una virtute omnes virtutes reliquæ continentur. 2. *de Orat. n.* 147. 148. 150.

un volere innalzare un edifizio senz' aver posto alcun fondamento.

IV. Questo è 'l talento della parola che fa l'oratore. Ella è come lo stromento comune, che lo mette in istato di mettere in uso tutto il rimanente. Parmi che non vi si metta grande applicazione. Sia pigrizia, sia confidenza in se stesso, si crede che per esservi eccellente basti aver dello spirito. Così non pensava Cicerone. Quanto egli fece per rendervisi abile, ci sembrerebbe incredibile, s'egli stesso non lo attestasse in più luoghi. Egli dee essere in questo, come in ogni altra cosa, il modello de' giovani: Prendere la Rettorica nelle stesse sorgenti, consultare maestri dotti, leggere con gran diligenza gli antichi e i moderni, esercitarsi di molto nella composizione e nella traduzione, e fare uno studio particolare del proprio linguaggio: tali furono gli esercizj che Cicerone credette necessarj per divenire buon oratore.

V. Ma quello ch' è più trascurato, è l'azione, la pronunziazione, e pure questo è quello che contribuisce di vantaggio al successo della parola. (1) Questa eloquenza esteriore, come la dinomina Cicerone, ch' è conforme alla capacità di tutti gli uditori, perchè ella non parla

(1) Est actio quasi corporis quædam eloquentia. Nam & infantes, actionis dignitate, eloquentiæ sæpe fructum tulerunt: & diserti, deformitate agendi, multi infantes putati sunt. *Orat. n.*55-56.

la che a' sensi , ha qualche cosa , che tanto seduce , ed è tanto acconcia ad abbagliare , che sovente tiene il luogo di ogni altro merito , e mette un avvocato mediocre sopra i più eccellenti . (1) Tutto il mondo sa la famosa risposta di Demostene sopra la qualità ch' egli giudicava più necessaria all' oratore , il difetto della quale poteva meno coprirsi , ed era più adattata a coprir gli altri . Fece egli perciò degli sforzi incredibili per riuscirvi . Cicerone lo imitò in questo , come nel rimanente , e vi si ritrovò in qualche maniera come violentato dal desiderio , che avea di giugnere alla perfezione del suo rivale Ortensio , che in questo era eccellente . L' esempio dell' uno , e dell' altro dee essere una forte lezione a' giovani avvocati .

VI. Parmi , manchi ancora a certi avvocati un certo fiore di belle lettere e di erudizione , che orna nulladimeno e arricchisce infinitamente l' ingegno , e sparge nella composizione una finezza , una dilicatezza , e certe grazie , che non si traggono da altra sorgente . La lettura degli autori antichi , e in ispezieltà de' Greci , è troppo trascurata : Quanto Cicerone gli avea egli studiati ? Oratori,

R 2 Poc-

(1) **Actio in dicendo una dominatur . Sine hac summus orator esse in numero nullo potest : mediocris hac instructus , summos sæpe superare . Huic primas dedisse Demosthenes dicitur , cum rogaretur quid in dicendo esset primum , huic secundas , huic tertias. 3. *de Orat. n* 213.**

Poeti, Storici, Filosofi, tutto gli era noto, tutto gli serviva, e gli ultimi anche più che gli altri. I giovani avvocati dovrebbono non abbandonarsi di sì buon' ora all' avvocazione, e prendere ne' primi anni del tempo per adunare quel capitale sì necessario e sì prezioso di cognizioni, al quale di poi non si ritorna. Confesso che l'uso del foro è il miglior maestro per essi, e 'l più adattato a formarli; ma non dee consistere da principio nell' aringare sovente. Vi si odono con assiduità i grandi oratori, si studia sopra il loro talento, si osservano le loro maniere, si sta attento al giudizio che ne fanno le persone pratiche; e si proccura così di trar profitto egualmente e dalle loro perfezioni, e da i loro difetti.

VII. Qual è l'età propria per entrare nel Foro, ed esercitarvi l'avvocazione? Sopra di ciò non si può stabilire regola fissa; e 'l consiglio che dà Quintiliano sopra questo punto, è affatto savio. (1) „ Bisogna, dic' egli, conservare un „ cer-

(1) Modus mihi videtur quidam tenendus, ut neque præpropere distringatur immatura frons, & quicquid est illud adhuc acerbum, proferatur. Nam inde & contemptus operis innascitur, & fundamenta jaciuntur impudentiæ, & (quod est ubique perniciosissimum) prævenit vires fiducia. Nec rursus differendum est tyrocinium in senectutem. Nam quotidie metus crescit, majusque fit semper quod ausuri sumus; & dum deliberamus quando incipiendum sit, incipere jam serum est. *Quintil. l. 12. c. 6.*

„ certo temperamento, e tenere un certo mezzo, di modo che un giovane non vada ad esporsi al pubblico prima di esser capace di sostenerlo, nè a fare mostra de' suoi studj, quando sono ancora, per dir così, del tutto immaturi. Perchè con questo si avvezza a disprezzare la fatica: la sfacciataggine prende vigore in esso: e quello ch' è un gran male, la confidenza e l' ardimento superano le forze. Non bisogna nemmeno dall' altra parte differire le sue prove ad una età troppo avanzata: perchè la timidità si aumenta ogni giorno, e a misura del differire, si sente maggior difficoltà di arrischiarsi a parlare in pubblico. Così a forza di pensare se sia tempo di cominciare, si ritrova che non n' è più il tempo. „

VIII. Sarebbe molto da desiderare che il costume osservato per l' addietro fra' Romani avesse luogo fra noi; e che la casa de' vecchj avvocati divenisse come la scuola della gioventù destinata allo stesso impiego. Che cosa in fatti più degna di un grand' oratore, del terminare la gloriosa carriera del foro con una sì utile e sì onorevole funzione? (1)

(1) Frequentabunt ejus domum optimi juvenes more veterum, & veram dicendi viam velut ex oraculo petent. Hos ille formabit quasi eloquentiæ parens, & ut vetus gubernator, littora & portus, & quæ tempestatum signa, quid secundis flatibus, quid adversis ratis poscat, docebit. *Quintil. l. 12. c. 11.*

Si vedrà, dice Quintiliano, una turba di giovani studiosi frequentare la sua casa, e venire a consultarlo come un Oracolo sopra la vera maniera di ben parlare. Egli li formerà come se fosse il padre dell'eloquenza: e simile ad un vecchio piloto ammaestrato da lunga sperienza, vedendoli in procinto di uscire del porto, lor mostrerà la strada, che hanno a tenere, e gli scogli, che hanno ad evitare.

ARTICOLO TERZO.

De' costumi dell' Avvocato.

HO creduto non dover terminare questo capitolo, che risguarda l' eloquenza del foro, senza dir qualche cosa de' costumi dell' avvocato, e delle qualità principali, che sono a lui convenienti. I Giovani ritroveranno questa materia trattata con tutta l'ampiezza ch' ella merita, nel dodicesimo libro di Quintiliano, ch' è la parte più utile, e più elaborata della sua opera.

1. *La Probità.*

Cicerone e Quintiliano stabiliscono in più luoghi dell' Opere loro, come principio incontrastabile, che l'eloquenza non dee essere separata dalla probità, che 'l talento di ben parlare suppone ed esige quello di ben vivere, e che per essere oratore bisogna

sogna essere uomo dabbene, in conformità della definizione che ne dava Catone: *Orator, vir bonus, dicendi peritus.* (1) Senza questo, dice Quintiliano, l' eloquenza, ch' è il più bel dono che la natura abbia fatto all' uomo, col quale lo ha particolarmente distinto dal rimanente degli animali, diverrebbe per esso lui un presente molto funesto; e la natura in questo, in vece di favorirlo, l' avrebbe più trattato da matrigna e da nemica, che da madre, facendogli parte di un talento che non servirebbe se non ad opprimere l' innocenza, e a combattere la verità, mettendo, per dir così, dell' armi in mano ad un furioso. Sarebbe molto meglio, soggiugne lo stesso, che l' uomo fosse privo della parola, e anche della ragione, che l' impiegarle in uso sì pernizioso.

La più leggiera attenzione basta per conoscere quanto la probità sia necessaria ad un avvocato. Tutto il suo fine è il persuadere: (2) e 'l mezzo più sicuro di far-

R 4

(1) Si vis illa dicendi malitiam instruxerit, nihil sit publicis privatisque rebus perniciosius eloquentia... Rerum ipsa natura, in eo quod præcipue indulsisse homini videtur, quoque nos a ceteris animalibus separasse, non parens, sed noverca fuerit, si facultatem dicendi sociam scelerum, adversam innocentiæ, hostem veritatis invenit. Mutos enim nasci, & egere omni ratione satius fuisset, quam Providentiæ munera in mutuam perniciem convertere. *Quintil. l. 12. c. 1.*

(2) Plurimum ad omnia momenti est in hoc po-

farlo è che 'l Giudice sia prevenuto in suo favore, che lo consideri come un uomo verace e sincero, pieno d'onore e di buona fede; cui si può appieno fidarsi; e nemico della menzogna, e incapace di servirsi di fraude e di artificio. Dee aringando avere non solo il zelo di un avvocato, ma l'autorità di un testimonio. La riputazione d' integrità, che avrassi acquistata, darà molto peso alle sue ragioni: dove che un oratore screditato nell'animo de' Giudici, ovvero anche sospetto, è un pregiudizio molesto per la causa.

L'alienazione dall' Interesse.

Quintil. lib. 12. c. 7. La quistione che Quintiliano tratta nell' ultimo libro di sua Rettorica, se debbasi aringare gratuitamente, non conviene a' nostri costumi, nè al nostro uso: ma i principj che vi stabilisce sono d'ogni tempo.

(1) Comincia dal dichiarare che sarebbe

positum, si vir bonus creditur. Sic enim continget, ut non studium advocati videatur afferre, sed pene testis fidem. *Quintil.* l. 4. c. 1.

Sic proderit plurimum causis, quibus ex sua bonitate faciet fidem. Nam qui dum dicit, malus videtur, utique male dicit. *l. 6. c. 3.*

Videtur talis advocatus malæ causæ argumentum. *l. 12. c. 1.*

(1) Quis ignorat, quia id longe sit honestissimum, ac liberalibus disciplinis, & illo quem exigimus animo dignissimum, non vendere operam, nec elevare tanti beneficii auctoritatem? cum pleraque hoc ipso possint videri vilia, quod pretium habent.

rebbe cosa infinitamente più bella e più degna di sì onorevole professione, il non vendere un tal ministerio, e'l non avvilire così il merito di sì gran beneficio: atteso che le cose per la maggior parte possono sembrar vili, dacchè vi si mette un prezzo.

(1) Confessa di poi che se l'avvocato non ha da se una rendita sufficiente, gli è permesso, secondo le leggi di tutti i savj, il soffrire che la parte per la quale aringa gli mostri la sua gratitudine, poichè non può essèrvi facoltà più giustamente acquistata di quella che viene da una fatica tanto onesta, e da persone alle quali si hanno prestati servizj sì grandi; e che certamente ne sarebbono indegnissime, se non sapessero contraccambiarli: oltre che il tempo da esso impiegato negli altrui affari, togliendogli ogni altro mezzo di pensare a' suoi; fa che non solo sia giusto, ma necessario che la sua professione non gli sia infruttuosa.

(2) Ma vuole, anche in questo caso,

 che

(1) At si res familiaris amplius aliquid ad usus necessarios exiget, secundum omnes sapientium leges patietur sibi gratiam referri. Neque enim video quæ justior acquirendi ratio quam ex honestissimo labore, & ab iis de quibus optime meruerit, quippe, si nihil invicem præstent, indigni fuerint defensione. Quod quidem non justum modo, sed necessarium etiam est, cum hæc ipsa opera, tempusque omne alienis negotiis datum, facultatem aliter acquirendi recidant.

(2) Sed tum quoque tenendus est modus: ac plu-

che l' Avvocato osservi gran misure, e sia molto riservato nel considerare da chi, quanto, e sino a qual tempo avrà a ricevere. Con che sembra insinuare che per rapporto a' poveri la sua fatica dee essere assolutamente gratuita; che quanto riceve da' ricchi stessi, non dee ascendere a troppo gran somma; in fine che dopo un certo tempo, quando avrà acquistata una facoltà ragionevole, ch' egli racchiude dentro i limiti di una onesta necessità, l' Avvocato dee cessar di ricevere.

(1) Non dee mai risguardare ciò che i litiganti gli offeriranno, come pagamento o salario; ma come un contrassegno d' amicizia e di gratitudine, ben sapendo ch' egli ha fatto infinitamente più per essi, di quello eglino fanno per lui: e così farà, perchè un beneficio di questa natura non dee nè esser venduto, nè esser gettato.

(2) Quanto appartiene al costume di fa-

plurimum refert & a quo accipiat, & quantum, & quousque.... Nec quisquam, qui sufficientia sibi (modica autem hæc sunt) possidebit, hunc quæstum sine crimine sordium fecerit.

(1) Nihil ergo acquirere volet orator ultra quam satis erit: ac ne pauper quidem tanquam mercedem accipiet, sed mutua benevolentia utetur, cum sciat se tanto plus præstitisse, quia nec venire hoc beneficium oportet, nec perire.

(2) Pacifcendi quidem ille piraticus mos, & imponentium periculis pretia procul abominanda negotiatio, etiam a mediocriter improbis aberit.

fare delle convenzioni colle parti, e di far loro pagare a proporzione del pericolo, in cui corrono, egli è un traffico abbominevole, dice Quintiliano, più degno di un Corsale che di un Oratore; e dal quale gli stessi che non si piccheranno se non mediocremente di virtù, saranno molto lontani.

(1) Lungi dunque dal Foro, e da una sì gloriosa professione, insinua egli altrove, quest'anime vili e mercenarie, che facendo dell'eloquenza una vile mercanzia, non si occupano che in un sordido guadagno. I precetti, che io do sopra quest'arte, non sono, dic'egli, non sono per colui che sarebbe capace di far conto, quanto gli potrebbono rendere la sua fatica e i suoi studj.

Se un Pagano così pensa e parla, quanto più secondo i principj del Cristianesimo, un Avvocato dee portare in questa professione intenzioni pure, nobili, lontane da ogni interesse? Questo è perciò lo spirito, che regna nel corpo de' nostri Avvocati. Portano su questo punto la dilicatezza a segno di vietare a sestessi ogni azione per lo pagamento de' loro onorarj: il che tanto si avanza, che disapproverebbono per confratello co-

(1) Neque enim nobis operis amor est, nec, quia sit honesta atque pulcherrima rerum eloquentia, petitur ipsa, sed ad vilem usum, & sordidum lucrum accingimur.... Ne velim quidem lectorem dari mihi, quid studia referant computaturum. *Quintil. l. 1. c. 20.*

lui che ne avesse formata qualche domanda in giustizia, o ritenesse solo le scritture di sua parte, per impegnarla a pagargli i soccorsi che le ha prestati.

3. *La dilicatezza nella scelta delle cause.*

(1) Dacchè si suppone l' Oratore uomo dabbene, è cosa chiara, che non può mai prendere a difendere una causa che saprà essere ingiusta. Non dee dare il soccorso di sua voce che alla giustizia e alla verità. Il delitto, di qualunque splendore e di qualunque credito sia vestito, non vi ha alcun diritto. La sua eloquenza è un asilo, ma per la virtù. E' un porto salutare aperto a tutti, ma non a' Corsali.

(2) Bisogna dunque prima di far la funzione di Avvocato, che faccia quella di Giudice: alzi nel suo gabinetto come un domestico tribunale, nel quale ponderi ed esamini con diligenza, e senza prevenzione le ragioni delle sue parti, e pronunzj severamente contro di esse, se n'è bisogno.

(1) Se

(1) Non convenit ei quem Oratorem esse volumus, injusta tueri scientem: Neque defendet omnes Orator: idemque portum illum eloquentiæ suæ salutarem non etiam piratis patefaciet, ducetur que in advocationem maxime causa. *Quintil. lib.* 12. *cap.* 7.

(2) Sic causam perscrutatus, propositis ante oculos omnibus quæ prosint noceant ve, personam deinde induat judicis, fingatque apud se agi causam. *Ibid. cap.* 8.

(1) Se anche nel corso dell'affare viene, a scoprire per una discussione più esatta delle Scritture, che la causa, della quale avea preso la difesa credendola buona, è ingiusta, dee avvertirne la sua parte, non l'ingannare per più lungo tempo con vane speranze, e consigliarle di non seguire di vantaggio una lite, che guadagnata le diverrebbe in sommo funesta. S'ella si rende a' suoi avvisi, le avrà prestato un gran servizio. Se gli disprezza, appunto per questa ragione è indegna, che l'Avvocato impieghi per esso lei il suo ministerio.

4. *La saviezza, e la moderazione nell'aringare.*

Questa virtù spezialmente in quello risguarda il motteggio è necessaria. Sopra questa materia vi sono delle regole di civiltà e di convenienza, che ogni Oratore, e anche ogni uomo civile dee inviolabilmente osservare. Non è necessario l'avvisare che vi sarebbe (2) dell'inumanità nell'insultare a persone cadute nella disavventura, che 'l loro stato rende

de

(1) Neque vero pudor obstet quominus susceptam, cum melior videretur, litem, cognita inter disceptandum iniquitate, dimittat, cum prius litigator dixerit verum. Nam & in hoc maximum, si æqui judices sumus, beneficium est, ut non fallamus vana spe litigantem. Neque est dignus opera patroni, qui non utitur consilio. *Ibid. cap. 7.*

(2) Adversus miseros inhumanus est jocus.

de anche degne di compassione, e che per altro possono essere infelici senza esser colpevoli. (1) Bisogna in generale aver cura che i nostri scherzi sieno innocenti, e non offendano alcuno, ed è necessario ben guardarsi da questa mania di voler piuttosto perdere un amico che un bel detto.

(2) Non vi è che la sobrietà, colla quale si mettono in uso i bei detti, e la saviezza delle circonspezioni, le quali vi sono osservate, che distinguano in questo punto l'Oratore dal buffone. Questi le impiega in ogni tempo e senza motivo: ma l'Oratore non lo fa che di rado, sempre per qualche ragione essenziale alla sua causa, e mai semplicemente per muovere al riso, (3) soddisfazione ben frivola, e frutto dell'ingegno molto poco degno di stima.

(4) Le repliche danno alle volte luogo

go

(1) * Lædere nunquam velimus, longeque absit propositum illud, potius amicum quam dictum perdidi: *Quintil. lib. 6. cap. 4.* * *Io credo si debba leggere così, in vece di* ludere, *ch' è in tutte l' edizioni.*

(2) Temporis ratio, & ipsius dicacitatis moderatio, & temperantia, & raritas dictorum distinguet Oratorem a scurra: & quod nos cum causa dicimus, non ut ridiculi videamur, sed ut proficiamus aliquid; illi totum diem, & sine causa. l. 2. *de Orat. n.* 247.

(3) Risum quæsivit: qui est mea sententia vel tenuissimus ingenii fructus. *Ibid.*

(4) Dicacitas posita est in hac veluti jaculatione verborum, & inclusa breviter urbanitate. *Quintil. lib. 6. cap. 4.*

go ad un motteggio fino e dilicato, tanto più vivo quanto è più breve, ed è come uno ſtrale che parte in un punto, e feriſce quaſi prima di poter eſſer veduto. I motteggi, che non ſono ſtudiati, nè preparati, hanno molto maggior grazia di quelli che ſi portano dal gabinetto, e ſovente per queſta ragione ſembrano freddi e puerili. Dall' altra parte l' avverſario non ha ragione di lagnarſene, poichè egli ſteſſo ſe gli ha tratti, e non può imputarli che alla ſua imprudenza. (1) *Perchè abbajate voi?* diſſe un giorno Filippo a Catulo, facendo alluſione al ſuo nome, e al gran romore che faceva aringando. Riſpoſe Catulo; *perchè vedo un ladro*.

(2) Queſte ſorte di repliche domandano molta preſenza e celerità di ſpirito, s' è permeſſo l' eſprimerſi di queſta manie-

Ante illud facete dictum hærere debet, quam cogitari poſſe videatur. 2. *de Orat. n* 219.

Omnia probabiliora ſunt, quæ laceſſiti dicimus, quam quæ priores. Nam & ingenii celeritas major eſt quæ apparet in reſpondendo, & humanitatis eſt reſponſio. Videremur enim quieturi fuiſſe, niſi eſſemus laceſſiti. 2. *de Orat. n* 230.

Quæſita, nec ex tempore ficta, ſed domo allata plerumque ſunt frigida. *Orat. n.* 89.

(1) Catulus dicenti Philippo: QUID LATRAS? FUREM, inquit, VIDEO. 2. *de Orat. n.* 220.

(2) Opus eſt imprimis ingenio veloci, ac mobili, animo præſenti, & acri. Non enim cogitandum, ſed dicendum, ſtatim eſt, & prope ſub conatu adverſarii manus erigenda. *Quintil. lib* 6. *cap.* 5.

niera: perchè non lasciano luogo alla riflessione, e bisogna che 'l colpo sia lanciato nello stesso istante che siamo assaliti. Ma domandano anche maggior saviezza e moderazione. (1) Perchè sino a qual segno si dee essere padrone di sestesso, per sopprimere nel fuoco stesso dell' azione e della disputa un bel detto, che all' improvviso si presenta, e potrebbe farci onore; ma offenderebbe delle persone, verso le quali è necessario esser cauto? Il mezzo per riuscirvi è il non far gran caso, nè troppo piccarsi di un talento tanto pericoloso, e l'avvezzarsi nell' uso ordinario della vita, e nelle conversazioni a ritenere e moderare la propria lingua.

Se non è permesso ad un Avvocato il servirsi de' motteggi duri e offensivi, con quanta maggior ragione gli debbon esser vietate le ingiurie gravi? (2) E' questo un piacere inumano, indegno di un uomo civile, e che non può se non isto-ma-

(1) Hominibus facetis & dicacibus difficillimum est habere hominum rationem & temporum, & ea, quæ occurrant, cum falsissime dici possint, tenere. 2. *de Orat.* n. 221.

(2) Turpis voluptas & inhumana, & nulli audientium bono grata, a litigatoribus quidem frequenter exigitur, qui ultionem malunt quam defensionem .... Hoc quidem quis hominum liberi modo sanguinis sustineat, petulans esse ad alterius arbitrium? ... Orator a viro bono in rabulam latronemque convertitur, compositus non ad animum judicis, sed ad stomachum litigatoris. *Quintil. lib.* 12. *c.* 9.

A

machare un savio uditore. Pure alcuni litiganti che cercano di vendicarsi molto più che difendersi, richiedono dall'Oratore questa sorta d'eloquenza, e non sono contenti di esso, se non intigne la sua penna nel fiele più amaro. Ma qual' è l'Avvocato, se conserva ancora qualche sentimento di onore e di probità, che volesse servire così ciecamente alla collera e al risentimento della sua parte, divenire a suo capriccio violento e iracondo, e per uno spirito vile d'interesse, o per un desiderio mal inteso di falsa gloria, rendersi indegno ministro dell'altrui passione?

5. *La savia emulazione, lontana da una bassa gelosia.*

Parmi non esservi luogo più acconcio ad eccitare, e a mantenere una viva e savia emulazione, che'l Foro. E' questo un'adunanza numerosa di persone, nelle quali si ritrovano unite tutte le qualità più stimabili; bellezza e forze d'ingegno, dilicatezza d'intendimento, sodezza di giudizio, finezza di gusto, estension vasta di cognizioni, lunga sperienza di affari. Ivi ogni giorno si ritrovano combattimenti tra famosi Atleti, sotto gli occhj di savj e giudiziosi Magistrati, e nel mezzo d'un concorso straordinario di spettatori, tratti dall'importanza degli affari che vi si trattano, e anche più dalla

dalla riputazione di coloro che vi parlano. L'eloquenza vi ſi moſtra ſotto tutte le forme: grave e ſerioſa nell'uno, gioconda e più allegra nell'altro, alle volte ſenza preparamento e con un' aria traſcurata, in altro tempo con tutta la ſua acconcezza e ſuoi ornamenti; diffuſa o riſtretta; piena di dolcezza o di forza; ſublime e maeſtoſa, o più ſemplice e più familiare, ſecondo la diverſità delle cauſe. Ivi non ſenteſi parola perduta. Ivi non fugge bellezza o difetto ad uditori attenti e d' intelligenza; e mentre da una parte i Giudici, colla bilancia alla mano, alla preſenza e in nome della giuſtizia ſovrana, decidono della ſorte de' privati; dall' altra parte il pubblico, in un tribunale non meno inacceſſibile al favore, decide del merito e della riputazione degli Avvocati, e forma delle loro aringhe un giudizio ch'è ſenz' appellazione.

Parmi che nulla innalzi di vantaggio la gloria del Foro, che quando nel mezzo a tutti queſti eſercizj tanto adattati a ſtimolare l' amor proprio, regna nel corpo degli Avvocati uno ſpirito di equità e di moderazione, che rende ad ognuno la giuſtizia che gli è dovuta, e ne bandiſce ogni invidia e ogni geloſia: quando i vecchj Avvocati, vicini ad uſcire d' una carriera, nella quale ſono ſtati tante volte coronati, vi vedono con allegrezza entrare una ſchiera di giovani

Ora-

Oratori, che vengono a succedere nelle loro fatiche, e a sostenere l' onore di una professione, che loro è sempre cara, e nella quale non possono non interessarsi: quando questi dal canto loro, in vece di lasciarsi abbagliare dallo splendore di una riputazione nascente, mettono sempre un grand' intervallo fra essi e gli antichi, e gli rispettano con sincerità come loro Padri e loro Maestri: quando in fine fra' Giovani regna l' emulazione, ch' era fra Ortensio e Cicerone, del quale quest' ultimo ci ha lasciato un ritratto tanto eccellente. (1) Era molto lontano, dic' egli parlando di Ortensio, dal considerarlo come pericoloso nemico, o rivale. Lo amava, lo stimava come testimonio e compagno di mia gloria. Sentiva qual vantaggio era per me l' avere a fronte un tal avversario, e qual onore il poter alle volte contendergli la vittoria. Ma l' uno non ritrovò l' altro a se contrario, nè opposto a' suoi interessi.

Ci

(1) Dolebam quod non, ut plerique putabant, adversarium aut obtrectatorem laudum mearum, sed socium potius & consortem gloriosi laboris amiseram.. Quo enim animo ejus mortem ferre debui, cum quo certare erat gloriosius, quam omnino adversarium non habere? cum præsertim non modo nunquam sit aut illius a me cursus impeditus, aut ab illo meus, sed contra semper alter ab altero adjutus & communicando & movendo, & favendo. *Brut. n.* 2. 3.

Sic duodecim post meum consulatum annos in maximis causis, cum ego mihi illum, sibi me ille anteferret, conjunctissime versati sumus. *Ibid. n.* 323.

Ci recavamo a piacere il vicendevolmente ajutarci, comunicandoci i nostri lumi, dandoci degli avvisi, e sostenendoci l'un l'altro con reciproca stima, la quale facea che ognuno metteva il suo amico sopra se stesso.

Il Foro può dunque essere per gli Giovani una scuola eccellente, non solo di eloquenza, ma di virtù, s'eglino sanno approfittarvisi de' buoni esempj ad essi somministrati. Sono giovani, e senza sperienza, e per conseguenza debbono poco giudicare, poco decidere; ma ascoltare e consultare di molto. Qualunque ingegno, e qualunque talento possano avere, la modestia dee esser la loro porzione. Questa virtù, ch' è l'ornamento di loro età, facendosi vedere nascondere il loro merito, non servirà che a dargli splendore. Ma spezialmente debbono evitare la vil gelosia, per la quale l' altrui gloria e riputazione è un tormento (1) in vece di essere legame d'amicizia e di unione; debbono, dico, evitare la gelosia come il vizio più ignominioso, più indegno di un uomo d' onore, e il più nemico della società.

§. IV.

(1) Æqualitas vestra, & artium studiorumque quasi finitima vicinitas tantum abest ab obtrectatione invidiæ, quæ solet lacerare plerosque, uti ea non modo non exulcerare vestram gratiam, sed etiam conciliare videatur. *Brut.* 156.

§. IV.

Dell' Eloquenza del Pulpito.

Santo Agostino nell' ammirabil Trattato che ha per titolo: *Della Dottrina Cristiana*, e di cui non si può mai eccedere nel raccomandare la lettura a' maestri di Rettorica, distingue due cose nell' Oratore Cristiano: Quello ch' egli dice, e 'l come lo dice: la sostanza delle stesse cose, e la maniera di trattarle: il che da esso è detto *sapienter dicere*, *eloquenter dicere*. Comincerò dall' ultima di queste due parti, e terminerò coll'altra.

PARTE PRIMA.

Della maniera onde un Predicatore dee parlare.

S. Agostino, seguendo il disegno che Cicerone ci ha delineato degli obblighi dell'Oratore, dice che consistono nell' istruire, nel dilettare, nel muovere. *Dixit quidam eloquens, & verum dixit: ita dicere debere eloquentem, ut doceat, ut delectet, ut flectat*. Replica la stessa cosa in altri termini, dicendo che l' Oratore Cristiano dee parlare di tal maniera, che sia ascoltato *intelligenter*, *libenter*, *obedienter*: cioè che ben si comprenda ciò che dice, che si abbia del pia-

De doctr. christ. lib. 4. n. 27.

n. 30.

piacere nell'udirlo, e che si venga a rendersi a quanto ha voluto persuadere. Perchè la Predica ha questi tre fini: che la verità ci sia nota: che la verità sia ascoltata con piacere: che la verità ci
n. 61. muova: *Ut veritas pateat, ut veritas placeat, ut veritas moveat*. Seguirò lo stesso disegno, e scorrerò tutti e tre gli obblighi dell'Oratore Cristiano.

I. OBBLIGO DEL PREDICATORE

Istruire, e perciò parlare con chiarezza.

Come il Predicatore parla per istruire, ed è a tutti debitore, agl' ignoranti e a' poveri, tanto e forse anche più che a' dotti e a' ricchi, dee rendersi intelligibile a tutti, e ne' suoi discorsi appigliarsi principalmente alla chiarezza. Bisogna che tutto vi contribuisca: l'ordine, i pensieri, l'espressione, la pronunzia.

Un gusto depravato di certi Oratori (1) è il credere di aver molto ingegno, quando per intenderli è necessario l'averne. Ignorano che ogni discorso, il quale ha bisogno d'interprete, è un pessimo di-

(1) Tunc demum ingeniosi scilicet, si ad intelligendos nos opus sit ingenio. *Quintil. in Proœm. lib.* 8.

Otiosum, *ovvero* vitiosum sermonem dixerim, quem auditor suo ingenio non intelligit. *Quintil. lib.* 8. *cap.* 2.

discorso. (2) La somma perfezione dello stile di un Predicatore sarebbe, che pieno di grazia per le persone dotte, e pieno di chiarezza per le ignoranti, piacesse egualmente e a queste e a quelle. Ma se non si possono unire questi due vantaggi, (3) Santo Agostino vuole si sacrifichi il primo al secondo, e si trascuri l'ornamento, e alle volte anche la purità del linguaggio, se ciò sia necessario per farsi intendere: perchè in fatti solo per questo fine si parla. Questa sorta di negligenza, che non è senza spirito e senz'arte, com' egli osserva dopo (1) Cicerone, e viene da un uomo più attento alle cose stesse che alle parole; non dee però giugnere sino a rendere il discorso basso o strisciante, ma solo più intelligibile e più chiaro.

Santo Agostino avea da principio scritto contro i Manichei di uno stile più or-

(1) Ita & sermo doctis probabilis, & planus imperitis erit. *Ibid. ut sup.*

(2) Cujus evidentiæ diligens appetitus aliquando negligit verba cultiora, nec curat, quid bene sonet, sed quid bene indicet, atque intimet quod ostendere intendit. Unde ait quidam, cum de tali genere locutionis ageret, esse in ea quandam diligentem negligentiam. Hæc tamen sic detrahit ornatum, ut sordes non contrahat. *S. Aug. de doct. christ. lib.4. n.24.*

Melius est reprehendant nos grammatici, quam non intelligant populi. *Idem in Psalm.* 138.

(3) Indicat non ingratam negligentiam, de re hominis magis, quam de verbis laborantis... . . Quædam etiam negligentia est diligens. *Orat. n. 77. e 78.*

ornato e più sublime, il quale faceva che coloro che aveano poca scienza, non intendevano i suoi scritti, ovvero non gl' intendevano se non con molta difficoltà. (1) Gli fu rappresentato che se voleva che le sue Opere fossero utili a maggior numero di persone, dovea starsene ne' confini di uno stile semplice e ordinario, che ha il vantaggio sopra l'altro, di essere intelligibile nello stesso tempo a' dotti e agl' ignoranti. Il Santo ricevette l' avviso colla sua umiltà ordinaria, e se ne servì ne' libri, che di poi compose contro gli Eretici, e ne' discorsi che ne pronunziò avanti al suo popolo. Il suo esempio dee esser regola a tutti coloro che insegnano.

Come l'oscurità è il difetto che 'l Predicatore dee fuggire con maggior diligenza, e coloro che ascoltano non hanno la libertà d'interromperlo, quando ritrovano qualche cosa di oscuro: (2) Santo Ago-

(1) Me benevolentissime monuerunt, ut communem loquendi consuetudinem non desererem, si errores illos tam perniciosos ab animis etiam imperitorum expellere cogitarem. Hunc enim sermonem usitatum & simplicem etiam docti intelligunt, illum autem indocti non intelligunt. *De Gen. contr. Manich lib. 1. cap. 1.*

(2) Ubi omnes tacent ut audiatur unus, & in eum intenta ora convertunt, ibi ut requirat quisque quod non intellexerit, nec moris est, nec decoris: ac per hoc debet maxime tacenti subvenire cura dicentis. Solet autem motu suo significare, utrum intellexerit cognoscendi avida multitudo: quod donec significet, versandum

Agostino vuole si legga negli occhj e nel sembiante de' suoi uditori se lo intendono, o se non l'intendono, e replichi lo stesso col dargli varie espressioni, fin che si accorge ch'è giunto a farsi intendere: vantaggio che non possono avere coloro che servilmente attaccati alla loro memoria imparano i loro sermoni parola per parola, e gli recitano come una lezione.

(1) Quello che per l'ordinario cagiona l'oscurità del discorso, è 'l volere esplicarsi con soverchia brevità. E' meglio peccare a cagione di troppa prolissità, che a cagione di troppo poca. Uno stile che fosse dappertutto vivo e conciso, come, per cagione di esempio, quello di Sallustio, o quello di Tertulliano, può convenire ad opere che non essendo fatte per essere pronunziate, lasciano al Lettore il tempo e la libertà di ritornare indietro; ma non ad una Predica, che colla sua rapidità fuggirebbe all' uditore

dum est quod agitur multimoda varietate dicendi: quod in potestate non habent, qui præparata, & ad verbum memoriter retenta pronuntiant. *S. Aug. de doct. christ. lib. 4. n. 21.*

(1) Cavenda, quæ nimium corripientes omnia sequitur, obscuritas: satiusque est aliquid (orationi) superesse, quam deesse . . . . Vitanda illa Sallustiana (quanquam in ipso virtutis locum obtinet) brevitas, & abruptum sermonis genus, quod otiosum fortasse lectorem minus fallit, audientem transvolat, nec dum repetatur, expectat. *Quintil. lib. 4. cap. 2.*

tore più attento. (1) Non si dee nemmeno supporre che lo sia sempre, e la chiarezza del discorso dee esser tale che possa portare la luce negli animi più disapplicati, come il Sole dà negli occhj senza che vi pensiamo, e quasi nostro malgrado. L' effetto sommo di questa qualità non è che si possa intendere ciò che diciamo, ma che non si possa non intenderlo.

Quanto la chiarezza sia necessaria ne' Catechisti.

La necessità del principio che ho stabilito, si vede in tutta la sua evidenza per rapporto alle prime istruzioni che si fanno a' giovani, che io considero come una spezie di Predica, più difficile che non si pensa, e sovente più utile de' discorsi più elaborati e più brillanti. Si conviene che un Catechista, il quale insegna a' fanciulli i primi elementi della Religione, non possa mai parlare con soverchia chiarezza. Alcun pensiero, alcuna

(1) Idipsum in consilio est habendum, non semper tam esse acrem (auditoris) intentionem, ut obscuritatem apud se ipse discutiat, & tenebris orationis inferat quoddam intelligentiæ suæ lumen; sed multis cum frequenter cogitationibus avocari, nisi tam clara fuerint quæ dicemus, ut in animum ejus oratio, ut sol in oculos, etiamsi non intendatur, incurrat. Quare, non ut intelligere possit, sed ne omnino possit non intelligere, curandum. *Quint. lib. 8. cap. 2.*

cuna espressione, che sia superiore alla loro capacità, non dee uscirgli di bocca. Tutto dee essere misurato sopra la loro forza, o piuttosto sopra la loro debolezza. Bisogna dir loro da principio poche cose; dirle in termini chiari, e ripeterle più volte, non pronunziare con velocità; articolare tutte le sillabe; dar loro definizioni chiare e brevi, e sempre negli stessi termini; render loro le verità sensibili con esempj noti, e per via di familiari comparazioni; lor parlar poco, e farli parlar molto; ch' è una obbligazione delle più essenziali del Catechista, e delle meno poste in uso; e spezialmente ricordarsi, come lo dice tanto bene Quintiliano, (1) che l'intelletto de' fanciulli è come un vaso, il di cui ingresso è angusto, nel quale non entra cosa alcuna, se vi è versata l'acqua con abbondanza e con fretta; ma si riempie insensibilmente, se vi è versato pian piano, e come a goccia a goccia lo stesso liquore. Da questa prima semplicità il Catechista passerà a poco a poco, e come per via di gradi a qualche cosa di

 più

(1) Magistri hoc opus est, cum adhuc rudia tractabit ingenia, non statim onerare infirmitatem discentium, sed temperare vires suas, & ad intellectum audientis descendere. Nam ut vascula oris angusti superfusam humoris copiam respuunt, sensim autem influentibus, vel etiam instillatis, complentur; sic animi puerorum quantum accipere possint videndum est. Nam majora intellectu velut parum aptos ad percipiendum animos non subibunt. *Quintil. l. 1. c. 3.*

più forte e di più elevato, secondo il profitto che osserverà ne' fanciulli: ma avrà sempre la diligenza di accomodarsi alla loro capacità, di adattarsi alla loro debolezza, e di discendere per fino ad essi, perchè eglino non sono in istato di alzarsi per fino a lui.

Questo impiego, uno de' più importanti che sieno nel ministerio Ecclesiastico, non è per l'ordinario a bastanza stimato, nè a sufficienza venerato. E' raro il prepararvisi con tutta la diligenza che merita: e come poco se ne conosce la difficoltà e l'importanza, si trascurano assai spesso i mezzi, che potrebbono agevolarne il successo. Chiunque ha quest' impiego, dee leggere con grand' attenzione l' ammirabil Trattato di S. Agostino sopra il metodo d' istruire i Catecumeni, nel quale questo grand' uomo, dopo aver date delle regole eccellenti sopra questa materia, non isdegna di proporre un modello della maniera, onde crede si debbano insegnare ad essi i principj della Religione.

Parmi sarebbe cosa molto utile, che ne' differenti Catechismi che si fanno in una Parrocchia, si ritrovasse un disegno generale e comune che servisse di fondamento a tutte le istruzioni, e ne regolasse la materia e l'ordine; di modo che in tutti i Catechismi fossero sempre le stesse istruzioni; ma trattate con maggiore o minor estensione, secondo che i

fan-

fanciulli saranno più o meno avanzati. Si può dividerle in tre classi: la prima delle quali fosse de' fanciulli che cominciano; la seconda di coloro che hanno di già ricevuta qualche istruzione; la terza alla fine de' più istruiti che si preparano alla prima comunione, o di recente l'han fatta. Suppongo che in ogni classe si dimori per lo spazio di due anni o circa, ne' quali si esplicasse a' fanciulli il disegno di cui parlo, qualunque egli fosse, (perchè è ben giusto il lasciarlo alla elezione e alla prudenza di colui ch' è il capo de' Catechisti) aggiungendovi sempre il Catechismo della Diocesi. Da principio le materie sono trattate più brevemente e in generale, perchè sono fanciulli. Il Catechismo di M. Fleury è eccellente per gli principj, e si può considerarlo come l'esecuzion del disegno che S. Agostino dà nel suo Trattato. Nella seconda e nella terza classe si ripetono le stesse materie, ma d'una maniera nuova, che aggiugne sempre al passato nuove dichiarazioni, e verità più forti. Non sarebbe questo un mezzo d'imparare la Religione con tutto il suo fondamento? Ho veduti de' fanciulli, anche fra' poveri, rispondere sopra materie in sommo difficili con una distinzione maravigliosa; il che non potea venire se non dall' ordine e dal metodo che 'l maestro aveva impiegati insegnandole, e mostra che i giovani sono capa-

ci di tutto, quando sono ben istruiti.

Confesso nulla esservi di più nojoso, nè di più rincrescevole per un uomo di talento, il quale ha sovente molta vivacità, quanto l'insegnare così i primi elementi della Religione a' fanciulli, che per l'ordinario non hanno intelligenza, o mancano di attenzione. Ma è stato necessario l'avere la stessa pazienza verso di noi, quando si è trattato di farci conoscere le lettere, compitare le sillabe, unire le parole, e quando è stato insegnato a noi stessi il Catechismo. (1) E' ella cosa molto aggradevole per un padre, dice S. Agostino, il balbettare pronunziando per metà le parole insieme con suo figliuolo, per insegnargli a parlare. Pure ne fa tutto il suo contento. Una madre non prend' ella più piacere nel versare dentro la bocca del suo figliuolo un alimento proporzionato alla sua debolezza, che nel prendere per se stessa l'alimento che le conviene? Bisogna ridursi di continuo nell'animo la memoria di quanto fa una gallina, che copre col-

le

(1) Num delectat, nisi amor invitet, decurtata & mutilata verba immurmurare? Et tamen optant homines habere infantes, quibus id exhibeant: & suavius est matri minuta mansa inspuere parvulo filio, quam ipsam mandere ac devorare grandiora. Non ergo recedat de pectore etiam cogitatio gallinæ illius, quæ languidulis pennis teneros fœtus operit, & susurrantes pullos confracta voce advocat; cujus blandas alas refugientes superbi, præda fiunt alitibus. *De Catech. rudib. cap. x. & xii.*

le sue penne abbassate a terra i suoi pulcini ancor teneri, e sentendo i lor deboli gridi, gli chiama con voce interrotta per mettergli in sicuro contro gli uccelli di rapina, i quali rapiscono spietatamente quelli che non si ricoverano sotto l' ali della lor madre. La carità di Gesucristo, che si è degnato di applicare a sè stesso questa comparazione, è stata infinitamente maggiore: e a sua imitazione S. Paolo *si rendeva debole co' deboli, per guadagnare i deboli*; e aveva per tutti i fedeli *la dolcezza e la tenerezza di una balia e di una madre*. Matth. 22. 37. 1. Co. 9. 22. 1. Thess. 2. 7.

(1) Ecco, dice Sant' Agostino, quanto è duopo rappresentare a se stesso, quando si sente di esser tentato di noja e di disgusto, quando si dura fatica di scendere per fino alla bassezza e alla debolezza de' fanciulli, e di lor ripetere di continuo cose molto comuni e cento volte replicate. Succede sovente, continua lo stesso Padre, che noi ci rechiamo a piacer singolare di mostrare ad amici, giunti di recente nella Città, nella quale abbiamo la nostra abitazione, tutto ciò che vi si ritrova di bello, di raro, di curioso; e la dolcezza dell' amicizia sparge degli allettamenti segreti sopra cose, che senza

(1) Si usitata, & parvulis congruentia sæpe repetere fastidimus. . . . si ad infirmitatem discentium piget descendere . . . . cogitemus quid nobis prærogatum sit ab illo. . . *qui cùm in forma Dei esset, semetipsum exinanivit, formam servi accipiens*: *Ibid. cap. x.*

questo sembrerebbono infinitamente nojose, e lor somministra per noi tutta la grazia di novità. (1) Perchè la carità non farà ella in noi ciò che vi fa l'amicizia; in ispezieltà quando si tratta di mostrare, e di far conoscere agli uomini Dio stesso, che dee essere il fine di tutte le nostre cognizioni e di tutti i nostri studj?

Ho creduto dover dare un poco più di estensione a quanto risguarda la maniera di fare i Catechismi, che non è straniera al fine che mi son proposto in quest' articolo d' istruire i giovani; in quanto ha relazione all' eloquenza del Pulpito. E' tempo di passare al secondo obbligo de' Predicatori.

II. OBBLIGO DEL PREDICATORE

Dilettare, e perciò parlare di una maniera ornata e polita.

Santo Agostino raccomanda al Predicatore l' appigliarsi prima d' ogni cosa spezialmente alla chiarezza, ma non pretende che in essa debba ritrovare il suo termine. Non vuole vietare per verità gli ornamenti del discorso, ch' ella sola ha diritto d' impiegare. (2) Vuole che si fac-

(1) Quanto ergo magis delectari nos oportet, cum ipsum Deum jam discere homines accedunt, propter quem discenda sunt, quæcumque discenda sunt? *Ibid. c.* 12.

(2) Non doctor verbis serviat, sed verba doctori. *De doctrina christiana l. 4. c. 61.*

si faccia servire l'eloquenza umana alla parola di Dio, e non che si renda la parola di Dio schiava dell' eloquenza umana. Sa che sovente non si può giugnere al cuore che per via dell' intelletto, e che per muover l'uno, bisogna piacere all' altro. (1) E' una eccellente qualità, secondo il suo parere, il non amare e 'l non cercare nelle parole se non le stesse cose; e non le parole: ma confessa nello stesso tempo che questa qualità è molto rara: che se la verità è nudamente e semplicemente mostrata, muove poche persone; (2) che la parola è come il cibo, che dee esser condito per essere ricevuto con diletto; e che per rapporto all' uno e all' altro, bisogna aver riguardo alla dilicatezza degli uomini, e dar qualche cosa al loro gusto.

Per questa ragione i Padri sono stati molto lontani dal vietare a coloro, che sono chiamati al ministerio della parola, la lettura degli Autori antichi, e l'erudizione profana. S. Agostino dice che tutte le verità che si ritrovano nell' Opere degli Autori pagani ci appartengono, e per conseguenza abbiamo ragione di ri- De doctr. chr. lib. 2. c. 20.

(1) Bonorum ingeniorum insignis est indoles, in verbis verum amare, non verba.... Quod tamen si fiat insuaviter, ad paucos quidem studiosissimos suus pervenit fructus. *Ibid. ut sup. n. 26.*

(2) Sed quoniam inter se habent nonnullam similitudinem vescentes atque discentes, propter fastidia plurimorum etiam ipsa, sine quibus vivi non potest, alimenta condienda sunt. *Ibid.*

ricuperarle come nostro ben proprio, togliendole dalle mani degl' ingiusti possessori per farne un miglior uso. (1) Vuole che ad imitazione degl' Israeliti, che per ordine dello stesso Dio spogliarono l' Egitto del suo oro, e delle sue vesti più preziose senza metter la mano a' suoi Idoli; noi lasciamo agli Autori pagani il lor linguaggio profano, e le loro superstiziose finzioni, che ogni buon Cristiano dee avere in orrore; e togliamo ad essi le verità che vi si ritrovano, che sono come oro e argento, e le grazie del discorso che sono come le vestimenta de' pensieri, per far servire e quelle e queste alla predicazion del Vangelo (2). Cita gran numero di Padri che ne hanno fatto quest' uso, ad imitazione dello stesso Mosè, che fu istruito con diligenza nella sapienza degli Egizj.

S. Gi-

(1) Sic doctrinæ omnes Gentilium, non solum simulata & superstitiosa figmenta . . . quæ unusquisque nostrum duce Christo de societate gentilium exiens debet abominari, atque devitare; sed etiam liberales disciplinas usui veritatis aptiores, & quædam morum præcepta utilissima continent . . . quæ tanquam aurum & argentum debet ab eis auferre christianus ad usum justum prædicandi Evangelii. Vestem quoque illorum . . . . . . accipere atque habere licuerit in usum convertendam christianum. *Ibid. De doct. christ. l. 2. c. 60*

(2) Nonne aspicimus quanto auro, & argento, & veste suffarcinatus exierit de Ægypto Cyprianus doctor suavissimus, & martyr beatissimus? *Ibid. n. 61.* Vir eloquentia pollens & martyrio. *S. Hieron.*

S. Girolamo tratta la stessa materia anche più diffusamente in una bella lettera, (1) nella quale si difende contro i rimprocci de' suoi avversarj, che volevano imputargli a delitto, l'impiegare ne' suoi scritti l'erudizione profana. Dopo avere accennati molti passi della Scrittura, ne' quali sono allegati degli Autori pagani, fa una lunga dinumerazione degli Scrittori Ecclesiastici, che ne hanno parimente fatte valere le testimonianze per la difesa della Religione Cristiana. Fra gli Scrittori sacri avea nominato S. Paolo, il quale cita molti luoghi de' Poeti Greci. „ Perchè, dice, (2) „ aveva imparato dal vero Davide a „ strappare dalle mani de' nemici l'armi „ loro per combattere contro di essi, e „ a troncare il capo del superbo Goliat „ colla propria sua spada „.

E' dunque molto da desiderarsi che coloro i quali sono destinati al ministerio della predicazione, abbiano da principio tratta l'eloquenza dalle stesse sorgenti, cioè dagli Autori Greci e Latini, che sono sempre stati considerati come maestri nell'arte del parlare. (3) L'Orator

(1) Quæris cur in opusculis nostris secularium litterarum interdum ponamus exempla, & candorem Ecclesiæ Ethnicorum sordibus polluamus? *S. Hier. ep. ad Magnum.*

(2) Didicerat a vero David extorquere de manibus hostium gladium, & Goliæ superbissimi caput proprio mucrone truncare. *Ibid.*

(3) Illud, quod agitur genere temperato, id

ſacro dee avere imparato da eſſi a diſpenſare a propoſito gli ornamenti del diſcorſo, non per piacere ſemplicemente all' uditore, e anche meno per acquiſtarſi del credito, motivi che la Rettorica pagana ſteſſa ha giudicati indegni del ſuo Oratore; ma per render la verità più amabile agli uomini, rendendola ad eſſi più aggradevole; e per impegnarli con queſta ſpezie di allettamento innocente a guſtarne più volontieri la ſanta dolcezza, e a metterne in pratica più fedelmente le ſalutari lezioni.

Tutto il mondo ſa che l'eloquenza di Sant' Ambrogio produſſe queſto effetto nell' animo di Agoſtino, ancora incantato dalla bellezza dell' eloquenza pagana. (1) Il gran Veſcovo predicava al ſuo popolo la divina parola con tante grazie e con tanti vezzi, che tutti i ſuoi uditori, come da una ſanta ebbrezza, erano rapiti fuor di ſe ſteſſi.

(1) Ago-

id eſt, ut eloquentia ipſa delectet, non eſt propter ſeipſum uſurpandum, ſed ut rebus, quæ utiliter honeſteque dicuntur ... aliquanto promptius & delectatione ipſa elocutionis accedat, vel tenacius adhæreſcat aſſenſus ..... Ita fit ut etiam temperati generis ornatu non jactanter, ſed prudenter utamur: non ejus fine contenti, quo tantummodo delectatur auditor; ſed hoc potius agentes, ut etiam ipſo ad bonum, quod perſuadere volumus, adjuvetur. *S. Aug. de doctrina christiana l. 4. n. 55.*

(1) Veni ad Ambroſium Epiſcopum ... cujus tunc eloquia ſtrenue miniſtrabat adipem frumenti tui..... & ſobriam vini ebrietatem populo tuo. *Confeſſ. l. 5. c. 13.*

(1) Agostino non cercava nelle sue prediche se non le grazie del discorso, e non la sodezza delle cose; ma non era in suo potere il fare questa separazione: credeva non aprire il suo intelletto e 'l suo cuore che alla bellezza del dire: ma nello stesso tempo vi entrava la verità, e se ne rendea ben presto assoluta padrona.

Fece egli stesso di poi un simile uso dell' eloquenza. Si vede nella maggior parte de' suoi Sermoni, che 'l popolo rapito all' ammirazione prorompeva in gridi di applauso. Egli era molto lontano dal cercare, e dall'amare simili applausi: la sua umiltà sincera e profonda n' era veramente afflitta, e gli facea temere il contagio segreto e sottile di quell' avvelenato vapore. (2) Ma da qual principio possono venire acclamazioni tanto frequenti, se non dalla verità posta così in evidenza, e collocata in tutta la sua chiarezza da un uomo con sodezza eloquente, verità che gli animi alletta e rapisce?

Non

(1) Cum non satagerem discere quæ dicebat, sed tantum quemadmodum dicebat audire.... veniebant in animum meum simul cum verbis quæ diligebam, res etiam quas negligebam: neque enim ea dirimere poteram. Et dum cor aperirem ad excipiendum quam diserte diceret, pariter intrabat, & quam vere diceret. *Ibid. c.* 14.

(2) Unde autem crebro, & multum acclamatur ita dicentibus, nisi quia veritas sic demonstrata, sic defensa, sic invicta delectat? *De doctr. christ. l.* 4. *n.* 56.

Non posso lasciar quì di esortare i Lettori ad applicarsi a leggere un piccolo Trattato di M. Arnaud, che ha per titolo: *Riflessioni sopra l' eloquenza de' Predicatori*. Vi riprova una parte della Prefazione, che M. du-Bois suo amico avea posta in fronte alla sua traduzione de' Sermoni di S. Agostino, nella quale mostrava che la maniera di predicare della maggior parte de' Predicatori era contraria a quella di questo santo Dottore, in quanto vi era fatto troppo uso della eloquenza umana, che non dee esfere impiegata nelle predicazioni. Questa Prefazione aveva abbagliate molte persone, e ricevuti grandi applausi. Recò molto stupore, quando il piccolo trattato di M. Arnaud venne alla luce, il vedere ch'ella era quasi tutta fondata sopra falsi principj, e sopra falsi ragionamenti. E' cosa utile e dilettevole il paragonare insieme queste due Opere, leggendo da principio la Prefazione, per vedere se vi si possano osservare da se alcuni difetti, ed esaminando poi la confutazione, per giudicare se sia soda, e fondata sopra buone ragioni.

Il principio che ho stabilito secondo le regole di S. Agostino, che l'Oratore Cristiano può, e anche dee cercar di piacere all' uditore, ha bisogno di esser chiuso fra certi termini, e domanda qualche dichiarazione. Sopra questo punto due difetti son da evitarsi; l' uno de'

qua-

quali è 'l troppo cercare gli ornamenti e le grazie del discorso, e l'altro il troppo trascurarle. Dirò qualche cosa dell' uno e dell'altro di questi difetti.

DIFETTO PRIMO.

Il troppo ricercare gli ornamenti del discorso.

E' disposizione da ben condannarsi in un Oratore Cristiano, il pensare più a piacere al suo uditore che ad istruirlo; più occuparsi delle parole che delle cose; il troppo fondarsi sopra la propria fatica e sopra la propria preparazione, lo snervare la forza delle verità ch' egli annunzia con un'affettazione puerile di pensieri brillanti; in fine il falsificare e il corrompere la Parola di Dio con una mescolanza di frivoli ornamenti.

(1) S. Girolamo, il di cui gusto per l'eloquenza e per le grazie del discorso è conosciuto, non potea soffrire che l' Oratore Cristiano trascurando l' istruire se stesso, e l'istruire gli altri nella stessa sostanza delle verità della Religione, si occupasse unicamente come un Declamatore nel pensiero di piacere; e che l'augusta eloquenza del pulpito degenerasse

(1) Nolo te declamatorem esse, & rabulam, garrulumque sine ratione: Verba volvĕre, & celeritate dicendi apud imperitum vulgus admirationem sui facere, indoctorum hominum est. *S. Hier. ep. ad Nep.*

raffe in una vana pompa di parole, acconcia al più di eccitare qualche leggiero applaufo. Sant' Ambrogio penfava lo fteffo, e voleva che fi efiliaffe affolutamente dalla predica quella forta d'ornamento, che non è atto fe non ad indebolire i penfieri. *Aufer mihi lenocinia fucumque verborum, quia folent enervare fententias.*

Comm. lib. 8.

Iddio ci manifefta appreffo Ezechiele, quanto deteftava l' infelice difpofizione degl' Ifraeliti fchiavi in Babilonia, (1) i quali in vece di approfittarfi delle funefte predizioni che il fuo Profeta loro facea da fua parte, ed efferne utilmente fpaventati, andavano ad udirlo unicamente per lo diletto, come fi va ad un concerto di mufica. Quali rimprocci non avrebb' egli fatti allo fteffo Profeta, fe aveffe dato luogo ad un abufo sì indegno, non applicandofi che a lufingare l'orecchio de' fuoi uditori con una dolce armonia, e un vano fuono di parole? Quefta è la pittura naturale di que' Sermoni, de' quali nulla refta che la fterile rimembranza del piacere avuto nell' afcoltarli.

Un Pagano fi lagnava nel fuo tempo, che quefte forte di delizie e di amenità di ftile, che debbon effere riferbate per materie meno gravi, e meno ferIofe, avea-

(1) Et es eis quafi carmen muficum, quod fuavi dulcique fono canitur: & audiunt verba tua, & non faciunt. *Ezech.* 33. 32.

aveano fatta una spezie di violenza al buon senno e alla retta ragione, e si erano impadronite come a forza delle stesse cause, nelle quali trattavasi de' beni e della vita degli uomini: *In ipsa capitis, aut fortunarum pericula irrupit voluptas.* Quintil. l. 2. c. 2.

Quanto più questo stesso abuso sarebbe biasimevole in discorsi di religione, ne' quali si trattano delle materie più gravi, e nello stesso tempo delle più spaventose? ne' quali, per cagione di esempio, si prende ad intimorire salutarmente, e ad abbattere il peccatore, col rappresentargli i terrori di una morte, forse più vicina di quello ch'egli pensa; la voce del sangue di Gesucristo, che domanda vendetta di essere stato per sì gran tempo profanato; la collera di un Dio giustamente irritato, in procinto di scoppiare sopra il suo capo, e l'inferno aperto sotto i suoi piedi per inghiottirlo? (1) Nel mezzo a verità sì grandi,

(1) An quisquam tulerit reum in discrimine capitis, decurrentibus periodis, quam lætissimis locis sententiisque dicentem? ... Quo fugerit interim dolor ille? Ubi lacrymæ substiterint? Unde se in medium tam secura observatio artium miserit? Non ab exordio usque ad ultimam vocem continuus quidam gemitus, & idem tristitiæ vultus servabitur? ... Commoveatur ne quisquam ejus fortuna, quem tumidum, ac sui jactantem, & ambitiosum institorem eloquentiæ in ancipiti sorte videat? Non imo oderit reum verba aucupantem, & anxium de fama ingenii, & cui esse diserto vacet. *Quintil. lib.* II. c. I.

di, un Predicatore è egli iscusabile di non occuparsi che nel fare una vana mostra di elocuzione, nel cercare pensieri brillanti, nel fare de' periodi rotondi, nell' accumulare delle vane figure? In tanto dov' è il dolore, dove la mestizia, ond' egli dee esser ripieno parlando di tali soggetti, e dovrebbono fare di tutto il discorso un continuo lagrimoso lamento? Non avrebbesi fondamento di concepirne dello sdegno, se mettesse ogni sua attenzione di mostrar dell' ingegno, e se avesse l' agio di pensare a fare il bel dicitore in un tempo, in cui non si dee che tuonare, fulminare, e impiegare gli affetti più vivi e più animati?

DIFETTO SECONDO.

Il troppo trascurare gli ornamenti del discorso.

Vi è un altro difetto in materia di predicazione, molto più comune che 'l primo, e ha delle conseguenze infinitamente più perniziose: questo è 'l troppo trascurare il talento della parola; il non rispettare a sufficienza gli uditori; il presentarsi avanti ad essi quasi senz' alcuna preparazione; il dire le cose come vengono in quel punto, sovente senz' ordine, senza scelta, senza una giusta misura; e con questa negligenza affettata l' inspirare a' suoi uditori del disgusto e del disprez-

ſprezzo per la parola di Dio, ch'è da ſe ſteſſa tanto degna di trarre la ſtima e'l riſpetto degli uomini, e dovrebbe fare la loro più ſoda gloria, e la loro più dolce conſolazione.

Il fine che ſi propone ogni Paſtore, ogni Predicatore, parlando a' fedeli, è il perſuaderli, per iſpignerli alla virtù, e per iſtornarli dal vizio; ma tutti non prendono i mezzi proprj per giugnere a queſto fine, e non ſi applicano a parlare di una maniera atta a perſuadere. Queſto è quanto fa la differenza de' buoni e cattivi Predicatori. Gli uni, come dice S. Agoſtino, lo fanno con rozzezza, ſenza grazia, freddamente: *obtuſe*, *deformiter*, *frigide*: gli altri lo fanno con grazia, con forza: *acute*, *ornate*, *vehementer*. De Doctr. Chriſt. lib. 4. n. 7.

La ſalute della maggior parte de' Criſtiani, non meno che la fede, è inſeparabile dalla parola; ma la parola dee eſſer maneggiata con arte, con abilità per preparargli un ingreſſo negli animi. L' ornamento del diſcorſo è uno de' men acconci a produrre queſt' effetto, e la ragion n'è ben chiara. Biſogna che l'uditore non ſolo intenda quanto ſi dice, ma che volontieri lo aſcolti: *Volumus non* n. 56. *ſolum intelligenter, verum etiam libenter audiri*. Or come aſcolterà egli volontieri, ſe non è tratto, e guadagnato dall' eſca del piacere? *Quis tenetur ut audiat,* n. 58. *ſi non delectatur? ... Quis cum (Ora-* n. 56.

torem) velit audire, nisi auditorem nonnulla etiam suavitate detineat? Quest'ornamento non esclude la semplicità del discorso: perchè non conviene una semplicità rozza, e dura, che infastidisca e
Ibid. stanchi. *Nolumus fastidiri etiam quod submisse dicimus.* E' un mezzo fra uno stile ricercato, fiorito, brillante, e uno stile basso, strisciante, e trascurato: e questo mezzo è l' eloquenza che conviene ad un Pastore. *Illa quoque eloquen-*
n. 57. *tia generis temperati apud eloquentem Ecclesiasticum nec inornata relinquitur, nec indecenter ornatur.*

I Fedeli sarebbono d' altra maniera istruiti, se assistessero regolarmente all' esortazioni de' loro Parrochi, il che è per esso loro un debito di una obbligazione più stretto di quello pensano; e se l'esortazioni si facessero come si dee, il che non è un debito meno essenziale per gli Pastori. Che dolore, che afflizione per coloro, i quali hanno qualche idea dell' importanza di questo ministerio, nel vedere per lo più il loro uditorio voto, o pochissimo riempiuto, e l' aver forse a rinfacciare a se stessi che la loro maniera di parlare fredda, languida, nojosa, e sovente troppo lunga è quella, che infastidisce e allontana gli uditori? Mancano con questo alla funzione più importante del loro stato. Ingannano l' aspettazione de' popoli, che accorrono con avidità per soddisfare al loro bisogno, e sou ob-

obbligati a ritornarsene digiuni. Avviliscono la parola di Dio colla maniera trascurata, onde l' annunziano, e non la fanno più considerare che con disprezzo e disgusto. Disonorano la Maestà divina, della quale tengono il luogo, e sono gli Ambasciadori; e non fanno attenzione, che un Inviato di un Principe, che così operasse, sarebbe considerato con ragione dal suo Sovrano come un prevaricatore. **Legatione fungimur.**

Sono molto lontani dalla disposizione di quell' Orator Greco, che non parlava mai al popolo, se non vi si era di molto preparato, e non avesse pregati gli Dei prima di uscire dalla sua casa, di non permettere, che gli fuggisse di bocca una sola parola, che fosse indegna della sua udienza: e da quella dell' Oratore Romano, che quantunque fosse di tutta abilità, dichiara (1) che non trattava mai causa alcuna senza esservisi disposto con tutta la necessaria fatica. (2) Non oserei mostrar chiaramente di quali termini si serve Quintiliano per condannare la negligenza di un avvocato, che mancasse a questo dovere essenziale alla sua professione; e che lo è molto più a quel- **Pericle.**

(1) Ad illam causarum operam nunquam nisi paratus & meditatus accedo. *Lib.1. de leg. n.12.*
(2) Afferet ad dicendum curæ semper quantum plurimum poterit. Neque enim solum negligentis, sed & mali, & in suscepta causa perfidi ac proditoris est, pejus agere quam possit. *Quintil. l. 12. c. 9.*

quella di un Ministro della parola, dal quale la salute de' popoli dipende.

So che la gravezza degli affari quasi inevitabile a' Pastori seriosamente applicati a' lor doveri, lor lascia alle volte poco tempo per preparare i lor discorsi. Ma non si tratta quì di composizioni di eloquenza elaborate e polite con estrema diligenza, le quali domandano una lunga fatica, e per conseguenza gran tempo. Un Pastore che con qualche capitale d' ingegno ha dello studio e della lettura, e unisce a queste qualità un gran zelo per la salute de' fedeli, non manca mai di riuscire, e di piacere al popolo; quando mette dell' ordine ne' suoi discorsi, dice cose sode, e che muovono, le sostenta co' passi tratti dalla Scrittura, e ha cura di restrignersi fra' limiti ragionevoli per non istancare la sua udienza. Una tale preparazione non importa molto di tempo, ed è d' un debito indispensabile.

Vi è forse nel Ministerio Ecclesiastico qualche funzione, che sembri più importante, più necessaria, più degna del zelo pastorale, della cura de' poveri, e di quella di amministrare i Sacramenti? Pure da una parte vediamo che gli Appostoli, adunati in corpo per dar rimedio a' lamenti, che la distribuzione delle limosine avea fatti nascere tra' fedeli, si credono obbligati a rinunziare a questo ministerio, benchè fosse santo, piuttosto che lasciare la predicazione della parola di Dio,

Act 6. 2.

Dio, onde aveano la commessione in ispezieltà, e in preferenza ad ogni altra cosa: e dall'altra S. Paolo, tanto istruito nelle obbligazioni dell' Appostolato, e tanto indefesso nella fatica, dichiara apertamente, che *Gesucristo non lo ha mandato per battezzare, ma per predicare il Vangelo*. Il Ministerio della predicazione è dunque la principal funzione degli Appostoli, de' Vescovi, e di tutti i Pastori, nella quale debbono mettere tutta l'applicazione, della quale sono capaci, allontanando con una severità inflessibile tutto ciò, ch'è impossibile ad unirsi con questo primo e più essenziale de' loro doveri. 1. Cor. 1. 17.

Questo è 'l precetto, e l'esempio che ci hanno lasciato tutti i gran Santi, i quali hanno fatto tant'onore al Cristianesimo colle loro dotte ed eloquenti predicazioni, benchè per la maggior parte fossero collocati nelle Sedi maggiori della Chiesa, e occupati nel difenderla contro gli assalti dell' Eresia. Orat. 13

S. Gregorio di Nazianzo, pieno di disprezzo per la disposizione delle parole, e per le vane dilicatezze del discorso, le quali non servono se non a lusingare l'orecchio, era molto lontano dal trascurare, quanto l'eloquenza poteva avere di utile, come lo fa vedere in più luoghi. * Io non ho, dic'egli, per me ritenuto che Orat. 3.

* S. Gregorio di Nazianzo aveva fatti molti viaggi per andare ad istudiare l'eloquenza sotto i più intelligenti Maestri.

che l'eloquenza; e non mi pento de' disagi e delle fatiche che per acquistarla ho sofferte e in mare e in terra. Desidererei per gli miei amici e per me stesso, che ne possedessimo tutta la forza.... Questo fra tutti i miei beni è l' unico che mi è restato. Io l'offerisco, lo dedico, lo consacro al mio Dio. La voce del suo precetto, e l' impulso del suo spirito mi hanno fatto abbandonare tutte le cose, per fare colla pietra preziosa del Vangelo un cambio di quanto io possedeva. Sono dunque così divenuto, o per dir meglio, desidero ardentemente divenire l' avventurato mercante, che con cose vili e transitorie ne compra di eccellenti e di eterne. Ma come ministro della parola mi appiglio unicamente all' arte di parlare. Ne faccio la mia porzione, nè farò mai per abbandonarla .... In un altro luogo egli ringrazia il suo Popolo, perchè col suo ardore incredibile per la parola di Dio lo consolava de' discorsi ingiuriosi e pieni di malignità, che la gelosia de' suoi nemici spargeva contro la sua eloquenza, acquistata da esso nello studio degli autori profani, ma ch' egli avea nobilitata colla lettura de' libri sacri, e col legno vivificante della croce, che le avea tolto quanto aveva ella avuto di amaro. E soggiugne che non era del sentimento di molt' altri, i quali volevano fosse dovere il contentarsi di un discorso secco, semplice, senza

Orat. 12.

Orat. 27.

ſenza ornamento, ſenza elevazione; coprivano la lor pigrizia, o la loro ignoranza con diſprezzo ſdegnoſo de' loro avverſarj; e pretendevano in queſto imitare gli Appoſtoli, ſenza conſiderare che i miracoli e i prodigj tenevano in eſſi il luogo dell'eloquenza.

(1) S. Ambrogio nel luogo ſteſſo, nel quale raccomanda che il diſcorſo di un Eccleſiaſtico ſia puro, ſemplice, chiaro, pieno di peſo e di gravità, ſoggiugne che ſiccome l'eleganza non vi dee eſſere affettata, così non vi ſi dee diſprezzare la grazia. Ed egli ſteſſo poſe ſempre in pratica quanto aveva inſegnato.

Vi fu mai Paſtore più occupato di S. Agoſtino, e più conſacrato all'opere buone? Ma il ſuo zelo, non meno illuminato, che fervente nulla rubava del tempo, che gli era neceſſario per preparare le coſe, che ſono inſeparabili all'iſtruzion de' Fedeli. Si ha, che ne' principj i ſuoi Sermoni erano ſcritti parola per parola, e imparati a memoria, perchè aveva allora maggior tempo, e maggior biſogno di ſervirſi di queſta cautela. Si contentò poi di cercare il ſenſo ne' luoghi della Scrittura, ch' egli aveva intenzione di eſplicare, di eſaminare a fondo le verità, che contenevano, e di ritro- Epiſt. 73.

(1) Oratio ſit pura, ſimplex, dilucida, atque manifeſta, plena gravitatis & ponderis: non affectata elegantia, ſed non intermiſſa gratia. *Offic. l.* 1. *c.* 22.

vare i passi necessarj per sostenerle, e per metterle in chiaro: e questa ricerca non lasciava di costargli di molto, non meno che la fatica di parlare, com' egli lo dimostra nel fine del quarto discorso, ch' egli fece sopra il Salmo 103. *Magno labore quæsita & inventa sunt, magno labore nuntiata & disputata sunt: sit labor noster fructuosus vobis, & benedicat anima nostra Dominum.* L' ardore insaziabile de' suoi uditori per ascoltarlo è un mallevadore molto sicuro del talento, che aveva per la parola, e della diligenza, che vi applicava.

Ho riserbato a bello studio S. Giangrisostomo per l' ultimo de' miei testimonj, perchè egli è uno de' Padri, che più hanno insistito nella materia, che io tratto. Nel suo bel Trattato sopra il Sacerdozio, ch' è considerato con ragione come il suo Capo d' opera, stabilisce come principio incontrastabile, che la parte principale dell' obbligazione de' Vescovi, e per conseguenza di tutti i Pastori, consiste nell' istruzione, che si fa col mezzo della parola: perchè solo per essa sono in istato d' insegnare a' Fedeli le verità della Religione, di animarli alla virtù, di ritirarli dal vizio, e di sostenerli nelle dure prove, che hanno a soffrire, e nelle battaglie che hanno tutto giorno a fare contro i nemici di lor salute. Senza questo soccorso una povera Chiesa è simile ad una Città assalita da tutte le parti, e si...

e si ritrova senza difesa; ovvero ad un vascello battuto dalla tempesta, e ch'è senza piloto. La parola nella bocca del Pastore è come la spada in mano di un Capitano; cioè, per parlare con maggior chiarezza, (1) un Pastore dee prepararsi con una diligenza estrema alle prediche, e agli altri discorsi ch'è obbligato a fare in pubblico, e dee impiegare tutti i suoi sforzi per acquistare questo talento; perchè da questo dipende la salute della maggior parte dell'anime, che gli son confidate.

Ma, dicesi, s'ella è così, perchè S. Paolo non ha egli posto ogni studio per acquistare questo talento? e perchè non si arrossisce di confessare di *essere ignorante, e poco istruito quanto alla parola*; e ciò scrivendo a' Corinti, che facevano tanto caso dell'eloquenza? Imperitus Sermone 2. Cor. 11.6.

Questa espressione, dice S. Giangrisostomo, della quale non è stato penetrato il senso, nè conosciuta la profondità, ne ha ingannati molti, e ha servito di pretesto e di velame alla loro pigrizia. Se S. Paolo era ignorante, come voi pretendete, di qual maniera ha egli confusi gli Ebrei di Damasco, non avendo fatti ancora miracoli? Di qual maniera ha egli convinti i Greci? E perchè si ritirò egli in Tarso? Non seguì ciò dopo di esserne restato in tal modo vit-

(1) *χρὴ τὸν ἱερέα πάντα ποιεῖν ὑπὲρ τοῦ ταύτην κτήσασθαι τὴν ἰσχύν.*

torioso colla possanza della parola, che non potendo eglino soffrire l' ignominia di esser vinti, risolvettero di farlo morire? Di chè si servì egli per combattere, e contendere contro quelli di Antiochia, che si sforzavano abbracciare le cerimonie degli Ebrei? Quel senatore dell' Areopago, che dimorava nella città la più superstiziosa e la più dotta, non lo seguì insieme con sua moglie, dopo aver udito un solo de' suoi discorsi? ....

Che fece quest' Appostolo in Tessalonica, in Corinto, in Efeso, e anche in Roma? Non passò egli i giorni e le notti nell' esplicare le divine Scritture? E' egli duopo raccontare tutte le dispute che ha avute cogli Epicurei, e cogli Stoici? .... Con qual fronte si osa ancora dopo di ciò dinominarlo ignorante, egli ch' è stato ammirato da tutti e nelle sue dispute, e ne' suoi Sermoni? egli che da' Licaoni fu creduto Mercurio, senza dubbio a cagione di sua eloquenza?

E' possibile, che alcuni Pastori, pieni di zelo, di carità, e capacissimi per altro del governo, manchino del talento della parola, e non possano istruire i loro popoli da se stessi. Allora l' esempio di Valerio Vescovo d' Ippona, che per supplire al poco uso, che avea della lingua Latina, fece predicare S. Agostino in sua vece e alla sua presenza, diviene per esso loro una regola, e gli autorizza a cercare altrove il supplimento di quan-

quanto lor manca. I Curati di campagna, che non possono servirsi dell' altrui voce, hanno l'ajuto de' libri. Sono state fatte apposta per esso loro delle Omelie brevi, facili, adattate alla capacità de' più rozzi, ch' eglino possono esporre a' loro popoli di viva voce, o per lo meno farne loro la lettura. S. Agostino non biasimerebbe questa pratica, (1) egli che crede, che un Pastore, incapace di comporre da se un buon discorso, può farlo comporre da un altro, e dopo averlo imparato a memoria, pronunziarlo come s'egli ne fosse l'autore. Di questo è la ragione, che di qualunque maniera si faccia, è d'una indispensabile necessità che i popoli sieno istruiti.

M. L'Abate Lambert.

III. OBBLIGO DEL PREDICATORE.

Il toccare, e'l muovere colla forza del discorso coloro, a' quali parla.

Benchè si debba stimare di molto un discorso, che unisce ad una gran chiarezza la grazia e la eloquenza, pure bisogna confessare, che quanto produce i

T 3 gran-

(1) Sunt quidam, qui bene pronuntiare possunt, quid autem pronuntient, excogitare non possunt. Quod si ab aliis sumant eloquenter sapienterque conscriptum, memoriæque commendent, atque ad populum proferant; si eam personam gerunt, non improbe faciunt. *De Doct. Chr. l. 4. c. 62.*

grandi e maravigliosi effetti dell' eloquenza, non è nè il genere semplice e mediocre, nè 'l genere ornato e fiorito, ma il patetico e 'l sublime, co' due primi l'Oratore viene a capo d' istruire, e di piacere: e può contentarsi di questi due effetti, quando non si tratta che di verità speculative, che basta sieno credute, non domandano se non il nostro consenso, e risguardano piuttosto l'intelletto, che 'l cuore, se però ne sono di tali nella Religione. Ma non è così, quando si propongono delle verità di pratica, che debbon esser poste in esecuzione. Che servirebbe in fatti che l'uditore fosse persuaso di quanto gli è detto, e facesse applauso all' eloquenza di colui, che parla, se non giugnesse per fino ad amare, abbracciare, e mettere in pratica le massime che gli son predicate? Se l'Oratore non giugne a questo terzo grado, si arresta nel cammino. Egli non ha dovuto pensare ad istruire, e a piacere, se non per muovere. In questo Sant' Agostino, dopo Cicerone, fa consistere la piena vittoria dell' eloquenza. Ogni discorso, che lascia l'uditore tranquillo, non lo muove, e non l'agita, e non giugne per fino a turbarlo, ad abbatterlo, a rovesciarlo, e a vincere la sua ostinata resistenza, per bello che comparisca, non è con verità un discorso eloquente. Si tratta d'inspirargli dell' orrore de' suoi peccati; e del

e del timore de' giudicj di Dio; di ridurre a nulla l'incauto seduttore, che lo acceca, e di costrignerlo ad aprire gli occhj; di farlo odiare ciò, ch'egli ama, e amare ciò, ch'egli odia; di sradicare dal suo cuore le passioni vive, ardenti, infiammate, onde non è più padrone, e hanno preso sopra di lui un imperio assoluto; in somma di toglierlo, e dividerlo a forza da se stesso, a' suoi desiderj, alle sue gioje, a tutto ciò che fa la sua vita e la sua felicità.

So che non vi è se non la grazia onnipotente di Gesucristo, che sia atta a così muovere i cuori, e a farvi cambiamenti tanto maravigliosi. Pensare altrimenti, e attendere in qual si sia grado l'efficacia della parola o dalle grazie del discorso, o dalla sodezza delle ragioni, o dalla forza degli affetti, sarebbe secondo il linguaggio di S. Paolo (1) un annichilare la Croce di Gesucristo, e un rubargli l'onore della conversione del mondo per attribuirlo alla umana saviezza. (2) Vuole perciò Sant' Agostino che l'

(1) Misit me Christus evangelizare, non in sapientia verbi, ut non evacuetur crux Christi. 1. *Cor.* 1. 17.

(2) Noster iste eloquens . . . hæc se posse, pietate magis orationum, quam oratorum facultate, non dubitet, ut orando pro se, ac pro illis, quos est allocuturus, sit orator, antequam dictor . . . Et quis facit, ut quod oportet, & quemadmodum oportet, dicatur a nobis, nisi IN CUJUS MANU SUNT ET NOS ET SERMONES NOSTRI?

Oratore Cristiano faccia molto più fondamento sopra l' orazione, che sopra i suoi talenti; e prima di parlare agli uomini, si volga a Dio, che solo può inspirarci e quanto si dee dire, e la maniera, onde si dee dirlo. (1) Ma come non si lascia d' impiegare i rimedj naturali, che prescrive la medicina, benchè si sappia, che 'l loro effetto dipende unicamente da Dio, a' quali gli ha piacciuto attaccare la guarigione ordinaria delle malattie, senza però astrignervi se stesso: così l' Oratore Cristiano può, e dee mettere in uso tutti i mezzi, tutti i soccorsi, che gli somministra la Rettorica; ma senza mettervi la sua confidenza, ed essendo ben persuaso, che in vano egli parlerà alle orecchie, se Iddio non parla a' cuori.

Ora lo stile sublime e patetico sono le grandi e vive figure, gli affetti forti e veementi, che traggono il consenso, e rapiscono i cuori. (2) L' istruzione, le

(1) Sicut enim corporis medicamenta, quæ hominibus ab hominibus adhibentur, nonnisi eis prosunt, quibus Deus operatur salutem, qui & sine illis mederi potest, cum fine ipso illa non possint, & tamen adhibentur . . . ita & adjumenta doctrinæ tunc prosunt animæ adhibita per hominem, cum Deus operatur ut prosint, qui potuit Evangelium dare homini, etiam non ab hominibus, neque per hominem. *S. August. de Doct. Chr. l. 4. c. 15. 16.*

(2) Oportet igitur eloquentem Ecclesiasticum, quando suadet aliquid, quod agendum est, non so-

le ragioni hanno illuminato e persuaso l' intelletto. Le grazie del discorso lo hanno guadagnato, e col loro diletto lusinghiero hanno preparata la strada per giugnere al cuore. Si tratta di entrarvi, e di rendersene padrone. Questo è riserbato alla grande e forte eloquenza. Si può vedere quello n' è stato detto di sopra nell' articolo che risguarda il sublime. Mi contenterò di riferire quì alcuni estratti de' Padri, che saranno più istruttivi di tutte le riflessioni, che potrei fare sopra questo soggetto.

Estratto di S. Agostino.

Questo gran Santo ha posti in uso i precetti di questa eloquenza vittoriosa in una occasione importante, della quale egli stesso ci ha conservata la storia. Ella seguì nel tempo che non era per anche se non Sacerdote, e che il Vescovo Valerio faceva ch' egli parlasse in sua vece. La Festa di S. Leonzio Vescovo d' Ippona essendo vicina, il popolo mormorava, perchè volevasi impedirgli il celebrarla colle allegrezze ordinarie, cioè a dire, col fare nella Chiesa de' conviti che degeneravano in ebbrezze e in goz- S. Aug. Ep. 29. ad Alypium.

 zo-

solum docere ut instruat, & delectare ut teneat, verum etiam flectere ut vincat. Ipse quippe jam remanet ad consensionem flectendus eloquentiæ granditate, in quo id non egit usque ad ejus confessionem demonstrata veritas, adjuncta etiam suavitate dictionis. *Ibid. c.* 13.

zoviglie. S. Agostino avendo notizia della mormorazione del popolo, cominciò fino dal Mercoledì vigilia dell' Ascensione a parlargli sopra questo soggetto, in occasione del Vangelo del giorno, nel Matth. 76. quale aveasi letto questo passo: *Non date le cose sante a' cani, e non gettate le vostre perle a' porci.*

Come questo primo discorso avea avuti pochi uditori, e in questo piccolo numero molti contraddittori, egli parlò ancora della stessa materia nel giorno seguente, festa dell' Ascensione in una più numerosa adunanza, nella quale era stato letto il Vangelo de' Mercanti discacciati dal Tempio. Egli stesso lo rilesse; e mostrò quanto Gesucristo avrebbe avuto maggior zelo per esiliare dal Tempio i conviti dissoluti, che un traffico da se stesso innocente. Lesse ancora diversi luoghi della Scrittura contro l'ebbrezza. Accompagnò il discorso co' suoi gemiti, e con tutti i contrassegni del vivo dolore, che gli cagionava la sua carità: e dopo di averlo interrotto con alcune orazioni, ch' egli fece fare, cominciò di nuovo a parlare con tutta la veemenza ond' era capace, lor rappresentando il periglio comune de' popoli e de' Sacerdoti, che doveano render conto dell' anime loro al capo de' pastori; e disse: „ Con ogni istanza vi prego, per „ le sue umiliazioni, per gli suoi pati- „ menti, per la sua corona di spine, „ per

„ per la sua croce , e pe 'l suo sangue,
„ abbiate per lo meno pietà di noi , e
„ considerate la carità del venerabil Va-
„ lerio , che per la sua tenerezza verso
„ di voi mi ha data la commessione del
„ formidabile ministerio di annunziarvi
„ la parola della verità . Vi ha mostra-
„ ta più volte l'allegrezza ch' egli avea ,
„ perchè io qui era venuto ; ma per
„ l'intenzion ch' egli avea di farmi mi-
„ nistro di vostra salute , e non testimo-
„ nio di vostra perdita e di vostra dan-
„ nazione „ . Sant' Agostino soggiunse ,
ch' egli sperava , che quella disavventu-
ra non sarebbe per sopraggiugnere , e che
s' eglino non avessero creduto all' autori-
tà della parola divina , cederebbono a'
gastighi , onde non potea dubitare , che
Iddio non gli punisse in questo mondo ,
per non dannarli nell' altro . Questo dis-
s' egli in maniera sì penetrante , che ca-
vò le lagrime dagli occhj de' suoi ascol-
tanti : „ Io non fui che piagnendo so-
„ pra di essi , dic' egli , gli feci piagne-
„ re ; ma mentre io parlava , le loro
„ lagrime prevennero le mie . Confesso
„ che non potei allora rattenermi . Do-
„ po aver lagrimato insieme , cominciai
„ a sperare assai la lor correzione „ .

Nel giorno seguente , (1) ch' era il giorno del convito , ebbe notizia , che alcuni non cessavano di mormorare , e di-

(1) Cum illuxisset dies , cui solebant fauces ventresque se parare .

dicevano : A che ora si pensa ? „ Colo„ ro che hanno permesso fino a questo „ punto un simil costume , non eran' e„ glino Cristiani ? „ S. Agostino (1) non sapendo di qual mezzo servirsi per iscuoterli , si ritrovò molto imbarazzato. Avea fatta risoluzione di leggere a quegli ostinati il luogo del Profeta Ezechiele, nel quale si dice, che la sentinella è sgravata, quando ha annunziato il periglio : e poi di scuotere le sue vesti sopra il popolo, e ritornarsene alla sua casa. Ma Iddio gli risparmiò questo dolore, e i mormoratori non poterono resistere per più lungo tempo ad una carità sì viva e sì eloquente.

Ezech. 33 9.

La sodezza e la grazia servirono senza dubbio a preparare questo cambiamento, e per iscuotere gli animi. Ma quello che atterrò, per dir così, i mormoratori, e proccurò a S. Agostino una piena vittoria, fu il sublime e 'l patetico mescolato colle sue maniere dolci e tenere, delle quali abbiamo altrove parlato. (2) Le due altre parti possono eccitare delle acclamazioni : il sublime, il patetico opprimono come col loro peso, e in vece di

(1) Quo audito, quas majores commovendi eos machinas præpararem, omnino nesciebam.

(2) Non sane, si dicenti crebrius & vehementius acclametur, ideo granditer putandus est dicere : hoc enim & acumina submissi generis, & ornamenta faciunt temperati. Grande autem genus plerumque pondere suo voces premit, sed lacrymas exprimit. *S. Aug. de Doctr. Christ. l. 4. c. 24.*

di applausi traggono a forza le lagrime.

Estratto di S. Cipriano.

L' estratto che quì riferisco, è tratto dalla bella lettera di questo gran Vescovo al Pontefice Cornelio, sopra coloro ch' essendo caduti nel tempo della persecuzione, domandavano con alterigia di essere rimessi nell' uso de' Sacramenti, senz' aver fatta una conveniente penitenza, e si servivano anche per questo delle minacce.

„ Se questi peccatori, dice S. Cipria-
„ no, vogliono essere ricevuti nella Chie-
„ sa, vediamo qual sentimento abbiano
„ della soddisfazione, che debbono fare,
„ e quali frutti di penitenza producano.
„ La Chiesa non è quì chiusa ad alcu-
„ no. Il Vescovo non rigetta alcuno.
„ Siamo pronti a ricevere con pazienza,
„ con indulgenza, e con dolcezza tutti
„ coloro, che si presentano a noi. De-
„ sidero, che tutti ritornino alla Chiesa.
„ Desidero, che tutti coloro, i quali
„ combattevano insieme con noi, si rac-
„ colgano di nuovo sotto le insegne di
„ Gesucristo, e ritornino nel suo campo
„ celeste, e nella Casa di Dio suo Pa-
„ dre. Cedo in tutto ciò che io posso.
„ Dissimulo molte cose nell' ardente de-
„ siderio, che ho di riunire i nostri Fra-
„ telli con noi. Non esamino nemmeno
„ con tutta la severità, che la pietà e

„ la

„ la religione cristiana domanderebbono, „ le offese, che sono state commesse con„ tro Dio, e forse io stesso pecco, ri„ mettendo troppo facilmente gli altrui „ peccati. Abbraccio coll' ardore e colla „ tenerezza di una intera carità coloro „ che ritornano con sentimenti di peni„ tenza, coloro che confessano i loro „ peccati, e ne fanno soddisfazione con „ umiltà e semplicità di cuore. Se ve „ ne sono che credono poter rientrare „ nella Chiesa col mezzo di minacce, „ e non col mezzo delle preghiere, e „ poterne forzare le porte col terrore, e „ non aprirsele colla soddisfazione e col„ le lagrime, sappiano che la Chiesa re„ sta sempre chiusa a persone di questa „ sorta, e che 'l campo invincibile di „ Gesucristo, fortificato dalla onnipoten„ za di Dio, che n'è il protettore, non „ può esser forzato dall' insolenza degli „ uomini. Il Sacerdote del Signore, che „ segue la regola del Vangelo, e osser„ va i precetti di Gesucristo, può esse„ re ucciso, ma non può esser vinto. „ *Sacerdos Dei Evangelium tenens, & „ Christi praecepta custodiens occidi potest, „ non potest vinci* „.

Parmi che quest' Estratto, il quale non meno sente della dolcezza paterna di un Santo Vescovo, che del coraggio invincibile di un santo Martire, può esser proposto come un modello perfetto della più forte e della più sublime eloquenza, che

che a quella di Demostene in nulla cede.

Estratti di San Giangrisostomo contro i Giuramenti.

San Giangrisostomo nelle sue Omelie al Popolo d'Antiochia parla sovente con molta forza contro coloro, che per interessi temporali obbligavano i loro Fratelli a prestare giuramento sopra l'altare, e con questo sovente loro erano occasione di divenire spergiuri. ,, Che fate voi, Hom. 15. ad Pop. Antioch.
,, infelici? diceva. Richiedete un giura-
,, mento sopra la santa mensa, e sacri-
,, ficate crudelmente il vostro Fratello
,, sopra lo stesso altare, in cui riposa
,, Gesucristo, che si è sacrificato per voi?
,, I ladri commettono degli omicidj, ma
,, in segreto; e voi alla presenza della
,, Chiesa, nostra Madre comune, svena-
,, te uno de' suoi figliuoli, peggiori in
,, questo di Caino. Perchè alla fine egli
,, nascose il suo delitto nel diserto, e
,, non tolse a suo Fratello se non una
,, vita di poca durata: e voi nel mezzo
,, al Tempio, e sotto gli occhj di Dio
,, cagionate al vostro prossimo una mor-
,, te eterna! E' forse stabilita la Casa
,, di Dio per giurare, non per far ora-
,, zione? E' egli destinato il sacro alta-
,, re per dare occasione a' peccati, e non
,, per espiarli? Se ogni altro sentimento
,, di Religione è oppresso in voi, rispet-
,, tate per lo meno il sacro Libro che
,, pre-

„ presentate, perchè giuri, al vostro
„ Fratello. Aprite il santo Vangelo, so-
„ pra il quale siete pronti per fargli pre-
„ stare il giuramento, e ascoltate quel-
„ lo vi dice Gesucristo sopra i giuramen-
„ ti, tremate, e ritiratevi. E che vi dice
Matth. 5. 33 34. „ Gesucristo? *E' stato detto agli Antichi:*
„ *Non farete spergiuro ..... Ed io vi*
„ *dico che non giurate in conto alcuno.*
„ Come? Voi fate giurare sopra lo stesso
„ Libro che proibisce a voi i giuramen-
„ ti? O empietà, o sacrilego oltraggio!
„ Questo è lo stesso, che il prender per
„ complice di un omicidio lo stesso Le-
„ gislatore, che lo condanna.

„ Io spargo meno lagrime, quando ho
„ notizia che alcuno è stato assalito alla
„ strada, che quando vedo un uomo av-
„ vicinarsi all' altare, metter la mano
„ sopra il santo libro de' Vangeli, e pro-
„ nunziare ad alta voce il giuramento.
„ Perchè allora io non posso lasciare d'
„ impallidir, di tremare, di raccapric-
„ ciarmi tanto per colui, che chiede il
„ giuramento, quanto per colui, che lo
„ presta. Miserabile! Per assicurarti qual-
„ che somma di danajo dubbiosa, tu
„ perdi l'anima tua. Il guadagno, che
„ tu fai può egli entrare in comparazio-
„ ne colla perdita di tuo fratello, e col-
„ la tua? Se tu sai, che colui dal quale
„ richiedi il giuramento è uomo dabbe-
„ ne, perchè non contentarti di sua pa-
„ rola? E se non è tale, perchè lo sfor-

„ zi

„ zi tu a fare uno spergiuro?

„ Ma senza questo, dite voi, la vo-
„ stra prova era imperfetta, e non vi
„ era data fede. Ah! che v'importa?
„ Temendo di chiedere e volere il giu-
„ ramento, voi comparirete veramente
„ degni di fede, e vi metterete l'animo
„ in riposo. Perchè alla fine quando sie-
„ te di ritorno in vostra casa, la vostra
„ coscienza non vi fa forse mille rim-
„ procci? Non dite fra voi stessi: Ho io
„ avuto ragione di fargli prestare il giu-
„ ramento? Non ha egli fatto uno sper-
„ giuro? Non ho io data occasione ad
„ un sì orribil peccato? Per lo contrario,
„ qual consolazione non è per voi, quan-
„ do di ritorno nella vostra casa potete
„ dire: Sia benedetto Dio; mi sono rat-
„ tenuto, ho risparmiata al mio fratello
„ l'occasion di un peccato, e forse l'ho
„ liberato dal fare un falso giuramento.
„ Periscano tutto l'oro e tutte le ricchez-
„ ze della terra, piuttosto che obbligar-
„ mi a franger la legge, e a forzar gli
„ altri a violarla „.

Nell' Omelia precedente S. Giangrisostomo dopo aver raccontato a' suoi Uditori come il Santo Precursore era stato fatto morire a cagione del giuramento di Erode; gli esorta a conservar la memoria di sì tragico avvenimento, e a trar profitto da sì terribile esempio: e impiega per questo le figure più vive e più sublimi. „ Jeri vi dissi, che ognuno di Homil. 15.

„ voi

„ voi portasse nella propria casa il capo
„ di Giambattista ancora tutto grondan-
„ te di sangue, e che vi rappresentaste
„ gli occhj suoi animati da un santo ze-
„ lo contro i giuramenti, e la sua voce
„ che alzandosi ancora contro questa col-
„ pevole consuetudine, vi sembri dire:
„ Fuggite e detestate il giuramento, ch'
„ è stato quello che mi ha ucciso, ed è
„ la cagione de' maggiori peccati. In
„ fatti, continua S. Giangrisostomo, quan-
„ to nè la generosa libertà del Santo
„ Precursore, nè la collera violenta del
„ Re, che si sentiva ripreso in pubbli-
„ co, aveano potuto fare, fu fatto dal
„ timor mal inteso di uno spergiuro, e
„ la morte di Giambattista fu l'effetto e
„ la conseguenza del giuramento. Vi re-
„ plico anche in questo giorno lo stesso.
„ Considerate sempre il sacro Capo, che
„ fa continui rimprocci a' bestemmiato-
„ ri: e questo sol pensiero sarà come un
„ freno salutare, che arresterà la vostra
„ lingua, e la stornerà dalla bestemmia.

Estratto del discorso di San Giangrisostomo sopra la disavventura di Eutropio.

Eutropio era un favorito onnipotente appresso l'Imperadore Arcadio, e reggeva assolutamente l'animo del suo Signore. Questo Principe non men debole nel sostenere i suoi ministri, che imprudente nell'

nell' innalzarli, si vide costretto ad abbandonar suo malgrado il suo favorito. In un momento Eutropio cadette dal colmo della grandezza nell' estremo della miseria. Non ritrovò altro rifugio che nella religiosa generosità di San Giangrisostomo, che avea sovente maltrattato, e nel sacro asilo degli altari, che con ogni sforzo di varie leggi avea tentato ridurre a nulla, e appresso i quali ricoverossi nella sua disavventura. Nel giorno seguente, giorno destinato alla celebrazione de' Santi Misterj, il Popolo accorse in folla alla Chiesa per vedervi in Eutropio una immagine patente delle debolezze degli uomini, e del niente delle umane grandezze. Il Santo Vescovo parlò sopra questo soggetto di una maniera sì viva e sì affettuosa, che cambiò l' odio e l' avversione, che aveasi per Eutropio in compassione, e fece che si struggesse in lagrime tutta la sua Udienza. Bisogna ridursi a memoria che 'l carattere di S. Giangrisostomo era di parlare a' Grandi e a' Potenti anche nel tempo della lor maggiore prosperità con forza e libertà veramente Vescovile.

„ Se mai fu duopo esclamare: *Vanità* Ecclef. 1. 2.
„ *delle vanità, e tutto non è che vani-*
„ *tà*, senza dubbio lo è nell' occasione
„ presente. Dov' è ora lo splendore del-
„ le dignità più eminenti? Dove sono i
„ contrassegni d' onore e di distinzione?
„ Dov' è la pompa de' conviti, e de'
„ gior-

„ giorni d' allegrezza ? A che sono an-
„ date a terminarsi le acclamazioni tan-
„ to frequenti , e le tanto eccedenti a-
„ dulazioni di tutto un popolo adunato
„ nel Circo per assistere agli spettacoli ?
„ Un solo colpo di vento ha spogliato
„ l' albero superbo di tutte le sue foglie,
„ e dopo averlo scosso per fino nelle sue
„ radici, lo ha diradicato in un momen-
„ to dalla terra. Dove sono i falsi ami-
„ ci , i vili adulatori , i parassiti tanto
„ solleciti a fare il loro corteggio , e a
„ mostrare colle loro azioni e colle loro
„ parole un ossequio servile ? Tutto ciò
„ è sparito , e dileguato come un sogno,
„ come un fiore, come un' ombra. Non
„ possiamo dunque ripetere mai abba-
„ stanza la sentenza dello Spirito Santo:
„ *Vanità delle vanità , e tutto non è che*
„ *vanità :* Ella dovrebbe essere scritta in
„ caratteri luminosi in tutte le pubbli-
„ che piazze, sulle porte delle case, den-
„ tro tutte le nostre stanze; ma dovreb-
„ be anche molto più essere impressa ne'
„ nostri cuori , e fare il continuo sog-
„ getto de' nostri discorsi.

„ Non avea io ragione , dice San
„ Giangrisostomo volgendosi ad Eutro-
„ pio , di rappresentarvi l' incostanza e
„ la fragilità di vostre ricchezze ? Ora co-
„ noscete colla vostra sperienza, che co-
„ me schiavi fuggitivi vi hanno abbando-
„ nato , e sono anche in certa maniera
„ divenute perfide e omicide verso di
„ voi

„ voi, poichè sono la principal causa „ del vostro disastro. Vi replicava sovente che dovevate fare più caso de' miei „ rimprocci, per quanto vi sembrassero „ amari, che delle insipide lodi, onde i „ vostri adulatori non cessavan di opprimervi, perchè *le ferite fatte da colui* „ *che ama, sono migliori che i baci ingannevoli di colui che odia*. Avea io „ torto di parlarvi di quella maniera? „ Dove sono tutti i Cortigiani? Si sono „ ritirati; hanno lasciata la vostra amicizia; non pensano che alla loro sicurezza, a' loro interessi, anche col „ dispendio de' vostri. Non è così di „ noi. Abbiamo sofferti i vostri impeti „ d' ira nella vostra elevazione: e nella „ vostra caduta con tutto il nostro potere vi sostentiamo. La Chiesa, alla „ quale avete fatta guerra, apre il suo „ seno per ricevervi; e i teatri, oggetto eterno di vostre compiacenze, che „ ci hanno tante volte tirato il vostro sdegno, vi hanno abbandonato e tradito.

„ Io non parlo di questa maniera per „ insultare alla disavventura di colui, „ ch'è caduto, nè per riaprire e inasprire le piaghe che ancora son sanguinose: ma per sostenere coloro, che „ sono in piedi, e far loro evitare simili mali. E'l mezzo per evitarli è il „ restare ben persuaso della fragilità e „ della vanità delle umane grandezze. „ Il dinominarlo un fiore, un'erba, un

„ fu-

,, fumo, un sogno, non è per anche un
,, dirne abbastanza; poichè sono al di-
,, sotto anche del niente. Ne abbiamo
,, una prova ben sensibile sotto gli oc-
,, chj. Chi mai è giunto ad una più
,, alta elevazione? Non avea ricchezze
,, immense? Mancavagli alcuna dignità?
,, Non era egli temuto e paventato da
,, tutto l'Imperio? Ed ora più abbando-
,, nato e più tremante che l'ultimo de-
,, gli sventurati, che i più vili schiavi,
,, che i prigioni rinchiusi nelle più te-
,, tre segrete: non avendo avanti gli
,, occhj che le spade preparate contro di
,, esso, che i tormenti e i carnefici, pri-
,, vo della luce del giorno in mezzo al-
,, lo stesso giorno, attende ad ogni mo-
,, mento la morte, e non la perde di
,, vista.

,, Jeri voi foste testimonj; quando ven-
,, nero molti dal Palazzo per trarlo di
,, qui colla forza, com' egli corse a' sa-
,, cri vasi, tremante in tutto il corpo,
,, col volto pallido e smunto, facendo
,, a gran pena udire una debole voce
,, interrotta da' singhiozzi, e più morto
,, che vivo. Lo replico ancora; non è
,, per insultare alla sua caduta che io
,, dica questo, ma per intenerirvi sopra
,, i suoi mali, e per inspirarvi de' senti-
,, menti di clemenza e di compassione
,, verso di esso.

,, Ma, dicono alcune persone dure e
,, senza compassione, alle quali dispiace
,, che

„ che noi gli abbiamo aperto l' asilo del-
„ la Chiesa: non è questi quell' uomo
„ che n'è stato il più crudele nemico,
„ e ha chiuso questo sacro asilo con
„ varie leggi? Questo è vero, risponde
„ S. Giangrisostomo, e deè essere per noi
„ un motivo molto pressante di dar glo-
„ ria a Dio, perchè costrigne un nemi-
„ co sì formidabile a venire a rendere
„ omaggio e alla possanza della Chiesa,
„ e alla sua clemenza. Alla sua possan-
„ za, perchè la guerra che le ha fatta,
„ gli ha tratta la sua disavventura: alla
„ sua clemenza, poichè non ostanti tut-
„ ti i mali che ne ha ricevuti, metten-
„ do in dimenticanza tutto il passato,
„ gli apre il suo seno, lo nasconde sot-
„ to le sue ali, lo copre colla sua pro-
„ tezione come con uno scudo, e lo ri-
„ ceve nel sacro asilo degli altari, ch'
„ egli stesso avea più volte preso a ri-
„ durre a nulla. Non vi sono vittorie,
„ non vi sono trionfi, che possano far
„ tant' onore alla Chiesa. Una tal ge-
„ nerosità, ond' ella sola è capace, co-
„ pre di rossore e gli Ebrei, e gl' Infe-
„ deli. Accordare altamente la sua pro-
„ tezione ad un nemico dichiarato, ca-
„ duto nella disavventura, abbandonato
„ da tutti, divenuto l' oggetto del di-
„ sprezzo e dell' odio pubblico; mostrare
„ verso di esso una tenerezza materna,
„ opporsi nello stesso tempo e all' ira
„ del Principe, e al cieco furore del

„ po-

„ popolo: ecco quanto è gloria della no„ stra religione.

„ Voi dite con isdegno, ch' egli ha „ chiuso questo asilo con varie leggi. O „ uomo, chiunque voi siate, vi è dun„ que permesso il ricordarvi delle ingiu„ rie, che vi sono state fatte? Non sia„ mo noi servi di un Dio crocifisso, che Luc 23.24. „ disse spirando: *Mio Padre, perdona„ te ad essi, perchè non san quello fac„ ciano?* E quest' uomo prostrato così „ appiè degli altari, ed esposto come spet„ tacolo a tutto l' Universo, non viene „ egli stesso ad annullare le sue leggi, „ e a conoscerne l' ingiustizia? Qual „ onore per quest' altare, e quanto è egli „ divenuto terribile e venerabile, dacchè „ agli occhj nostri tiene incatenato que„ sto Lione? Così quello che dà risalto „ allo splendore dell' immagine di un „ Principe, non è ch' egli sia assiso so„ pra un trono, vestito di porpora, e „ cinto di diadema; ma ch' egli calpesti „ i barbari vinti e cattivi. Vedo nel „ nostro Tempio un' Adunanza tanto nu„ merosa quanto nella gran Festa di Pa„ squa. Qual lezione per tutti lo spet„ tacolo che ora vi occupa; e quanto lo „ stesso silenzio di quest' uomo ridotto „ nello stato in cui lo vedete, è più e„ loquente di tutti i nostri discorsi? Il „ ricco entrando quì non ha che ad a„ prire gli occhj per ravvisare la verità „ di questa espressione: *Ogni carne non è*

che

„ *che erba , e ogni sua gloria è come il* Isa. 40. 6.
„ *fiore de' campi . L'erba si è seccata , e 'l*
„ *fiore è caduto , perchè il Signore l' ha*
„ *percosso col suo fiato .* E 'l povero im-
„ para quì a giudicare del suo stato di-
„ versamente da quello egli fa , e in ve-
„ ce di lagnarsi , ad aver piacere di sua
„ povertà , che gli è in luogo d'asilo ,
„ di porto , di fortezza , mettendolo in
„ riposo e in sicuro , e liberandolo da'
„ timori , e dagli spaventi , onde vede
„ che l' origine e la causa son le ric-
„ chezze . „

Il fine che aveva S. Giangrisostomo nel fare tutto questo discorso , non era solo d'istruire il suo popolo ; ma d'intenerirlo col racconto de' mali , onde gli facea una sì viva pittura . Ebbe perciò la consolazione , come l' ho di già detto , di fare struggersi in lagrime tutta la sua Udienza , non ostante l' avversione che aveasi per Eutropio , ch'era considerato con ragione l'autore di tutti i mali pubblici e privati . Quando se ne accorse , continuò di questa maniera : „ Ho io
„ calmati gli animi vostri ? Ho io discac-
„ ciata la collera ? Ho io estinta l'inu-
„ manità ? Ho io eccitata la compassio-
„ ne ? Sì , senza dubbio : e lo stato in
„ cui vi vedo , e le lagrime che scorro-
„ no dagli occhj vostri , ne sono buone
„ cauzioni . Poichè i vostri cuori sono
„ inteneriti , e un'ardente carità ne ha
„ strutto il ghiaccio , e ammollita la du-

„ rezza: andiamo dunque insieme a get-
„ tarci a' piedi dell'Imperadore: o piut-
„ tosto preghiamo il Dio di misericordia
„ di placarlo, di modo che ci conceda
„ la grazia intera.„

Questo discorso ebbe il suo effetto, e S. Giangrisostomo salvò la vita ad Eutropio. Ma indi a qualche giorno avendo avuta l'imprudenza di uscire della Chiesa per fuggire, fu preso, e mandato in esilio nell'Isola di Cipro, di dove fu tratto di poi per fargli il processo in Calcedonia, e vi fu decapitato.

Estratto tratto dal primo libro del Sacerdozio.

S. Giangrisostomo aveva un intimo amico, nomato Basilio, che gli avea persuaso di lasciar la casa di sua Madre, per menar con esso lui una vita solitaria e ritirata. Dacchè la Madre disolata ebbe intesa questa novella, mi prese per la mano, dice S. Giangrisostomo, mi condusse nella sua camera, e avendomi fatto sedere appresso di se sopra lo stesso letto, nel qual ella mi avea posto al mondo, cominciò a piangere, e a parlarmi in termini che mi cagionarono ancora maggior compassione che le sue lagrime.

„ Figliuolo mio, mi diss' ella, Iddio
„ non ha voluto che io goda per lungo
„ tempo della virtù di vostro Padre. La
„ sua morte, che seguì vicina a' dolori
„ che

„ che io avea sofferti per mettervi al „ mondo, rese voi orfano, e me lasciò „ vedova, più presto di quello sarebbe „ stato utile all' uno e all'altra. Ho sof„ ferto tutte le afflizioni e gl' incomodi „ della vedovanza, che certo non posson „ comprendersi da persone, che non ne „ hanno fatta la prova. Non vi è di„ scorso che possa rappresentare la con„ fusione e la tempesta, nelle quali si „ vede una donna giovane ch' è uscita di „ recente della casa di suo padre, che „ non ha notizia degli affari, ed essendo „ immersa nell' afflizione dee prender nuo„ ve applicazioni, onde la debolezza di „ sua età, e quelle del suo sesso sono po„ co capaci. Bisogna ch' ella supplisca al„ la negligenza de' suoi servi, e si guar„ di dalla loro malizia; si difenda da' „ pravi disegni de' suoi parenti, soffra „ costantemente le ingiurie de' regj mi„ nistri, e l' insolenza e la crudeltà ch' „ esercitano nel mettere delle imposizioni.

„ Quando un padre moribondo lascia „ de' figliuoli; se lascia una femmina, so „ che questa reca molta afflizione e cura „ ad una vedova, questa cura nulladime„ no è sopportabile, in quanto non è „ mescolata nè di timore, nè di spesa. „ Ma s' è un maschio, l' educazione n' è „ molto più difficile, ed è un motivo „ continuo di apprensioni e di cure, sen„ za parlare di quanto costa per farlo „ bene istruire. Tutti questi mali tutta-

„ via non mi hanno ſpinta a maritarmi „ di nuovo. Sono ſtata coſtante fra que„ ſti turbini e fra queſte tempeſte, e „ confidandomi ſpezialmente nella gra„ zia di Dio, mi ſono riſoluta di ſoffri„ re gl' incomodi, che ſeco porta la ve„ dovanza.

„ Ma l'unica mia conſolazione in que„ ſte miſerie è ſtata il veder voi di con„ tinuo, e di contemplare nel voſtro vol„ to l'immagine viva, e 'l ritratto fedele „ del mio morto marito. Conſolazione, „ che ha cominciato ſino dalla voſtra „ infanzia, quando non ſapevate peran„ che parlare, ch' è il tempo nel quale i „ padri e le madri ricevono maggior pia„ cere da' loro figliuoli.

„ Io non vi ho dato peranche fonda„ mento di dirmi, che per verità ho ſo„ ſtenuto con coraggio i mali di mia „ condizione preſente, ma nemmeno che „ ho diminuito il bene di voſtro padre „ per trarmi da queſti incomodi; ch' è „ una diſavventura, che ſo ſuccedere a' „ pupilli. Perchè vi ho conſervato tutto „ ciò ch' egli vi ha laſciato, benchè null' „ abbia riſparmiato di tutto ciò che vi „ è ſtato neceſſario per voſtra educazio„ ne. Ho fatte queſte ſpeſe colle mie „ facoltà, e con quanto ho avuto da mio „ padre nel mio maritaggio. Queſto non „ vi dico, o figliuolo, a fine di rinfac„ ciarvi le obbligazioni che mi avete. „ Per tutto queſto non vi domando che

„ una

„ una grazia : non mi fate vedova per
„ la seconda volta . Non riaprite una
„ piaga , che cominciava a chiudersi . At-
„ tendete per lo meno il giorno della
„ mia morte . Forse non è lontano . Co-
„ loro che son giovani possono sperare d'
„ invecchiarsi ; ma nella mia età non
„ ho più che ad attendere se non la
„ morte . Quando mi avrete seppellita
„ nel sepolcro di vostro padre , e avre-
„ te unite le mie ossa alle sue ceneri ,
„ imprendete allora viaggi quanto lun-
„ ghi a voi piace , e navigate sopra qual
„ mare volete ; alcuno non vi metterà
„ opposizione . Ma mentre ancora respi-
„ ro , sopportate la mia presenza , e non
„ vi annojate di viver meco . Non ti-
„ rate sopra di voi lo sdegno di Dio ,
„ cagionando un dolore , tanto sensibile
„ ad una madre che non lo ha merita-
„ to . S' io penso ad impegnarvi nelle
„ cure del mondo , e voglio obbligarvi a
„ prendere la direzione de' miei affari ,
„ non abbiate più riguardo , vi acconsen-
„ sento , nè alle leggi della natura , nè
„ alle fatiche da me fatte per allevarvi ,
„ nè al rispetto di cui siete debitore ad
„ una madre , nè ad alcun altro simil
„ motivo : fuggitemi come nemica del
„ vostro riposo , e come persona che vi
„ tende delle pericolose insidie . Ma se
„ faccio quanto da me dipende , affinchè
„ possiate vivere in una perfetta tran-
„ quillità , questa considerazione vi rat-

„ tenga; se tutte l'altre sono inutili.
„ Qualunque gran numero di amici che
„ abbiate, nessuno vi lascerà vivere con
„ tanta libertà come io faccio. Così non
„ ve n'è alcuno, che abbia la stessa pas-
„ sione, che io ho per lo vostro avanza-
„ mento, e per lo vostro bene.

S. Giangrisostomo non potè resistere ad un discorso sì affettuoso, e qualunque fosse lo stimolo di Basilio suo amico, che sempre continuava a pregarlo, non potè risolversi a lasciare una madre sì piena di tenerezza verso di esso, e sì degna di essere amata.

L'Antichità pagana può ella somministrarci un discorso più bello, più vivo, più tenero, più eloquente di questo, ma di quest' eloquenza semplice e naturale, che supera infinitamente quanto l'arte più studiata può avere di più brillante? E' in tutto questo discorso alcun pensiero ricercato, alcuna espressione elaborata, alcuna forma di dire straordinaria, o di affettazione? Non si vede che tutto vi scorre come da sorgente, e che l'ha dettato la stessa natura? Ma quello che più ammiro, è la ritenutezza incomprensibile di una madre afflitta in eccesso, e penetrata dal dolore, alla quale in uno stato tanto violento non fugge pur una parola nè di collera, nè di lamento contro l'autore delle sue afflizioni, e de' suoi dispiaceri, o per rispetto verso la virtù di Basilio, o per lo ti-

timore d'irritare il suo figliuolo, che non pensava se non a guadagnare e a intenerire.

PARTE SECONDA.

Del fondo di scienza necessaria all' Oratore Cristiano.

QUanto sin quì ho detto non risguarda per anche se non lo stile e la maniera di parlare, onde l'Oratore Cristiano dee servirsi; il che si dinomina da Sant' Agostino *eloquenter dicere*. Mi resta a trattare di quanto appartiene alla scienza indispensabilmente necessaria ad un Predicatore, il che dallo stesso Santo viene dinominato *sapienter dicere*.

Senza questo fondo di scienza, (1) un Predicatore, benchè eloquente, non sarebbe che un declamatore, tanto più pericoloso pe' suoi Uditori, quanto lor sarebbe poco grato, e abbagliandoli con un falso splendore, gli avvezzerebbe a prendere un vano suono di parole per la verità, che sola è 'l sodo alimento dell' anima. Si sa, dice S. Agostino, quanto i Pagani stessi, i quali non erano rischiarati da' lumi della sapienza Divina, ma

 gui-

(1) Qui affluit insipienti eloquentia, tanto magis cavendus est, quanto magis ab eo in iis, quæ audire inutile est, delectatur auditor, & eum quoniam diserte dicere audit, etiam vere dicere existimat. *S. Aug. l. 4. de Doct. Chr. c. 5.*

guidati dalla sola ragione e dal buon gusto, hanno mostrato del disprezzo per questa falsa eloquenza: che dobbiamo dunque pensarne noi, che siamo i figliuoli e i ministri della stessa sapienza?

Non è che troppo ordinario a molti di coloro, i quali si preparano alla predicazione, l'essere più occupati nella cura di abbellire, i loro discorsi, che in quella di riempirli di verità sode. Pure è principio di Rettorica stabilito da tutti coloro, che hanno scritto di quest' arte, che l'unico mezzo di ben parlare è il ben pensare; e per ben pensare, bisogna essere istruito, possedere bene il proprio soggetto, aver l'intelletto ornato di molte cognizioni.

Horat. de Arte Poetica.

Scribendi recte sapere est & principium & fons.

Credeano gli Antichi che dalla Filosofia, e in ispezieltà da quella di Platone, si potesse trarre il fondo di cognizioni, sole sufficienti a formare un buon Oratore.

Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ.

(1) Per questa ragione Cicerone ne raccomanda lo studio con tanta cura; e confessa, che s'egli ha acquistata qualche eloquenza, n'è meno debitore alla Rettorica che alla Filosofia.

Gli

(1) Fateor me Oratorem, si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex Rhetorum officinis, sed ex Academiæ spatiis extitisse. *Orat. n. 12.*

Gli Oratori Cristiani hanno delle sorgenti infinitamente più pure e più abbondanti , dalle quali debbono trarre questo fondo di scienza . Queste sorgenti sono la Scrittura , e i Padri . Quali ricchezze non vi si ritrovano ? E quanto sarebbesi degno di biasimo nel trascurare un sì prezioso tesoro ? Chiunque sarà ben versato in questa lettura , non sarà dopo di questo molto imbarazzato quanto all' elocuzione . I pensieri sodi e la gran verità , onde sarà pieno , trarranno dietro a se dell' espressioni che vi corrispondano ; e non si dee temere che le parole manchino a un tal Oratore :

Verbaque provisam rem non invita sequentur .

Dello studio della sacra Scrittura .

La lettura de' sacri Libri dee essere lo studio capitale di un Predicatore : e Santo Agostino avanza come incontrastabil principio , che l' Oratore cristiano è più o meno in istato di parlar sodamente , secondo ch' è più o meno versato nelle Sacre Scritture : *Sapienter dicit homo tanto magis , vel minus , quanto in Scripturis sanctis magis , minusve profecit .* De doctr. christ. l. 4. c. 5.

Tutta la Religione , tutta la scienza dell' uomo per la vita presente non meno che per l' altra , consiste nel conoscere il solo Dio vero , e Gesucristo ch' egli ha mandato . *Hæc est vita æterna , ut cogno-* Jo. 17. 3.

ſcant te ſolum Deum verum , & quem miſiſti Jeſum Chriſtum . Che può mancare ad un uomo che ha queſta doppia cognizione ? E da qual altra ſorgente può eſſer tratta , che dalle Sacre Scrit-
Rom. 11. ture ? *Chi ha conoſciuti i diſegni di Dio,*
34. 35. *ovvero chi è entrato nel ſegreto de' ſuoi conſigli ? Chi ha penetrata la profondità de' teſori della ſapienza e della ſcienza ?*
Coloſſ. 2. 2. Chi può vantarſi *di eſſer ripieno di tutte le ricchezze di una intelligenza ſtabile e ſicura per conoſcere il miſterio di Dio Pa-*
Coloſſ. 1. *dre e di Geſucriſto !* Non vi ſono ſe non
27. coloro *a' quali Iddio ha voluto far conoſcere quali ſono le ricchezze della gloria di queſto* doppio *miſterio* , cioè , i Vangeliſti e gli Appoſtoli che poſſono dire :
1. Cor. 2. *Noi abbiamo ricevuto lo ſpirito di Dio ,*
12. & 16. *noi conoſciamo i ſentimenti e i penſieri di*
1. Cor. 2. 2. *Geſucriſto* . Si ſa che queſto dono è ſtato accordato a S. Paolo in grado eminente . *Egli fa profeſſione di non ſaper altro che Geſucriſto , e Geſucriſto Croci-*
Philip. 3. 8. *fiſſo .... Tutto il reſto gli ſembra una perdita in paragone di queſta cognizione*
Coloſſ. 3. *alta e ſublime .* Dichiara in più di un
4. 4. luogo , che la ſua vocazione *è di annun-*
Epheſ. 3. *ziare e di ſcoprire a tutti gli uomini le*
4. 8. 9. *ricchezze incomprenſibili del miſterio di Geſucriſto , del qual egli ha ricevuta una intelligenza particolare , e d' illuminarli ,* ſcoprendo loro *quanto è ammirabile l' economia di queſto miſterio naſcoſto avanti tutti i ſecoli* in Dio .

Che

Che cosa è un Predicatore del Vangelo, per parlare con proprietà, se non un Diputato e un Ambasciadore, che Iddio manda agli uomini, per parlare ad essi da sua parte, per esplicar loro le sue intenzioni, per espor loro le condizioni del trattato, ch' egli si contenta di fare con essi, e della pace che vuol loro concedere; giusta la maestosa espressione di S. Paolo: *pro Christo legatione fungimur?* Ora da chi un Ambasciadore dee trarre le sue istruzioni? da chi dee ricevere le parole che dee portare a coloro co' quali ha da trattare, se non dal Signore che lo invia? San Paolo perciò esortava gli Efesi ad offerire per esso lui continue preghiere, *affinchè Iddio*, ond' egli esercitava la legazione e *l' ambasceria*, *gli aprisse la bocca*, *e gli somministrasse delle parole per annunziare liberamente il misterio del Vangelo*. E lo stesso Appostolo, in un altro luogo, dichiara che Iddio stesso ha posta nella sua bocca, e in quella degli Appostoli la parola di riconciliazione: *Posuit in nobis verbum reconciliationis*.

2. Cor. 5. 20.
Ephes. 6. 19. 20.
2. Cor. 5. 19.

Quando i Predicatori posson eglino dire con verità a' popoli che gli ascoltano: *Noi facciamo l' ufficio di Ambasciadori per Gesucristo*; *e lo stesso Iddio è quello che vi esorta per la nostra bocca*: *Vi parliamo avanti a Dio in Gesucristo*, o piuttosto: *Gesucristo è quegli che parla in noi*; se non quando le verità che

1. Cor. 5. 20.
Ib. 12. 19.
Ib. 13. 3.

annunziano, e le prove onde le sostengono, sono tratte dalla Sacra Scrittura, e hanno per cauzione la parola dello stesso Dio? Ella è dall' altra parte di una fecondità infinita, o si voglia insegnare il dogma, ovvero esplicare i misterj; o si voglia sviluppare i principj della Morale, o assalire i vizj. *Ogni scrittura, ch'è inspirata da Dio, è utile per istruire, per riprendere, per correggere, e per condurre alla pietà e alla giustizia.*

2. Timot. 2. 16.

Bisogna confessare che le verità le quali si annunziano a' fedeli, hanno tutte un' altra forza, e fanno tutte un' altra impressione, quando sono così vestite dell' autorità divina, perchè naturalmente ogni uomo coll' idea della Divinità porta nel suo cuore un fondo di venerazione verso di essa. Dall' altra parte queste verità restano impresse molto più profondamente negli animi, quando sono attaccate a qualche passo della Scrittura stessa, onde si ha la diligenza di penetrare il senso, e di far sentire l' energia. L' uditore può avere avanti gli occhj il luogo che si spiega, il che lo rende molto più attento: per lo meno lo ritrova in sua casa, e leggendolo si riduce facilmente a memoria quanto è stato detto per farlo intendere. Ma una semplice citazione, sovente molto breve, della quale per l' ordinario non si viene ad essere avvertito, rapidamente passa, non lascia alcun vestigio, e si con-

confonde col rimanente del discorso. Non si dee attendere gran frutto dalle istruzioni che non sono fondate se non sopra ragionamenti umani.

Seguirebbonsi, dice M. di Fenelon ne' suoi Dialoghi sopra l' eloquenza, ne' quali stabilisce delle regole eccellenti sopra la maniera di predicare. „ Seguirebbonsi per lo spazio di vent' anni „ molti Predicatori, senza imparare la „ Religione come si dee saperla ... Ho „ sovente osservato, aggiugne in altro „ luogo, che nel mondo non è nè arte, „ nè scienza, che i Maestri non insegnino ordinatamente per via di principj con metodo. Non vi è se non la „ Religione che s' insegni di questa maniera a' Fedeli. Si dà loro nell' infanzia un piccolo e secco Catechismo, „ ch' eglino imparano a memoria senza „ comprenderne il senso: dopo di che „ non hanno più per istruzione che de' „ sermoni vaghi e senza connessione fra „ essi. Vorrei che s'insegnassero a' Cristiani i primi elementi di lor Religione, e si guidassero con ordine per sino a' più alti misterj. Tanto per l'addietro facevasi. Si cominciava dalle „ Catechesi, dopo di che i Pastori insegnavano ordinatamente il Vangelo „ per via d'Omelie. Questo modo facea „ de' Cristiani bene istruiti in tutta la „ parola di Dio „.

Così i Pastori istruivano anticamente i lo-

i loro popoli: e la principale preparazione, che credeano dover avere per quest' importante ministerio, che lor pareva in sommo formidabile, era lo studio della sacra Scrittura. Mi contenterò di citar quì la testimonianza e l'esempio di S. Agostino. Valerio suo Vescovo lo aveva ordinato Sacerdote suo malgrado, principalmente coll' intenzione di fargli esercitare il ministerio della predicazione. In fatti gliene diede indi a poco tempo l'uficio. Chi potrebbe esprimere i timori, le inquietudini, gli spaventi di S. Agostino considerandone la funzione, che molti ora considerano come un giuoco, ma che facea tremare il grand' uomo? Pure che gli mancava, o dal canto de' talenti naturali, o per rapporto al fondo di scienza necessaria ad un Predicatore? E questo è quanto gli rappresentava il suo Vescovo. Egli stesso confessa che sapeva a sufficienza tutte le cose che risguardano la Religione; ma credeva non aver per anche imparato come dovesse distribuire quelle verità agli altri per contribuire alla loro salute; e perciò domandava con istanza, che per lo meno gli fosse concesso qualche spazio di tempo per prepararvisi collo studio della sacra Scrittura, coll' orazione, e colle lagrime. Se, diceva egli nella bella supplica che presentò al suo Vescovo „ dappoichè ho conosciuto colla sperienza „ quello ch'è necessario ad un uomo che „ ha

Epist. 21. ad Valer.

„ ha l'uficio della dispensazione de' Sa„ cramenti e della parola di Dio, non „ volete darmi il tempo di acquistare „ quello che io vedo mancarmi, voi „ dunque volete che io perisca. Valerio, „ mio caro Padre, dov' è la vostra cari„ tà? ... Che avrò io a rispondere al „ Signore, quando mi giudicherà? Gli „ dirò io, ch' essendo di già imbarcato „ negl' impieghi Ecclesiastici, non mi è „ più stato possibile d'istruirmi di quanto „ mi era necessario per ben soddisfarvi?

Quanto Sant' Agostino ha pensato sopra questo punto, tutti i Padri che hanno avuto l'uficio del ministerio della predicazione, lo hanno pensato, e posto in pratica com'egli, S. Basilio, S. Gregorio di Nazianzo, S. Giangrisostomo; e hanno mostrata questa strada a' lor successori. Questo studio è dunque necessario a tutti, e può bastare a molti. Vi è una infinità di Ecclesiastici, per altro poco intelligenti, destinati tuttavia ad istruire i fanciulli e le persone del volgo, oppure della campagna, che la sola lettura de' sacri libri, e spezialmente del Testamento nuovo, metterà in istato di esercitare con successo il loro impiego, e ne' quali questa lettura fatta con qualche diligenza supplirà a quanto può lor mancare quanto alla scienza, e alla facilità di parlare. (1) Sant' Agostino vuole che quan-

(1) Quanto se pauperiorem cernit in suis, tan-

quanto più si sentono poveri di lor proprio fondo, tanto più abbiano ricorso alle ricchezze della Scrittura; prendano da essa un'autorità che non possono aver da se stessi, sostenendo le loro parole colla sua testimonianza, e ritrovino nella sua grandezza e nella sua forza il mezzo di crescere in qualche maniera, e di fortificarsi con essa.

Dello studio de' Padri.

Ma per soddisfare degnamente ad un ministerio tanto sublime e tanto importante, bisogna aggiugnere allo studio della Scrittura sacra quello de' Dottori della Chiesa, che ne sono i veri interpreti; e che Gesucristo l'unico Maestro degli uomini si è degnato associarsi in quest'onorevole qualità, rischiarandoli particolarmente co' suoi lumi.

L'eloquenza del Pulpito ha sopra quella del Foro un vantaggio e un soccorso che non si stima a bastanza, e di cui parmi non facciasi uso sufficiente. Nell'ultima l'Oratore prende quasi tutto ciò che dee dire dal suo proprio fondo. Può ben ajutarsi con qualche pensiero, con qualche forma di dire, che gli somministreranno gli antichi, ma non gli è permesso

tanto eum oportet in istis esse ditiorem: ut quod dixerit suis verbis, probet ex illis; & qui proprii verbis minor erat, magnorum testimonio quodammodo crescat. *De Doctr. Chr. l. 4. c. 5.*

meſſo il copiare le loro compoſizioni, e quando poteſſe farlo, il di lui ſoggetto per l' ordinario non lo comporterebbe. Non così dee dirſi di un Predicatore. Qualunque materia ch' egli abbia a trattare, ha un vaſto campo aperto negli ſcritti de' Padri Greci e de' Padri Latini, in cui è ſicuro di ritrovare tutto ciò che ſi può dire di più ſodo ſopra quella materia; non ſolo i principj e le loro conſeguenze, le verità e le loro prove, le regole e la loro applicazione, ma anche aſſai ſpeſſo i penſieri e le forme di dire: di modo che un Oratore aſſai mediocre per ſe ſteſſo ſi ritrova a un tratto ricco dell' altrui capitale, che diviene in un certo ſenſo ſuo proprio avere, coll' uſo ſteſſo che da eſſo n' è fatto. E in vece che ſi poſſa aſcrivergli a delitto l' ornarſi così di quelle ſpoglie prezioſe; ſi dovrebbe per lo contrario biaſimarlo, ſe oſaſſe preferire i ſuoi proprj penſieri a quelli di queſti grand' uomini, a' quali è ſtato dato con privilegio ſpeziale l' iſtruire dopo la loro morte tutti i ſecoli, e tutti i paeſi.

Non ſi pretende, quando ſi parla di queſta maniera, riſtrignere la fatica de' Predicatori ad eſtrarre i luoghi più belli de' Padri, e ad eſporli così a' loro uditori. Quando però ciò ſeguiſſe, i popoli non ne reſterebbono men bene iſtruiti, e non ſarebbono molto degni di compaſſione, per avere anche oggidì per Mae-

ſtri

ſtri e per Paſtori S. Ambrogio, S. Agoſtino, S. Giangriſoſtomo. Ho udito un Curato di Parigi, che piaceva di molto, ed era aſſai ſeguito, le di cui eſortazioni parrocchiali non erano quaſi compoſte d' altro che di parti dell'opere di M. Torneux, e di M. Niccola. In fatti che importa al popolo, da che ſia tratto quanto gli vien detto, purchè ſia eccellente e adattato ad iſtruirlo? Ma nulla impediſce ad un Predicatore il preſtare, o piuttoſto l'unire la ſua eloquenza a quella di queſti grand' uomini, prendendo da eſſi il fondo delle prove e del ragionamento, e adattandolo alla ſua maniera; ſenza renderſene ſchiavo. Se prende, per cagione di eſempio, a moſtrare perchè Iddio permetta che i giuſti ſieno afflitti in queſta vita, S. Giangriſoſtomo nella ſua prima Omelia al popolo d' Antiochia gliene ſomminiſtra dieci o dodici ragioni diverſe, tutte ſoſtenute da' paſſi della ſacra Scrittura, e ne aggiugne anche un maggior numero negli altri diſcorſi. S. Agoſtino dice parimente delle coſe maraviglioſe ſopra queſta materia, onde ſovente parlava, perchè in ogni tempo queſta iſtruzione e queſta conſolazione ſono ſtate neceſſarie a' giuſti. Un Predicatore, che per altro ha dell' ingegno e del talento per la parola, ritrovandoſi in mezzo a queſte immenſe ricchezze, delle quali gli è permeſſo prendere tutto ciò che gli piace, può egli laſciar di parlare

d'una

d' una maniera grande, nobile, maestosa, e nello stesso tempo istruttiva a soda? Quando siasi un poco versato nella lettura de' Padri, ben si sente se un discorso è tolto da quelle sorgenti, se le prove e i principj ne sono tratti; e per quanto eloquente, per quanto anche sodo egli sia per altra parte, gli manca qualche cosa di essenziale, se questo gli manca.

Io lo replico ancora; questo vantaggio è di un valore sopra ogni stima, e non domanda una fatica e un tempo infinito. Qualche anno di ritiramento basterebbe per questo studio, per vasto che sembri: e se un uomo possedesse bene solo le Omelie di S. Giangrisostomo, e i Sermoni di S. Agostino sopra l' antico e nuovo Testamento, con alcuni altri piccoli Trattati di quest' ultimo Padre, vi ritroverebbe tutto ciò ch' è necessario per formare un eccellente Predicatore. Questi due gran maestri basterebbono soli per insegnarli come si debbono istruire i popoli, loro insegnando con fondamento e per via di principj la Religione, esplicando loro con chiarezza il dogma e la morale: ma spezialmente facendo loro ben conoscere Gesucristo, la sua dottrina, le sue azioni, i suoi patimenti, i suoi misterj; e applicando tutte queste istruzioni al testo stesso della Scrittura, la di cui esplicazione è secondo la capacità e 'l gusto sì degli ignoranti, come de' dotti, e imprime le verità nella men-

te d'una maniera più facile e più aggradevole.

Non si può mai a bastanza inculcare a' giovani, ad imitazione di S. Agostino, la necessità nella quale saranno un giorno, se Iddio gli chiama al ministerio Ecclesiastico, di fare degli studj sodi, d' imparare la Religione nelle sorgenti, di rendersi familiare la Scrittura, e di prendere per maestri e per guide i Santi Padri, prima di prendere ad istruire gli altri.

§. V.

Dell' Eloquenza della Sacra Scrittura.

QUando quì mi propongo di fare alcune riflessioni sopra l' eloquenza de' sacri libri, sono molto lontano dal volere che si confondano con quelli degli autori profani, non facendovi osservare a' giovani se non quello che lusinga l' orecchio e l' intelletto, e quello che può formare in essi il buon gusto. Il fine che Iddio si è proposto parlando agli uomini nelle sue Scritture, non è stato senza dubbio il nudrire il loro orgoglio, e la loro curiosità, nè il farne degli Oratori, e de' Letterati, ma il renderli migliori. La sua intenzione in questi sacri libri non è di piacere alla nostra immaginazione, o d' insegnarci a muovere l' altrui; ma di purificarci e di convertirci, e di richiamarci dall' esterio-

riore, al quale i nostri sensi ci conducono, al nostro cuore, nel quale la grazia ci rischiara e c' istruisce.

E' vero che la Sapienza divina conduce dietro a se tutti i beni, e ha in sua mano tutte le qualità che sono venerate dal secolo, e ch' egli non può ricevere se non da essa. E come non sarebb' ella eloquente, ella (1) che apre la bocca a' mutoli, e rende eloquenti le lingue de' fanciulletti? (2) *Chi ha fatta la bocca dell' uomo?* dic' ella altrove rispondendo a Mosè, che credeva che gli mancasse il talento della parola; *Chi ha formato il mutolo e il sordo, quello che vede e quello ch' è cieco? Non son quegl' io?*

Ma questa Sapienza divina, per rendersi più accessibile, e più intelligibile, si è contentata abbassarsi per sino al nostro linguaggio, prendere il nostro tuono, e balbettare, per dir così, co' bambini. Da questo viene che il carattere dominante delle Scritture, e che vi si fa sentire poco meno che dappertutto, è la semplicità.

Questo è anche più sensibile nelle Scritture del nuovo Testamento, e S. Pao-

(1) Sapientia aperuit os mutorum, & linguas infantium fecit disertas. *Sap.* 10. 21.

(2) Obsecro, Domine: non sum eloquens ab heri, & nudiustertius...... Quis fecit os hominis; aut quis fabricatus est mutum & surdum, videntem & cæcum? Nonne ego? *Exod.* 4, 10. 11.

Paolo ce ne scopre una ragione molto sublime. Da principio era stata intenzione del Creatore il trarre gli uomini alla cognizione di se coll' uso di lor ragione, e colla considerazione della sapienza delle sue opere. In questo primo disegno, e in questa prima maniera d' insegnare, tutto era grande e magnifico, tutto corrispondeva e alla maestà di Dio che parlava, e alla grandezza di colui ch'era istruito. Il peccato ha rovesciato quest' ordine, e ha fatta prendere una

1. Cor. 1. 21. via in tutto opposta. *Iddio vedendo che il mondo colla sapienza umana non lo avea conosciuto nell' opere della Sapienza divina, si è compiacciuto salvare colla follia della predicazione coloro che avrebbon creduto in esso.* Ora una parte di questa follia consiste nella semplicità della parola, e della dottrina Vangelica. Iddio ha voluto mettere in discredito la vanità dell' eloquenza, della scienza e dell' ingegno de' Filosofi, e rendere disprezzevoli il fasto e la gonfiezza dell' orgoglio umano, facendo scrivere i sacri libri, soli destinati a convertire gli uomini, d' uno stile in tutto diverso da quello degli autori pagani. Dove questi non compariscono quasi occupati che nel pensiero di dar risalto a' loro discorsi col mezzo d' ornamenti, gli autori sacri non pensano mai a far comparire dell' ingegno ne' loro scritti, per non rapire alla Croce di Gesucristo l' onore della conver-

versione del mondo col darlo, o alla grazia dell'eloquenza, o alla forza del ragionamento umano.

Se dunque, malgrado questa semplicità, ch'è il vero carattere delle Scritture, vi si ritrovano de' luoghi sì belli e sì pomposi; è ben rimarchevole che la bellezza e la pompa non vengono da una elocuzione ricercata e studiata, ma dal fondo stesso delle cose che vi si trattano, le quali sono da se stesse sì grandi e sì elevate, che traggono seco per necessità la magnificenza dello stile.

Dall' altra parte, lo stesso dee dirsi della maniera, onde la Sapienza divina ha parlato agli uomini per via delle Scritture, che di quella onde ha conversato con esso loro per mezzo dell' Incarnazione, e ha operata la loro salute: Ell'era per verità velata e oscurata dagli esteriori schifosi dell'infanzia, del silenzio, della povertà, delle contraddizioni, delle umiliazioni, de' patimenti; ma attraverso di tutti questi velami ella lasciava sempre fuggire de' tratti, e de' raggi di maestà e di possanza, che annunziavano con ogni chiarezza la sua divinità. Questo doppio carattere di semplicità e di grandezza risplende anche dappertutto ne' libri sacri: e quando si esamina con attenzione e quanto questa Sapienza ha patito per nostra salute, e quanto ha fatto scrivere per nostra istruzione, si conosce egualmente nell'uno

e nell'

e nell'altro il Verbo eterno, per cui il tutto è ſtato fatto, *In principio erat Verbum:* ecco la ſorgente di ſua grandezza; ma che ſi è fatto carne per noi; *Et Verbum caro factum eſt:* ecco la cauſa di ſue fiacchezze.

Era neceſſario il prender queſte cautele, e lo ſtabilire queſti principj, prima d' imprendere a far oſſervare nelle Scritture quello riſguarda l' eloquenza. Perchè ſenza queſto facendo troppo valere queſte ſorte di bellezze, ſi eſporrebbono i giovani al pericolo di riſpettar meno i luoghi della Scrittura, ne' quali ella è più acceſſibile a' piccoli, benchè ancora in que' luoghi ella ſia non meno divina che negli altri, e vi naſconda ſovente le maggiori profondità, oppure ſi eſporrebbono ad un altro pericolo non meno da temerſi, ch' è il traſcurare le ſteſſe coſe, che la Sapienza dice a noi, e 'l non eſſere attenti che alla maniera, ond' ella le dice, e così lo ſtimar meno gli avviſi ſalutari ch' ella ci dà, che l' eſpreſſioni d' eloquenza che laſcia correre. Ora è un farle grand' ingiuria l' ammirare la ſua compagnia e 'l ſuo corteggio, e 'l non conſiderar lei; o l' eſſere più moſſo da' preſenti ch' ella fa ſovente a' ſuoi nemici, che dalle grazie ch' ella riſerba per gli ſuoi figliuoli e per gli ſuoi diſcepoli.

Scorrerò diverſe materie, ma ſenza oſſervarvi ordine molto eſatto. Ho già avver-

avvertito in altro luogo, che la maggior parte delle riflessioni che quì ritroveransi sopra la sacra Scrittura, non è mia, e la bellezza dello stile lo darà a conoscere a bastanza.

I. *La semplicità misteriosa delle Scritture.*

Ibi crucifixerunt eum, Ivi crocifissero Gesucristo. Quanto più si fa attenzione al carattere inimitabile de' Vangelisti, tanto più vi si conosce la maniera d'un altro ingegno che quello dell'uomo. Si contentano di dire in una parola che 'l lor Signore fu crocifisso, senza mostrar nè stupore, nè compassione, nè gratitudine. Chi parlerebbe così di un amico, che avesse data la vita per esso lui? Qual figliuolo riferirebbe di una maniera sì breve e sì semplice, come suo padre l'avesse esentato dall' estremo supplicio, soffrendolo in sua vece? Ma in questo appunto il dito di Dio è evidente; e meno l'uomo comparisce in una maniera sì poco umana; più l'operazione di Dio è manifesta. Luc. 23. 35.

* I Profeti descrivono i patimenti di Gesucristo d'una maniera viva, tenera, patetica. Sono pieni di sentimenti e di riflessioni. Ma i Vangelisti gli raccontano d'una maniera semplice, senz'affetti, senza riflessioni, senza permettere cosa alcuna alla loro ammirazione e alla loro gratitudine; senza comparire di avere al-

* David Ps. 21. c. 68. Isa. cap. 50. c. 53. Jerem. c. 11. &c.

alcun disegno di cambiare i loro lettori in discepoli di Gesucristo. Non era naturale, che uomini lontani di tanti secoli da quello del Messia fossero tanto commossi da' suoi patimenti. Non era naturale che testimonj di vista della sua croce, e tanto zelanti per la sua gloria, parlassero di una maniera sì moderata del peccato inudito commesso contro la sua persona. Il zelo de' Vangelisti sarebbe stato sospetto, quello de' Profeti non poteva esserlo. Ma se i Vangelisti e i Profeti non fossero stati inspirati, i primi avrebbono scritto d' una maniera più affettuosa; e i secondi di una maniera più indifferente. Gli uni avrebbon mostrato un disegno di persuadere, e gli altri una timidità e un dubitamento nelle loro congnietture, che non avrebbono commosso alcuno. Tutti i Profeti sono affettuosi, zelanti, pieni di rispetto e di venerazione verso i misterj che annunziano: tutti i Vangelisti sono tranquilli, e con un zelo eguale a quello de' Profeti, hanno una inimitabile moderazione. Chi può non riconoscer la mano che ha guidati e gli uni e gli altri? E qual pruova può essere più sensibile della divinità delle Scritture, che 'l non esser simili in cosa alcuna a quanto scrivono gli uomini? Ma nello stesso tempo, quanto un tal esempio, e ve n'è una infinità di altri simili, dee egl' insegnarci a rispettar l'augusta semplicità de'

de' sacri libri, che sovente nasconde le più sublimi verità e i più profondi misterj?

Quasi della stessa maniera la Scrittura riferisce, che Isacco fu posto da Abramo sopra le legna, che gli doveano servir di rogo, e fu legato prima di esser sacrificato, senza dirci nè pure una parola delle disposizioni di questo figliuolo, nel discorso che suo padre gli fece: senza prepararci ad un tal sacrificio con qualche riflessione, e senza dirci con quali sentimenti il figliuolo e 'l padre vi si erano sottomessi. Lo Storico Gioseffo mette nella bocca di Abramo un discorso assai prolisso, ch' è molto bello e molto affettuoso. Mosè fa ch' egli osservi il silenzio, ed egli stesso l' osserva. La ragione si è, perchè l' uno scriveva come uomo, e di suo proprio moto, e l' altro non era che lo stromento di Dio, e la penna dello spirito di Dio, che gli dettava tutte le sue parole. Gen. c. 22.

II. *La semplicità e la grandezza.*

Nel principio Iddio creò il Cielo e la terra. Qual uomo avendo a parlare di cose sì grandi, avrebbe cominciato come Mosè? Che maestà, e nello stesso tempo che semplicità! Non si sente che Iddio stesso ci fa sapere un prodigio che non gli reca stupore, e ch' egli è superiore allo stesso prodigio! Un uomo ordinario Gen. 1. 1.

erano nascosti i tesori, e la ricca pompa, ch' escono dal seno delle tenebre? Qual è la stessa maestà del Creatore, se quella che lo circonda imprime un tal rispetto? Quale debb'esser egli, se tanto sono magnifiche le sue opere?

Lo stesso Profeta in un altro Salmo, uscendo da una profonda meditazione sopra l'opere di Dio, e pieno d' ammirazione e di gratitudine, esorta se stesso a lodare e a benedire una maestà e una bontà infinita, i miracoli della quale gli recano stupore, e i beneficj l'opprimono. Psal. 103. 1. 2.
(1) *O anima mia benedite il Signore. Signore, mio Dio, avete fatto risplendere eccellentemente la vostra grandezza. Vi siete vestito d' onore e di gloria; vi siete coperto di luce come di un manto.* Non sembra che a un tratto il Re de' secoli siasi vestito di magnificenza e di gloria, e uscendo dal segreto del suo palazzo siasi fatto vedere tutto risplendente di luce? Ma tutto ciò non è che 'l suo ornamento esteriore, e come un manto che lo nasconde. La vostra maestà, o mio Dio, è molto superiore alla luce che la circonda. Arresto i miei sguardi sopra le vostre vesti, non potendo fissarli sopra di voi: Posso discernere il pomposo ricamo di vostra porpora; ma cesse-

 rei

(1) Benedic anima mea Domino. Domine Deus meus magnificatus es vehementer. Confessionem (*hebr.* gloriam) & decorem induisti, amictus lumine sicut vestimento.

rei di vedervi, se osassi alzare gli occhj miei per sino al vostro volto.

Non è inutile il mettere in paragone di questa maniera la semplicità dello Storico colla sublime magnificenza de' Profeti. Parlano dello stesso oggetto; ma con riflessioni in tutto diverse. Lo stesso è di tutte le circostanze della creazione. Ne riferirò solo alcune, le quali saranno giudicare dell' altre.

2. (1) *Iddio fece due gran corpi luminosi, l' uno maggiore per soprantendere al giorno, e l' altro minore per soprantendere alla notte: fece parimente le stelle.*

Vi è cosa nello stesso tempo più grande e più semplice? Io non parlerò che del sole, e delle stelle, e comincerò da queste.

Non appartiene che a Dio il parlare con questa indifferenza del più stupendo miracolo, ond' egli aveva ornato l' Universo: *Et Stellas*. Dice in una parola quanto non gli costò che una parola. Ma chi può esaminare la vasta estensione di questa parola? Facciamo noi riflessione che le stelle sono innumerabili, tutte infinitamente maggiori della terra, tutte, eccettuati i Pianeti, sorgenti inesauste di luce? (2) Ma qual è l' ordine che

(1) Fecit Deus duo luminaria magna: luminare majus, ut præesset diei, & luminare minus, ut præesset nocti, & stellas. *Gen.* 1. 16.

(2) Stellæ dederunt lumen in custodiis suis, & lætatæ sunt; Vocatæ sunt, & dixerunt: Adsumus, & luxerunt ei cum jucunditate, qui fecit illas. Bar. 3. 34. 35.

che ha ſtabiliti i loro luoghi? E a chi ubbidiſce con tanta puntualità, e con tanta allegrezza quell'eſercito del cielo, di cui tutte le ſentinelle ſono tanto vigilanti? Il Firmamento, ſeminato di quel numero infinito di ſtelle, (1) è 'l primo Predicatore che annunzia la gloria del Dio onnipotente: e per rendere tutti gli uomini ſenza ſcuſa, baſta quel libro ſcritto in caratteri di luce.

Quanto al Sole, chi può fiſſamente mirarlo, e ſoſtenere per qualche tempo lo ſplendor de' ſuoi raggi?

(2) *Queſta è l'opera maraviglioſa dell'Altiſſimo. Abbrucia la terra nel ſuo meriggio; e chi può ſopportare i ſuoi vivi ardori? Conſerva una fornace di fuoco ſempre attivo. Abbrucia i monti di una triplicata fiamma: lancia raggi di fuoco, e la vivacità della ſua luce abbaglia gli occhj. Il Signore che l'ha fatto è grande, ed egli affretta il ſuo corſo per ubbidirgli.* E' egli dunque lo ſteſſo ſole, del quale il Geneſi parla d'una tanto ſemplice maniera: *Fecit luminare majus, ut præeſſet diei?* Quante bellezze rinchiuſe e come velate ſotto queſto piccolo nume- Eccl. 43. 2. 5.

 ro

(1) Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum ejus annuntiat firmamentum. *Pſal.* 18 1.

(2) Sol.... vas admirabile, opus excelſi. In meridiano exurit terram, in conſpectu ardoris ejus quis poterit ſuſtinere? Fornacem cuſtodiens in operibus ardoris; tripliciter ſol exurens montes, radios igneos exſufflans, & refulgens radiis ſuis obcæcat oculos. Magnus Dominus qui fecit illum, & in ſermonibus ejus feſtinavit iter.

ro di parole! Si può concepire con qual pompa e con qual profusione il sole cominci il suo corso, di quali colori abbellisca la natura, e di qual magnificenza egli stessò sia vestito alzandosi sull' orizzonte, come lo sposo che 'l cielo e la terra attendono, e de' quali egli fa le delizie? *Ipse tanquam sponsus procedens de thalamo suo*. Ma vedete come unisce colla maestà e colle grazie di uno sposo il rapido corso di un Gigante, il quale pensa meno a piacere, che a portare dappertutto l' avviso del Principe che lo invia, ed è men occupato nel suo ornamento che nel suo dovere! *Exultavit ut gigas ad currendam viam. A summo cœlo egressio ejus; & occursus ejus usque ad summum ejus, nec est qui se abscondat a calore ejus*. La sua luce è ancora tanto viva e tanto abbondante, quanto nel primo giorno, senza che 'l diluvio continuo di fuoco che si sparge da tutte le parti, abbia indebolita l' incomprensibil sorgente di una profusione sì piena e sì precipitata. Il Profeta ha gran ragione di esclamare; *Magnus Dominus, qui fecit illum*. Qual è la maestà del Creatore, e che dee essere egli stesso, poichè le sue opere sono tanto magnifiche?

3. Aggiugnerò ancora quello risguarda la formazione del mare. *Iddio disse, che l'acque le quali sono sotto il cielo si raccolgano in un sol luogo; e comparisca l'arido elemento*.

Gen. 1. 9

Se

Se i Profeti non ci ajutavano a scoprire i miracoli nascosti sotto la superficie di queste parole, la loro profondità sarebbe ancora più impenetrabile per noi, che quella del mare.

Il comandamento, che quì non è se non una semplice parola, è una terribil minaccia, e un tuono secondo le parole del Profeta: (1) *L'acque aveano superati i monti. Ma la vostra voce minaccevole le ha poste in fuga. Al romore del vostro tuono si sono ritirate con fretta e con ispavento.* In vece di scorrere tranquille, presero la fuga con ispavento; si affrettarono di precipitarsi, e di ammontarsi l'une sopra l'altre, per lasciar libero lo spazio che pare avessero usurpato, poichè Iddio ne le discacciava. Seguì qualche cosa di simile, quando Iddio fece passare il suo Popolo il mar Rosso e 'l Giordano: *Increpuit mare rubrum, & exsiccatum est.* Il che dà luogo ad un altro Profeta (2) di domandare a Dio, s' egli sia irritato contro il Mare e contro i Fiumi.

Psal. 103. 6. 7.

In quella ubbidienza tumultuosa, nella quale l'acque spaventate sembravano dover portare il disordine ovunque elleno uscissero fuori dal loro letto, una mano invisibile le resse con tanta facili-

 tà,

(1) Super montes stabunt aquæ. Ab increpatione tua fugient; a voce tonitrui tui formidabunt.

(2) Numquid in fluminibus iratus es Domine? vel in mari indignatio tua? *Habac.* 3. 8.

tà, con quanta una madre regge e maneggia un bambino ch' ella ha prima involto tra fasce, e colloca di poi dentro la cuna? Sotto queste immagini Iddio stesso ci rappresenta ciò che allora egli fece. (1) *Chi prese cura del mare, allorchè usciva dal seno, nel qual era stato ritenuto? allorchè io lo coprj d' una nuvola come di un vestimento, e lo circondai con vapori oscuri come con fasce e con panni infantili? quando gli diedi gli ordini miei, e gli opposi porte e barricate, dicendogli: Verrai fin quì; ma non passerai avanti; e questo termine arresterà l' orgoglio delle tue onde.* Non è necessario il dar risalto alla bellezza di quest' ultime parole: a chi non si fa ella sentire? Iddio mostrò i confini al mare, e egli non osò passarli. (2) Quanto egli avea scritto sulla sua spiaggia, gl' impedì il passare più oltre; e l' elemento che pa-

(1) Quis conclusit ostiis mare, *diss' egli a Giob*; (*Hebr.* Quis protexit in valvis mare, cum ex utero prodiens exiret?) quando erumpebat, quasi de vulva procedens: cum ponerem nubem vestimentum ejus, & caligine illud, quasi pannis infantiæ, obvolverem? Circumdedi illud terminis meis, (*Hebr.* decrevi super eo decretum meum) & posui vectem & ostia. Et dixi: usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos. (*Hebr.* meta hæc confringet tumorem fluctuum tuorum.)

(2) Posui arenam terminum mari, præceptum sempiternum, quod non præteribit. Et commovebuntur, & non poterunt, & intumescent fluctus ejus, & non transibunt illud. *Jerem.* 5. 22.

pareva il più indocile, fu a un modo ubbidiente, e nella sua fuga e nel suo riposo. Questa ubbidienza è sempre la stessa da tanti secoli; e per quanto agitate compariscano l'onde, dacchè si accostano alla spiaggia, il divieto di Dio le tiene in rispetto, e le arresta e le ferma.

III. *La Bellezza della Scrittura non viene dalle parole, ma dalle cose.*

Si sa che gli Autori più eccellenti, o Greci, o Latini, perdono quasi tutte le loro grazie, quando sono l'opere loro letteralmente tradotte, perchè l'espressione fa una gran parte di lor bellezza. Come quella de' Libri santi consiste più nelle cose stesse che ne' termini, vediamo ch'ella sussiste, e si fa sentire nelle traduzioni più semplici e più letterali. Basta aprir la sacra Scrittura, per restare persuaso di quanto dico. Mi conterrò riferirne due o tre passi.

1. (1) *Guai a voi che unite casa a casa, e aggiugnete terre a terre, per fino* Isa. 5. 8. 9

(1) Væ qui conjungitis domum ad domum, & agrum agro copulatis usque ad terminum loci. (*Hebr.* donec deficiat locus) Numquid habitabitis vos soli in medio terræ? In auribus meis* Dominus exercituum: Nisi domus multæ desertæ fuerint grandes & pulchræ absque habitatore. „** „ Così ha l'Ebreo; ma la versione latina attri„ buisce queste parole a Dio, e non al Profe„ ta;, . In auribus meis sunt hæc, dicit Dominus exercituum,

che alla fine il luogo vi manchi! Sarete voi dunque i soli che abiterete sopra la terra? Sento il Signore; la sua voce è alle mie orecchie. Vi dichiaro, dic' egli, *che la moltitudine delle case, delle case sì vaste e sì abbellite, sarà diserta, senza che vi abiti pure un uomo.*

L' Eloquenza profana non ha cosa alcuna che si possa mettere in paragone colla vivacità del rimprovero, che fa quì il Profeta a' ricchi del suo tempo, che perdendo di vista la legge di Dio, la quale aveva assegnata ad ogni persona privata una porzione della terra promessa con divieto di alienarla per sempre, inghiottivano dentro i lor vasti parchi la vigna, il campo, la casa di coloro che aveano la disavventura di essere loro vicini.

Ma la riflessione, che aggiugne il Profeta, non mi sembra meno eloquente, per quanto semplice comparisca: *In auribus meis Dominus exercituum*. Sento il Signore: la sua voce è alle mie orecchie. Mentre tutte le persone non sono attente che a' loro piaceri, e alcuna non ascolta la legge di Dio, sento di già romoreggiare il tuono contro i ricchi ambiziosi, i quali non pensano che a fabbricare, e a stabilirsi sopra la terra. Iddio fa risuonare alle mie orecchie una continua minaccia contro le loro vane imprese, e una specie di giuramento più spaventevole ancora che la minaccia, perchè

chè è una prova ch' ella è ful punto di fcoppiare, ed è irrevocabile: *Si non domus multæ desertæ fuerint*, &c.

2. Lo fteffo Profeta in altro luogo efprime con maniere maravigliofe il carattere del Meffia. (1) *Un Bambino è a noi nato, un Figliuolo ci è ftato dato. Il fuo principato farà fopra la di lui fpalla; e farà chiamato l'Ammirabile, il Configliere, Dio, il Forte, il Padre del fecolo futuro, il Principe della pace.* Ifa. 9. 6.

Non mi arrefto che a quefta efpreffione: *Et erit principatus fuper humerum ejus*. Il fuo Principato farà fopra la di lui fpalla; che ha un fenfo maravigliofo, e una energia in tutto particolare, quando fe n' efamina bene il fentimento.

Gefucrifto nafcerà Bambino, ma non attenderà per regnare nè l'età, nè la fperienza. Non avrà bifogno nè di effer riconofciuto da' fuoi fudditi, nè di effere ajutato da' fuoi eferciti a fottomettere i ribelli. Egli fteffo farà la fua forza, la fua poffanza, la fua dignità di Re. Sarà infinitamente diverfo dagli altri Re, che non poffono effer tali, fe non hanno uno ftato che gli riconofca, e ricadono nella condizione di un uomo privato, fe i loro fudditi ricufano di lor preftare ubbidienza. La loro autorità non è di effi;

(1) Parvulus natus eft nobis, & filius datus eft nobis; & factus eft (*Hebr.* & erit) principatus fuper humerum ejus: & vocabitur nomen ejus, Admirabilis, Confiliarius, Deus, Fortis, Pater futuri feculi, Princeps pacis.

si; non ha da essi la sua origine, nè la sua durata. Ma il Bambino che nascerà, quando anche sembrerà aver bisogno d' ogni cosa, e non esser capace di alcun comando, porterà tutto il peso della Maestà Divina, e della dignità Reale. (1) Sosterrà tutto colla sua efficacia, e colla sua possanza: e l' autorità suprema sarà appieno e sodamente sopra di lui. *Et erit principatus super humerum ejus.* Nulla meglio lo proverà della strada ch'egli sceglierà per regnare. Sarà duopo ch'egli abbia da se stesso, e indipendentemente da tutti i mezzi esteriori una suprema possanza, per farsi adorare da tutti gli uomini, non ostante l' ignominia della croce, della quale avrà voluto caricarsi, e per cambiar lo stromento del suo supplicio nello stromento di sua vittoria, e nel contrassegno più pomposo di sua dignità Reale. Il suo Principato sarà sopra le sue spalle.

Quando si studiano con qualche diligenza le Scritture, si conosce ch' è sempre la forza de' pensieri, e la grandezza de' sentimenti, che ne fanno la bellezza.

IV. *Le Descrizioni*.

1. Ciro è stato il Principe più compito,

(1) Portans omnia verbo virtutis suæ. *Hebr.* 1. 3.

Ecce Deus vester: ecce Dominus Deus in fortitudine veniet, & brachium suum dominabitur. *Is.* 40. 10.

to, di cui sia stata fatta menzione nella Storia. La Scrittura ce ne scopre la ragione: ed è che Iddio avea preso piacere di formarlo per lo compimento de' disegni di misericordia, che aveva sopra il suo Popolo. Ducent'anni prima della sua nascita lo chiama col suo nome, e avvisa ch'egli metterà ad esso la corona sul capo, e la spada in mano, per farlo il Liberatore del suo Popolo.

(1) *Ecco ciò che dice il Signore a Ciro, ch'è mio Cristo, che io ho preso per la mano per rendergli soggette le Nazioni, per mettere i Re in fuga, per aprire avanti ad esso le porte, senza essergliene chiusa alcuna: Io camminerò avanti a voi; umilierò i Grandi della terra; spezzerò le porte di bronzo e di rame.... Sono il Signore, e non ve n'è alcun altro: non vi è altro Dio. Vi ho posto l'arme in mano, e voi non mi avete conosciuto.* Isa. 45. 1. 4. 5.

In un altro luogo comanda a Ciro Re de' Persiani, dinominati allora Elamiti, di partire co' Medi: dà gli ordini per l'assedio, e Babilonia cade. (2) *Cammina, Elam; Medo, assedia la Città.* Isa. 21. 2.

In

(1) Hæc dicit Dominus Christo meo Cyro, cujus apprehendi dexteram, ut subjiciam ante faciem ejus gentes, & dorsa regum vertam, & aperiam coram eo januas, & portæ non claudentur. Ego ante te ibo, & gloriosos terræ humiliabo: portas æreas conteram, & vectes ferreos confringam.... Ego Dominus, & non est Deus. Accinxi te, & non cognovisti me.

(2) *Ascende, Ælam, obside, Mede:* omnem gemitum ejus cessare feci.

In fine Babilonia non farà più sospirar gli altri. Venga ora per mio ordine; si unisca a' Medi. Assedj una città nemica del mio culto, e del mio Popolo. Mi ubbidisca senza conoscermi; mi segua ad occhj chiusi; eseguisca i miei voleri senz' essere nè del mio consiglio, nè nella mia confidenza: e insegni a tutti i Principi, e anche a tutti gli uomini, quanto io sia padrone degl' Imperj, degli avvenimenti, delle stesse volontà; perchè mi fo egualmente ubbidire da' Re e da ogni soldato del loro esercito, senza aver bisogno nè di farmi vedere, nè di esortare, nè d' impiegare altri mezzi che la mia volontà, ch' è parimente la mia possan-
Isa. 45. 6. za. *Ut sciant hi qui ab ortu solis, & qui ab occidente, quoniam absque me non est. Ego dominus, & non est alter.*

Quanta grandezza è in queste poche parole: *Ascende, Ælam*: Principe de' Persiani, partite: *Obside, Mede*. E voi Principe de' Medi, formate l' assedio: *Omnem gemitum ejus cessare feci*. Babilonia è presa, e saccheggiata. Ella è senza possanza. La sua tirannia è giunta al fine.

2. Come Iddio è in estremo sensibile all' oppressione de' poveri e de' deboli, non meno che all' ingiustizia de' Giudici, e de' Grandi della terra; questo è quanto la Scrittura ha dipinto co' più vivi colori.

(1) Isaia

(1) Isaia ci rappresenta la verità debole e tremante, che implora in vano il soccorso de' Giudici, e si presenta inutilmente avanti tutti i tribunali. Ogni accesso l' è chiuso. Dappertutto ella è rigettata, posta in dimenticanza, calpestata. Il credito supera la ragione. L' uomo dabbene è dato in preda all'ingiusto. *Il Signore lo ha veduto*, dice il Profeta, *e gli occhj suoi sono restati offesi, perchè non vi era più giustizia* nel mondo. *Ha veduto, e non restava più uomo alcuno* sopra la terra: *e lo stupore lo prese in vedere che alcuno non si opponeva a questi mali.* Isa. 59. 14. 16.

Il suo silenzio fa credere, o ch' egli non veda questi disordini, o ch' egli vi sia indifferente. Non è così, dice il Profeta in altro luogo. Tutto si prepara per lo giudizio, senza che gli uomini vi pensino. (2) Il Giudice invisibile è presen- Isa. 3 13. 15.
te,

(1) Conversum est retrorsum judicium, & justitia longe stetit, quia corruit in platea veritas, & æquitas non potuit ingredi. Et facta est veritas in oblivionem: & qui recessit a malo, prædæ patuit: & vidit Dominus, & malum apparuit in oculis ejus, quia non est judicium. Et vidit quia non est vir: & aporiatus est, quia non est qui occurrat.

(2) Stat ad judicandum (*hebr.* concertandum) Dominus, & stat ad judicandos populos. Dominus ad judicium veniet cum senibus populi sui, & principibus ejus. Vos enim (*hebr.* & vos.) depasti estis vineam. Rapina pauperis in domo vestra. Quare atteritis populum meum, & facies pauperum commolitis, dicit Dominus exercituum!

te. E' in piede per prendere in mano la difesa di coloro che non ne hanno altra; e per pronunziare contro gl' ingiusti, e a favore de' deboli e poveri un diversissimo giudizio. *Il Signore entrerà in giudizio cogli Anziani e co' Principi del suo Popolo. Come? Voi siete quelli che avete disolata la vigna. La spoglia del povero si vede nelle vostre case. Perchè calpestate il mio Popolo? perchè conculcate i poveri, dice il Signore, Dio degli eserciti?* Nulla è più vivo, nè più eloquente che i rimprocci fatti quì da Dio a' Giudici e a' Principi del suo Popolo. Come! Voi che dovevate difendere il mio Popolo, come una vigna della quale avevate la custodia; voi che dovevate servirle di siepe e di riparo; voi stessi avete disolata questa vigna, e l' avete mandata in rovina, come se 'l * fuoco vi fosse passato. *Et vos depasti estis vineam*. Via; se aveste la moderazione di essere circonspetti co' vostri fratelli, e di non mandarli affatto in rovina.... Ma dopo avere spogliato il mio Popolo, lo mettete sotto il torchio per trarne dalle sue ossa qualche sugo: *atteritis*, e lo schiacciate sotto il mulino per ridurlo in polvere, *commolitis*. Pretendete forse nascondere i vostri latrocinj e le vostre rapine, cambiando il tutto in mobili sontuosi, onde ornate le vostre Case? Ho seguito con occhj attenti e gelosi tutto ciò ch' era del vostro fratello, e voi gli avete tol-

* questa è la forza del testo originale.

tolto. Lo vedo, malgrado l'applicazione che avete di nasconderlo a me. *Rapina pauperis in domo vestra*. Tutto domanda vendetta, e l'otterrà: Cadrà sopra voi e sopra i vostri figliuoli; e'l figliuolo di un padre ingiusto, ereditando il suo delitto, erediterà parimente il mio sdegno.

(1) *Guai a voi*, dice altrove, *che fabbricate le vostre case col sangue del Popolo: La pietra griderà contro di voi di mezzo al muro, e'l legno che serve a legare l'edificio, farà testimonianza contro di voi*. Habac. 2. 11. 12.

Si vede un carattere tutt'opposto nella persona di Giobbe, ch'era il modello di un buon Giudice, e di un buon Principe. (2) ***La compassione* dic'egli, *mi ha allevato, e mi ha nudrito sino dalla mia infanzia, e l'ho avuta per guida per fino dal seno di mia Madre.... Mia veste era la giustizia, e mi serviva di mantello. L'equità de' miei giudicj era il mio Diadema. Liberava il povero che domandava giu-*** Job cap.31. 18. & cap. 29. 12. 17.

(1) Væ qui ædificat civitatem in sanguinibus..... Quia lapis de pariete clamabit, & lignum quod inter juncturas ædificiorum est, respondebit.

(2) Ab infantia mea crevit mecum miseratio: (*hebr.* educavit me) & ab utero matris deduxi illam... Liberabam pauperem vociferantem, & pupillum, cui non erat adjutor. Benedictio perituri super me veniebat, & cor viduæ consolatus sum. Justitia indutus sum; & vestivi me sicut vestimento & diademate, judicio meo. Oculus fui cæco, & pes claudo. Pater eram pauperum..... Conterebam molas iniqui, & de dentibus illius auferebam prædam.

giustizia colle sue grida, e l'orfano ch'era senza protettore. Colui ch'era in procinto di perire, mi colmava di benedizioni; e consolava il cuore della Vedova. Era l'occhio del cieco, e'l piede del zoppo. Era il Padre de' Poveri ..... Spezzava le mascella dell'ingiusto, e gli strappava da' denti la sua preda.

Darò fine con una descrizione di un genere ben differente da quelle che hanno preceduto; ma che non è meno da osservarsi: Ella è di un cavallo di battaglia, che Iddio stesso ci ha delineata nel libro di Giob.

Job 39. 15. 25. (1) *Siete voi quello*, Iddio dice a Giob, *che avete dato al cavallo la forza e'l coraggio? che l'avete reso terribile con un fremito simile al tuono? Lo renderete voi inquieto, e lo farete saltare a guisa di cavalletta, nel tempo che l'alterigia, la quale apparisce nel moto di sue narici, inspira il terrore? Scava col piede la terra: è pieno di confidenza nella sua forza: va incontro agli uomini armati. Si ride del timore, e n'è incapace, e la vista*

(1) Numquid præbebis equo fortitudinem, aut circumdabis collo ejus hinnitum? Numquid suscitabis eum quasi locusta? Gloria narium ejus terror. Terram ungula fodit exultat audacter: in occursum pergit armatis. Contemnit pavorem, nec cedit gladio. Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta & clypeus. Fervens & fremens sorbet terram, nec reputat tubæ sonare clangorem. Ubi audierit buccinam, dicit, vah! Procul odoratur bellum, exhortationem ducum, & ululatum exercitus.

sta della spada non lo fa tirarsi addietro. Non potendo rattenere la sua inquietudine e'l suo ardore, percuote la terra e l'affonda, e non diviene tranquillo co' primi segni della tromba. Ma quando ella dà un segno decisivo, allora dice: Coraggio. Distingue come per via dell'odorato, che la battaglia è per seguire, avanti che segua. Pare che senta il comando de' Generali, e prende parte nello strepito confuso dell'esercito.

Ogni parola domanderebbe di essere sviluppata, per farne sentire la bellezza: non arresterò che alle ultime, che danno una spezie d' intendimento e di parola al cavallo.

Gli eserciti consumano molto tempo per mettersi in ordine di battaglia, e restano per gran tempo alla presenza l'uno dell' altro senza scuotersi. Tutti i movimenti sono mostrati con segni particolari, e i suoni diversi di tromba insegnano a' soldati quanto hanno a fare. Questa lentezza è importuna al cavallo. Com' egli è pronto al primo suono di tromba, soffre con impazienza che sia necessario l'avvertire tante volte l'esercito. Mormora in segreto contro tutte quelle dilazioni, e non potendo starsene nel suo posto, nè disubbidire, batte di continuo col piede, e si lagna nella sua maniera, che si perda inutilmente il tempo nel mirarsi, senza far cosa alcuna. *Fervens & fremens sorbet terram.* Nella sua impa-

pazienza stima un nulla tutti i segni che non sono decisivi, e non fanno altro che mostrar qualche cosa particolare, nella qual egli non è occupato: *nec reputat tubæ sonare clangorem*. Ma quando si fa da vero, e l'ultimo suono della tromba annunzia la battaglia, allora tutto si cambia l'aspetto del cavallo. Direbbesi ch' egli distingue come per via dell' odorato che la battaglia è per seguire, e che ha inteso distintamente l'ordine del Generale: e risponde alle grida confuse dell' esercito con un fremito che mostra la sua allegrezza e 'l suo coraggio. *Ubi audierit buccinam, dicit, Vah! Procul odoratur bellum, exhortationem Ducum, & ululatum exercitus.*

Si mettano in paragone le ammirabili descrizioni, che Omero e Virgilio hanno fatte del cavallo, si vedrà quanto questa sia superiore.

V. *Le Figure*.

Sarebbe cosa infinita il volere scorrere tutte le differenti spezie di Figure, che si ritrovano nella Scrittura. I passi che ho di già citati ne racchiudono in gran numero. Ve ne aggiugnerò ancora alcune, in ispezieltà quelle che sono le più comuni, come la Metafora, la Similitudine, la Ripetizione, l' Apostrofe, la Prosopopeja.

1. *La*

1. *La Metafora, e la Similitudine.*

(1) *Ho sempre temuta l' ira di Dio, a guisa di onde sospese sopra il mio capo, e non ho potuto sostenerne il peso.* Job 31. 23.
Che idea dell'ira di Dio! Onde che ingojano il tutto, peso che opprime, e schiaccia. *Iram Domini portabo*. Come Mich 7. 9.
potremo noi portarla per tutta l'eternità?

La magnificenza di Dio verso i suoi eletti non è men difficile a comprendersi e ad esprimersi. (2) *Gl' inebbrierà de' suoi* Psal. 35. 9.
beni, gl' inonderà con un torrente di delizie. Vi è un'altra ebbriachezza, molto terribile, riserbata agli empj. (3) *Sarai* Ezech. 23.
inebbriato di dolori, dice un Profeta a 33. e 34
Gerusalemme riprovata. *Tu berai nella stessa tazza, nella quale tua sorella Samaria ha bevuto, la quale non è piena se non di disolazione e di tristezza. Tu vi berai per sino alla feccia. Tu sarai anche costretta mangiarne i frammenti, e nell' eccesso di tua disperazione ti lacererai il petto. Perchè io così ho ordinato, dice il Signore.* Ecco una orrenda pittura della rabbia de' dannati, ma anche

(1) Semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum, & pondus ejus ferre non potui.

(2) Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ: & torrente voluptatis tuæ potabis eos.

(3) Ebrietate & dolore repleberis: calice mœroris & tristitiæ, calice sororis tuæ Samariæ. Et bibes illum, & epotabis usque ad fæces & fragmenta ejus devorabis, & ubera tua lacerabis: quia ego locutus sum, ait Dominus Deus.

che infinitamente al di sotto della verità.

2. *La Ripetizione*.

Jer. 31. 28. (1) *Come io mi sono applicato allo sbarbicarli, e a distruggerli, e a dissiparli, e a mandarli in rovina, e ad affligerli; così mi applicherò ad edificarli, e a piantarli, dice il Signore*. La congiunzione replicata quì più volte dimostra come tanti colpi replicati della collera di Dio.

Apoc 14. 8. (2) *Babilonia è caduta; ella è caduta la gran città, che ha fatto bere a tutte le Nazioni il vino avvelenato di sua pro-*
Isai. 21. 9. *stituzione*. Questa ripetizione, ch'è anche appresso Isaia, mostra che la caduta di quella gran città sembrerà incredibile, e che per darvi fede, si farà ripetere più volte la spaventosa novella.

Isai. 33. 10. (3) *Ora, dice il Signore, mi alzerò; ora renderò segnalata la mia grandezza, ora farò risplendere la mia possanza*. Cioè; dopo essersi fatto vedere per gran tempo come addormentato, lascerà alla fine il suo sonno, per prendere con istrepito la difesa del suo Popolo; e che 'l mo-

(1) Sicut vigilavi super eos ut evellerem, & demolirer, & dissiparem, & disperderem, & affligerem: sic vigilabo super eos ut ædificem, & plantem, ait Dominus.

(2) Cecidit, cecidit Babylon illa magna, quæ a vino iræ fornicationis suæ potavit omnes gentes.

(3) Nunc consurgam, dicit Dominus; nunc exaltabor; nunc sublevabor.

momento n' è giunto. *Nunc*, *nunc*. Iddio si spiega anche di una maniera più viva appresso lo stesso Profeta. (1) *Tacqui sino a quest' ora; sono stato in silenzio; fui paziente; ma ora mi farò sentire come una Donna ch' è ne' dolori del parto: distruggerò tutto, innabisserò ogni cosa*. Isai. 42. 14.

3. *L' Apostrofe e la Prosopopeja*.

Queste due Figure sono sovente mescolate insieme. L' ultima consiste principalmente nel cambiare come in persone cose inanimate, nel dar loro sentimento e parola, ovvero nel volgere ad esse il discorso.

Nel Salmo 136. Un cittadino di Gerusalemme relegato in Babilonia, tutto mestizia posto a sedere sopra la sponda del fiume che bagnava quella città, sfoga il suo dolore, e prorompe in lamenti, volgendo gli occhj verso la sua cara patria. I suoi padroni che lo tenevano schiavo, lo stimolavano a cantare per recare ad essi piacere qualche aria di musica sopra i suoi stromenti. Tutt' oppresso dal dolore, ed eccitato allo sdegno, esclama: (2) *Come canteremo noi il cantico del Si-* Psal. 136. 2. 5.

(1) Tacui semper, silui, patiens fui: sicut parturiens loquor: dissipabo, & absorbebo simul.

(2) Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena? Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur (*Heb.* obliviscatur) dextera mea. Adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui.

Signore in terra aliena? Se io vengo a scordarmi di te, o Gerusalemme, scordisi la mia destra quanto sa; la mia lingua resti attaccata al mio palato, s' io più non mi ricordo di te. Quest' Apostrofe a Gerusalemme quanto rende tenero e affettuoso il discorso di quest' Ebreo esiliato! Crede vederla, seco discorre, protestarle con giuramento che acconsente a perdere la voce e l'uso della lingua, non meno che de' suoi stromenti, piuttosto che metterla in dimenticanza, prendendo parte nelle false gioje di Babilonia.

Gli Scrittori sacri fanno un uso maraviglioso della Prosopopeja, e Gerusalemme n'è sovente l'oggetto. Mi contenterò di accennarne un solo esempio tratto da Baruc, nel quale il Profeta descrive la disaventura degli Ebrei condotti prigioni in Babilonia. Introduce Gerusalemme come una madre disolata, ma sottomessa agli ordini del suo Dio, per quanto sieno rigorosi; ch' esorta i suoi figliuoli ad ubbidire alla sentenza che gli condanna all' esilio; che deplora la sua solitudine e le loro miserie; che lor rappresenta, esser quella la giusta pena delle loro prevaricazioni, e della loro ingratitudine; che lor dà degli avvisi salutari per insegnar loro a fare un sant' uso di lor dura cattività; e che alla fine piena di confidenza nella bontà e nella promessione di Dio, gli assicura del lor glorioso ritorno. Il Profeta di poi volge la parola alla

Baruch. 4 e 5.

stessa

stessa Gerusalemme, e la consola sulla riflessione che i suoi figliuoli saranno richiamati, e sopra tutti i vantaggi che seguiranno. *Exue te, Jerusalem, stola luctus, & vexationis tuæ, & indue te decore & honore ejus, quæ a Deo tibi est, sempiternæ gloriæ.... Nominabitur enim nomen tuum a Deo in sempiternum: Pax justitiæ, & honor pietatis.*

Nulla è più ordinario nelle Scritture che l'esprimere come persona la spada del Signore. (1) Iddio le comanda che si renda acuta, si pulisca, si prepari ad ubbidire: va ovunque Iddio la manda, divora i suoi nemici, s'ingrassa colla lor carne, s'inebbria del loro sangue, si riscalda nella strage; e quando ha eseguiti gli ordini del suo Signore, ritorna nel suo luogo. Il Profeta Geremia unisce quasi tutte queste idee in un sol luogo, e ve ne aggiugne anche di più vive. (2) *O spada del Signore, non sarai tu per riposarti giammai? Rientra nel tuo fodero;* Jerem. 47. 6. 7.

(1) Mucro, mucro, evagina te ad occidendum: lima te ut interficias & fulgeas. Gladius exacutus est & limatus. Ut cædat victimas, exacutus est: ut splendeat, limatus est. *Ezech.* 21. 28. 9. 10.

Gladius Domini repletus est sanguine, incrassatus est adipe. *Isa.* 34. 6.

Devorabit gladius, saturabitur & inebriabitur sanguine eorum. *Jerem.* 46. 10.

(2) O mucro Domini usquequo non quiesces? Ingredere in vaginam tuam, refrigerare, & sile. Quomodo quiescet, cum Dominus præceperit ei adversus Ascalonem... ibique condixerit illi?

raffreddati, *e sta in silenzio*. *Come si riposerà ella*, replica il Profeta, *poichè il Signore le comanda di assalire Ascalone*, *e ivi ha ordinato ch' ella vada?*

VI. *Luoghi Sublimi*.

Gen. 1. 3. *Dixit Deus*, *Fiat lux*, *& facta est lux*. L' originale ha: *Dixit Deus*, *sit lux*, *& fuit lux*: il che è molto più vivo. *Iddio disse*; *sia la luce*, *e fu la luce*.

Dov' era ella un momento prima? Come ha ella potuto nascere dal seno delle tenebre? Colla luce tutti i colori, de' quali è la madre, abbellirono la natura. Il mondo, immerso sino a quel punto nell' oscurità, parve uscire per la seconda volta dal niente. Non vi fu cosa che non fosse ornata, col divenire sparsa di luce.

Ecco quello produce una semplice parola, la maestà della quale si è fatta sentire per fino agl' Infedeli, i quali anno ammirato che Mosè avesse fatto parlar Dio da Padrone, e in vece di servirsi di espressioni che un ingegno ordinario avrebbe stimate magnifiche, si è contentato di questa: *Disse*; *sia la luce*, *e fu la luce*. Longino.

Nulla in fatti è più nobile, nè più elevato di questa maniera di pensare. Per creare la luce, (ed è lo stesso dell' universo) Iddio non ha avuto che a parlare; è anche troppo dire; non ha avu-

avuto che a volere. (1) La voce di Dio è la sua volontà. Parla comandando, e comanda co' suoi decreti.

La Volgata diminuisce qualche cosa della vivacità dell'espressione: *Iddio disse: sia fatta la luce, e la luce fu fatta.* Perchè la parola *Fare*, che fra gli uomini ha gradi differenti, e suppone una successione di tempo, sembra in qualche maniera ritardare l'opera di Dio, che fu nel momento stesso che la volle, ed ebbe a un tratto tutta la sua perfezione.

Nello stesso stile il Profeta Isaia fa parlar Dio, quando predice dover essere presa Babilonia da Ciro. (2) *Io sono il Signore che fa tutte le cose: Io solo ho stesi i cieli; e alcuno non mi ha ajutato, quando io ho resa ferma la terra .... Io dico all'abisso: * Votati, io ridurrò a secco le tue acque; che dico a Ciro: Siete il Pastor del mio gregge, ed eseguirete i miei voleri in ogni cosa: dico a Gerusalemme: Sarete riedificata; e al Tempio:*

(1) Dicere Dei, voluisse est. *S. Eucher.* Naturæ opifex lucem locutus est & creavit. Sermo Dei voluntas est: opus Dei natura est. *S. Ambros.*

(2) Ego sum Dominus faciens omnia: extendens cœlos solus, stabiliens terram, & nullus mecum... Qui dico profundo, desolare, & flumina tua arefaciam. Qui dico Cyro: Pastor meus es, & omnem voluntatem meam complebis. Qui dico Jerusalem: Ædificaberis, & Templo, fundaberis. *Isa.* 44. 24. 27. 28.

* Significa l'Eufrate che Ciro seccherà per prendere Babilonia.

pio: sarete fondato di nuovo.

Il Re di Siria, e quello d'Israele aveano giurata la rovina di Giuda, e le misure che aveano prese per distrugger quel Regno sembravano sicure. Una sola parola le distrugge. (1) Ecco ciò che dice il Signore: *Questo disegno non sussisterà, non avrà effetto*.

Lo stesso pensiero è più amplificato in altro luogo; e 'l Profeta il quale sa che Iddio ha promesso di far sussistere la stirpe di David, per fino al tempo del Messia che ne dee nascere, sgrida con santa fierezza i vani sforzi de' Principi e de' popoli, congiurati per distruggere la Famiglia, e 'l Trono di David. (2) *Adunatevi, Popoli, e sarete vinti. Popoli lontani, Popoli di tutta la terra, ascoltate: unite le vostre forze, e sarete vinti; prendete le vostre armi, e sarete vinti; formate de' disegni, e saranno distrutti; date degli ordini, e non si eseguiranno: perchè Iddio è con noi*. Isaia quì predice in termini degni della possanza infinita di Dio, che tutti gli uomini insieme non ritarderanno un sol momento immutabili promessioni: le confederazioni, le cospirazioni, i disegni segreti, gli eser-

(1) Hæc dicit Dominus Deus: Non stabit, & non erit istud. *Isa.* 7. 7.

(2) Congregamini populi & vincimini, & audite universæ procul terræ: confortamini, & vincimini: accingite vos, & vincimini; inite consilium, & dissipabitur; loquimini verbum, & non fiet: quia nobiscum Deus, *Isa. c.* 8. *v.* 9. 10.

eserciti numerosi saranno inutili; tutti coloro che assaliranno il debole regno di Giuda, saranno vinti; l'universo intero nulla potrà contro di esso; e quello che lo renderà invincibile, si è, *che Iddio è con esso lui*, ovvero, (ch'è lo stesso), ch'Emmanuele è suo protettore, e suo Re, e si tratta de' suoi interessi, più che de' Principi onde dee nascere.

Ostacoli infiniti si opponevano al disegno che aveva Zorobabel, di far riedificare il Tempio di Gerusalemme; e gli ostacoli, come un monte, erano insuperabili a tutti gli sforzi umani. Iddio altro non fa che parlare, ma d'un tuono da Padrone, e'l monte sparisce. (2) *Quis tu, mons magne, coram Zorobabel? In planum.*

Tutti sanno con qual energia la Scrittura fa sparire con improvvisa rovina l'empio, che un momento prima, simile al cedro, alzava il suo capo orgoglioso per fino nel cielo: *Vidi impium superexaltatum & elevatum sicut cedros Libani: & transivi, & ecce non erat; & quaesivi eum, & non est inventus locus ejus.* Psal. 36. v. 35. 36.

E' di tal maniera sparito e annichilato, che 'l luogo stesso, in cui era, più non sussiste. M. Racine ha tradotto questo luogo:

J'aivû l'impie adoré sur la terre, Ester Atto V. Scena ult.

Pa-

(1) Chi sei tu, gran monte, avanti a Zorobabel? Resta spianato. *Zach.* 4. 7.

Pareil au cédre, il cachoit dans les cieux
Son front audacieux.
Il sembloit à son grè gouverner le tonnerre,
Fouloit aux piés ses ennemis vaincus:
Je n'ai fait que passer, il n'étoit déja plus.

Cioè. *Ho veduto l'empio adorato sopra la terra, simile al Cedro che nascondeva fralle nuvole l'audace sua fronte. Parcva a suo capriccio reggere il tuono, calpestava i suoi nemici vinti. Io altro non ho fatto che passare, ed egli più non era.*

Ecco quello è tutta la grandezza de' Principi più formidabili, quand' eglino non temono Dio: sono un fumo, un vapore, un' ombra, un sogno, una vana immagine. *In imagine pertransit homo.*
Psal. 38. 7.

Qual nobile idea per lo contrario ci dà la Scrittura della grandezza di Dio? (1) E' colui che è. Il suo nome è l'Eterno; il mondo intero è sua opera; il cielo è suo trono, e la terra sua predella. Tutte

(1) Ego sum qui sum. *Exod.* 3. 14.
Cœlum sedes mea, terra autem scabellum pedum meorum. *Isa.* 66. 1.
Quis mensus est pugillo aquas, & cœlos palmo ponderavit; quis appendit tribus digitis molem terræ, & libravit in pondere montes, & colles in statera? ... Ecce gentes quasi stilla situlæ, & quasi momentum stateræ, reputatæ sunt: ecce insulæ quasi pulvis exiguus... Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo, & quasi nihilum & inane reputatæ sunt ei. *Isa.* 40. 12. 15. 17.

Tutte le nazioni non sono avanti ad esso se non come una goccia d'acqua, e la terra, nella quale abitano, come un granellino di polvere. Tutto l'universo è avanti a Dio come se non fosse. La sua possanza e la sua saviezza lo reggono, e danno regola a tutti i moti colla stessa facilità, che una mano sostiene un peso leggiero, che più si reca a giuoco di quello se ne senta aggravata. (2) Dispone de' Regni come supremo Padrone, e gli dà a chi gli piace: ma il suo Imperio, non meno che 'l suo potere è senza termini.

Tutto ciò ci sembra grande e sublime; e in fatti lo è per rapporto a noi. Ma dacchè si parla agli uomini un linguaggio che possano intendere, che si può dire che sia degno di Dio? La Scrittura stessa cede sotto il peso di sua maestà; e l'espressioni ch'ella impiega, per quanto magnifiche possan essere, non hanno alcuna proporzione coll'unica grandezza che merita questo nome.

Tanto Giobbe ci dimostra d'una maniera maravigliosa. Dopo aver riferiti i miracoli della creazione, termina il racconto con una riflessione assai semplice nello stesso tempo, e assai sublime. (1)

 Ciò

(1) Donec cognoscant viventes, quoniam dominatur Excelsus in regno hominum, & cuicumque voluerit, dabit illud. . . . Potestas ejus potestas sempiterna, & regnum ejus in generationem & generationem. *Dan.* 4. 14. 31.

(2) Ecce, hæc ex parte dicta sunt viarum ejus;

Job.26. 14. *Ciò che abbiamo detto, non è che piccola parte delle sue opere: che se quanto abbiamo inteso è solo come una goccia in paragone con quanto se ne può dire, chi potrebbe dunque sostenere il tuono de' suoi prodigj e di sua onnipotenza?* Il poco che ci scopre di sua grandezza infinita, non ha alcuna proporzione con quello ch' egli è, e supera nulladimeno la nostra intelligenza. Si abbassa; e noi non possiamo giugnere per fino ad esso nello stesso tempo ch' egli discende per fino a noi. E' costretto ad impiegare il nostro linguaggio, e i nostri pensieri per rendersi intelligibile, e allora siamo piuttosto abbagliati dalla sua luce, che con verità illuminati. Che sarebbe dunque se si facesse vedere in tutta la sua maestà? se alzasse le cortine che ne temperano lo splendore? se volesse dirci tutto ciò ch' egli è; quali orecchie starebbono alla prova di tal tuono? quali pupille non sarebbono accecate da una luce tanto sproporzionata alla lor debolezza? *Quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?*

VII. *Luoghi teneri e affettuosi.*

Non si potrebbe credere che una tal Maestà fosse capace di tanto abbassarsi com'

ejus: & cum vix parvam stillam sermonis ejus audierimus, quis poterit tonitruum magnitudinis illius intueri?

com' ella fa, parlando agli uomini; se la Scrittura non ce ne dasse delle prove quasi in ognuna delle sue carte. Quello è più vivo e più tenero nell' ordine della natura, non lo è ancora a sufficienza per lo suo amore.

(1) *Ho nudriti de' figliuoli*, dice per bocca d' Isaia, *e gli ho allevati, e dopo tutto ciò mi hanno disprezzato. Il bue conosce colui al quale appartiene, e l' asino la stalla del suo padrone: ma Israele non ha conosciuto me.* Isa. 1. v. 2. 3.

(2) *Or dunque, abitanti di Gerusalemme, e uomini di Giuda, siate i Giudici fra me e la mia vigna. Che ho dovuto fare di più alla mia vigna di quello ho fatto? Le ho io forse fatto torto coll' attendere ch' ella producesse delle buone uve, in vece ch' ella ne producesse solo di cattive?* Isa. 5. 3. 4.

(3) *Dicesi d' ordinario: se una moglie* Jerem. 3. 1.

Y 6 *dopo*

(1) Filios enutrivi & exaltavi: ipsi autem spreverunt me. Cognovit bos possessorem suum, & asinus præsepe Domini sui: Israel autem me non cognovit.

(2) Nunc ergo habitatores Jerusalem, & viri Juda, judicate inter me & vineam meam. Quid est quod debui ultra facere vineæ meæ, & non feci ei? An quod expectavi ut faceret uvas, & fecit labruscas?

(3) Vulgo dicitur: si dimiserit vir uxorem suam, & recedens ab eo duxerit virum alterum; numquid revertetur ad eam ultra? numquid non polluta & contaminata erit mulier illa? Tu autem fornicata es cum amatoribus multis: tamen revertere ad me, dicit Dominus, & ego suscipiam te.

dopo di essere stata ripudiata da suo marito, e averlo lasciato, si sposa ad un altro, suo marito la ripiglierà egli di nuovo? e questa moglie non è ella considerata come impura e come disonorata? Ma quanto a voi, figliuola d' Israele, *vi siete contaminata con molti che vi amavano; pure, dice il Signore, ritornate a me, e vi riceverò.*

Isa. 46. 3. 4. (1) *Ascoltatemi, casa di Giacobbe, e voi tutti che siete restati della casa d' Israele, voi che io porto nel mio seno, e chiudo nelle mie viscere. Vi porterò io stesso ancora per sino alla vecchiezza; vi porterò per sino all' età più avanzata. Vi ho creati, e vi sosterrò; vi porterò e vi salverò.*

Isa. 66. 13. (2) *Come una madre accarezza il suo bambino, così vi consolerò, e ritroverete in Gerusalemme la vostra pace.*

Isa. 49. 10. 14. (3) *Sion ha detto: Il Signore mi ha abbandonata; il Signore mi ha posta in dimenticanza. Una madre può ella scordarsi*

(1) Audite me domus Jacob, & omne residuum domus Israel, qui portamini a meo utero, qui gestamini a mea vulva. Usque ad senectam ego ipse, & usque ad canos ego portabo: Ego feci, ego feram, ego portabo & salvabo.

(2) Quomodo si cui mater blanditur, ita ego consolabor vos, & in Jerusalem consolabimini.

(3) Dixit Sion: Dereliquit me Dominus, & Dominus oblitus est mei. Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui.

darsi del suo figliuolo, e non aver compassione del figliuolo che ha portato nelle sue viscere? Ma quando anch' ella se ne scordasse, io non vi metterò mai in dimenticanza.

Tutte queste comparazioni, per quanto sieno tenere, non bastano ancora a Dio per esprimersi fino a qual segno giunga la sua tenerezza, e la sua sollecitudine per gli uomini che lo meritano sì poco. Il supremo Signore dell' Universo non isdegna di mettersi in paragone con una Gallina, che tiene sempre le sue ali stese per ricevervi i suoi pulcini; e dichiara che 'l più piccolo de' suoi servi gli è tanto caro, e tanto prezioso, quanto è a noi la pupilla dell'occhio. (1) *Gerusalemme, Gerusalemme,* Matth. 23
che uccidi i Profeti, e lapidi coloro che 37.
sono mandati a te: quante volte ho voluto adunare i tuoi figliuoli, come una Gallina aduna i suoi pulcini sotto le sue ali; e non lo hai voluto. Egli stesso dice parlando al suo Popolo: (2) *Colui* Zach. 2. 8.
che vi tocca, tocca la pupilla dell' occhio mio.

Da questo traggon l'origine l' espressioni tanto ordinarie nella Scrittura, delle quali è cosa stupenda che le creature osino

(1) Jerusalem, Jerusalem, quæ occidis prophetas, & lapidas eos qui ad te missi sunt; quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum Gallina congregat pullos sub alas, & noluisti?

(2) Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei.

Psal. 17. 8. osino servirsi verso di Dio : (1) *Custoditemi come la pupilla dell' occhio vostro, copritemi sotto l' ombra delle vostre ali*. A chi fra gli uomini, o mio Dio, oserei parlare di questa maniera? A chi potrei dire che io gli sono prezioso come la pupilla degli occhj suoi? Ma voi stesso m'inspirate e mi comandate questa confidenza. Nulla è più dilicato, nè più debole della pupilla. In questo ella è mia immagine. Lo sia anche, o mio Dio, in tutto il rimanente: e moltiplicate gli ajuti a me, come avete moltiplicate le cautele per rapporto ad essa, circondandola di palpebre e di difese. *Custodi me ut pupillam oculi*. I miei nemici mi circondano a guisa di uccelli di rapina, ed io non posso fuggire da essi, se non mi ricovero nel vostro seno. Voi avete insegnato a' pulcini ancor deboli a ritirarsi sotto l'ali delle lor madri, e avete data alle madri la sollecitudine e la tenerezza verso i loro pulcini, ch'è oggetto di nostra ammirazione: Vi siete dipinto nell'opere vostre, e avete esortati gli uomini, a ricorrere a voi con tutte le prove di vostra bontà, che avete sparse negli animali e nella natura. Ardisco, o mio Dio, di avere tanta confidenza in voi, quanta avete bontà per me: *Sub umbra alarum tuarum protege me*.

Nul-

(1) Custodi me ut pupillam oculi, sub umbra alarum tuarum protege me.

Nulla è più tenero e più affettuoso, quanto la storia ammirabile di Giuseppe; ed è difficile il trattenere le lagrime, (1) quando si vede esser egli costretto rivolgere la faccia, o ritirarsi per asciugare le sue, perchè le sue viscere erano intenerite dalla presenza di Beniamino; ovvero quando dopo di essersi dato a conoscere, si getta al collo del caro fratello, e tenendolo strettamente abbracciato mescola le di lui lagrime colle sue, e fa altrettanto verso gli altri fratelli, sopra ognuno de' quali si dice che pianse. In quel momento alcuno di essi non parla, e 'l silenzio è infinitamente più eloquente che tutti i discorsi. La sorpresa, il dolore, la memoria del passato, la gioja, la gratitudine soffogano in essi ogni parola. Il loro cuore non si esprime, se non colle lagrime, che significano tutto ciò che pensano, ma che non possono esprimere.

Quando si leggono le (2) meste Lamen-

(1) Festinavitque, quia commota fuerant viscera ejus super fratre suo, & erumpebant lacrymæ. *Gen.* 43. 30.

En oculi vestri, & oculi fratris Beniamin vident quod os meum loquatur ad vos.... Cumque amplexatus recidisset in collum Beniamin fratris sui, flevit, illo quoque similiter flente super collum ejus. Osculatusque est Joseph omnes fratres suos, & ploravit super singulos. Post quæ ausi sunt loqui ad eum. *Gen.* 45. 12. 14. 15.

(2) Quomodo sedet sola civitas plena populo; facta est quasi vidua Domina Gentium?... Viæ Sion lugent, eo quod non sint qui veniant ad

Pfal. 17. 8. ofino fervirfi verfo di Dio : (1) *Cuftoditemi come la pupilla dell' occhio voftro, copritemi fotto l' ombra delle voftre ali*. A chi fra gli uomini, o mio Dio, oferei parlare di quefta maniera? A chi potrei dire che io gli fono preziofo come la pupilla degli occhj fuoi? Ma voi fteffo m'infpirate e mi comandate quefta confidenza. Nulla è più dilicato, nè più debole della pupilla. In quefto ella è mia immagine. Lo fia anche, o mio Dio, in tutto il rimanente: e moltiplicate gli ajuti a me, come avete moltiplicate le cautele per rapporto ad effa, circondandola di palpebre e di difefe. *Cuftodi me ut pupillam oculi*. I miei nemici mi circondano a guifa di uccelli di rapina, ed io non poffo fuggire da effi, fe non mi ricovero nel voftro feno. Voi avete infegnato a' pulcini ancor deboli a ritirarfi fotto l'ali delle lor madri, e avete data alle madri la follecitudine e la tenerezza verfo i loro pulcini, ch'è oggetto di noftra ammirazione: Vi fiete dipinto nell'opere voftre, e avete efortati gli uomini, a ricorrere a voi con tutte le prove di voftra bontà, che avete fparfe negli animali e nella natura. Ardifco, o mio Dio, di avere tanta confidenza in voi, quanta avete bontà per me: *Sub umbra alarum tuarum protege me*.

Nul-

(1) Cuftodi me ut pupillam oculi, fub umbra alarum tuarum protege me.

Nulla è più tenero e più affettuoso, quanto la storia ammirabile di Giuseppe; ed è difficile il trattenere le lagrime, (1) quando si vede esser egli costretto rivolgere la faccia, o ritirarsi per asciugare le sue, perchè le sue viscere erano intenerite dalla presenza di Beniamino; ovvero quando dopo di essersi dato a conoscere, si getta al collo del caro fratello, e tenendolo strettamente abbracciato mescola le di lui lagrime colle sue, e fa altrettanto verso gli altri fratelli, sopra ognuno de' quali si dice che pianse. In quel momento alcuno di essi non parla, e'l silenzio è infinitamente più eloquente che tutti i discorsi. La sorpresa, il dolore, la memoria del passato, la gioja, la gratitudine soffogano in essi ogni parola. Il loro cuore non si esprime, se non colle lagrime, che significano tutto ciò che pensano, ma che non possono esprimere.

Quando si leggono le (2) meste Lamen-

(1) Festinavitque, quia commota fuerant viscera ejus super fratre suo, & erumpebant lacrymæ. *Gen.* 43. 30.

En oculi vestri, & oculi fratris Beniamin vident quod os meum loquatur ad vos.... Cumque amplexatus recidisset in collum Beniamin fratris sui, flevit, illo quoque similiter flente super collum ejus. Osculatusque est Joseph omnes fratres suos, & ploravit super singulos. Post quæ ausi sunt loqui ad eum. *Gen.* 45. 12. 14. 15.

(2) Quomodo sedet sola civitas plena populo; facta est quasi vidua Domina Gentium?... Viæ Sion lugent, eo quod non sint qui veniant ad

mentazioni di Geremia sopra la rovina di Gerusalemme; quando si vede quella città, per l'addietro sì popolata, ridotta in un'orrida solitudine: la signora delle nazioni divenuta a guisa di vedova disolata; le strade di Sion piagnere, perchè non vi è più alcuno che vada alle sue solennità; i suoi Sacerdoti e le sue vergini, immersi nell'amarezza, gemere giorno e notte; i suoi vecchj coperti di cenere e di ciliccj sospirare sopra le funeste rovine della lor patria; i suoi figliuoli affamati domandare del pane, e non ne poter ottenere; si sta in pronto
Jerem. 9. 1. di esclamare col Profeta: (1) *Chi somministrerà agli occhj miei una fontana di lagrime, per piagnere le disavventure di Gerusalemme.*

Questo stato di Gerusalemme tirava di continuo dalla bocca de' Profeti lamenti sì teneri, e preghiere sì vive. (2)
Isa. 63. 15. *Signore, mirateci dal cielo: gettate lo sguardo sopra di noi dalla vostra santa di-*

ad solemnitatem . . . Sacerdotes ejus gementes, virgines ejus squallidæ . . . Sederunt in terra, conticuerunt senes filiæ Sion: consperserunt cinere capita sua, accincti sunt ciliciis . . . . Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis. *Lament. cap. 1. v. 4. c. 2. v. 10. c 4. v. 4.*

(1) Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum? & plorabo die ac nocte interfectos filiæ populi mei.

(2) Attende de cælo, & vide de habitaculo sancto tuo & gloriæ tuæ. Ubi est zelus tuus, & fortitudo tua, multitudo viscerum tuorum & miserationum tuarum? Super me continuerunt se.

dimora, e dal trono di vostra gloria. Dov' è ora il vostro zelo e la vostra forza? Dov' è la tenerezza di vostre viscere, e di vostre misericordie? Ella più non si diffonde sopra di me . . . (1) Pure, o Si- Isa. 64. 8. 12.
gnore, voi siete nostro Padre .... Voi ci avete formati, e siamo opere di vostre mani .... Volgete gli occhj a noi, e considerate che siamo tutti il vostro Popolo. La Città del vostro Santo è stata cambiata in un diserto: Sion è deserta; Gerusalemme è disolata. Il Tempio di nostra santificazione e di nostra gloria, nel quale i nostri Antenati avevan cantate le vostre lodi, è stato ridotto in cenere, e tutti i nostri edifizj più sontuosi non sono più che rovine. Dopo di ciò, Signore, vi tratterrete ancora? Resterete in silenzio, e ci affliggerete per sino all' estremo?

VIII. *I Caratteri.*

Non dee recare stupore che lo spirito di Dio abbia dipinti nella Scrittura i differenti caratteri degli uomini con sì vivi colori. Egli ha posti nel nostro cuore

(1) Et nunc, Domine, Pater noster es tu... & fictor noster tu, & opera manuum tuarum omnes nos ..... Ecce respice: populus tuus omnes nos. Civitas sancti tui facta est deserta: Sion deserta facta est: Jerusalem desolata est: Domus sanctificationis & gloriæ nostræ, ubi laudaverunt te patres nostri, facta est in exustionem ignis; & omnia desiderabilia nostra versa sunt in ruinas. Numquid super his continebis te, Domine, tacebis & affliges nos vehementer?

re tutti i sentimenti ragionevoli che vi si ritrovano; e conosce meglio che noi stessi quelli che la nostra propria corruttela vi ha aggiunti.

Chi non riconosce il candore ingenuo, e l' innocente semplicità dell' infanzia, nel racconto (1) che fa Giuseppe a' suoi fratelli de' sogni, che doveano accendere la loro gelosia e 'l loro sdegno contro di esso; e l' accesero in effetto?

Quando lo stesso Giuseppe si scopre alla sua famiglia, non dice che due parole, ma che sono tratte dal fondo stesso della natura. (2) *Io sono Giuseppe. Mio Padre è egli per anche vivo?* Ecco espressioni inimitabili di eloquenza. Lo Storico Giosesso non ne ha conosciuta la bellezza: per lo meno non l'ha conservata nel suo racconto. Il lungo discorso che vi sostituisce, benchè bello in se stesso, non è in suo luogo.

Negli Atti degli Appostoli ritrovasi una espressione maravigliosa, che dipigne al naturale il carattere di una gioja improvvisa e impetuosa. S. Pietro era stato posto prigione. Essendone stato tratto con un miracolo, venne alla casa di Maria madre di Giovanni, dove i Fedeli erano adunati e stavano in orazione.

(1) Poi-

(1) Hæc ergo causa somniorum atque sermonum, invidiæ & odii fomitem ministravit. *Gen.* 37. 8.

(2) Elevavit vocem cum fletu . . . & dixit fratribus suis: Ego sum Joseph . . . Adhuc pater meus vivit? *Gen.* 45. 2. 3.

(1) Poichè ebbe picchiato all' uscio, una giovane nomata Rode, avendo conosciuta la sua voce, in vece di aprirgli, nel trasporto di allegrezza in cui era, corse a' Fedeli per dire ad essi che Pietro era all' uscio.

Il dolore, e spezialmente di una madre, ha parimente un linguaggio e un carattere che sono particolari. Non so se sia possibile meglio rappresentarli di quello sono nella storia maravigliosa di Tobia. Dacchè il caro figliuolo fu partito per lo suo viaggio, sua madre, che teneramente l' amava, più nol vedendo, fu inconsolabile, e immersa nell' amarezza altro più non fece che piagnere. Ma il suo dolore infinitamente aumentò, quando vide non esser ritornato nel giorno prefisso. (2) *Ah, mio figliuolo, mio figliuolo, esclamò ella, bagnata di lagrime, perchè vi abbiamo mandato tanto lontano, voi ch' eravate il lume degli occhj nostri, il bastone di nostra vecchiezza, il sollievo di nostra vi-* Tob. 10. 4 7.

(1) Et ut cognovit vocem Petri, præ gaudio non aperuit januam, sed intro currens nuntiavit stare Petrum ante januam. *Act.* 12. 24.

(2) Flebat igitur mater ejus irremediabilibus lacrymis, atque dicebat: Heu, heu me, fili mi, ut quid te misimus peregrinari, lumen oculorum nostrorum, baculum senectutis nostræ, solatium vitæ nostræ, spem posteritatis nostræ? Omnia simul in te uno habentes, te non debuimus dimittere a nobis... Illa autem nullo modo consolari poterat, sed quotidie exiliens circumspiciebat, & circuibat vias omnes, per quas spes remeandi videbatur, ut procul videret eum, si fieri posset, venientem.

vita, e la speranza di nostra posterità? Non dovevamo allontanarvi da noi, poichè voi solo ci eravate in luogo d'ogni cosa. Nulla poteva consolarla, e uscendo ogni giorno della sua casa, mirava per ogni parte, andava in tutte le strade, per le quali ella sperava ch' egli potesse ritornare, per proccurare di vederlo di lontano, quando facesse il suo ritorno. Si può giudicare dall'effetto, che produsse il ritorno di Tobia, e di Rafaello. *Il cane che gli avea seguiti nel loro viaggio, corse innanzi ad essi; e come se avesse portata la novella di lor venuta, pareva mostrasse la sua allegrezza col movimento di sua coda, e colle sue carezze. Il padre di Tobia, tutto che fosse cieco, si alzò e si pose a correre, esponendosi a cadere ad ogni passo; e col dar la mano ad un servo, se ne andò incontro al suo figliuolo. Essendosi incontrato in esso, lo abbracciò, e indi sua madre; e cominciarono amendue a piagnere per l' allegrezza. Avendo poi adorato Dio, e avendogli rese le dovute grazie, si posero a sedere . . .* Nulla manca a questo racconto, e la Scrittura per aumentarne la semplicità, non ha lasciata la circostanza stessa del cane, ch'è affatto secondo la natura.

Una espressione uscita di bocca dell'ambizioso Aman ci scopre ciò che segue nell' anima di coloro, che si sono abbandonati all' insaziabile desiderio degli onori. Egli era giunto al colmo più alto di for-

fortuna; cui possa giugnere un mortale, e tutti piegavano le ginocchia avanti ad esso, eccettuato il solo Mardocheo. (1) *Ma*, dic' egli in confidenza a' suoi amici aprendo loro il suo cuore, *benchè io abbia tutti questi vantaggi, crederò non aver cosa alcuna, finchè vedrò Mardocheo l' Ebreo starsene a sedere avanti alla porta del palazzo del Re; allorchè io passo.* Ester. 5. 11. Quest' espressioni non fuggirono a M. Racine, e ha saputo ben approfittarsene.

Dans les mains des Persans jeune enfant apporté;
Je gouverne l'empire où je fus acheté.
Mes richesses des Rois égalent l' opulence:
Environné d' enfans, soutiens de ma puissance,
Il ne manque à mon front que le bandeau roial.
Cependant, des morteles aveuglement fatal!
De cet amas d' honneurs la douceus passagere
Fait sur mon cœur à peine un atteinte légere.
Mais Mardochée assis aux portes du palais
Dans ce cœur malhereux enfonce mille traits:

Et

(1) Cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quamdiu videro Mardochæum Judæum sedentem ante fores regias.

Et toute ma grandeur me devient insipide,
Tandis que le soleil éclaire ce perfide.

Cioè. „ Portato da fanciullo in poter
„ de' Persiani, governo l' Imperio, nel
„ quale io fui comprato. Le mie
„ ricchezze sono eguali all' opulenza de'
„ Re. Circondato da figliuoli, che sono
„ i sostegni di mia possanza, non vedo
„ mancare che la fascia reale alla mia
„ fronte. Pure, o de' mortali fatal ceci-
„ tà! La dolcezza transitoria di tanti
„ onori fa a gran pena nel mio cuore
„ una leggiera impressione. Ma 'l veder
„ Mardocheo starsene a sedere alle porte
„ del palazzo, trafigge con mille saette
„ questo cuore infelice: e tutta la mia
„ grandezza diviene a me oggetto senza
„ allettamento, mentre il sole sparge la
„ sua luce a favore di quell' indegno.

Terminerò con un luogo della Scrittura, nel quale il tacere di una sola parola ci dipinge d' una maniera maravigliosa il carattere di una persona in tutto occupata di un oggetto. Lo Spirito di Dio avea rivelato a David, che l' Arca avrebbe alla fine una stabile dimora sul monte di Sion, dove sarebbe fabbricato l' unico Tempio ch' egli volea avere nell' Universo. (1) Il santo Re rapito

(1) Repletus Spiritu Sancto civis iste, & multa de amore & desiderio civitatis hujus volvens.

to fuor di se stesso, e come in una santa ebrietà, senza render conto di quanto segue dentro di se, nè di che egli parli, e supponendo che gli altri, com' egli, non sieno occupati che di Dio, e del misterio a lui rivelato, esclama: (1) *La sua dimora stabile e ferma è sopra i santi monti. Il Signore ama più le porte di Sion, che tutte le tende e tutti i padiglioni di Giacobbe.* Non avran dunque più variazione le promesse, e 'l Signore non si allontanerà più da Israele. La sua dimora è ormai stabilita fra noi. La sua Arca non sarà più errante. Il suo Santuario non sarà più incerto: e Sion sarà in tutti i secoli il luogo del suo riposo. *Fundamenta ejus in montibus sanctis.* Psal. 86. 10.

Collo stesso sentimento, quando Maddalena cercava Gesucristo nel sepolcro, tutta occupata dell' oggetto del suo amore e de' suoi desiderj, credendo vedere un Giardiniere, gli dice senz' avvisarlo di chi parlasse: *Signore, se voi lo avete rapito, ditemi dove lo avete riposto, che meco lo porterò.* (2) Rapita fuor di se stessa Jo. 29. 17.

vens secum, tanquam plura intus apud se meditatus, erumpit in hoc: FUNDAMENTA EJUS. *S. Aug in Psalm.* 86.

(1) Fundamenta ejus (*ovvero* fundatio ejus, sedes ejus fundata & firma) in montibus sanctis. Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob.

(2) Vis amoris hoc agere solet in animo, ut quem ipse semper cogitat, nullum alium ignorare credat. *S. Greg. Pap.*

ſteſſa dall' ardor del ſuo amore , penſa che tutti debbano avere nella mente colui ch' ella ha nel cuore , e che alcuno non poſſa ignorare chi ſia colui ch' ella cerca.

I Salmi ſoli ſomminiſtrano una infinità di eſpreſſioni ammirabili per tutti i generi di eloquenza, per lo ſtile ſemplice, ſublime, tenero, veemente, patetico. Si può leggere quello dice ſopra queſta materia Monſignore Boſſuet Veſcovo di Meaux nel ſecondo capitolo della ſua Prefazione ſopra i Salmi, che ha per titolo : *De grandiloquentia & ſuavitate Pſalmorum* . Vi ſi riconoſce dappertutto il genio vivo e ſublime di queſto grand' uomo . Ne riferirò quì un ſol luogo, che baſterà per moſtrare come ſi debba procedere per far ſentire le bellezze della
Pſal. 108. Sacra Scrittura . Il luogo è quello in cui
25., &c. Davide fa la deſcrizione di una tempeſta .
„ Sit exempli loco illa tempeſtas : *Dixit , & adſtitit ſpiritus procellæ ; intumuerunt fluctus ; aſcendunt uſque ad cælos , & deſcendunt uſque ad abyſſos* . Sic undæ ſuſque deque volvuntur . Quid homines? *Turbati ſunt , & moti ſunt ſicut ebrius ; & omnis eorum ſapientia abſorpta eſt* ; quam profecto fluctuum animorumque agitationem non Virgilius , non Homerus tanta verborum copia æquare potuerunt . Jam tranquillitas quanta? *Statuit procellam ejus in auram , & ſiluerunt fluctus ejus* . Quid „ enim

„ enim suavius, quam mitem in auram
„ desinens gravis procellarum tumultus,
„ ac mox silentes fluctus post fragorem
„ tantum? Jam quod nostris est proprium,
„ majestas Dei quanta in hac voce: *Di-*
„ *xit, & procella adstitit!* Non hic Ju-
„ no Æolo supplex; non hic Neptunus
„ in ventos tumidis exaggeratisque vo-
„ cibus sæviens, atque æstus iræ suæ vix
„ ipse interim premens. Uno ac simpli-
„ ci jussu statim omnia peraguntur.
Iddio comanda, e 'l mare si gonfia e si agita: l'onde si alzano per fino a i cieli, e discendono per fino al fondo degli abissi. Lo stesso Dio parla, e con una parola cambia la tempesta in un dolce zefiro, e l'agitazione tumultuosa dell'onde in un silenzio profondo. Che vivacità, che varietà d'immagini!

CANTICO DI MOSE'

Dopo il passaggio del Mar Rosso,

Esplicato secondo la regola della Rettorica.

L'Esplicazione di questo Cantico è di M. Hersan, antico Professore di Rettorica nel Collegio del Plessis. Il suo nome e la sua riputazione debbono far attendere qualche cosa di eccellente. Si ha creduto dover fare in questo scritto alcuni cambiamenti, che l'Autore approverebbe senza difficoltà, se fosse ancora fra' vivi.

CANTICUM MOYSIS.

℣. 1. (1) C*Antemus Domino: gloriose enim magnificatus est. Equum & ascensorem ejus dejecit in mare.*

(1) Heb. *Cantabo.*

℣. 2. (2) *Fortitudo mea & laus mea Dominus, & factus est mihi in salutem. Iste Deus meus, & glorificabo eum: Deus Patris mei, & exaltabo eum.*

℣. 3. *Dominus quasi vir pugnator: Omnipotens nomen ejus. Heb.* Jehova, vir belli: Jehova nomen ejus.

℣. 4. *Currus Pharaonis & exercitum ejus projecit in mare electi principes ejus submersi sunt in mari rubro.*

℣. 5. *Abyssi operuerunt eos: descenderunt in profundum quasi lapis.*

℣. 6. *Dextera tua, Domine, magnificata est in fortitudine, dextera tua, Domine, percussit inimicum;*

℣. 7. *Et in multitudine gloriæ tuæ deposuisti; ad-*

CANTICO DI MOSE'.

CAnterò degl' Inni in onor del Signore, perchè hà fatto pompa di sua grandezza. Hà precipitati nel mare il cavallo e 'l Cavaliere.

Il Signore è mia fortezza, e 'l soggetto di mie lodi, perchè è divenuto mia salute (*ovvero* mio Salvatore.) Egli è 'l mio Dio, e io pubblicherò la sua gloria. Egli è 'l Dio di mio Padre, e io innalzerò la sua grandezza.

Jehova (il Signore) si è fatto vedere come un guerriero; il suo nome è Jehova.

Ha rovesciati nel mare i carri di Faraone, e 'l di lui esercito; i più distinti fra' suoi Ufficiali sono restati sommersi nel Mar Rosso.

Sono restati seppelliti negli abissi: sono scesi nel fondo dell' acqua a guisa di un sasso.

La vostra destra, o Signore, ha fatta palese la sua forza, la vostra destra, Signore, ha rotto il nemico.

Colla grandezza di vostra possanza e

adversarios tuos. Misisti iram tuam, (3) quæ devoravit eos sicut stipulam.

(2) Nell' Originale non si ritrova nè *quæ*, nè *&*, nè altra congiunzione. L' espression n' è più viva.

℣. 8. *Et in spiritu furoris tui congregatæ sunt aquæ: (3) stetit unda fluens: (4) congregatæ sunt abyssi in medio mari.*

(3) Steterunt sicut acervus, fluenta. *Heb.*
(4) Coagulatæ sunt. *Heb.*

℣. 9. *Dixit inimicus: Persequar & comprehendam; dividam spolia; implebitur anima mea; evaginabo gladium meum; (5) interficiet eos manus mea.*

(5) *Heb.* Possidebit, *ovvero* Possidere faciet.

℣. 10. *(1) Flavit spiritus tuus, & operuit eos mare. Submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus.*

(1) Sufflasti spiritu tuo.

℣. 11. *Quis similis tui in (2) fortibus, Domine, quis similis tui? magnificus in sanctitate, (3) terribilis atque laudabilis, faciens mirabilia.*

(2) La parola Ebrea significa egualmente *Dei* e *Forti*.
(3) *Heb.* Terribilis laudibus.

℣. 12. *Extendisti manum tuam, (4) & devoravit eos terra.*

(4) *Et*, non è nell' Ebreo.

Dux

di vostra gloria avete atterati coloro che si alzavano contro di voi. Avete mandata l'ira vostra; ella gli ha divorati a guisa di una paglia.

Al soffio del vostro furore l'acque si sono ammucchiate: l'onde liquide si sono alzate come in un monte: i flutti dell'abisso si sono condensati e induriti in mezzo al mare.

Il nemico diceva: Io gli seguirò; gli raggiugnerò: dividerò le spoglie: sazierò i miei desiderj; (*ovvero*, soddisfarò la mia vendetta) trarrò dal fodero la mia spada; la mia mano me li renderà (di nuovo) soggetti.

Avete soffiato, e'l mare gli ha innabissati. Sono caduti in fondo all'acque violenti come una massa di piombo.

Chi fra gli Dei è simile a voi? Chi è simile a voi, che fate comparire la vostra santità con isplendore, che meritate di esser lodato con orror religioso, e le di cui opere sono tanti prodigj?

Avete stesa la vostra mano, (e) la terra gli ha divorati.

℣. 13. *Dux fuisti in misericordia tua populo, quem redemisti: & (5) portasti eum in fortitudine tua ad habitaculum sanctum tuum.*

(5) *Heb.* Deduces.

℣. 14. (6) *Ascenderunt populi, & irati sunt: dolores obtinuerunt habitatores Philistiim.*

(6) *Heb.* Audient Populi.

℣. 15. *Tunc conturbati sunt principes Edom: robustos Moab obtinuit tremor: (7) obriguerunt omnes habitatores Chanaan.*

(7) *Heb.* Dissolverunt.

℣. 16. *Irruat super eos formido & pavor in magnitudine brachii tui, fiant immobiles quasi lapis, donec pertranseat populus tuus, Domine, donec pertranseat populus iste, quem possedisti.*

℣. 17. *Introduces eos, & plantabis in monte hæreditatis tuæ, firmissimo habitaculo tuo, quod operatus es, Domine: Sanctuarium tuum, Domine, quod firmaverunt manus tuæ.*

℣. 18. *Dominus regnabit in æternum, & ultra.*

℣. 19. *Ingressus est enim eques Pharao cum curribus & equitibus ejus in mare; & reduxit super eos Dominus aquas maris. Filii autem Israel ambulaverunt per siccum in medio ejus.*

Vi

Vi siete reso colla vostra misericordia guida di questo Popolo che avete riscattato; e lo condurrete colla vostra possanza per fino al luogo di vostra santa dimora.

I Popoli lo sapranno, e ne resteranno costernati: gli abitanti della Palestina ne saranno penetrati dal dolore.

I Principi dell' Idumea saranno turbati: i Capi di Moab tremeranno di spavento; tutti gli abitanti di Canaan perderanno il coraggio.

Lo spavento e l'orrore cadranno sopra di essi: la grandezza (e la forza) del vostro braccio gli renderà immobili come un sasso, fin che sia passato il vostro Popolo, o Signore; finchè sia passato il Popolo, che vi siete acquistato.

Gl' introdurrete, e (1) gli stabilirete sul monte di vostra eredità, in quel luogo che fabbricherete, o Signore, per servirvi di dimora; nel Santuario che stabiliranno le vostre mani, o Signore.

(1) Gli pianterete.

Il Signore regnerà nell' eternità, e oltre tutti i secoli.

Perchè Faraone è entrato nel mare co' suoi carri e colla sua cavalleria: e 'l Signore ha fatte ritornare sopra di essi l' acque del mare: ma i figliuoli d' Israelo sono passati nel mezzo di esso col piede asciutto.

CANTICO DI MOSE'.

Esplicato secondo le Regole della Rettorica.

QUesto Cantico eccellente può essere stimato con ragione una delle più eloquenti composizioni dell' antichità. Tutto n'è grande, i pensieri nobili, lo stile sublime e magnifico, le figure ardite: tutto vi è pieno di cose e d'idee che fanno grande impressione nella mente, e s'impadroniscono dell' immaginazione. Questa composizione, che secondo il sentimento di alcuni, è stata composta da Mosè in versi Ebraici, supera tutto ciò che i profani hanno in questo genere di più bello. Virgilio e Orazio, i più perfetti modelli dell' eloquenza poetica, null' hanno che le possa dirsi simile. Alcuno non ha stima maggiore di quella io ho per questi due grand' uomini, e ne ho studiate l' opere loro con grand' applicazione, e con gran piacere per lo spazio di più anni. Pure quan-
V. 16. 39 do io leggo quanto Virgilio dice in lode di Augusto nel principio del terzo li-
V. 975. 728 bro delle Georgiche, e nel fine dell' ottavo dell' Eneide; e quanto egli fa cantare dal Sacerdote Evandro in onore di
V. 287. 302. Ercole nello stesso libro, benchè questi luoghi sieno bellissimi, gli ritrovo bassi in

in paragone col nostro Cantico. Virgilio mi sembra tutto di ghiaccio, e Mosè tutto di fuoco. Lo stesso dico di Orazio nelle Ode 14. e 15. del quarto libro, e nell'ultimo degli Epodi.

Quello che sembra favorire questi due Poeti, è gli altri profani, ch'eglino hanno il numero, l'armonia, e l'eleganza dello stile, che non si ritrovano nella Sacra Scrittura. Ma anche la Scrittura Sacra, che noi abbiamo, è traduzione; e si sa come le migliori traduzioni Francesi di Cicerone, di Virgilio, e di Orazio disfigurano l'opere degli Autori. Ora è duopo che si ritrovi molta eloquenza nel linguaggio originale della Scrittura, poichè ce ne resta ancora più nelle sue copie, che in tutto il Latino di Roma antica, e in tutto il Greco d'Atene. Ella è ristretta, concisa, disimpegnata dagli ornamenti stranieri, che non servirebbon se non ad allentare la sua impetuosità e'l suo fuoco. Nemica di lunghe circuizioni di parole, va al suo fine per lo più breve cammino. Ama il rinchiudere molti pensieri in poche parole per farle entrare come saette, e'l rendere sensibili gli oggetti più lontani da' sensi colle immagini vive e naturali che da essa ne sono fatte. In somma ell'ha della grandezza, della forza, dell'energia, con una maestosa semplicità, che la rendono superiore a tutta l'eloquenza pagana. Si prenda solo la pena di mettere in para-

gone i luoghi che io ho citati di Virgilio e di Orazio colle riflessioni che siamo per fare; e si resterà persuaso di quanto dico.

Occasione e Soggetto del Cantico.

Il gran miracolo che Iddio fece nel passaggio del Mar Rosso, è l' occasione di questo Cantico. Il disegno del Profeta è l' abbandonarsi a' trasporti di gioja, di ammirazione, di gratitudine sopra il gran miracolo; il cantare le lodi di Dio Liberatore; il fargli de' rendimenti di grazie pubblici e solenni; e l' inspirare al Popolo gli stessi sentimenti.

ESPLICAZIONE

Del Cantico.

℣. 1. *Cantemus (Heb. Cantabo) Domino: gloriose enim magnificatus est. Equum & Ascensorem dejecit in mare.*
„ Canterò degl' Inni in onor del Signo-
„ re, perchè ha fatto pompa di sua
„ grandezza. Ha precipitati nel mare
„ il Cavallo e 'l Cavaliere.

Mosè pieno d' ammirazione, di gratitudine e di gioja, poteva egli meglio manifestare i movimenti del suo cuore, che con questo esordio impetuoso, che dimostra la viva gratitudine del Popolo liberato, e la grandezza terribile del Dio liberatore? Que-

Questo esordio è la proposizione semplice di tutta la composizione. E' come il ristretto e 'l punto di vista, al quale si riferiscono tutte le parti del quadro. Bisogna sempre averlo nella mente leggendo il Cantico, per comprendere con qual artificio il Profeta tragga tante bellezze e tante ricchezze da una proposizione, che sembra tanto semplice e tanto sterile.

Cantabo, è molto più energico, più interessante, più tenero, di quello sarebbe il plurale, *Cantabimus*. Questa vittoria degli Ebrei contro gli Egizj non è simile alle vittorie ordinarie, che un Popolo riporta contro un altro Popolo, e 'l frutto delle quali è generale, vago, comune, quasi impercettibili ad ogni particolare. Quì tutto è proprio d'ogni Israelita, tutto è personale. In quel primo momento ognuno pensa a' suoi proprj ferri spezzati, ognuno crede vedere il suo crudel Signore annegato, ognuno sente il pregio di sua propria libertà, che gli è assicurata per sempre. Perchè è naturale al cuore umano ne' pericoli estremi il ridurre tutto a se, e il numerarsi solo per tutti.

Ha precipitati nel mare il Cavallo e 'l Cavaliere. Questo singolare, *il Cavallo, e 'l Cavaliere*, che abbraccia la generalità, la totalità de' Cavalli e de' Cavalieri, è molto più energico di quello sarebbe stato il plurale. Dall' altra

parte, questo singolare è molto più acconcio a mostrare la facilità e la prontezza della sommersione. La Cavalleria Egizia era numerosa, formidabile, e copriva pianure intere. Sarebbe stata necessaria una vittoria continuata per molti giorni per darle la sconfitta, e tagliarla a pezzi. Ma la sua sconfitta non ha costato a Dio che un istante, che uno sforzo, che un sol colpo. Egli l'ha tutta rovesciata, annegata, innabissata, come se non fosse stato che un sol Cavallo, che un sol Cavaliere. *Equum & Ascensorem dejecit in mare.*

ỳ. 2. *Il Signore è mia fortezza e l'oggetto di mie lodi*, ec. Ecco l'amplificazione della prima parola del Cantico: *Cantabo*. Vediamo come tutto ciò è svilupato.

Di tutti gli attributi di Dio non loda che la fortezza, perchè da essa è stato liberato.

Fortitudo mea. Questa figura è energica, per *causa fortitudinis*, ch' è piana e languente: oltrechè *fortitudo mea* fa sentire, che Iddio solo fu in vece di coraggio nell' Israeliti, e gli dispensò dal fare alcun uso del loro.

Laus mea. *L'oggetto di mie lodi*. La stessa figura è della stessa energia. Egli è l'unico oggetto di mie lodi. Alcuno stromento seco non le divide. La possanza, la savìezza, l'industria umana non vi possono essere accompagnate. Merita solo tutta la mia gratitudine, poichè

chè egli solo tutto ha fatto, tutto ha ordinato, e tutto ha eseguito. *Laus mea Dominus.*

Factus est mihi in salutem. Il secolo di Augusto avrebbe detto, *me servavit.* La Scrittura dice molto più. Il Signore ha preso a fare egli stesso quanto era necessario per salvarmi. Ha fatto di mia salute il suo affare proprio e personale; e quello ch'è molto più espressivo. *Egli è divenuto mia salute.*

Iste Deus meus. Iste, è enfatico, e significa molto più di quello sembra significare: *iste*; non gli Dei degli Egizj e delle Nazioni; Dei senza forza, senza parola, senza vita: ma colui che ha fatti tanti prodigj in Egitto, e nel nostro passaggio, egli è mio Dio: io darò la gloria a lui solo.

Deus meus: Questo *meus* può avere una doppia relazione, l'una a Dio, e l'altra all' Israelita. Nella prima Iddio sembra non esser grande, non esser potente, non esser Dio che per me. Distratto, sopra il rimanente dell'Universo, non si occupa che de' miei pericoli, e di mia sicurezza; ed è pronto a sacrificare a' miei interessi tutte le Nazioni della terra. Nella seconda: *Iste Deus meus. Egli è mio Dio.* Non ne avrò altro giammai. Unisco in lui solo tutti i miei voti, tutti i miei desiderj, tutta la mia confidenza. Egli solo è degno del mio culto, e del mio amore. Egli avrà per sem-

sempre tutti i miei omaggi.

Egli è'l Dio di mio Padre, ed io innalzerò la sua grandezza. Questa ripetizione è cosa in sommo tenera. Colui onde innalzo la grandezza, non è un Dio straniero, ignoto fino a questo giorno, protettore per una occasione transitoria, e pronto a concedere lo stesso soccorso ad ogni altro. No: è l'antico protettore di mia famiglia. La sua bontà è ereditaria. Ho mille prove domestiche del suo amore costante, reso perpetuo di stirpe in istirpe per fino a me. I suoi antichi beneficj erano titoli e pegni che mi assicuravano di averne ad ottenere de' nuovi. E' il Dio di mio padre. E' il Dio che si è fatto vedere tante volte ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe. E' il Dio in fine che ha soddisfatto alle gran promesse che ha fatte a' miei antenati.

℣. 3. Che ha egli fatto per questo? *Si è fatto vedere come un guerriero*. *Dominus quasi vir pugnator*. Appresso l'Ebreo, *Jehova vir belli*: Poteva dire: com'egli è il Dio degli eserciti, ci ha liberati dall' esercito di Faraone. Ma era un dir troppo poco. Considera il suo Dio come un guerriero, come un Capitano; gli mette, per dir così, in mano l'armi, e fa ch'egli combatta per gli figliuoli d'Israele. *Dominus quasi vir pugnator: Omnipotens nomen ejus*. L'Ebreo dice: *Jehova vir belli: Jehova nomen ejus*. Mosè insiste sopra il termine *Jehova*, per meglio far

far sentire col mezzo di questa ripetizione, qual sia il guerriero straordinario che si è degnato combattere per l'Israele. Come se dicesse: *Jehova, il Signore si è fatto vedere come un guerriero*. Intendesi bene quello che io dico? Comprendesi tutta l'estensione di questo miracolo? Sì: lo replico: E' il Dio supremo in persona, è il Dio unico, e per dir tutto, colui che si dinomina *Jehova*, che porta il nome incomunicabile, chè solo possede tutta la pienezza dell'essere: questi è colui, che si è reso il Campion d'Israele. Egli stesso è stato loro in luogo di soldato. Solo ha preso a sostenere tutto il peso della guerra. *Dominus (Jehova) pugnabit pro vobis, & vos tacebitis*; dicea Mosè agl'Israeliti prima dell'azione. *Il Signore, (Jehova) combatterà per voi, e voi resterete in silenzio*, cioè, ve ne starete in riposo senza combattere.

Qui est... Ego sum qui sum.

Exod. 14. 34.

Ha rovesciati nel mare i carri di Faraone, e 'l di lui esercito; i più distinti fra' suoi ufficiali sono restati sommersi nel mar Rosso. Sono restati seppelliti negli abissi, sono scesi nel fondo dell' acque a guisa di un sasso.

ẏ. 4. e 5.

Osservate la pomposa esposizione di quanto è contenuta in queste due parole, *Equum & Ascensorem: il Cavallo e 'l Cavaliere*.

1. *Currus Pharaonis* 2. *Exercitum ejus*. 3. *Electi Principes ejus*. Bella gradazione. Che diremo di quest'ammirabile ampli-

plificazione: *Projecit in mare . Submersi sunt in mari rubro : Abyssi operuerunt eos: Descenderunt in profundum quasi lapis .* Tutto ciò per esplicare: *Dejecit in mare.* Vedete in tutte queste parole una continuazione d'immagini che si succedono, e crescono grado a grado. 1. *Projecit in mare .* 2. *Submersi sunt in mari rubro .* Tutti sommersi nel mar rosso *Submersi sunt* più esprime che *Projecit . In mari rubro*, è una circostanza che più dice che semplicemente *mare* . Heb. *In mari Suph .* Pare che Mosè voglia dar risalto alla grandezza della possanza che Iddio ha fatta comparire in un mare, ch'era parte dell'Imperio Egizio, ed era sotto la protezione degli Dei * di Egitto . 3. *Electi Principes*, i maggiori fra i Principi di Faraone: cioè, i più superbi, e forse i più furibondi contro gli ordini del Dio d'Israele: in fine i più disposti a salvarsi dal naufragio, sono sommersi come i minori soldati . 4. *Abyssi operuerunt eos .* Che immagine! Sono coperti, innabissati, spariti per sempre. 5. Per terminare questa pittura, termina con una similitudine, ch'è come l'espressione principale che figura la cosa: *descenderunt in profundum quasi lapis* . Tuttochè sieno altieri, non fanno più resistenza per venire a gara contro il braccio di Dio; che gli sommerge, di quella fa un sasso, che cade nel fondo dell'acque.

* Beelsephon.

Dopo di ciò che dovea pensare Mosè? che

che dovea dire? E' una delle regole più importanti di Rettorica, alla quale Cicerone non manca mai; che dopo il racconto di un' azione stupenda, ovvero anche di una circostanza straordinaria, si debba uscire dall' aria tranquilla e pacifica della narrazione, per diffondersi in affetti, più o meno impetuosi secondo la natura del soggetto: il che suol farsi quasi sempre per via di apostrofe, d' interrogazioni, di esclamazioni, figure adattate a risvegliare e'l discorso, e l'uditore. Tanto Mosè fa in tutto questo Cantico d'una inimitabil maniera.

Dextera tua, Domine, magnificata est ℣. 6.
in fortitudine: dextera tua, Domine, percussit inimicum; & in multitudine gloriæ tuæ deposuisti adversarios tuos.

Quì sono molte cose da osservarsi.

1. Mosè poteva dire: *Deus magnificavit fortitudinem suam percutiendo Pharaonem*. Ma quanto tutto ciò sarebbe debole e languido, per esprimere un' azione sì grande! Si lancia verso Dio, e gli dice con una spezie di entusiasmo: *Dextera tua, Domine, magnificata est, &c.*

2. Poteva dire: *O Domine, magnificasti fortitudinem, &c.* Ma questo non porta molta idea, e null'ha di sensibile: dove che nell' espressione di Mosè vedete, distinguete, per dir così, la mano di Dio, che opprime gli Egizj. Dal che io concludo in una sola parola, che la vera eloquenza è quella, che persuade; ella non per-

persuade per l'ordinario che movendo; ella non muove che col mezzo di cose e d'idee palpabili; e per tutte queste ragioni l'eloquenza della Scrittura Sacra è la più perfetta di tutte; perchè le cose più spirituali e più metafisiche vi sono rappresentate sotto immagini sensibili e vive.

3. *Dextera tua, Domine, percussit inimicum*. Bella ripetizione, e necessaria per meglio far conoscere la possanza del braccio di Dio. Il primo membro, *la vostra destra ha fatta palese la sua forza*, non avendo espresso l'avvenimento che in generale, e in confuso, il Profeta crede non averne detto a sufficienza; e per mostrar la maniera di quest'azione, replica a un tratto, *la vostra destra ha rotto il nemico*. Questo è 'l genio de' grandi affetti; ripetere quello serve a mantenerli. Vediamo questo in tutti i luoghi affettuosi de' migliori Autori. E questo regna spezialmente nella Scrittura, in ispezieltà ne' Salmi.

4. *In multitudine gloriæ tuæ deposuisti adversarios tuos.* L'Ebreo dice: *In multitudine elationis (celsitudinis) tuæ destruxisti insurgentes contra te*. Gran bellezze sono nascoste nel testo originale, che meritano di essere un poco sviluppate.

1. Con queste parole, *in multitudine elationis tuæ*, l'Autore sacro vuol dimostrare l'azione di un Signor grande che si met-

si mette in ordine, prende un'aria altiera e feroce, si alza a proporzione che un vile inferiore osa alzarsi contro di esso, e si compiace nel metterlo in uno stato di altrettanta umiliazione. Gli Egizj si stimavano per qualche cosa di grande; cozzavano collo stesso Dio, e domandavano con fierezza: *Chi è questo* Exod. 5. 2.
Signore? Ma a misura che gl' insolenti si alzavano secondo tutta la loro estensione, Iddio parimente si alzava, e prendea contro di essi tutta l'elevazione di sua grandezza infinita, tutta l'eminenza di sua Maestà suprema: *alta a longe co-* Psal. 137. 6.
gnoscit. E con questo ha rovesciati i suoi nemici tanto pieni di se stessi, gli ha non solo abbassati a terra, ma negli abissi più profondi del mare.

Insurgentes contra te. Gli Egizj non si sono dichiarati contro Israele; hanno osato assalire voi stesso; voi hanno trattato con disprezzo. La nostra contesa era la vostra; a voi faceano la guerra: *contra te*. Questa maniera di esprimersi è dilicata e affettuosa, per interessare lo stesso Dio nella causa d'Israele.

Avete mandata l'ira vostra: ella gli ℣. 7. 8.
ha divorati a guisa di una paglia. Al soffio del vostro furore l'acque si sono ammucchiate: l'onde liquide si sono alzate come in un monte: i flutti dell'abisso si sono condensati e induriti in mezzo al ma-
re. Il nemico diceva: Io gli seguirò, gli 9.
raggiugnerò; dividerò le spoglie; sazierò

i miei

i miei desiderj : ovvero , soddisfarò la mia vendetta ; trarrò dal fodèro la mia spada ; la mia mano me li renderà (di nuovo) soggetti . Avete soffiato , e 'l mare gli ha innabissati ; sono caduti in fondo all' acque violenti , come una massa di
10. *piombo .*

Mosè ritorna alla sua narrazione, non come ne' versetti 4. e 5. con una descrizione in tutto pura, ma continuando la sua apostrofe a Dio : il che rende affettuoso di vantaggio il racconto : nel che la disposizione di questo Cantico mi sembra sopra l' eloquenza ordinaria . Quanto più si allontana dalla semplice proposizione , che gli serve di esordio, tanto più si vede aumentare la forza di sue amplificazioni .

Misisti iram tuam . Che figura! che espressione ! il Profeta dà all' ira divina dell' azione e della vita . La trasforma in un ministro ardente e zelante , che 'l Giudice tranquillo manda dall' altezza del suo trono ad eseguire le sentenze di sua vendetta . I Re hanno bisogno contro i loro nemici di cavalleria , di truppe , d' armi , e di grand' arredi di guerra . A Dio l' ira sua sola basta per gastigare i colpevoli . *Avete mandata l' ira vostra* . Quante cose rinchiuse in una sola parola , che lascia al Lettore il piacere di numerare egli stesso nella sua immaginazione i fuochi , i baleni , i fulmini , le tempeste , e tutti gli altri stromenti di quell'

quell' ira! Meglio si sente la bellezza di questa espressione, di quello si possa esprimerla. Vi si ritrova una certa profondità; vi si scorge un non so che, il quale occupa, riempie la mente. Orazio ha avuta sotto la sua riflessione questa figura col suo *Iracunda fulmina*. Virgilio l'ha presa nell'ingegnosa composizione del fulmine, che descrive nel libro ottavo dell'Eneide: Od. 3 l. 1.

Sonitumque, metumque
Miscebant operi, flammisque sequacibus iras.

Che ha dunque fatto quell' ira terribile? *Ella gli ha divorati a guisa di una paglia*. Non appartiene che alla Scrittura il darci simili immagini. Procuriamo di ben esaminare questo pensiero. Vedremo l'ira di Dio, che divora uno spaventevole esercito. Uomini, cavalli, carri, tutto ciò è pesto, consumato, innabissato: deboli sinonimi. Tutto ciò è divorato. Questo sarebbe un dir tutto. Ma la similitudine che viene di poi, termina il ritratto. Perchè nella parola di *divorare*, concepite un'azione, che dura qualche tempo: ma *sicut stipulam* vi mostra un'azione di un momento. Come dunque un esercito sì copioso è divorato come una paglia? Ponderate bene queste idee;

Ma come questo è seguito? Iddio col mezzo di un vento furioso ha adunate l'acque, che si sono alzate come in due mon-

monti nel mezzo al mare. I figliuoli d' Ifraele vi fono paffati a piedi afciutti. Gli Egizj ve gli hanno incalzati, e fono reftati inviluppati dall'onde. Ecco un racconto femplice e fenza ornamento. Ma quante bellezze, quante ricchezze nell' efpreffione della Scrittura! Non giugnerei mai al fine, fe voleffi efaminarle tutte ad una ad una. Tutto il Cantico mi alletta; ma queflo luogo mi rapifce.

In fpiritu furoris tui congregatæ funt aquæ. Il Profeta nobilita il vento col dargli Dio fteffo per principio; e anima l' acque col rapprefentarle capaci di fpavento. Per meglio defcrivere lo fdegno divino e fuoi effetti, prende l' immagine dall' ira umana, i vivi trafporti della quale fono accompagnati da una refpirazione precipitata, che cagiona un foffio impetuofo e violento. E allorchè queft' ira, in una perfona potente, fi volge contro un timido popolaccio, lo coftringe, per liberarfene, a cedare il pofto, e a rovefciarfi tumultuofamente gli uni fopra gli altri. Così al foffio del furor del Signore, l'acque fpaventate fi fono ritirate con precipitazione dal luogo lor naturale, e fi fono ammucchiate in fretta l'una fopra l' altra per lafciar paffar quell' ira fenza mettervi oppofizione: dove che gli Egizj, i quali fi fono prefentati fopra la fua ftrada, ne fono reftati divorati come una paglia. Quefta defcrizione dell'ira divina fi ritrova fovente nelle Scritture.

(1) *Il*

(1) *Il mare l' ha veduta, e ha presa la fuga. Si sono veduti gli abissi dell' acque aprirsi ..... dallo strepito di vostre minacce, o Signore, e dalla respirazione del soffio dell' ira vostra. Il fumo dell' ira sua si è alzato; un fuoco divoratore è uscito della sua bocca; de' carboni ne sono stati accesi.* Sarà maraviglia che una tal ira rovesci e innabissi ogni cosa? Psal. 113.3. Psal 17.16. Ibid. v. 8.

Stetit unda fluens. Virgilio e Orazio hanno eglino una espression epiù fina e più elegante? *Stetit fluens.*

Congregatæ sunt abyssi in medio mari. Questa è la ripetizione, e insieme insieme l'amplificazione di *congregatæ sunt aquæ.* 1. In vece di *congregatæ*, il testo originale ha *coagulatæ*, cioè l' acque si sono rappresse e condensate come ghiaccio. 2. *Abissi* dà un' idea molto più orrenda che *Aquæ.* 3. *In medio mari.* Questa circostanza ha grand' enfasi. Assalisce l' immaginazione, e fa concepire de' monti d' acqua nel centro delle cose liquide rassodati.

I due versetti seguenti sono di una bellezza, che non si può ammirare abbastanza. In vece di dire semplicemente, come lo abbiamo di già osservato: Gli Egizj sono entrati nel mare incalzando gl' Israeliti: il Profeta entra egli stesso nel cuore di que' barbari, si mette in vece

(1) Mare vidit, & fugit ..... Apparuerunt fontes aquarum ab increpatione tua, Domine, ab inspiratione spiritus iræ tuæ .... Ascendit fumus in ira ejus; & ignis a facie (*Heb.* ex ore) ejus exarsit: carbones succensi sunt ab eo.

ce di essi, prende le loro passioni, e gli fa parlare; non che in fatti abbiano parlato, ma perchè il desiderio di vendetta, e 'l calore d'incalzare gl' Israeliti erano il linguaggio de' loro cuori, che Mosè loro ha posto in bocca per variare e accompagnare colle loro passioni la sua narrazione.

Dixit inimicus, per *dixerunt Ægyptii*. Questo singolare, questo *inimicus*, sono pure di buon gusto!

Persequar .... comprehendam ..... dividam spolia, *&c.* Si legge e si vede in queste parole una vendetta sensibile, dalla quale si sente eccitarsi leggendo: L' Autor sacro non ha posta congiunzione ad alcuno de' sei verbi che compongono il discorso del soldato Egizio, a fine di dar maggiore vivacità, ed esprimere più al naturale la disposizione di un uomo pieno di passione, che discorre fra se, e non si mette in pena di mettere unioni e congiunzioni ne' suoi pensieri, che domandano libertà.

Ogni altro sarebbesi fermato in questo: ma Mosè più si avanza; *Implebitur anima mea*. Potea dire, *dividam spolia*, *&* *iis me implebo*. Ma *implebitur anima mea*, ce lo rappresenta soprabbondevole di spoglie, e nuotante nella gioja.

Trarrò dal fodero la mia spada; *la mia mano gli svenerà*. Così esprime la Volgata. *Evaginabo gladium meum; interficiet eos manus mea*. La riflessione che segue

segue, suppone questo senso, ed è assai bella. Il piacer di svenare i loro nemici non è meno sensibile, che quello di spogliarli. Vediamo come tocchi questo luogo. Potea dire in una parola: *eos interficiam*; gli svenerò; ma questo sarebbe troppo presto passato: lor proccura il piacere di una lunga vendetta. *Evaginabo gladium meum*: *Trarrò dal fodero la mia spada*. Che immagine! ella fa anche impressione negli occhj del Lettore. *Interficiet eos manus mea*: *la mia mano gli svenerà*.

Questo *manus mea* è di una bellezza, che da me non può esprimersi. Si vede in questa espressione un soldato sicuro della vittoria. Si vede che considera, muove, e misura il suo braccio. Io tremo per gli figliuoli d'Israele. Gran Dio, che farete voi per salvarli? Ecco un diluvio di barbari, che corrono furibondi alla vendetta, e alla vittoria. Tutte le saette di vostro sdegno posson elleno essere sufficienti per arrestare i vostri nemici? Iddio soffia, e 'l mare gli ha di già inviluppati. *Flavit spiritus ejus*, & *operuit eos mare*.

Bisogna confessare che questa riflessione è molto viva, molto eloquente, e molto adattata a formare il gusto, e per questa ragione ho creduto non doverne privare il Lettore. Ma son obbligato ad avvisare che il testo Ebreo, in vece d' *interficiet eos manus mea*, ha, *possidere* *sa*-

faciet eos manus mea: Il che potrebbe esser tradotto così: *la mia mano se ne renderà padrona; la mia mano me li renderà di nuovo soggetti; la mia mano mi rimetterà in possesso de' fuggitivi*. In fatti questo era il vero motivo che spigneva gli Egizj ad incalzare con tanto ardore gli Ebrei: la storia vi è formale. *Fu detto al Re degli Egizj, che gli E-*
Exod. 14. 5. *brei se n' eran fuggiti. Nello stesso tempo il cuore di Faraone e de' suoi servi cambiossi verso questo popolo, e dissero: A che abbiamo pensato di lasciar andare così gl' Israeliti, affinchè non ci fossero più soggetti?* L' intenzion di Faraone e de' suoi ufficiali non era dunque di uccidere e di sterminare gl' Israeliti; avrebbono operato contro il loro interesse: ma pensavano costrignerli coll' armi alla mano a rientrare nella schiavitù, e a ritornare alle pubbliche fatiche del loro antico servaggio.

Parmi essere ancora una gran bellezza in questa espressione: *La mia mano me li renderà di nuovo soggetti*. Il Dio degl' Israeliti si era vantato di trarre il suo
Exod. 6. 6. popolo dalla prigionia degli Egizj, e di liberarlo dalla dura servitù colla forza del suo braccio: *Educam vos de ergastulo Ægyptiorum, & eruam de servitute,*
Ib. 9. 3. &c. *ac redimam in brachio excelso*: Avea fatto dire più volte a Faraone ch' egli avrebbe stesa la sua mano sopra di lui, sopra i suoi servi, sopra le sue campagne, so-

pra i suoi bestiami: che ben gli farebbe vedere ch' esso era il Padrone e 'l Signore, stendendo la sua mano sopra tutto l' Egitto, e liberando il suo popolo dalla schiavitù. *Scient Ægyptii, quia ego sum Dominus, qui extenderim manum meam super Ægyptum, & eduxerim filios Israel de medio eorum.* Quì l' Egizio, che si crede già vincitore, insulta al Dio degli Ebrei. Sembra rinfacciargli la debolezza del suo braccio, e la vanità di sue minacce. Oppone la sua mano a quella di Dio; e dice a se stesso, ebbro di una gioja insolente, e trasportato da una folle confidenza; Checchè ne abbia detto il Dio d' Israele, la mia mano me li renderà di nuovo soggetti. Exod. 7. 5.

Avete soffiato, e 'l mare gli ha innabissati: Sono caduti in fondo all' acque violenti, come una massa di piombo. ℣. 19.

Avete soffiato, e 'l mare gli ha innabissati. Mosè potea meglio esprimere la possanza di Dio? Non fa altro che soffiare per innabissare a un tratto innumerabili truppe. Ecco quello che si dinomina il vero sublime.

Il *Fiat lux & facta est lux*; vi ha egli cosa più grande?

E 'l mare gli ha innabissati. Quante cose in tre parole! *Operuit eos mare.* Che sobrietà di termini! Che folla d' idee! Quì si può applicare quanto disse Plinio del Pittore Timante. *In omnibus ejus operibus plus intelligitur, quam pingitur ..... ut ostendat etiam quæ occultat.*

Ogni altro che Mosè avrebbe data la libertà alla sua immaginazione. Ci avrebbe fatta una lunga dinumerazione di cose, e delle descrizioni insipide e inutili. Avrebbe reso esausto tutto il soggetto, e con pomposo cicaleccio, e con isterile abbondanza avrebbe impoverita la sua materia, e stancato il Lettore. Ma quì Iddio soffia, il mare ubbidisce, cade sopra gli Egizj: eccoli tutti ingojati. Vi fu mai cosa sì piena, sì viva, sì animata? Non vedete intervallo fra 'l soffio di Dio, e 'l terribil prodigio, ch' egli opera per salvare il suo popolo. *Flavit spiritus ejus, & operuit eos mare.*

Sono caduti in fondo all' acque violenti come una massa di piombo. Considerate bene quest' ultima espressione, che ajuta l' immaginazione, e dà l' ultima mano al racconto.

℣. 11. *Chi fra gli Dei è simile a voi? Chi è simile a voi che fate comparire la vostra santità con isplendore, che meritate di esser lodato con orror religioso, e le di cui opere sono tanti prodigj? Avete stesa la*
℣. 12. *vostra mano, e la terra gli ha divorati.*

Quest' ammirabil racconto è seguito da un ammirabil contraccambio di lodi. La grandezza del miracolo domandava questa vivacità di sentimento e di gratitudine. E come non esclamare, e non uscire come fuor di se stesso a vista di tanto miracolo? Interrogazione, comparazione, ripetizione: tutte figure adattate all' ammirazione, e all' estasi.

Ma-

Magnificus in sanctitate &c. Quì è impossibile l'imitare lo stile vivo e conciso del Testo, che ha tre piccoli membri, separati gli uni dagli altri, senza unione, e ognuno de' quali è composto di due parole assai brevi. *Magnificus in sanctitate terribilis laudibus, faciens mirabilia.* Non è più facile di tradurne il senso, qualunque estensione si presti alla versione; il che per altro la rende fredda e languente, dove che l'Ebreo è pieno di fuoco e di vivacità.

Vi siete reso colla vostra misericordia la guida di questo popolo che avete riscattato; e lo condurrete colla vostra possanza per sino al luogo di vostra santa dimora. ℣. 13. 17.

Questi cinque versetti sono una profezia della protezione patente che Iddio doveva aver del suo popolo, dopo averlo tratto dall' Egitto. Tutto vi è pieno d' immagini vive e affettuose. Non si sa quello si debba ammirar di vantaggio in questa predizione; o la tenerezza di Dio verso il suo popolo, del quale si contenta divenire la guida e'l condottiere, conservandolo in tutto il suo viaggio, come lo dice in altro luogo, a guisa della pupilla del suo occhio, e portandolo sopra le sue spalle, come l'aquila si carica de' suoi aquilotti: o la sua formidabile possanza, che facendo camminare avanti ad essa il terrore e lo spavento, gela per lo timore tutti i popoli che potrebbono opporsi al passaggio degl' Israeliti, e gli rende immobili come un sas-

fasso: o in fine l' attenzione maravigliosa di Dio nel farli abitare d'una maniera ferma e permanente nella Terra promessa, o piuttosto nel piantarli in essa: *plantabis in monte hæreditatis tuæ*: espressione energica, e che sola riduce a memoria quanto la Scrittura dice in tanti luoghi della cura che Iddio avea presa di piantar questa vite diletta, di irrigarla, di farla crescere, di circondarla di fosse e di siepi, di moltiplicare e di dilatare i suoi tralci fecondi.

℣. 18. 19. *Il Signore regnerà nell' eternità, e oltre tutti i secoli. Perchè Faraone è entrato nel mare co' suoi carri e colla sua cavalleria: e 'l Signore a fatto ritornare sopra di essi l' acque del mare: ma i figliuoli d' Israele sono passati nel mezzo di esso a piede asciutto.*

Questa è la conclusione di tutto il Cantico, colla quale Mosè promette a Dio in nome di tutto il popolo un' eterna gratitudine per lo segnalato beneficio col quale lo ha liberato.

Questa conclusione sembrerà forse troppo semplice, in paragone con quanto ha preceduto. Ma io riconosco per lo meno altrettanto artificio in questa semplicità, quanto in tutto il resto. In fatti dopo aver mossi ed elevati gli animi con tante grandi espressioni, e con figure tanto violenti, la giusta misura dell' arte voleva, ch' egli terminasse il suo Cantico con una semplice e chiara esposizione, tanto per dar riposo agli animi, quanto per

per lor far comprendere senza figure, senza rigiri, e senza imbarazzi la grandezza del miracolo, che Iddio avea fatto in lor favore.

L' uscita del popolo Ebreo dell' Egitto, è 'l prodigio più maraviglioso, che Iddio abbia fatto nell' antico Testamento. Egli lo riduce a memoria in mille occasioni: ne parla, s' è permesso l'esprimersi di questa maniera, con una spezie di compiacenza: lo dà come la prova più patente della forza onnipotente del suo braccio. In fatti non è questo un sol prodigio, ma una lunga continuazion di prodigj, gli uni più ammirabili degli altri. Era ben giusto che la bellezza del Cantico, destinato a conservar la memoria di quel miracolo, corrispondesse alla grandezza dell' avvenimento: e questo non poteva esser d' altra maniera, perchè lo stesso Dio, ch' era l' autor de' prodigj, lo era parimente del Cantico.

Ma qual bellezza, qual grandezza, qual magnificenza non vi scorgeremmo, se ci fosse concesso il penetrare ne' sensi misteriosi nascosti sotto il velo e sotto la scorza del grande avvenimento? Perchè non si può non convenire, che l'uscita dell' Egitto copra e rappresenti altre liberazioni. L' autorità di S. Paolo, e di tutta la tradizione, e le orazioni della Chiesa ci obbligano a vedervi la libertà, che il Cristiano acquista coll' acque del Battesimo, e la sua liberazione dal giogo del Principe del mondo. L' Apocalisse fa un altro

1. Cor. c. 10.

Apoc. 15. 4.

altro uso di quest' avvenimento, mostrandoci coloro i quali hanno vinta la bestia, tenendo in mano l'arpe di Dio, e cantando il Cantico di Mosè servo di Dio, e'l Cantico dell' Agnello, dicendo: Signore Dio, le vostre opere sono grandi e maravigliose, ec. Ora come, secondo la Scrittura, i miracoli della seconda liberazione superarono infinitamente quelli della prima, e ne cancellarono affatto la memoria; così si può giudicare che le bellezze del senso spirituale di questo Cantico cancellerebbono quelle del senso storico.

Cantantes Canticum Moysis servi Dei.

Tali miracoli superano di molto le mie forze, e non entrano nel disegno di quest' opera, nella quale mi sono proposto di formare il gusto de' Giovani, per rapporto all' eloquenza. Quest' esplicazione del Cantico di Mosè può contribuirvi più che ogni altra cosa. Ho creduto coll' esporre questa parte della Sacra Scrittura così esplicata, di fare al pubblico un presente, che gli fosse grato. La modestia dell' autore l' avea tenuta come seppellita fra le tenebre: non sarà discaro che la giusta gratitudine di un discepolo pieno di rispetto per la memoria del suo maestro, la faccia uscire alla luce. Alla qualità di maestro aveva unita verso di me quella di padre, avendomi sempre amato come suo figliuolo. Avea preso nelle Classi una cura particolare d'istruirmi, destinandomi sino da quel tempo per suo successore; e lo sono stato infatti nella seconda, in Rettorica, e nel

Col-

Collegio Reale. Posso dire senz' adulazione che mai alcuno non ha avuto maggior talento di lui per far conoscere i luoghi più belli dell' opere degli autori, e per mettere in emulazione la Gioventù. L'orazione funebre di M. il Cancelliere Tellier, ch' egli pronunziò in Sorbona, e ch'è l'unica composizione in prosa ch' egli abbia permesso fosse impressa, basta per mostrare sino a qual segno egli abbia portata la dilicatezza del suo gusto; e i versi, che abbiamo di lui, possono essere stimati per un modello in questo genere di composizione. Ma era anche più stimabile per le qualità del cuore, che per quelle dell' intelletto. Bontà, semplicità, * modestia, alienazione da ogni interesse, disprezzo delle ricchezze, generosità portata sino all' eccesso, sono state il suo carattere. Non si approfittò della confidenza intera che un potente * Ministro aveva in esso, che per far piacere agli altri. Quando mi vide principale nel Collegio di Beauvais, sacrificò con bontà verso di me, e per amore del ben pubblico duemila scudi per farvi delle riparazioni, e degli abbellimenti necessarj. Ma gli ultimi anni di sua vita, benchè passati nella solitudine e nell' oscurità, hanno cancellato tutto il resto. In essi separato da ogni compagnia, unicamente applicato allo studio della Sacra Scrittura, nella quale aveva sempre ritrovate le sue delizie, avendo di continuo nella mente il pensiero

* Non ha mai voluto acconsentire di essere eletto Rettore nell' Università.

* M di Louvois.

siero della * morte e dell' eternità, si consacrò affatto al servizio de' poveri fanciulli della Città. Fece loro fabbricare una scuola, forse la più bella che sia nel Regno; e fondò la rendita per un maestro destinato alla loro istruzione. Egli stesso ne teneva il luogo; assisteva spessissimo alle loro lezioni; ne avea quasi sempre alcuni alla sua mensa; ne vestiva molti, distribuiva a tutti in certi tempi determinati diverse ricompense per dar loro coraggio; e la sua più dolce consolazione era il pensare che dopo la sua morte farebbono per esso lui la stessa orazione, che 'l famoso Gersone, divenuto per sua umiltà maestro di scuola in Lione, avea domandata col suo testamento a coloro, de' quali avea presa la cura. *Mio Dio, mio Creatore, abbiate pietà del vostro povero servo, Giovanni Gersone.* Ha avuta la felicità di morir povero in qualche maniera in mezzo a' poveri, essendo state le facoltà che gli restavano appena sufficienti per una fondazione, che avea fatta di Sorelle della Carità per istruire le fanciulle, e per prender cura degl' infermi. Prego il Lettore perdonarmi questa digressione; che la mia tenera gratitudine verso un maestro, cui ho tante obbligazioni, dee render degna di scusa.

I L F I N E.

* *Ha data al pubblico una raccolta di estratti, che aveva fatti sopra questo soggetto, intitolata:* Pensieri di edificazione sopra la morte, tratti dalle proprie parole della Scrittura Sacra, e de' Santi Padri.

TAVOLA.

LIBRO TERZO.

CAPITOLO PRIMO.

CAPITOLO SECONDO.

CAPITOLO TERZO.

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

IL FINE.

523723



523728

1409738

Digitized by Google